

Quaderni

COLLANA DI VOLUMI A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E DOCENTI
DEL LICEO GIULIO CESARE DI ROMA

Asimmetrie

n. 2 / Ottobre 2023



«*Quaderni. Collana di volumi a cura dell'Associazione
ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare di Roma*»
è una pubblicazione delle edizioni Stamen

Direttore

Bruna Ingrao

Comitato di redazione

Micaela Ricciardi (caporedattore), Massimiliano Biscuso (segretario del Direttore)
Laura Correale, Gaetana Coviello, Anna Di Gregorio, Antonella Jori
Angela Scozzafava, Francesca Vennarucci (redazione)

Comitato scientifico

Marco De Vincentiis, Silvana Ferreri, Alessandro Goracci, Alberto Olivetti
Ludovica Orestano, Paolo Papanti.

Soci fondatori

Massimiliano Biscuso, Laura Correale, Maurizio Costantini
Chiara D'Alessandria, Anna Di Gregorio, Ludovico Fulci, Carmela Ieni
Antonella Jori, Adriana Mascaro, Giuseppe Massara, Micaela Ricciardi
Angela Scozzafava, Paola Senesi, Francesca Vennarucci.

E-mail: redazionequaderni@assogiulioesare.it

Sito Associazione: <http://www.assogiulioesare.it>

Copyright © 2023 by Edizioni Stamen

stamen.press@gmail.com | www.edizionistamen.net

Cover Design: © Ufficio Grafico Stamen | Foto by Unsplash

Area Stampa 51 – Tipografia “Jazz”, Viale di Villa Pamphili, 51/A Roma

Isbn 9791281045255

Indice

I. ASIMMETRIE

- 9 BRUNA INGRAO, *Ai lettori*
- 17 MASSIMILIANO BISCUSO, *Globalizzazione asimmetrica: qualche riflessione introduttiva a partire da tre modelli*
- 45 GIUSEPPE DE ARCANGELIS, *Deglobalizzazione o riglobalizzazione. Quale futuro per le relazioni economiche internazionali?*
- 73 SALVATORE STROZZA – FEDERICO BENASSI, *La demografia delle macroregioni del mondo, prima, durante e (forse) dopo la globalizzazione economica*
- 99 FRANCESCO SARACENO, *Il ritorno della politica economica e il dibattito sulla governance europea*
- 123 LUCIO CARACCILO, *Noi e il mondo che cambia*
- 145 GIULIANO BATTISTON, *L'Afghanistan, i Talebani, le donne e il contratto sociale.*
- 161 RAFFAELLA CHiodo KARPINSKY, *Voci della dissidenza in Russia*
- 187 ARIANNA VENNARUCCI, *I diritti umani – Riflessioni a margine di alcune letture*
- 199 ANGELA SCOZZAFAVA, *Una filosofia che cura: una riflessione su Elena Pulcini*
- 225 ANTONELLA JORI E MARCO RONCONI, *Alcune asimmetrie tensionali nella Chiesa cattolica, oggi*
- 237 ROBERTO CONTESSI, *L'aria serena dell'Ovest. Il sistema dinastico dei licei e degli istituti tecnici in Italia*
- 259 CARMEN CONCILIO, *Migrazioni e insoliti sconfinamenti. L'atto di s-porgersi e l'irruzione dell'inedito in A. Ghosh, K. Lefteri, S. Mehta, T. Cole*
- 281 FRANCESCA VENNARUCCI, *Noi lasciamo una macchia. La cancel culture e l'eterno ritorno della censura*
- 295 LUCA CALENNE, *Le asimmetrie nel cielo tra scienza e arte all'epoca di Galileo: dal cosmo chiuso allo spazio infinito, dalla paura del vuoto alla vertigine della profondità*
- 313 NOTIZIE SUGLI AUTORI

Indice*

II. LA VITA DELL'ASSOCIAZIONE

[Materiali Digitali]

LE INTERVISTE AD EX ALUNNI

- 9 *Intervista a Francesca Giuliani – Da NY con il “Giulio” nel cuore*, a cura di Angela Scozzafava e Caterina Valchera
- 18 *Intervista a Ludovica Orestano – Una pianista e un'insegnante “davvero speciale”*, a cura di Angela Scozzafava e Caterina Valchera
- 26 *Intervista a Renato Sebastiani – La globalizzazione e l'Impero romano*, a cura di Gaetana Coviello e Laura Correale
- 41 *Intervista a Soana Tortora – Vita da salmoni: seminare controcorrente*, a cura di Massimiliano Biscuso

LE INIZIATIVE CULTURALI A SCUOLA

- 57 MATTEO MOTOLESE, *Ricordo di Luca Serianni*
- 68 MARCELLO MASSENZIO e MASSIMILIANO BISCUSO, *Il mondo magico di Ernesto De Martino. Un classico del pensiero antropologico*
- 79 GRAZIA BASILE, *Lingua comune e linguaggi specialistici – Giornata di studio in memoria di Tullio De Mauro*
- 96 SONIA FILIPPAZZI, *Clima – La transizione necessaria e le sue opportunità occupazionali*

I CONCORSI

- 109 LA PAROLA ALLE STUDENTESSE E AGLI STUDENTI. A cura della Redazione
- 114 I VINCITORI DEI CONCORSI 2023

LE RECENSIONI

- 137 LAURA CORREALE, *Un'utopia concreta*, recensione di Michele Napolitano: *Utopia*
- 142 GUGLIELMO MATTEI, *Teologia oggi? Una sorprendente attualità*, recensione di Marco Ronconi: *Teologia DaBar*
- 148 MICAELA RICCIARDI, *La complessità del concetto di cittadinanza*, recensione di S. Strozza, C. Conti, E. Tucci: *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*

GLI ALLEGATI – LE IMMAGINI DEL CARTACEO

- 155 LUCIO CARACCILO – Le figure
- 161 LUCA CALENNE – Le immagini

* Ebook gratuitamente scaricabile presso <https://www.edizionistamen.net/quaderni>

ASIMMETRIE

AI LETTORI

Cari lettori,

il tema di questa seconda pubblicazione che proponiamo a tutti voi, in primo luogo agli studenti e ai docenti del liceo Giulio Cesare e con loro a tutti i membri della nostra Associazione, è per così dire un ‘titolo aperto’: con la parola *Asimmetrie* vogliamo indicare infatti quegli aspetti della globalizzazione in corso, che comportano fratture, disuguaglianze, differenze culturali vere o percepite, conflitti aperti o sotterranei nel processo complesso di unificazione, che per tanti versi è indubbiamente in atto nel mondo contemporaneo. Asimmetrie, nell’ampiezza dei significati che la parola può assumere, è un titolo molteplice, che segnala la ricchezza semantica del tema principale. L’abbiamo scelto per lasciare spazio a diversi punti di vista, discipline, interpretazioni. È lo spunto per riflettere sulle contraddizioni e le tendenze dei mutamenti in corso nel mondo globalizzato e confrontarsi in libertà sulle vie da intraprendere per sanarne almeno in parte le disuguaglianze e le fratture, pur senza sognare un mondo impossibile, risanato dall’ingiustizia e dai conflitti. Ma è anche lo spunto per ripensare ad altre asimmetrie del passato, in uno sguardo comune che cerca di tenere insieme fenomeni anche cronologicamente lontani.

In questo ottobre del 2023 la popolazione mondiale ha ormai raggiunto la cifra record di circa otto miliardi di persone. È la prima volta nella storia dell’umanità. È anche la prima volta che la disponibilità di mezzi di trasporto e la facilità delle comunicazioni rendono le tante comunità che compongono l’umanità così facilmente in contatto, per la drastica riduzione dei tempi di viaggio da un’area all’altra del pianeta, per la facilità di parlarsi in viva voce, di ascoltarsi e vedersi da un capo all’altro del mondo con il cinema, la televisione, i cellulari, i satelliti, e per il diffondersi di lingue veicolari condivise, in primo luogo l’inglese. Condivisi sono, in larga misura, benché con varia intensità e modalità, anche moltissimi prodotti usati nella vita quotidiana. Le merci viaggiano tra destinazioni distanti e la loro produzione è frazionata in catene produttive che legano paesi di diversi continenti.

La terra, così varia di panorami e stagioni, di fauna e flora e orizzonti, ricca di comunità dalle megalopoli ai villaggi, è oggi davvero un'«aiuola», dove ci affolliamo in otto miliardi di persone, uomini, donne, ragazzi, ragazze, bambini, ciascuno con memorie, esperienze, sogni, speranze, valori radicati nella storia, comune e locale. Sapremo parlarci, nonostante la differenza delle lingue e delle radici, della legislazione e delle istituzioni, dei valori profondi che ci ispirano, ci guidano o ci sviano?

Eppure «l'aiuola» che condividiamo continua a «farci feroci». Il mondo attuale globalizzato è profondamente fratturato per conflitti armati tra Stati, per guerre condotte da bande armate ed eserciti mercenari, per differenze culturali e di stili di vita, per divergenze radicali di valori, per conflitti sociali. È fratturato per le profonde disuguaglianze nel reddito delle famiglie e dei singoli, nell'accesso ai beni di consumo, nella tutela della salute, nel godimento perfino di beni primari come l'acqua potabile, la nutrizione basilare, la difesa dalla violenza, la tutela dal rischio di morte nel parto o nei primi mesi di vita. I profili di vita dei singoli possono divergere per la diversa opportunità di accedere al cibo, all'acqua o all'istruzione, per la possibilità o la difficoltà di curarsi, per la tutela assicurata o carente alla popolazione anziana non più in condizioni di lavorare, per la protezione o l'abuso sull'infanzia. Divergono per la diversità dei valori, che regolano la legislazione e gli stili di vita in relazione al genere o alla sessualità. Le bambine, le ragazze e le donne sono ancora in molti paesi discriminate: a loro è negato per disposizioni di legge o per abuso e radicati pregiudizi culturali il pieno diritto alla felicità e alla completezza della vita in libertà di giudizio.

Il mondo globalizzato è lacerato da conflitti armati tra gli eserciti di Stati che si confrontano in guerre convenzionali, ma anche da conflitti armati distruttivi, che derivano da guerre civili o sono condotti da eserciti mercenari o eserciti irregolari di insorti, animati da ideologie estreme, spesso a sfondo religioso. Dopo la fine dell'URSS, il mondo non è più spaccato attorno ai due blocchi dell'epoca della guerra fredda, ma ancora nel panorama geopolitico internazionale sono ben evidenti blocchi o aree di paesi che formano sistemi di alleanze politiche e militari, talora stabili e ben delineate, talora fluide e slittanti. La prospettiva di conflitti tra i blocchi militari è sempre aperta; è in continua evoluzione il consolidamento o il graduale disfacimento di questo o quel nucleo che lega Stati appartenenti a diversi sistemi di alleanze politiche. Vi sono grandi Stati che mirano all'espansione

politica o economica, con pretese imperiali o di rafforzata egemonia: egemonia culturale, egemonia della moneta negli scambi, controllo delle vie marittime, spostamenti di popolazione o blocco delle migrazioni.

Il quadro internazionale, pur nel sostanziale processo di globalizzazione che ha avuto luogo a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, resta instabile e in movimento, lacerato da scontri in atto e carico di rischi per conflitti futuri. La guerra di aggressione che la Russia ha mosso all'Ucraina, guerra ancora aperta, che lacerava l'Europa e coinvolge anche l'Italia come Stato dell'Unione europea e membro della NATO, ha portato a una nuova fase della globalizzazione economica, che risente del conflitto militare e delle sanzioni. Le imprese europee e statunitensi sono costrette a ricostruire catene del valore, che rispettino le sanzioni imposte alla Russia e, in via prudenziale, sono tentate di ripensare i processi d'internazionalizzazione di produzione e scambio. Sono incoraggiate dalla politica estera dei paesi che si oppongono all'avventura militare russa, in primo luogo gli Stati Uniti e i principali paesi dell'Unione europea, a mantenere le catene del valore e gli scambi internazionali entro la cerchia degli Stati con i quali sono in essere alleanze politiche e militari. Le sanzioni mordono, parzialmente aggirate attraverso canali di scambio tortuosi che potenzialmente disegnano una nuova geografia degli scambi internazionali.

La Russia esprime con forza, nella propaganda e nell'aggressione militare all'Ucraina, un ritorno alla sua vocazione imperiale, in continuità con quella del periodo zarista e poi quella dell'URSS fino alla sua dissoluzione. La dirigenza politica al potere nella Federazione Russa ha riscoperto l'idea della missione storica della Russia, che ha radici antiche ed è oggi coltivata predicando l'accerchiamento e l'aggressione esterna, strumento di indottrinamento ben noto nell'esperienza degli stati autoritari o totalitari. La Cina mira a consolidare le nuove vie della seta, il sistema articolato delle vie marittime per le esportazioni dei suoi prodotti verso i mercati occidentali; ma aspira anche a un nuovo spazio egemonico per la sua valuta in Asia e nel mondo, ed opera attivamente per costruirlo. Espande in Africa il suo spazio di accesso a materie prime, manodopera e risorse naturali. Si propone come potenza centrale di un nuovo blocco di paesi in crescita in Asia, in Africa, in America Latina, che possa sfidare il predominio americano, ma anche contenere le nostalgie imperiali della Russia.

Gli Stati Uniti, sempre potenza centrale nella NATO e nel blocco dei paesi occidentali, mentre si misurano in aperto confronto politico e militare con la Russia, non mancano di contrastare la Cina nell'Oceano Pacifico e nello spazio conteso dell'economia internazionale. Guardano all'India come alleato in Asia e tra i paesi emergenti. L'Unione europea, per la natura ambigua della sua identità di alleanza istituzionale stabile sia politica sia economica, ma non di Stato-nazione o di federazione, stenta a trovare una politica estera comune e deve di continuo superare fratture politiche al proprio interno. Le divisioni e le controversie interne all'Unione, che toccano gli interessi e le politiche economiche, attraversano perfino la memoria storica condivisa (una parte importante dell'identità politica di ogni stato), memoria che non si è tuttora pienamente confrontata con l'esigenza di elaborare in comune, criticamente, la diversa storia dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale, quest'ultima ancora profondamente ferita dal totalitarismo sovietico, di cui si è liberata solo con il 1989.

Alla luce di questa complessità, i saggi sul tema *Asimmetrie* raccolti nei *Quaderni n. 2* coprono un ampio spettro di discipline. Il numero si apre con una riflessione filosofica sulle asimmetrie della globalizzazione: Massimiliano Biscuso discute tre letture della globalizzazione proposte tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo secolo, con diverse radici filosofiche, esaminandone i punti d'interesse e i punti deboli, per tentare di andare oltre. La prospettiva attuale ne mette in luce i limiti e propone nuove sfide, perché il disastro ambientale potrà essere frenato solo con uno sforzo comune.

Le asimmetrie contemporanee sono poi analizzate a partire dalla demografia: i dati dell'andamento della popolazione mondiale e le differenze nei tassi di crescita della popolazione tra le aree geografiche. Salvatore Strozza e Federico Benassi illustrano i mutamenti nella distribuzione della popolazione mondiale, con una redistribuzione marcata del peso relativo della popolazione tra le macroregioni esaminate. I dati fanno riflettere sul nostro posto minoritario di italiani e europei nella popolazione futura del mondo globalizzato. Nuove generazioni si affacciano, nuovi giovani e nuove bambine e bambini, che vengono da altre lingue, culture, spazi geografici, con i quali si dovrà essere capaci di trovare dialogo, incontro, modi di condivisione e convivenza.

A livello economico, ma anche politico, il tema della globalizzazione è affrontato con competenza e attenzione ai dati da Giuseppe De Arcangelis e Francesco Saraceno. Il primo discute il tema controverso delle nuove forme della globalizzazione negli scambi internazionali, per valutare se effettivamente sia in atto un rallentamento nel processo di liberalizzazione degli scambi e di internazionalizzazione delle catene del valore. Il secondo discute le politiche economiche all'interno dell'Unione europea (e le loro basi dottrinali) per sottolineare l'urgenza di maggior impegno in politiche pubbliche d'investimento coordinate e condivise per sostenere la crescita a lungo termine, contenere le crisi, favorire la transizione ecologica e digitale.

Nella prospettiva geopolitica il tema delle asimmetrie è stato trattato da Lucio Caracciolo nella conferenza svolta nell'Aula Magna del liceo, su invito dell'associazione e in accordo con la scuola. Caracciolo ha avanzato un'ipotesi di declino in corso della capacità di controllo e intervento, e perfino della volontà degli Stati Uniti di ribadire e rafforzare la loro egemonia a livello mondiale. Non è ancora chiaro, però, quale nuovo assetto potrà emergere se l'ipotetico declino americano dovesse affermarsi e se prevarrà, nel futuro prossimo, un quadro di stabilità internazionale o un rischio di acuita instabilità e conflitti.

Asimmetrie cruciali per il presente e per il futuro sono le differenze tra gli Stati del mondo nelle forme dell'organizzazione politica e, di conseguenza, i divari nel godimento del bene primario che è la libertà. Fratture profonde dividono nel mondo contemporaneo gli Stati retti da istituzioni democratiche da quelli con regimi autoritari di varia natura o con regimi pienamente autoritari o totalitari. Le linee di confine tra democrazia e totalitarismo, come i caratteri propri della democrazia nelle sue tante forme, sono oggetto di studio e controversia nelle scienze politiche; ma certamente la libertà non è goduta in modo uniforme nel mondo contemporaneo, né sono ugualmente tutelati ovunque i diritti umani. L'accesso alla libertà non si misura solo con l'esistenza di un sistema elettorale maggioritario, perché le elezioni possono essere manipolate, le minoranze possono essere oppresse, la stampa tacitata in varia misura, i dissidenti incarcerati e torturati. Amartya Sen ha più volte sottolineato nella sua riflessione sulla libertà come la democrazia chieda molto più della regola maggioritaria nel voto.

Di questo grande tema, la libertà, una tra le grandi asimmetrie nell' "aiuola" globalizzata, danno testimonianza alcuni preziosi contributi.

Raffaella Chiodo Karpinsky richiama l'attenzione sulle proteste in Russia e chiede, nell'attenzione dedicata alla guerra in Ucraina, di non dimenticare quanti in Russia si oppongono all'aggressione militare all'Ucraina, pagando un alto prezzo personale per le coraggiose prese di posizione. Testimonianza accorata, che ricorda quanto ancora ci sia da lottare oggi, anche alle porte della nostra casa comune europea, per difendere gli ideali di libertà di pensiero. Giuliano Battiston evoca la situazione tragica delle donne e delle bambine in Afghanistan dopo il ritorno al potere dei Talebani, esaminando la travagliata evoluzione dell'Emirato islamico e la fragilità delle sue basi sociali e istituzionali. Ai diritti umani dedica una riflessione filosofica Arianna Vennarucci, per chiamare a riflettere su un interrogativo cruciale: su quale base i diritti umani sono riconosciuti come diritti universali? Come si concilia la pretesa di universalità con la diversità delle culture, quando ideologie, principi religiosi o sistemi di pensiero negano le ragioni di questo o quel diritto proclamato nella Dichiarazione del 1948 come 'naturale e necessario' per la dignità stessa di ogni uomo, donna, bambino, bambina che vivono su questa terra? La recensione ricorda le radici storiche e filosofiche della Dichiarazione dei diritti umani e suggerisce letture per approfondire il tema, che tocca al cuore la dignità e la felicità degli otto miliardi di persone, che vivono su questa terra. Di censura e di libertà parla anche il saggio di Francesca Vennarucci sulla *cancel culture* negli Stati Uniti, per opporsi all'arbitrio della censura nei confronti del linguaggio letterario, sia pure con intenti di restituzione del rispetto a minoranze oppresse o comunità intere umiliate dall'aggressività del linguaggio razzista.

Asimmetrie sono le disuguaglianze che espongono a soffrire esclusione e violenza, o segnano i percorsi di vita limitandone drasticamente le opportunità. Nella prospettiva filosofica, l'intervista immaginaria di Angela Scozzafava a Elena Pulcini affronta il tema della cura dell'altro e della filosofia della cura. Nella prospettiva della narrazione e dei suoi linguaggi, Carmen Concilio evoca con pathos il racconto dell'esperienza dell'emigrazione nella letteratura contemporanea. Approda a un appello a non temere la trasgressione che porta al superamento dei confini, all'empatia con l'esperienza della migrazione, all'accoglienza dei migranti.

Le asimmetrie sono vicine e ben visibili nella scuola italiana per uno stile della didattica che non facilita il superamento delle barriere sociali: di questo si interessa e questo con attenzione ai dati vuole dimostrare il saggio di

Roberto Contessi. Infine, nemmeno istituzioni come la Chiesa sono estranee alle veloci trasformazioni e alle asimmetrie che stiamo vivendo: così Antonella Jori e Marco Ronconi esplorano le attuali correnti di pensiero all'interno della Chiesa cattolica e le relative controversie di dottrina e di pratica religiosa. Un tema originale e affascinante.

In un'altra epoca di grandi trasformazioni quale fu il Seicento, Luca Calenne guarda alle asimmetrie nel cielo tra scienza e arte all'epoca di Galileo; analizza le nuove concezioni del cosmo, non più chiuso ma 'infinito' e la sua nuova rappresentazione nell'arte, attratta dalla vertigine della profondità.

Queste varie riflessioni, che spaziano dalla demografia alla geopolitica, dall'economia fino alla letteratura e alla pittura, dalla scuola alla chiesa, non ambiscono a offrire una visione sistematica. Abbiamo voluto rendere disponibili, nella varietà delle voci e delle discipline, una gamma di strumenti per capire il mondo contemporaneo: dai dati delle scienze sociali, alle opportunità della politica economica entro il quadro istituzionale dell'Unione europea, all'interpretazione del confronto di potenze per la conquista dell'egemonia, fino alla ricchezza del linguaggio filosofico e religioso e alla conoscenza empatica offerta dalla creatività artistica.

Con tanti contributi su temi impegnativi, l'elaborazione dei *Quaderni n. 2* è stata uno sforzo collettivo della redazione, degli studiosi che hanno condiviso la loro ricerca, dei docenti del liceo che hanno partecipato. Le celebrazioni del Novantesimo della scuola e del Ventesimo della costituzione dell'Associazione ci hanno spinto a concepire un numero ampio, suddiviso in un testo a stampa a carattere monografico sul tema specifico delle *Asimmetrie*, e in un testo digitale, da scaricare dal sito dell'Associazione, *La vita dell'Associazione*, che comprende le sezioni con le conferenze, le interviste, i premi e le recensioni. E' un insieme unitario, ma articolato, che speriamo potrà piacere ai nostri lettori.

Tra le conferenze svolte nell'Aula Magna del liceo su proposta dell'Associazione, in accordo con la dirigenza scolastica, che ringraziamo, segnaliamo il ricordo di Luca Serianni a cura di Matteo Motolese, la discussione sul pensiero di Ernesto De Martino a cura di Marcello Massenzio, coadiuvato da Massimiliano Biscuso, la giornata di studio in ricordo di Tullio De Mauro con l'intervento di Grazia Basile. La transizione imposta dal

cambiamento climatico è stata oggetto dell'intervento di Sonia Filippazzi, in linea con il tema delle *Asimmetrie*. I temi della globalizzazione attraversano anche due interviste agli ex alunni. Renato Sebastiani, archeologo, nel raccontare il percorso della sua vita professionale, introduce i processi di globalizzazione nel mondo romano e ne ricorda le specificità. Soana Tortora, riportandoci nel presente, spiega la diversa concezione con cui affronta il tema dell'economia locale e globale, grazie a una vita intera dedicata a costruire progetti nell'ottica dell'economia circolare e della sostenibilità. Il tema delle migrazioni ritorna poi nello spazio delle recensioni, dove Micaela Ricciardi presenta il libro di S. Strozza, C. Conti, E. Tucci sui nuovi cittadini italiani. Non tutti i testi della sezione digitale, naturalmente, sono legati al tema principale: le recensioni e le interviste sono varie e di grande interesse. Gli elaborati degli studenti per i premi sono una testimonianza della loro intelligenza e del loro impegno. Brave e bravi a tutte e tutti per l'entusiasmo, la tenacia, la capacità.

Grazie a tutti quelli che hanno accompagnato il lavoro di costruzione del piano editoriale e a redattori e collaboratori, che hanno curato la messa a punto dei testi per la stampa e per l'edizione digitale. Ci auguriamo che questo lavoro collettivo, in entrambe le sue sezioni, sia fonte di informazione, formazione e dibattito per i nostri lettori.

Buona lettura!

Bruna Ingrao

GLOBALIZZAZIONE ASIMMETRICA. QUALCHE RIFLESSIONE INTRODUTTIVA A PARTIRE DA TRE MODELLI

Massimiliano Biscuso*

1. *Premessa*

L'ultimo decennio¹ del secolo scorso, dopo la fine dell'Unione Sovietica (1991), fu caratterizzato da una decisa accelerazione della globalizzazione, cioè della tendenza alla «unificazione dei mercati a livello mondiale, consentito dalla diffusione delle trasformazioni economiche, dalle innovazioni tecnologiche e dai mutamenti geopolitici che hanno spinto verso modelli di produzione e di consumo più uniformi e convergenti» (Dizionario di Storia 2010)². Si tratta di un processo che non può essere separato da quello per molti versi opposto della regionalizzazione, cioè dell'articolazione su scala regionale della globalizzazione e dei suoi effetti (Biancheri 2012). Questo fenomeno, in seguito alla crisi finanziaria del 2008 e alle crescenti tensioni politiche tra le maggiori potenze mondiali, ha subito delle importanti modificazioni, il cui significato è oggi oggetto di discussione tra gli studiosi, come sarà meglio chiarito nelle conclusioni.

In quel decennio apparvero tre opere ambiziose, che provarono a offrire una interpretazione complessiva del presente: *The End of History and the Last Man* di Francis Fukuyama (1992), *The Clash of Civilizations and the*

* Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli).

¹ Desidero ringraziare Maurizio Costantini, Carla M. Fabiani, Bruna Ingrao, Micaela Ricciardi e Attilio Scarpellini, che hanno letto e discusso con me la prima stesura del testo. La versione che qui presento deve molto alle loro osservazioni; resta mia, ovviamente, la piena responsabilità di quanto scrivo.

² Secondo molti storici non si tratta di un fenomeno che riguarda soltanto gli ultimi trent'anni, ma di un processo irregolare in corso già da lungo tempo, che attualmente conosce la sua terza fase; la prima è da collocarsi tra il 1870 e il 1914, la seconda tra il 1960 e il 1980, la terza è quella appunto iniziata nel 1990. Cfr., tra tanti esempi possibili, (Biancheri 2012). Marx ed Engels in una celebre pagina del *Manifesto* vedono il processo già in opera nella prima metà dell'Ottocento (Marx, Engels 1962: 105).

Remaking of World Order di Samuel Huntington (1997) ed *Empire* di Michael Hardt e Antonio (Toni) Negri (2001). Opere tanto note (ma non per questo veramente conosciute) da diventare slogan: «fine della storia», «scontro di civiltà» e «Impero». Esse appartengono a tradizioni filosofico-politiche differenti: il pensiero liberaldemocratico, quello neoconservatore e quello neomarxista (ma è bene avvertire il lettore che ciascuna delle tre tradizioni filosofico-politiche appena menzionate è ben più ricca, complessa e molteplice di quanto appaia in queste opere, nessuna delle quali, quindi, può pretendere di rappresentarla *tout court*). La scelta di discuterne le tesi deriva non solo dal loro intrinseco valore euristico, nonostante le riserve che si debbono esprimere su diversi aspetti di queste ricerche, ma soprattutto dal fatto che esse sono state percepite come modelli esemplari di interpretazione della contemporaneità e per ciò hanno potuto avere un largo impatto sul discorso pubblico. Ritornare a quei tre libri, tracciare il profilo di quei modelli mostrandone potenzialità e limiti, non significa soltanto ricostruire le idee di un decennio, ma anche offrire un contributo alle discussioni di oggi sul significato del nostro presente.

Sinteticamente i tre modelli si presentano nel seguente modo: 1) esiste un ordine unipolare, che sta integrando progressivamente nella democrazia liberale e nell'economia di mercato tutto il mondo (Fukuyama); 2) il mondo si divide in grandi civiltà e relativi Stati-guida, i cui valori e i cui interessi sono radicalmente differenti (Huntington); 3) l'ordine globale capitalistico produce al suo interno il soggetto che potrà superare tale ordine (Hardt e Negri).

Sostanzialmente Fukuyama e Hardt e Negri concordano sul fatto che il presente è caratterizzato dalla globalizzazione, mentre Huntington nega il fenomeno; d'altra parte Fukuyama (per tutti) e Huntington (per l'Occidente) ritengono lo Stato liberaldemocratico e il libero mercato le migliori istituzioni possibili, mentre Hardt e Negri ritengono che possa esserci un'alternativa migliore (quale sia, però, non è detto).

2. *Dentro e insieme: la fine della storia*

In *The End of History and the Last Man*, il politologo statunitense Francis Fukuyama sostiene che il progetto kantiano di individuare un senso e una direzione alla storia universale, realizzato da Hegel nella forma di filo-

sofia della storia, era del tutto legittimo, e che lo sviluppo storico è giunto al termine con l'affermazione della democrazia liberale, essendo venuta meno l'alternativa comunista, che per un secolo e mezzo era sembrata possibile a una parte significativa dell'umanità. In un ambiente intellettuale come quello anglosassone decisamente ostile a Hegel, lo studioso statunitense ne riprende in senso liberale le principali tesi politiche, tramite l'interpretazione che ne aveva dato negli anni Trenta del Novecento il filosofo russo naturalizzato francese Alexandre Kojève. Argomenta Fukuyama

che i principi della libertà e dell'eguaglianza alla base dello stato liberale moderno erano stati scoperti ed attuati nei paesi più avanzati, e che non esistevano altri principi o altre forme di organizzazione sociale e politica superiori al liberalismo. In altre parole, le società liberali erano libere dalle "contraddizioni" che avevano caratterizzato le forme di organizzazione sociale precedenti, per cui avrebbero portato la dialettica storica ad una conclusione (Fukuyama 1992: 84).

Tutte le epoche precedenti l'attuale hanno patito una qualche contraddizione al proprio interno, che ha portato alla loro fine e al loro superamento in una forma superiore. Si tratta per Fukuyama di capire se le società liberaldemocratiche portino con sé una qualche contraddizione, come aveva sostenuto Marx, oppure no. Le contraddizioni di una forma di organizzazione sociale e politica non sono i suoi 'problemi', per quanto gravi, ma ciò che impedisce a essa di durare e la porta a essere sostituita da un'altra. «Noi invece possiamo affermare che la storia è giunta alla fine se l'attuale forma di organizzazione sociale e politica soddisfa in pieno i bisogni essenziali degli esseri umani» (Fukuyama 1992: 155).

Come sapere se nell'ordinamento liberaldemocratico ci siano contraddizioni che possano portare al superamento o rovesciamento di tale ordinamento? Fukuyama propone due modi, che vengono ampiamente discussi nel libro e che costituiscono due diversi temi che si intrecciano tra loro.

«Il primo è quello di osservare il corso attuale dello sviluppo storico per vedere se ci sia un disegno che indichi in maniera dimostrabile la superiorità di una particolare forma di società» (Fukuyama 1992: 155). Ebbene, a Fukuyama sembra evidente non solo che la «storia universale dell'umanità [...] si muove in direzione della democrazia liberale» (Fukuyama 1992:

70)³, ma anche che «non si presentano alternative praticabili» a essa (Fukuyama 1992: 156). Non lo è stato e non può più esserlo il comunismo: infatti, la pretesa marxiana di superare le contraddizioni della società liberaldemocratica e del modo di produzione capitalistico, che avrebbe portato alla fine della lotta di classe, si è rivelata destituita di fondamento, a causa del «monumentale fallimento del marxismo quale base per società del mondo reale» (Fukuyama 1992: 85). Non lo è l'Islam fondamentalista e antiliberal, perché «non esercita alcun richiamo al di fuori» di esso (Fukuyama 1992: 67).

Secondo Fukuyama questo primo argomento non risolve un grave problema: anche se oggi la democrazia liberale non manifesta contraddizioni, ciò potrebbe essere un'illusione, perché non si può escludere che «col passare del tempo non possano emergere nuove contraddizioni a richiedere un ulteriore stadio dell'evoluzione storica umana». Di qui la necessità di affrontare il problema in maniera diversa: formulare un'adeguata concezione della natura umana, che permetta di individuare «una gerarchia di caratteristiche essenziali e non essenziali della medesima». In questo modo si potrà comprendere se l'attuale organizzazione sociale e politica soddisfi i più profondi bisogni umani oppure no (Fukuyama 1992: 156), cioè se vi sia contraddizione tra la natura umana e la forma di organizzazione liberaldemocratica.

Di qui la seconda mossa teorica: dopo aver riabilitato la filosofia della storia e la tesi della sua fine nelle istituzioni liberali di Hegel-Kojève, Fukuyama riprende da questi autori anche una concezione dell'uomo ben lontana da una parte significativa della tradizione liberale anglosassone, una concezione che ha il suo fondamento nella lotta per il riconoscimento⁴, che Hegel aveva descritto in alcune pagine fondamentali della *Fenomenologia dello spirito* e Kojève aveva ampiamente commentato nei suoi celebri corsi all'École Pratique des Hautes Études.

³ Una prova empirica è data dal fatto che nel mondo le democrazie liberali sono passate dalle 3 del 1790 alle 61 del 1990 (Fukuyama 1992: 70-71).

⁴ Si pensi ad es. ad autori come Hume, Smith o Stuart Mill, che utilizzano anch'essi il paradigma del riconoscimento, ma in senso diverso dalla tradizione speculativa tedesca; un paradigma che li porta a respingere il postulato di una natura umana originariamente sociale, avanzato invece dalla 'linea' giusnaturalistica Hobbes-Locke. Non potendo soffermarmi sull'argomento, rimando al recente libro di Axel Honneth (Honneth 2018), che ha ricostruito le tre versioni, francese, anglo-scozzese e tedesca del riconoscimento.

«Secondo Hegel il desiderio di essere riconosciuto quale essere umano con una sua dignità spinse l'uomo, agli inizi della storia, a ingaggiare una lotta a morte per il prestigio» (Fukuyama 1992: 15). Il risultato di questa lotta fu una società divisa nella classe dei padroni, che avevano rischiato la propria vita nella lotta, e nella classe degli schiavi, che avevano rinunciato a lottare per paura della morte. Il rapporto signoria-servitù che ne è nato e che ha caratterizzato tutte le società ineguali ha finito col non soddisfare il desiderio di riconoscimento dei padroni e degli schiavi. Questa contraddizione di fondo è presente in tutte le società basate sulla disuguaglianza ed è stata superata solo dalle rivoluzioni francese e americana.

«L'ineguale riconoscimento di cui godevano i padroni e gli schiavi viene sostituito da un riconoscimento universale e reciproco, secondo il quale ogni cittadino riconosce la dignità di essere umano di tutti gli altri cittadini, e tale dignità è a sua volta riconosciuta dallo stato attraverso la concessione di *diritti*». Insomma, per Fukuyama è necessario mutare antropologia di riferimento per poter giustificare davvero il sistema che ha trionfato in Occidente, l'ordinamento politico liberaldemocratico unito all'economia di mercato. Il nesso tra i due, benché cogente, non è necessario, almeno per un certo periodo di tempo, come mostrano Stati non liberali che adottano con successo l'economia di mercato. L'antropologia di quella corrente del liberalismo anglosassone, che ha in Hobbes e Locke, o in Jefferson e Madison i suoi maggiori esponenti, attribuisce all'uomo soltanto «un illuminato egoismo – il desiderio unito alla ragione –, cioè il desiderio di conservare il proprio corpo e i propri beni grazie all'uso strumentale della ragione; ma un tale uomo può soltanto essere il soggetto economico che opera nel mercato, non il soggetto politico dello Stato liberaldemocratico (Fukuyama 1992: 15-16)⁵. Per poterlo essere, il cittadino deve mobilitare risorse diverse da quelle della razionalità strumentale, che lo possono portare a subordinare il proprio egoistico interesse a fini più alti, come la libertà del proprio Paese.

In sintesi, oltre al desiderio e alla ragione, all'uomo deve essere riconosciuto, come sostenne Hegel, anche un innato desiderio di essere ricono-

⁵ Una critica più dettagliata alla fondazione di questa tradizione anglosassone del liberalismo, in Fukuyama 1992: 171-179. Per Sen (2004: 22-30) la concezione della razionalità basata sull'interesse personale, «ipotesi comunemente assunta in economia», non spiega neppure il comportamento del soggetto economico nel libero mercato, perché non tiene affatto conto delle motivazioni etiche e quindi della complessità dell'agire umano.

sciuti e stimati per il proprio valore, che Fukuyama designa con il termine platonico *thymòs* (Fukuyama 1992: 15-16). Il *thymòs* è «come un senso innato della giustizia, e in quanto tale è la sede psicologica delle più nobili virtù: altruismo, idealismo, moralità, abnegazione, coraggio e onorabilità» (Fukuyama 1992: 188). Solo se riconosciuti come degni di stima, i cittadini possono compiere azioni ispirate a valori non egoistici, senza i quali non si dà alcuna democrazia possibile. Viceversa, solo i sistemi liberaldemocratici sono in grado di garantire l'universale desiderio di riconoscimento e quindi di soddisfare i più profondi bisogni umani (Fukuyama 1992: 216).

Siamo, perciò, giunti alla fine della storia:

oggi noi riusciamo a malapena a immaginarci un mondo migliore del nostro, o un futuro che non sia sostanzialmente democratico e capitalista. [...] noi possiamo anche immaginarci un domani molto peggiore dell'oggi, dominato da un ritorno dell'intolleranza nazionalistica, razziale o religiosa, o in cui si venga sopraffatti da guerre e distruzioni ambientali. Ma non possiamo raffigurarci un mondo che sia *essenzialmente* diverso dall'attuale, e nello stesso tempo migliore (Fukuyama 1992: 67-68).

L'attuale situazione è quella che vede il mondo, per un numero ancora imprecisato di anni, «diviso in due parti, una post-storica ed una ancora saldamente incollata alla storia»: nella prima, si assisterà all'unificazione dei mercati e della produzione, alla cessazione del nazionalismo e alla erosione di molti aspetti tradizionali della sovranità degli Stati-nazione; nella seconda, invece, continueranno i conflitti religiosi, nazionali e ideologici. Che il mondo storico non rappresenti tuttavia un "fuori" inassimilabile rispetto al mondo post-storico, lo dimostra non solo il fatto che i confini tra i due mondi cambiano rapidamente (Fukuyama porta l'esempio dell'Unione Sovietica, che sta passando da un campo all'altro)⁶, ma anche le necessarie interazioni tra i due: commercio e immigrazione mostrano la crescente globalizzazione (termine che lo studioso americano non usa); e soprattutto il mantenimento dell'«ordine mondiale» richiede a volte l'intervento delle potenze del mondo post-storico (il riferimento di quegli anni è la Seconda

⁶ Queste considerazioni sono state scritte nei mesi che precedono la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991.

guerra del Golfo, seguita all'aggressione irakena al Kuwait) (Fukuyama 1992: 291-293).

Il mondo storico si avvierà a diventare anch'esso post-storico. Ciò è confermato dal fatto che l'eventualità della totale disintegrazione del mondo post-storico sembra scongiurata per il motivo che esso è (anche) l'esito dell'affermazione della razionalità scientifica e quindi delle scienze e delle tecniche moderne; la stessa economia di mercato non è altro che la tecnica più efficiente di produzione e distribuzione di beni e servizi. Gli Stati, come l'Unione Sovietica e la Cina o molti Paesi dell'America Latina tra gli anni Trenta e i Sessanta del secolo scorso, che hanno scelto economie pianificate o politiche fortemente redistributive, si sono impoveriti relativamente o in termini assoluti e hanno quindi dovuto, a un certo momento, abbandonare le loro scelte ideologiche, contrarie alla razionalità economica, per abbracciare l'economia di mercato: «il progresso delle scienze moderne produce una storia direzionale e cambiamenti uniformi anche in nazioni e culture tra loro diverse» (Fukuyama 1992: 109).

Non c'è «nessun barbaro alle porte» (Fukuyama 1992: 102), non c'è più nessun “fuori” rispetto allo Stato liberaldemocratico e al capitalismo, e non c'è più nessuna forza che possa davvero ergersi “contro”, perché il sistema basato su istituzioni democratiche e libertà di mercato è pienamente razionale, soddisfa i più intimi bisogni dell'uomo e quindi non ha contraddizioni al suo interno⁷. La storia è veramente finita, anche se qualcuno ancora non se ne è reso conto e continua a recitare la sua parte sul palcoscenico quando il pubblico se ne è già andato.

3. *Fuori e contro: lo scontro delle civiltà*

Pochi anni dopo l'uscita di *The End of History*, l'11 settembre 2001, il ‘fuori’ e i ‘barbari’ bussarono alle porte. E furono colpi forti, quasi a confermare le tesi che il politologo neoconservatore statunitense Samuel Hun-

⁷ Negli ultimi capitoli del libro, Fukuyama discute alcune possibili minacce alla democrazia liberale, che chiama *isotimia*, cioè il desiderio di sopprimere tutte le diseguaglianze tra uomini, anche quelle naturali e perciò in realtà non sopprimibili; e *megalotimia*, cioè il desiderio di distinguersi e prevalere sugli altri, pericolo più concreto del primo, al quale la democrazia degli Stati Uniti ha reagito concedendo ampio spazio a quanti desiderano essere riconosciuti migliori degli altri (cfr. Fukuyama 1992: 301-334, spec. 328-329).

tington aveva sostenuto in un articolo del 1993 e poi in un libro famoso, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*: la fine della Guerra fredda e dell'ordine bipolare non porta al ritorno degli Stati-nazione, ma a un nuovo ordine mondiale, multipolare, in cui le diverse civiltà e i rispettivi Stati-guida sono in lotta tra loro. La tesi di Fukuyama è citata in un breve passaggio come testimonianza del momento di «euforia» che si diffuse al momento della caduta del Muro di Berlino (Huntington 1997: 28-29), ben presto venuta meno dinanzi all'evidenza dei conflitti tra civiltà, che ripresero il loro vigore dopo il 'congelamento' imposto dalla divisione bipolare del mondo, a partire dalla guerra nella ex-Jugoslavia, alla quale lo studioso statunitense attribuisce particolare significato, in quanto si sono scontrate in Bosnia tre tra le principali civiltà: Islam, Ortodossia e Occidente (Huntington 1997: spec. 387-390, 399-401, 419-435, 441-446).

Ricco di concreti esempi storici, attinti da una larga letteratura critica, il lavoro di Huntington sembra muoversi su un terreno del tutto empirico, come testimonia la ingente raccolta di dati organizzati in cartine geopolitiche, figure e tabelle statistiche, e di essere immune dalla tentazione di proporre una visione filosofica dell'attualità, come aveva fatto Fukuyama appoggiandosi all'autorità di Hegel *via* Kojève, e come avrebbero fatto Negri e Hardt ispirandosi a Marx e al contemporaneo pensiero radicale francese. In realtà non è così: anche Huntington ha un suo robusto presupposto filosofico. È la filosofia della storia di Oswald Spengler (*Der Untergang des Abendlandes*, 1918)⁸, ripresa nei suoi assunti fondamentali: le civiltà sono delle entità chiuse, autonome, che si evolvono secondo il ciclo naturale di nascita, affermazione e successiva decadenza. «Civiltà e cultura fanno entrambe riferimento allo stile di vita generale di un popolo, e una civiltà non è altro che una cultura su larga scala». Riprendendo Erodoto (*Storie* VIII, 144), lo scrittore statunitense afferma che gli elementi culturali di base che definiscono una civiltà sono «Sangue, lingua, religione e modo di vita»: dunque sia caratteristiche fisiche (sangue), sia culturali (lingua, religione, modi di vita). Sebbene vi sia una «notevole corrispondenza tra la divisione dei popoli in civiltà [...] e quella in razze [*races*]», tuttavia – bontà sua – non vi è coincidenza: le distinzioni basilari tra le diverse comunità umane

⁸ Lo notano anche Negri e Hardt nella loro sferzante critica a Huntington: cfr. Hardt, Negri 2004: 52-55.

«concernono i rispettivi valori, credenze, istituzioni e strutture sociali», in particolar modo la religione. Le civiltà sono delle totalità, ossia le più ampie entità culturali esistenti nelle quali i loro appartenenti si possono identificare. Inoltre, in quanto entità storiche, sono nate e possono morire, si evolvono fiorendo e deperendo, fondendosi con altre o dividendosi. Infine, essendo entità culturali e non politiche, le civiltà possono contenere al loro interno più forme di organizzazione politica (Huntington 1997: 46-50).

Nonostante queste concessioni alla storicità delle civiltà – e quindi alla possibilità di sviluppo e di influenze reciproche tra esse –, il modo in cui Huntington ne ricostruisce il profilo e i rapporti le trasforma di fatto in entità naturali, sempre identiche a sé e irriducibilmente diverse le une dalle altre, secondo un processo ideologico di naturalizzazione dei processi storici che rappresenta da secoli il ‘nocciolo duro’ del pensiero politico conservatore. Le civiltà sono infatti caratterizzate dalla *longue durée* (Huntington 1997: 49) in modo così marcato che si può affermare che, come la leopardiana «natura ognor verde» dei memorabili versi della *Ginestra* (vv. 292-294), esse procedono tanto lentamente che sembrano «star». I possibili mutamenti riguardano in realtà solo alcuni aspetti non essenziali della civiltà; si pensi al caso del «grande evento traumatico» della sconfitta nella Seconda guerra mondiale di Germania e Giappone: esso viene portato come esempio del fatto che «società e culture [...] cambiano»: infatti portò due Paesi tra i più militaristi del mondo a diventare due Paesi tra i più pacifisti. Ma nel momento stesso in cui afferma ciò, Huntington sostiene anche che tale mutamento non riguarda certo l'identità culturale del Giappone: «la società nipponica è marcatamente non occidentale. La società e la cultura giapponesi differiscono dalla società e dalla cultura occidentali e da quelle statunitensi in particolare» (Huntington 1997: 333).

Anche la constatazione che le singole civiltà possono conoscere nella loro storia forme diverse di organizzazione politica, è di fatto fortemente limitata dall'assunto, autoevidente agli occhi dello studioso neoconservatore, per cui la democrazia ha la possibilità di affermarsi laddove più forte è la presenza della cultura occidentale e del cristianesimo cattolico o riformato (non dunque ortodosso). La politica di esportazione della democrazia e dei diritti umani ha infatti ottenuto successi solo parziali, incontrando resistenze diffuse in tutte le civiltà non occidentali, in particolar modo nell'Islam. È anzi accaduto che, laddove in questi Paesi si siano svolte libere

elezioni, spesso abbiano vinto proprio i partiti ostili alla democrazia liberale e ai valori occidentali (Huntington 1997: 280-289).

Attualmente secondo Huntington esistono otto civiltà principali: Sinica, Giapponese, Indù, Islamica, Ortodossa, Occidentale, Latinoamericana e Africana (è appena il caso di sottolineare la grossolanità e arbitrarietà di una tale classificazione). È a queste distinte civiltà che dobbiamo ora guardare dopo la fine della Guerra fredda, se vogliamo davvero comprendere il presente. Huntington si oppone alla tesi di Fukuyama, secondo la quale siamo dinanzi a un processo di occidentalizzazione del mondo, cioè di costruzione di una civiltà universale. L'attuale globalizzazione (termine che compare raramente nel libro), cioè il tentativo di creare mercati mondiali e reti globali di comunicazione, unito alla sempre maggiore mobilità delle persone e alla diffusione delle tecnologie, non rappresenta affatto la fine della storia, perché non solo non crea di per sé pace e istituzioni democratiche, ma soprattutto non realizza affatto una civiltà universale. «I popoli definiscono la propria identità per esclusione» (Huntington 1997: 84-88). Piuttosto, bisogna distinguere tra modernizzazione e occidentalizzazione: la prima significa «industrializzazione, urbanizzazione, maggiori livelli di alfabetizzazione, istruzione, ricchezza e mobilità sociale» (Huntington 1997: 88); la seconda l'assunzione dei valori occidentali da parte delle altre civiltà, che quindi cesserebbero di essere tali. Ma imporre l'occidentalizzazione è immorale, perché sarebbe possibile solo con il dominio imperiale dell'Occidente sul mondo – la cultura infatti segue il potere – o almeno il suo tentativo, che provocherebbe una reazione tale da scatenare una guerra tra gli Stati-guida delle diverse civiltà (Huntington 1997: 463).

In realtà l'Occidente e gli Stati Uniti sono in declino e non hanno la forza di imporre una nuova egemonia universale. Siamo invece dinanzi al fenomeno della «indigenizzazione», cioè della rinascita delle culture non occidentali (Huntington 1997: 124-131), dovuto al contraccolpo che la modernizzazione ha prodotto in esse.

L'individuo subisce un processo di alienazione e di crisi di identità, al quale reagisce attingendo alle risorse simboliche della propria cultura d'origine e in particolare della propria religione. Contemporaneamente si produce un'altra conseguenza indesiderata: lo Stato acquista maggior potere economico e militare, e può perciò svolgere una politica autonoma rispetto all'Occidente (Huntington 1997: 102). I valori occidentali (laici-

smo, ossia separazione tra ambito temporale e ambito spirituale, Stato di diritto, pluralismo sociale, individualismo) non sono perciò 'esportabili' e la loro introduzione forzata a fianco dei processi di modernizzazione produce rigetto. Si pensi alle difficoltà di realizzare in Turchia il progetto kemalista di modernizzare e al tempo stesso di occidentalizzare il Paese (Huntington 1997: 206-215). Oggi quel progetto è stato di fatto ripudiato da un'ampia maggioranza dei cittadini e dal loro governo.

La situazione odierna è la seguente:

Stimolato dal processo di modernizzazione, il quadro politico mondiale sta attraversando un processo di ridefinizione culturale. Popoli e paesi di uguale cultura tendono sempre più ad avvicinarsi, mentre popoli e paesi di diversa cultura tendono ad allontanarsi. Gli schieramenti nati dal credo ideologico e politico delle due superpotenze stanno cedendo il passo a schieramenti determinati da concetti quali cultura e civiltà. Le alleanze tra paesi culturalmente affini stanno sostituendo i blocchi prodotti dalla Guerra fredda, e le linee di faglia tra civiltà stanno diventando i principali punti di conflitto dello scacchiere internazionale (Huntington 1997: 177).

La conflittualità, sia essa o no guerreggiata, sarà la nota dominante delle relazioni internazionali, ed anzi già in buona parte lo è. Huntington dedica un'ampia sezione del suo lavoro all'analisi dettagliata delle linee di frattura che dividono il mondo, alle possibili guerre tra gli Stati guida delle rispettive civiltà (USA, Cina, Russia, India ecc.) ed alle «guerre di faglia», cioè i conflitti che riguardano popoli appartenenti a civiltà diverse che confinano tra loro (Huntington 1997: 265-446). Le linee di frattura sono di due livelli: quello regionale, dove particolarmente pericolosa è la linea di faglia che separa il mondo islamico dagli altri mondi; e quello globale, in cui «la frattura principale è tra "l'Occidente e gli altri"». Se il processo attuale vede nei popoli non occidentali lo sviluppo sempre più forte di fiducia e attaccamento alle proprie culture autoctone, «il problema fondamentale nei rapporti tra l'Occidente e le altre civiltà si può riassumere nella discrepanza esistente tra i tentativi dell'Occidente, e dell'America in particolare, di promuovere una cultura occidentale universale e la sua sempre minore capacità di realizzare questo obiettivo» (Huntington 1997: 265).

4. *Dentro e contro: la moltitudine attraversa l'Impero*

Uscito proprio all'inizio del nuovo millennio a opera di Toni Negri, filosofo e teorico politico postoperaista, e di Michael Hardt, intellettuale della *new left* statunitense, al suo apparire *Empire* fu riconosciuto come uno dei contributi più significativi per comprendere il presente, perché offriva una suggestiva sintesi dei processi economici, sociali e politici in corso. Rompendo con il senso di sconfitta, frustrazione e impotenza che dominava da molti anni la Sinistra radicale, *Empire* (Hardt, Negri 2001) indicava ai movimenti che si battevano per un 'altro mondo possibile' una prospettiva di liberazione. Per fare ciò, è necessario voltare le spalle alla nostalgia del passato e introdurre nuovi strumenti teorici, perché stiamo entrando in un'epoca storica del tutto nuova, con nuove forme di scambio e di produzione, un nuovo ordine globale, una nuova struttura del potere.

L'Impero si sta materializzando proprio sotto i nostri occhi. Nel corso degli ultimi decenni, con la fine dei regimi coloniali e, ancora più rapidamente, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica e delle barriere da essa opposte al mercato mondiale capitalistico, abbiamo assistito a un'irresistibile e irreversibile globalizzazione degli scambi economici e culturali. Assieme al mercato mondiale e ai circuiti globali della produzione sono emersi un nuovo ordine globale, una nuova logica e una nuova struttura del potere: in breve, una nuova forma di sovranità. Di fatto, l'Impero è il nuovo soggetto politico che regola gli scambi mondiali, il potere sovrano che governa il mondo (Hardt, Negri 2001: 13).

Non c'è più un 'fuori' rispetto a esso: è ancora moderno chi pone il punto di vista critico fuori dall'ordine criticato (Hardt, Negri 2001: 48) e cerca la liberazione al di là di questo. Più in generale, tutto ciò che nella modernità era 'fuori' (ciò che è naturale rispetto a ciò che artificiale, il pubblico rispetto al privato, l'Altro da fronteggiare militarmente, le forme di produzione non inglobate nel mercato mondiale), oggi, nella postmodernità imperiale, è completamente incluso o, meglio, sussunto al suo interno (Hardt, Negri 2001: 175-181). Tale constatazione, invece di portare alla conclusione che siamo alla fine della storia, perché nulla di diverso e di migliore rispetto all'economia di mercato e alla democrazia liberale può essere pensato, induce Negri e Hardt a sostenere che l'affermarsi dell'Impero e dei processi di globalizzazione «offrono nuove possibilità alle forze di liberazio-

ne», cioè alla «moltitudine» (termine che più avanti chiarirò), che «sarà chiamata a inventare nuove forme di democrazia e un nuovo potere costituente che, un giorno, ci condurrà, attraverso l'Impero, fino al suo superamento». In una battuta: si tratta di «teorizzare e agire all'interno e contro l'Impero» (Hardt, Negri 2001: 16-17).

Negri e Hardt sono molto attenti nel distinguere Impero da imperialismo e nel non identificare l'Impero con quello che secondo loro è il dominio unipolare statunitense nel mondo. L'imperialismo è infatti quel fenomeno che porta alle estreme conseguenze le politiche coloniali degli Stati-nazione europei, è la proiezione della loro sovranità «al di là dei loro confini». L'Impero invece sorge al crepuscolo della sovranità europea e, al contrario dell'imperialismo, «non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse». L'Impero è «un apparato di potere *decentrato e deterritorializzante* che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione». Questo apparato di potere ridisegna le divisioni del mondo conosciute nel Novecento: non più Primo, Secondo e Terzo Mondo, ma costruzione di «nuovi e complessi regimi di differenziazione e omogeneizzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione», ridisegnati dalla profonda trasformazione dei processi produttivi (Hardt, Negri 2001: 14-15). Proprio perciò l'accusa agli Stati Uniti di essere i nuovi protagonisti dell'imperialismo non è accolta da Negri e Hardt: «*Né gli Stati Uniti, né alcuno stato-nazione costituiscono attualmente il centro di un progetto imperialista*. L'imperialismo è finito». Piuttosto, se gli Stati Uniti occupano una posizione privilegiata nell'Impero è a causa dei fondamenti della loro costituzione formale e materiale, che ne fanno un'entità politica «con le frontiere aperte e in continua espansione, in cui il potere sarebbe stato effettivamente distribuito in reti» (Hardt, Negri 2001: 15-16)⁹.

Dato che «L'Impero è la fabbrica ontologica [ossia il soggetto produttore della realtà; M.B.] in cui tutti i rapporti di potere – [politici; M.B.] economici, sociali e personali – si intessono in un'unica trama» (Hardt, Negri 2001: 330), l'analisi svolta da Negri e Hardt, anche quando si polarizza su un tema, la politica o l'economia, non cessa di rivolgersi agli altri; di

⁹ A «la sovranità americana e il nuovo Impero» è dedicato un intero capitolo: (Hardt, Negri 2001: 155-174).

qui la difficoltà di ricostruire il percorso proposto da *Empire*, che è reticolare più che lineare. Preferisco perciò seguire due fili di questa rete: la globalizzazione degli scambi economici e culturali, e la sovranità imperiale, ossia il nuovo ordine mondiale e la nuova struttura del potere, che ne è la condizione di possibilità, per poi concludere sulla moltitudine e la liberazione.

Negri e Hardt rifiutano l'impostazione di tanta parte della Sinistra che si oppone al 'globale' e difende il 'locale', «presupponendo che il globale provochi l'omogeneizzazione e l'indifferenza, mentre il locale preserverebbe l'eterogeneità e la differenza», e assumendo implicitamente che le differenze locali siano naturali e vadano preservate dall'intrusione della globalizzazione. Al contrario, il 'locale' non è un dato naturale, ma un prodotto, e il 'globale' non va inteso *tout court* come sinonimo di omogeneizzazione culturale, politica o economica. «Sia la globalizzazione sia la localizzazione dovrebbero essere comprese come dei *regimi* di produzione dell'identità e della differenza, o meglio, della omogeneizzazione e della eterogeneizzazione» (Hardt, Negri 2001: 57).

Storicamente l'espansione del capitalismo, come si è realizzata nell'Ottocento e poi nel Novecento, non è avvenuta «in base a un modello precostituito», perciò non si è avuta una semplice omogeneizzazione del mondo; piuttosto l'espansione si è diversamente articolata secondo aree di sviluppo diseguali e differenze geografiche. «Ogni segmento dell'ambiente non capitalistico viene trasformato *differemmente*, mentre tutti sono integrati *organicamente* nell'espansione del corpo del capitale» (Hardt, Negri 2001: 216). L'integrazione è quindi, a loro avviso, avvenuta irregolarmente e l'unificazione del mercato mondiale si è attuata «accentuando la diversità e la diversificazione» (Hardt, Negri 2001: 238). Ciò produce un duplice effetto. Da un punto di vista politico, «l'Impero appare come una macchina dell'integrazione universale», che abolisce i confini e neutralizza le differenze; al tempo stesso, esso valorizza le differenze culturali, ricrea le identità etniche, purché siano «differenze non conflittuali» con l'ordine globale (tra di loro possono esserlo), amministrandole e gerarchizzandole (Hardt, Negri 2001: 187-189). Da un punto di vista economico, l'Impero fa sì che sulla «superficie globale gli stadi dello sviluppo» – agricolo-estrattivo (premoderno), industriale (moderno), informatico (postmoderno) – si presentino «tutti insieme, intramandosi in un'economia ibrida e composita» (Hardt, Negri 2001: 271). Questa dialettica tra omogeneizzazione ed etc-

rogeneizzazione articola la vita dell'Impero: così, se per un verso la costituzione di uno spazio globale, liscio, omogeneo, è necessaria per la costruzione delle reti in cui si insediano al tempo stesso la produzione e la circolazione¹⁰, per un altro verso, come detto, questo spazio deve di nuovo essere segmentato e differenziato. Da un punto di vista politico lo spazio delle reti non è uno spazio democratico, perché non solo è necessaria la sorveglianza di tale spazio per garantire l'ordine e il profitto, ma soprattutto le reti sono oligopolistiche, in quanto dominate da un numero ridotto di soggetti. «Le tecnologie della comunicazione, che portavano con sé la promessa di una nuova democrazia e di una nuova uguaglianza sociale, hanno invece di fatto creato nuove linee di disuguaglianza e di esclusione all'interno dei paesi dominanti, ma, soprattutto, al loro esterno» (Hardt, Negri 2001: 279-281). Così, eterogeneizzazione e differenziazione significano anche subordinazione ed estromissione.

Rifacendosi alla analisi di Michel Foucault, Hardt e Negri ritengono che la contemporaneità sia caratterizzata dal passaggio dalla «società disciplinare», in cui il dominio si costituisce tramite dispositivi di produzione e regolazione di usi, costumi e pratiche produttive, alla «società del controllo», in cui i meccanismi di comando sono tanto pervasivi da essere pienamente interiorizzati dai soggetti stessi, fino a colonizzare direttamente cervelli e corpi. «Il potere può imporre un comando effettivo sulla intera vita della popolazione solo nel momento in cui diviene una funzione vitale e integrale che ogni individuo comprende in sé e riattiva volontariamente» (Hardt, Negri 2001: 38-39). Nell'Impero il potere è «biopotere» e la politica «biopolitica», perché il potere penetra e costituisce la (forma di) vita umana. Perciò «I grandi poteri finanziari e industriali non producono solo merci, ma anche soggettività. Producono soggettività agenti nel contesto biopolitico: producono bisogni, relazioni sociali e cervelli; in altri termini, producono i produttori. Nella sfera biopolitica, la vita è fatta per lavorare per la produzione» – infatti sono messe al lavoro le peculiarità proprie della forma di vita umana, linguaggio, comunicazione, affettività – «e la pro-

¹⁰ L'informatizzazione non ha riguardato tuttavia solo i servizi, ma anche la produzione industriale, permettendo di sostituire l'organizzazione fordista della fabbrica, legata al territorio e alla standardizzazione della produzione, con quella toyotista, deterritorializzata e flessibile: la rete ha così rimpiazzato la catena di montaggio come principale modello organizzativo della produzione (Hardt, Negri 2001: 276).

duzione lavora per la vita» (Hardt, Negri 2001: 46-47), per costituirla e plasmarla¹¹.

Quando l'analisi giunge dopo un lungo percorso a delineare la configurazione del potere globale, secondo il modello polibiano di costituzione mista, deve far posto, oltre che al potere degli organismi statali e non statali che esercitano il dominio (monarchia) e al potere economico delle multinazionali (aristocrazia), anche agli organismi che si vogliono rappresentanti del popolo (Hardt, Negri 2001: 290-291)¹². Tuttavia, la tendenza attuale, postmoderna, è all'ibridazione tra funzioni che in precedenza erano separate e distinte: così l'elemento monarchico è chiamato a «controllare la dimensione complessiva del mercato, in cui sorveglia la circolazione delle merci, della tecnologia e della forza lavoro», mentre quello aristocratico ad «assicurare una relazione continua tra un vasto orizzonte di produttori e consumatori all'interno e tra i mercati»; così si introducono «nuovi rapporti di forza» tra le soggettività, esercizio del controllo e resistenze a esso (Hardt, Negri 2001: 296-298). Infatti, secondo l'assunto principale dell'operaismo, l'Impero si è costituito come «una risposta [...] alla lotta di classe» e «all'internazionalismo proletario» (Hardt, Negri 2001: 55, 63), e oggi ogni sua azione è in effetti una reazione provocata dalla «resistenza

¹¹ L'informatizzazione e il controllo hanno quindi un impatto significativo anche sulle trasformazioni del lavoro, facendo emergere in tutta la sua importanza il «lavoro immateriale», nella triplice articolazione di informatizzazione della produzione industriale, di attività analitiche e simboliche e di lavoro di cura, che producono ricchezza grazie all'«interattività cooperativa che corre lungo le reti dei linguaggi, delle comunicazioni e degli affetti» (Hardt, Negri 2001: 271-275). In seguito Hardt e Negri preferiranno parlare, in luogo di «lavoro immateriale», di «lavoro cognitivo» (cfr. Zaru 2016: 5-6).

¹² Nella tesi di Hardt e Negri, la costituzione globale dell'Impero si presenta come una piramide composta di tre piani: al primo piano c'è il «superpotere» militare ed economico degli Stati Uniti, seguito da quel piccolo gruppo di Stati che controllano i principali strumenti monetari globali, tramite i quali regolano gli scambi internazionali, dagli organismi internazionali, quali il G8 (ancora la Russia non ne era stata espulsa a causa dell'annessione della Crimea), il club di Davos ecc., e dalle associazioni che esercitano un potere culturale globale. Al secondo piano ci sono le reti delle *corporations* capitalistiche transnazionali, che si estendono a tutto il globo e operano sul mercato mondiale, «reti attraverso cui passano i flussi di capitale, di tecnologie e di popolazioni». Infine, al terzo piano, ci sono gli Stati nazione, sia quelli più democratici sia quelli autoritari, che pretendono di rappresentare il popolo, e gli organi rappresentativi della società civile: media, organizzazioni religiose, organizzazioni non governative (Hardt, Negri 2001: 289-293). Una versione aggiornata della costituzione mista dell'Impero in Hardt, Negri 2019.

della moltitudine» (Hardt, Negri 2001: 335). Ciò ci permette di affrontare l'ultima questione: cosa sia la moltitudine e come sia possibile la liberazione.

Il concetto di moltitudine va distinto sia da quello di popolo sia da quello di proletariato, formazioni entrambe legate alla modernità. Mentre il popolo tende all'omogeneità e all'identità, escludendo ciò che rimane al di fuori, la «moltitudine è una molteplicità, un piano di singolarità, un insieme aperto, né omogeneo né identico a se stesso», che tende a includere coloro che stanno fuori (Hardt, Negri 2001: 107). Al contrario del proletariato moderno, cioè della classe operaia industriale quale unico segmento veramente produttivo di valore nel luogo (la fabbrica) e nel tempo in cui lavora (la giornata lavorativa), la moltitudine, il nuovo proletariato postmoderno, non solo «comprende tutti coloro il cui lavoro è sfruttato dal capitale», ma nel contesto biopolitico in cui non è più possibile distinguere produzione da riproduzione, tempo di lavoro e tempo libero, «produce ovunque e per tutto il tempo» (Hardt, Negri 2001: 372). Come nel *Manifesto* la moderna società borghese è il «mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate» (Marx, Engels 1962: 107), così l'«Impero genera un potenziale rivoluzionario» ancora più grande, la sua «alternativa effettiva: l'insieme degli sfruttati e dei sottomessi» (Hardt, Negri 2001: 364). «La moltitudine, nella sua volontà di essere contro e nel suo desiderio di liberazione, deve spingersi dentro l'Impero per uscirne fuori dall'altra parte» (Hardt, Negri 2001: 208). E le moltitudini riusciranno a farlo, purché – aggiungono vent'anni dopo Negri e Hardt (Hardt, Negri 2019) – «possano comporre le loro forze in effettivi contropoteri e tracciare il percorso verso un'alternativa forma di organizzazione sociale».

5. *Bilancio dei tre modelli*

Proviamo adesso a sintetizzare i punti di forza e quelli di debolezza dei tre modelli sopra esposti.

La fine della storia – Il modello proposto da Fukuyama ha il merito certamente di aver attirato l'attenzione sulla forte spinta che la caduta dell'Unione Sovietica e il progressivo inserimento dei Paesi dell'Est asiatico nell'economia mondiale hanno dato alla terza ondata di globalizzazione

economica. Inoltre ha messo in evidenza nel lungo periodo l'espansione delle forme di governo democratiche. Anche l'antropologia che fa da sfondo alla filosofia della storia è apparsa più complessa e interessante della visione antropologica che vorrebbe l'*homo oeconomicus* orientato nelle sue scelte dal calcolo razionale costi-benefici, sebbene Fukuyama sia ben lontano da cogliere tutte le implicazioni della teoria hegeliana del riconoscimento.

D'altro canto, se le filosofie della storia orientate in senso progressivo sono delle teodicee, come sosteneva lo stesso Hegel, lo è anche quella proposta dallo studioso statunitense, che ritiene l'assetto uscito dalla fine della Guerra fredda – l'ordine unipolare, guidato dagli USA, che garantisce a chi lo voglia libertà e prosperità – il migliore e più razionale dei mondi possibili, perché capace di esaudire i bisogni propriamente umani. Così a ogni rovescio della storia – dall'invasione statunitense dell'Iraq e al caos che ne è seguito fino all'invasione russa dell'Ucraina – Fukuyama è stato soggetto all'ironia e al sarcasmo dei suoi critici. Già nel 2008 si poteva affermare che i sogni sono finiti: «Il mondo è tornato a essere normale» (Kagan 2008: 3). Oggi si legge: «Il 24 febbraio 2022 è definitivamente finita la fine della storia» (Caracciolo 2022: 7)¹³. Non è questo l'unico limite di *The End of History*. Sebbene Fukuyama non manchi di ricordare come la cultura di un popolo possa costituire un fattore che favorisce od ostacola l'affermarsi della democrazia liberale (Fukuyama 1992: 234-235), egli si sbarazza ben presto del dubbio, che minerebbe la sua costruzione armonica e rassicurante. Ma il fallimento dell'esportazione con le armi della democrazia ha mostrato che il processo di democratizzazione di una società è assai più complesso e difficile di quanto supposto. Il funzionamento delle istituzioni democratiche presuppone infatti un *ethos* condiviso a sua volta democratico e, come Fukuyama riconoscerà soltanto in seguito, richiede la creazione di uno Stato moderno, uno «Stato relativamente impersonale, che possa mantenere l'ordine sociale e provvedere i beni pubblici basilari» (Fukuyama 2018: 14-15). Inoltre il fatto che sembri possibile aderire all'economia di mercato senza per questo trasformare in senso democratico le istituzioni politiche, come mostra il caso della Cina, confuta uno dei fondamenti del discorso di

¹³ Sono le frasi di esordio dei libri di Robert Kagan (2008) e Lucio Caracciolo (2022). Questi due brevi lavori possono essere considerati esemplificativi dell'approccio realista (di tipo neoconservatore) e di quello geopolitico alla storia contemporanea.

Fukuyama. Infine, negare del tutto la possibilità di immaginare forme di democrazia più avanzate della liberaldemocrazia, così come è concepita dal politologo statunitense, significa semplicemente negare la capacità umana di trovare soluzioni innovative dinanzi alle sfide inedite che la storia ci impone.

Lo scontro delle civiltà – L'indagine di Samuel Huntington può essere letta come un contributo alla seconda critica della tesi di Fukuyama: l'armonia che sembrava essersi creata alla fine della Guerra fredda non era altro che una «illusione». Negli anni Novanta sono esplosi scontri razziali e pulizie etniche, nuove conflittualità tra Stati, intensificarsi del fondamentalismo religioso, espansione aggressiva della Cina – fenomeni dinanzi ai quali Onu e Stati Uniti si sono rivelati impotenti (Huntington 1997: 30). Rispetto ai fautori del realismo politico e agli studiosi di geopolitica, che hanno insistito sull'importanza degli interessi degli Stati, i quali non sono affatto scomparsi, la ricerca di Huntington ha invece ampliato l'orizzonte, sottolineando la irriducibile dimensione conflittuale delle civiltà, ognuna delle quali portata per sua natura a dividere il mondo in «noi» e «loro». Con la conseguenza di ritenere assai improbabili i conflitti tra Stati appartenenti alla medesima civiltà (Huntington 1997: 38-39 e 239-243 a proposito delle relazioni russo-ucraine) – previsione che la realtà si è affrettata ben presto a smentire.

Il contributo portato dal rilevamento dell'importanza nel mondo contemporaneo dei fattori culturali, e in particolar modo delle religioni, e quindi delle differenze tra culture, non può occultare però i profondi limiti dell'indagine. Al limite più grave, la naturalizzazione delle civiltà, ho già fatto cenno: al di là di generiche dichiarazioni in senso contrario, sembra in effetti che esse non possano contaminarsi, modificarsi, trasformarsi, cioè avere storia. Le civiltà appaiono dei monoliti, alle quali si attribuiscono dei caratteri essenziali enfatizzando alcuni aspetti a danno di altri. Ne derivano affermazioni arbitrarie – e a volte grottesche: «I confini dell'Islam grondano sangue, perché sanguinario è chi vive al loro interno. La propensione dei musulmani alla conflittualità violenta risalta altresì dal grado di militarizzazione delle civiltà musulmane» (Huntington 1997: 383) –, dettate anche da un radicato pregiudizio eurocentrico. Così Huntington attribuisce alla millenaria tradizione occidentale la predisposizione alla democrazia. Amar-

tya Sen invece ci ricorda non solo che non esiste in alcuna cultura prima dell'illuminismo una coerente e compiuta difesa della democrazia e della libertà politica intese in senso moderno, ma anche che alcune componenti costitutive di queste – la libertà, la tolleranza, la difesa della pluralità dei punti di vista, l'importanza del dibattito per assumere o per correggere decisioni pubbliche –, siano presenti tanto nella cultura occidentale quanto in quella araba, cinese o indiana, ciascuna delle quali è assai più variegata, multiforme e ricca al proprio interno e lungo la sua storia di quanto vogliano i difensori dello scontro di civiltà (cfr. Sen 1997 e 1999)¹⁴.

La negazione dei processi di globalizzazione e il silenzio assordante sull'organizzazione capitalistica dell'economia e della società – se non erro la parola «capitalismo» ricorre una sola volta, e in modo cursorio, in quasi 500 pagine – costituisce l'altro serio limite del libro. La dimensione globale e transculturale dell'economia è semplicemente ignorata, cosa inammissibile per chi si proponga di comprendere il presente. Questo impedisce allo studioso americano di valorizzare e tener ferma la pur importante distinzione tra occidentalizzazione e modernizzazione: se per modernizzazione intendiamo la diffusione dell'uso di nuove tecnologie e se, come sostiene Huntington, ogni prodotto culturale, quali sono quelli tecnologici, porta su di sé l'impronta della civiltà in cui è stato inventato, allora le tecnologie prodotte dall'Occidente non possono essere culturalmente neutre e la loro diffusione porterà una crescente occidentalizzazione¹⁵. D'altra parte, se si fosse prestata attenzione ai processi globali della produzione e dello scambio, e si fosse tenuto fermo il principio che distingue modernizzazione e occidentalizzazione, sarebbe stato possibile riconoscere più incisivamente il contributo alla modernizzazione delle civiltà non occidentali. Si pensi al toyotismo quale sistema di organizzazione del lavoro di fabbrica che, nato in Giappone, è stato ampiamente adottato nelle società ad avanzata industrializzazione. Secondo le premesse di Huntington, che però non ne parla, anche questa tecnologia dovrebbe necessariamente portare con sé alcuni

¹⁴ Ringrazio Bruna Ingrao per avermi segnalato questi testi di Sen.

¹⁵ È questa in sostanza la critica che Fukuyama (2018: 12-14) rivolge a Huntington: la modernizzazione è legata allo sviluppo della tecnica, che modella la vita economica e ha effetti sull'organizzazione sociale e «finisce per plasmare le forme di organizzazione politica stessa». Così l'aumento dei livelli di reddito e la creazione del ceto medio, che vuole partecipare alla vita politica, spiega «la correlazione relativamente stretta tra la ricchezza e la democrazia nel mondo».

aspetti della cultura di origine: l'importanza di relazioni armoniche piuttosto che conflittuali nella fabbrica e nella società. Così gli stessi presupposti del ragionamento di Huntington conducono al riconoscimento da lui non voluto che la modernizzazione contribuisce alla contaminazione tra civiltà.

L'Impero – La ricerca di Negri e Hardt può ben rappresentare la critica all'ultima obiezione rivolta a Fukuyama. Merito dei due studiosi è quello di aver segnalato nella lettura della contemporaneità la compresenza di dimensione politica e dimensione socio-economica che si intrecciano profondamente tra loro e producono al tempo stesso assimilazione e differenziazione, globalizzazione e localizzazione: «la globalizzazione odierna non è un semplice processo di omogeneizzazione; implica, in egual misura, processi di omogeneizzazione ed eterogeneizzazione. Piuttosto che creare uno spazio uniforme, l'emergere dell'Impero comporta la proliferazione di confini e gerarchie a ogni scala geografica, dallo spazio della singola metropoli a quello dei grandi continenti» (Hardt, Negri 2019).

I confini e le gerarchie non solo distinguono soggetti di Paesi differenzialmente integrati nell'ordine imperiale, ma passano anche attraverso i soggetti dello stesso Paese, che subiscono in gradi diversi le conseguenze negative della globalizzazione e partecipano in modi differenziati alle sue opportunità (viaggiare, accedere a beni e servizi come l'informazione, comunicare liberamente con altri soggetti ecc.).

Particolarmente importanti, infine, sono le analisi sulle trasformazioni del lavoro contemporaneo (il «lavoro immateriale») e l'informatizzazione della produzione (Hardt, Negri 2001: 263-281), che riassumono indagini avviate da Negri fin dalla metà degli anni Settanta.

Queste osservazioni sono tuttavia insufficienti per dare reale rilievo storico e concretezza analitica al concetto di Impero: esso riduce a unità la realtà irriducibilmente plurale delle istituzioni politiche, degli agenti economici, dei soggetti sociali. Così, ad es., la differenza tra Stati democratici e Stati autocratici – con le mille gradazioni che corrono all'interno di queste categorie – si smarrisce completamente. Inoltre, pur non ignorando la funzione che gli Stati-nazione svolgono nella complessa costituzione dell'Impero e nella tutela dei loro interessi economici (cioè degli interessi economici delle classi dominanti), Negri e Hardt sottovalutano il ruolo che essi esercitano per difendere e se possibile estendere il potere sul territorio

(geopolitica non è altro che questo: studiare le «dinamiche di potere sul territorio», Caracciolo 2022: 41), per promuovere i loro valori ideologico-politici (Kagan 2008: 70-104) o per difendere l'identità culturale e religiosa dei propri popoli (Huntington 1997). Analogamente, la categoria di «capitale globale» non lascia emergere la realtà di una molteplicità di soggetti economici, che operano su scale diverse, in accordo e/o in competizione tra loro, che certamente hanno bisogno di ambienti idonei per potersi sviluppare (disponibilità di strumenti finanziari, reti informatiche, reti di trasporto merci, regole garantite, supporto politico ecc.), i quali però non sempre, anzi quasi mai, assumono una dimensione unitaria, globale e condivisa.

Infine, il concetto di moltitudine, al quale Negri e Hardt affidano la speranza di rovesciare da dentro l'Impero e di superarlo, appare ambiguo e sfuggente. Se si comprende in cosa la moltitudine si distingue dal popolo e dal proletariato, non si capisce però in positivo che cosa sia e come possa diventare un soggetto politico, o quale volto possa assumere: definita solo in negativo dal suo desiderio di liberazione, la moltitudine può indicare i movimenti che lottano con strumenti democratici per un altro mondo possibile, senza oppressione di classe, di razza, di genere, e consapevoli della necessità di modificare radicalmente il rapporto con la Terra che ci ospita, ma anche la folla in tumulto priva di un qualsiasi orizzonte di riscatto¹⁶. Le nuove forme di democrazia auspicate da Negri e Hardt risultano perciò altrettanto indeterminate: terranno conto delle regole dello Stato costituzionale di diritto e della democrazia rappresentativa? inventeranno forme inedite di partecipazione ai processi decisionali? quali? Non si sa. Ma l'indeterminato, proprio perché tale, può determinarsi nei modi più diversi, anche in quelli meno desiderabili.

¹⁶ Di qui i tentativi di chiarirlo (Hardt, Negri 2004 e 2019). Non è possibile in questa sede affrontare adeguatamente la giustificazione filosofica del discorso di Negri, che risulta a mio giudizio aporetica: «noi lottiamo in quanto crediamo che il desiderio non abbia limiti» (Hardt, Negri 2001: 324). Il fatto che il desiderio sia eccedente l'oggetto di volta in volta desiderato (questo e non altro significa l'illimitatezza del desiderio), quindi anche la liberazione, non è affatto garanzia che ciò che si desidera sia, in linea di principio, condivisibile da tutti: perché questo accada, il desiderio e il suo oggetto devono essere illuminati dalla razionalità, che ne garantisca l'universale discutibilità e accettabilità.

6. *Globalizzazione asimmetrica*

Considerate le critiche, il bilancio dell'esame dei modelli proposti da Fukuyama, Huntington e Hardt e Negri potrebbe sembrare più negativo che positivo. In realtà, i tre libri ci offrono molte intuizioni e analisi penetranti, che possono ancora essere utili. Ma non vorrei soffermarmi ancora su di esse. Propongo invece una tesi – non una “sintesi” dei tre modelli discussi, impossibile per la loro eterogeneità, ma un possibile risultato del confronto tra questi –, che ritengo possa permettere di orientarci negli ultimi venti anni e di dare conto almeno di alcune rilevanti novità intervenute rispetto agli anni Novanta.

La globalizzazione si è rivelata asimmetrica. Diacronicamente: perché il processo non è affatto lineare: a fasi di accelerazione del fenomeno seguono fasi di decelerazione. Sincronicamente: perché esso investe diversamente differenti Paesi e perché all'interno dei diversi Paesi i diversi strati sociali vi partecipano in modi differenziati, con effetti sociali molto diversi. Infine, perché gli assi su cui si costituisce – economico-sociale, politico, giuridico, tecnologico, culturale ecc. – hanno sviluppi asincroni e tra loro eterogenei, benché strettamente connessi.

Una obiezione radicale a questa tesi è la seguente: tramontata l'euforia degli anni Novanta con gli attentati alle Torre gemelle e il grande disordine che ne è seguito nelle relazioni internazionali, fino all'invasione russa dell'Ucraina, è ancora legittimo parlare di globalizzazione? O siamo dinanzi a un processo di deglobalizzazione? In effetti, gli avvenimenti politici degli ultimi venti anni hanno dato voce al ritorno in gran forza del realismo politico e della geopolitica, che dichiarano la fine della globalizzazione, la fine cioè di un sogno di un futuro di pace e di prosperità, in cui alla guerra si è sostituito il commercio, sogno concepito nell'euforia della vittoria nella Guerra fredda (Kagan 2008: 5-13); ovvero la fine dell'«ideologia dell'egemonia americana» (Limes 2023: 7). Le grandi potenze politiche, militari ed economiche esprimono interessi geopolitici divergenti e non sintetizzabili; a questi motivi di scontro si aggiungono le crescenti tensioni ideologiche tra democrazie e autocrazie. Ciò si traduce in scelte che riguardano l'economia, come quella di scambiare beni e servizi con Paesi amici, che condividono il medesimo sistema politico e sono allineati geopolitica-

mente. Punti di vista che riabilitano il “fuori”, ossia le diversità irriducibili e l’opposizione all’ordine mondiale uscito dalla fine della Guerra fredda¹⁷.

Tutto ciò non sembra però sufficiente per dichiarare la morte della globalizzazione. Negli ultimi trent’anni, infatti, il commercio mondiale dei beni è notevolmente cresciuto, sebbene a ritmi più lenti dopo la crisi finanziaria del 2008, la quale non sembra invece aver avuto effetti negativi nella crescita dello scambio dei servizi. I flussi di capitali hanno avuto un andamento diversificato: gli investimenti diretti esteri (IDE), dopo un’intensa crescita negli anni Novanta, hanno subito ripetute battute d’arresto nel nuovo millennio, mentre i movimenti finanziari in senso stretto registrano una continua crescita dagli anni Novanta. Inoltre, negli ultimi anni la catena globale del valore si è modificata, ma le filiere produttive rimangono fortemente internazionalizzate; l’unica vera inversione di tendenza – rispetto soprattutto all’inizio del Novecento – è la assai minore mobilità della forza lavoro, a causa delle molte restrizioni imposte ai cosiddetti migranti economici (Lossani, Scinetti, Scutifero 2023; cfr. in questo volume De Arcangelis 2023).

Passando ad altri fattori, non strettamente economici, ma a questi legati, si deve ricordare la diffusione globale e accelerata delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, uno dei fenomeni più evidenti degli ultimi anni. Infine, non si può dimenticare il ruolo che le organizzazioni internazionali, come l’OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio), hanno giocato nel favorire l’integrazione commerciale mondiale (Giovannetti 2015).

Queste ultime osservazioni ci permettono di formulare due possibili risposte alle dichiarazioni di morte della globalizzazione. La prima sostiene che la sfera della *governance* globale e quella delle reti altrettanto globali della produzione e riproduzione capitalistica sono «fuori sincrono». Si potrebbe dire, se volessimo ragionare nei termini di *Empire*, che siamo dinanzi a una crisi dovuta al tentativo di modificare le gerarchie tra i grandi Stati continentali all’interno della piramide dell’Impero.

La seconda risposta, invece, consiste nel riconoscere che ci avviamo verso una diversa fase della globalizzazione, la *slowbalization* o «globalizzazione lenta»:

¹⁷ Si veda in proposito tutto il fascicolo di «Limes» che è aperto da Limes 2023.

la deglobalizzazione appare uno scenario ancora molto lontano. Lo stesso *friendshoring* [la rilocalizzazione delle filiere produttive in Paesi amici; M.B.] per il mondo occidentale resta una cornice di riferimento più teorica che concretamente realizzabile, soprattutto considerando le future difficoltà nella gestione della transizione ecologica. La mancata disponibilità in gran parte dei Paesi del mondo occidentale di materie prime critiche – come il litio, il silicio e il cobalto, necessari per la produzione di batterie elettriche, pannelli solari e pale eoliche – costituisce un serio ostacolo alla costruzione di catene del valore geograficamente meno estese, collocate all'interno di Paesi politicamente affini. Per il futuro prossimo venturo lo scenario più probabile è quello di una *slowbalisation*, in cui l'interconnessione crescerà più lentamente di prima, ove l'esasperata ricerca dell'efficienza produttiva sarà sacrificata nel tentativo di realizzare delle GVCs [catene globali del valore; M.B.] che siano (almeno relativamente) più corte, robuste e resilienti (Lossani, Scinetti, Scutifero 2023).

Ci sono altri fenomeni che testimoniano a favore della crescente integrazione globale, sia pure eterogenea e differenziata. Non è possibile citarli tutti: mi limiterò a un paio di esempi. Si è appena menzionata la enorme diffusione delle tecnologie della informazione e della comunicazione. A questa è associata la diffusione di una lingua franca nella quale parlanti di lingue native differenti possono comunicare tra loro. Secondo le previsioni di Huntington (1997: 75-76) alla fine del XX secolo la conoscenza dell'inglese sarebbe in contrazione relativa; al contrario, i dati del 2022 ci indicano la notevole espansione dell'inglese come lingua veicolare: se i parlanti nativi inglese sono circa 378 milioni, il totale dei parlanti inglesi ammonta però a 1.470 milioni circa, cioè il 18,6% su una popolazione stimata in 7.900 milioni di persone (Ethnologue 2023). Si è rivelata solo parzialmente vera l'osservazione di Huntington (1997: 77), secondo cui «la lingua franca è un modo di superare le differenze linguistiche e culturali, non di eliminarle. È uno strumento di comunicazione, non una fonte di identità e di comunanza». Infatti, la comunicazione in una lingua condivisa non può che favorire il processo di contaminazione e quindi trasformazione delle culture, fino a creare ambienti sociali comuni: si pensi alla internazionalizzazione della ricerca scientifica, che, superando i confini culturali e politici (anche se con alcuni limiti significativi), ha creato delle specifiche comunità fortemente internazionalizzate e quindi anche forme di identità.

Non solo. Se possiamo relegare ai sogni degli anni Novanta del Novecento la nascita di una sfera pubblica planetaria, che determini le premesse

di una comunicazione politica universale e ponga quindi le basi di una democrazia transnazionale (Habermas 1999), tuttavia non possiamo non riconoscere che si vanno creando, grazie anche all'enorme sviluppo dei mezzi di comunicazione e a una lingua franca diffusa, le prime forme embrionali di opinione pubblica internazionale, che aspira a discutere i problemi che riguardano tutte e tutti, e movimenti transnazionali che assumono insieme la dimensione globale e quella locale della loro azione.

Ma sono soprattutto i grandi problemi che investono l'umanità nel suo complesso a testimoniare del fatto che viviamo in un mondo globalizzato, in cui le decisioni politiche chiamate a risolverli non potranno che essere altrettanto globali. Problemi quali le malattie pandemiche e la crisi climatica rivelano immediatamente la loro dimensione globale, ma anche problemi che sembrano localizzati in alcune aree del pianeta come la scarsità di risorse (si pensi all'acqua) o la crescita e la decrescita demografica, hanno ripercussioni su scala mondiale, perché comportano migrazioni dalla campagna alla città e dai Paesi poveri a quelli ricchi (cfr. in questo volume Strozza, Benassi 2023).

Non possiamo sapere se gli attori in campo troveranno delle soluzioni efficaci. Ci sono molti motivi per non essere ottimisti, perché la soluzione di quei problemi richiede trasformazioni incisive nell'economia e nella società dei diversi Paesi, oltre che negli stili di vita individuali. Queste trasformazioni sono possibili solo se i cittadini possono informarsi adeguatamente e prendere la parola per poter partecipare attivamente alle decisioni politiche e condividerle, condizione che richiede una forte responsabilizzazione individuale e istituzioni che favoriscono il dibattito pubblico; ma soprattutto queste trasformazioni sono possibili solo se Stati che hanno visioni e strategie non coincidenti o conflittuali collaboreranno tra loro. La transizione ecologica è ormai all'ordine del giorno, e non solo in Occidente, ma è oggetto di discussione e di conflitto – tra gli Stati e all'interno di essi – quali politiche concrete debbano essere adottate, quali interessi consolidati debbano essere sacrificati e chi ne pagherà i costi, affinché si adottino su scala globale modelli di sviluppo sostenibili. Impegnarci nel contribuire alla soluzione dei problemi è necessario, ma il successo non è affatto garantito. Ancora una volta occorrerà opporre al pessimismo dell'intelligenza l'ottimismo della volontà.

7. Bibliografia

- Biancheri (2012) = B. Biancheri, *Globalizzazione e regionalizzazione*, in *Atlante geopolitico*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015, ora reperibile in: https://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione-eregionalizzazione_%28Atlante-Geopolitico%29/.
- Caracciolo (2022) = L. Caracciolo, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Feltrinelli, Milano 2022.
- De Arcangelis (2023) = G. De Arcangelis, *Deglobalizzazione o riglobalizzazione. Quale futuro per le relazioni economiche internazionali?*, in questo volume, pp. 43-70.
- Dizionario di Storia (2010) = *Dizionario di Storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2010, ora reperibile in: https://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione_%28Dizionario-di-Storia%29/.
- Ethnologue (2023) = *What is the most spoken language?*, in <https://www.ethnologue.com/insights/most-spoken-language/>.
- Fukuyama (1992) = F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Penguin Books, London/Free Press, New York 1992; trad. it. di D. Ceni, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.
- Fukuyama (2018) = F. Fukuyama, *Trent'anni dopo*, in «Vita e Pensiero», 101 (2018), 3, pp. 10-21.
- Giovannetti (2015) = G. Giovannetti, *Globalizzazione*, in *Enciclopedia italiana*, IX Appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015, ora reperibile in: https://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione_res-71611027-dd74-11e6-add6-00271042e8d9_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- Habermas (1999) = J. Habermas, *Die postnationale Konstellation. Politische Essays*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1998; trad. it. di L. Ceppa, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Hardt, Negri (2001) = M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge (Ma)-London 2001; trad. it. di A. Pandolfi, *Impero*, RCS Libri, Milano 2001.
- Hardt, Negri (2004) = M. Hardt, A. Negri, *Multitude: War and Democracy in the Age of Empire*, The Penguin Press, New York 2004; trad. it. di A. Pandolfi, *Multitudine. Guerra e democrazia nel Nuovo ordine imperiale*, RCS Libri, Milano 2004.
- Hardt, Negri (2019) = M. Hardt, A. Negri, *Empire, twenty years on*, in «New Left Review», n. 120, (nov./dec. 2019), ora in: <https://newleftreview.org/issues/ii120/articles/empire-twenty-years-on>.

- Honneth (2018) = A. Honneth, *Anerkennung. Eine europäische Ideengeschichte*, Suhrkamp, Berlin 2018; trad. it. di F. Cuniberto, *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*, Feltrinelli, Milano 2019.
- Huntington (1997) = S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996; trad. it. di S. Minucci, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.
- Kagan (2008) = R. Kagan, *The Return of History and the End of Dreams*, Knopf, New York 2008; trad. it. di A. Piccato, *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Mondadori, Milano 2008.
- Limes 2023 = *L'importanza di non essere globali*, in «Limes», (2023), 4, pp. 7-31.
- Lossani, Scinetti, Scutifero (2023) = M. Lossani, F. Scinetti, N. Scutifero, *Deglobalizzazione o slowbalization?*, in: <https://osservatoriocpi.unicatt.it/ocpi-pubblicazioni-deglobalizzazione-o-slowbalisation>.
- Marx, Engels (1962) = K. Marx, F. Engels, *Manifest der Kommunistischen Partei*, Reclam, Leipzig 1848; trad. it. di E. Cantimori Mezzomonti, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1962.
- Sen (1997) = A. Sen, *Human Rights and Asian Values*, Morgenthau Memorial Lectures (New York, Carnegie Council on Ethics and International Affairs, May 25, 1997), ora in: <https://www.carnegiecouncil.org/media/series/morgenthau/morgenthau-lectures-1981-2006-human-rights-and-asian-values>.
- Sen (1999) = A. Sen, *Democracy as a Universal Value*, «Journal of Democracy», 10 (1999), 3, pp. 3-17, ora in: <https://slunik.slu.se/kursfiler/SG0091/10006.1112/Sen1999.pdf>.
- Sen (2004) = A. Sen, *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford 1987; trad. it. di S. Maddaloni, *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari (2002) 2004².
- Strozza, Benassi (2023) = F. Strozza, F. Benassi, *La demografia delle macroregioni del mondo prima, durante e (forse) dopo la globalizzazione economica*, in questo volume, pp. 71-96.
- Zaru (2016) = E. Zaru (a cura di), Empire, *quindici anni dopo. Intervista ad Antonio Negri*, in «Filosofia Italiana», (2016), 1; http://www.filosofiaitaliana.net/wp-content/uploads/2018/04/Zaru_Negri.pdf.

DEGLOBALIZZAZIONE O RIGLOBALIZZAZIONE. QUALE FUTURO PER LE RELAZIONI ECONOMICHE INTERNAZIONALI?

Giuseppe De Arcangelis*

1. *Introduzione*

Nel 2005 Thomas Friedman, editorialista del New York Times, pubblicava il libro *The World is Flat. A Brief History of the Twenty-First Century* (Friedman 2005). Non si trattava della rassegna di teorie «terraplattiste», ma della raccolta aneddotica di esperienze dell'autore, che meglio di qualsiasi testo di economia mostravano le caratteristiche della globalizzazione come un fenomeno in grado di annullare le distanze e mettere tutti su uno stesso piano.

Gli anni Novanta del secolo scorso rappresentano la decade dell'inizio della globalizzazione in termini di economia reale. La globalizzazione finanziaria era iniziata già nella seconda metà degli anni Settanta dopo la fine del regime di cambi fissi collegato agli accordi Bretton Woods, gli accordi che avevano ridisegnato le regole per il sistema monetario internazionale nel 1944. Accanto alla globalizzazione finanziaria, ovvero l'apertura dei mercati finanziari nazionali attraverso la liberalizzazione dei flussi finanziari tra paesi, avanzava la globalizzazione dei mercati di beni, servizi e fattori produttivi. Merci e servizi finali trovavano minori barriere commerciali da superare e aumentavano anche i flussi di beni e servizi intermedi, a testimoniare la frammentazione internazionale della produzione e l'attività crescente delle multinazionali. Anche le persone hanno iniziato a muoversi più intensamente; i flussi migratori sono iniziati da Est a Ovest dopo il 1989 e si sono sviluppati poi da Sud a Nord.

La prima decade del 2000 consolida la globalizzazione sia finanziaria, sia commerciale. Le economie industrializzate, principalmente del mondo occidentale, sembravano guidare l'economia mondiale con parametri di per-

* Professore di Economia Internazionale presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza-Università di Roma. E-mail: giuseppe.dearcangelis@uniroma1.it

formance eccellenti. Sono gli anni chiamati della «grande moderazione» (*Great Moderation*), il periodo dalla metà degli anni Ottanta fino al 2007 circa, che fu caratterizzato negli Stati Uniti da maggiore stabilità macroeconomica dopo l'inflazione degli anni Settanta. Le istituzioni economiche internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale, vedevano ridurre la loro importanza perché i loro interventi erano sempre meno frequenti e rilevanti: sembravano quasi alla ricerca di un ruolo.

Poi è arrivata la Grande Crisi Finanziaria del 2007-2009 e il mondo si è accorto della fragilità di quell'equilibrio. Da allora l'economia mondiale ha sperimentato una serie di shock successivi che hanno segnato un cambiamento di prospettiva, o addirittura un'inversione di tendenza. Gli effetti delle politiche monetarie espansive di tipo QE (*quantitative easing*)¹ nelle economie occidentali e la crisi del debito in Europa, la Brexit e la politica commerciale muscolare dell'amministrazione Trump, la pandemia e ora la guerra in Ucraina, sono eventi che mettono in dubbio il proseguimento o l'esistenza stessa della globalizzazione come insieme di relazioni tra economie aperte, in cui i processi produttivi, gli scambi commerciali e le transazioni finanziarie sono strettamente integrati. La geopolitica diviene tanto importante quanto l'economia per capire le relazioni economiche internazionali e immaginare il loro futuro. La questione importante che vogliamo dibattere qui è se si assisterà a una regressione, nota come *Deglobalizzazione*, e quindi a un ritorno alla relativa chiusura dei paesi all'integrazione economica con paesi esteri, oppure se avremo un riassetto, che possiamo denominare *Riglobalizzazione* che, per convenienza (elevati costi) e/o per necessità (dover affrontare la gestione di beni pubblici mondiali, come i cambiamenti climatici o le emergenze sanitarie epidemiologiche), dovrà comportare una nuova organizzazione delle relazioni economiche tra paesi. Non si tratta di termini nuovi. «The Economist» (2019) conia per la prima volta il termine *Slowbalisation* nel 2019, mentre il recente libro di Gianmarco Ottaviano (Ottaviano 2022) si intitola proprio *Riglobalizzazione*.

¹ Si tratta di politiche monetarie definite non convenzionali, poiché le banche centrali sono focalizzate a mantenere una quantità di moneta (o liquidità) elevata, piuttosto che a regolare la quantità di moneta e i tassi di interesse con l'obiettivo di un'inflazione bassa.

Nei prossimi paragrafi, dopo una prima parentesi storica, presentiamo le quattro direttrici della globalizzazione 1990-2010 – liberalizzazione dei movimenti di capitale finanziario, aumento degli scambi commerciali internazionali, aumento esponenziale degli investimenti diretti esteri, incremento dei flussi migratori. A seguire, per ognuna di esse mostreremo quali sono le tendenze evidenziate dalla Grande Crisi Finanziaria del 2007-2009.

2. *Un po' di storia*

Il cambiamento di secolo sembra essere sinonimo di età dell'oro per l'economia internazionale. Molti sono stati i confronti tra quella che gli economisti chiamano la “prima globalizzazione” tra il 1870 e il 1914 e l'ultima globalizzazione, iniziata negli anni Novanta. Storici economici ed economisti si sono esercitati nel cercare le analogie e le differenze tra i due periodi.

Richard Baldwin (Baldwin 2019) parla di «prima disaggregazione» (*first unbundling*) nel primo periodo della globalizzazione, per riferirsi alla separazione tra i luoghi di produzione e i luoghi di consumo dei beni. Complici gli avanzamenti tecnologici, aumenta la produttività, ma diminuiscono anche i costi di trasporto, comportando una tendenza all'abbandono dell'autarchia alla luce dei vantaggi riconosciuti del commercio internazionale. La teoria dei vantaggi comparati² spinge i paesi a specializzarsi in quello che sanno fare meglio, non solo in assoluto ma, soprattutto, in termini relativi. Il commercio internazionale conosce un primo importante aumento rispetto alle decadi precedenti come la Figura 1 mostra.

² La teoria dei vantaggi comparati, già enunciata da David Ricardo nel suo testo *On the Principles of Political Economy and Taxation* (Ricardo 1821), asserisce che è conveniente per ogni paese specializzarsi nella produzione dei beni per i quali goda di un vantaggio di produttività in termini *relativi*, per scambiarli nel commercio internazionale e procurarsi i beni diversi prodotti in condizioni di vantaggio da altri paesi. La teoria asserisce il beneficio reciproco della specializzazione produttiva e del commercio internazionale indipendentemente dal possesso di vantaggi di produttività in termini *assoluti*, in opposizione all'idea che si debbano limitare gli scambi internazionali favorendo condizioni di autarchia.

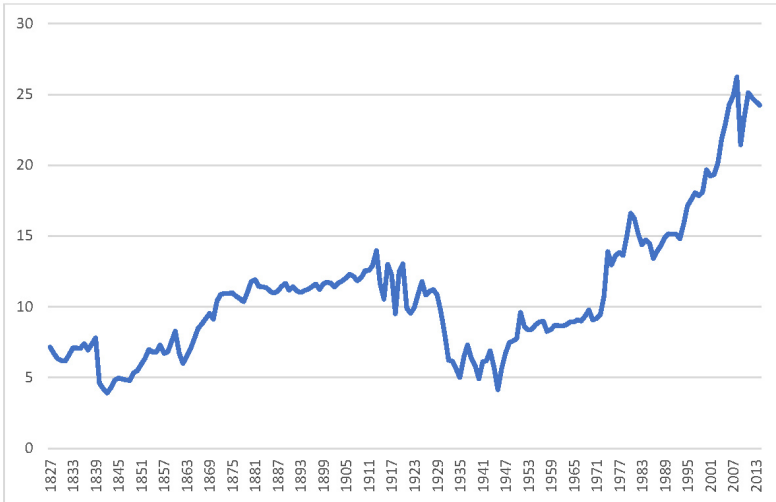


Figura 1. *Esportazioni mondiali di beni come percentuale del PIL mondiale*
 (Fonte dei dati: Fouquin, Hugot 2016 e Our World in Data)

Molti si sono interrogati su quale fosse l'avanzamento tecnologico degli anni 1990-2010 che potesse competere con quanto avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento. Non sembra esserci unanimità tra gli studiosi. L'ovvio riferimento a internet e a come abbia cambiato le nostre vite in quegli anni non trova riscontro economico nei dati. Ad esempio, la digitalizzazione di alcune attività avrebbe dovuto portare a un aumento molto più significativo nel commercio internazionale in servizi, mentre i flussi dei servizi sono aumentati solamente dal 20 al 25% del commercio mondiale tra il 1990 e il 2020. Per quanto riguarda i costi di trasporto, si è sottolineato da più parti l'importanza dell'introduzione dei container per le merci. Si è trattato di un importante avanzamento che ha fortemente diminuito tempi e costi commerciali. Tuttavia, i container sono stati introdotti negli anni Cinquanta del secolo scorso e il loro impatto si vede solamente quarant'anni dopo.

Un'importante differenza che caratterizza le due epoche è l'assetto del sistema monetario e finanziario internazionale. Tra il 1870 e il 1914 opera un rigido sistema di cambi fissi basato sull'oro (*Gold Standard*), che impone una disciplina monetaria a tutti i paesi partecipanti, vista la libertà nei trasferimenti di oro. La stabilità dei tassi di cambio è un fattore di integra-

zione tra le economie. Il riconoscimento di questo ruolo ha addirittura portato alcuni economisti a riproporre lo stesso sistema anche dopo la fine dei cambi fissi di Bretton Woods nel 1971-1973, proponendo l'esplicito ritorno all'oro al centro del sistema monetario internazionale.

La globalizzazione recente invece non è stata affatto basata su un regime monetario internazionale rigido. Dal 1973 le principali valute internazionali hanno iniziato a fluttuare liberamente, con l'eccezione di alcune economie emergenti, la cui scelta di fissare il valore monetario della propria valuta nei confronti di una moneta estera è stata del tutto unilaterale per scopi di riforma monetaria interna (o per suggerimento del Fondo Monetario Internazionale). Il caso richiamato più volte è quello del peso argentino tra il 1991 e il 2001 che ha tenuto una rigida parità con il dollaro statunitense di 1:1.

Coloro che hanno studiato e confrontato le due globalizzazioni non hanno omesso di sottolineare che ai periodi di grande apertura e integrazione si sono succeduti periodi di chiusura, come mostra la stessa Figura 1: dopo la crisi del periodo tra le due guerre mondiali del secolo scorso, il rapporto esportazioni/PIL ha iniziato ad aumentare con due salti rilevanti, uno intorno alla fine degli anni Settanta, in corrispondenza delle riforme di Deng Xiao Ping in Cina, e uno alla fine degli anni Ottanta con la caduta del muro di Berlino.

Nei paragrafi che seguono esponiamo le direttrici lungo le quali si può analizzare la globalizzazione più recente.

3. La globalizzazione economica 1990-2010

3.1 La globalizzazione finanziaria

Dopo la conferenza di Bretton Woods del 1944 il clima cooperativo tra le nazioni vincitrici e i paesi vinti nella sfera occidentale si concretizzò con la creazione di due istituzioni finanziarie internazionali – il Fondo Monetario Internazionale e la Banca per la Ricostruzione e lo Sviluppo (poi evoluta nel gruppo Banca Mondiale) – e in un nuovo ordine monetario internazionale, basato sui cambi fissi in modo da evitare le tentazioni di svalutazione competitiva che durante gli anni Trenta avevano accompagnato le politiche protezioniste. Più precisamente, il regime di cambi fissi non venne

basato direttamente sul valore dell'oro, come era accaduto nel periodo precedente alla Prima Guerra Mondiale con il *Gold Standard*. Dopo un acceso dibattito, si decise per un *Gold Exchange Standard*, un sistema monetario nel quale le monete nazionali avrebbero dovuto mantenere cambi fissi nei confronti del dollaro statunitense, ma allo stesso tempo gli Stati Uniti avrebbero dovuto mantenere un prezzo fisso dell'oro a 35 dollari l'oncia. Teoricamente questo avrebbe eliminato la necessità di mantenere prezzi fissi dell'oro per ogni valuta, validando così la scelta di passare al corso forzoso (*fiat money*) per la gran parte dei paesi³. Con l'eccezione del dollaro, le singole monete nazionali non erano più direttamente convertibili in oro presso la Banca centrale. Si sperimentò in seguito che questa scelta non fu neutrale e portò, volontariamente o involontariamente, il dollaro statunitense e non più l'oro al centro del sistema monetario e finanziario internazionale.

Tuttavia, un regime di cambi fissi poteva essere un vincolo eccessivo, soprattutto per le economie che dovevano affrontare la ricostruzione. Infatti la partecipazione a un regime di cambi fissi restringe notevolmente le leve della politica monetaria, dato che le autorità monetarie avevano la responsabilità del mantenimento del cambio fisso con il dollaro statunitense⁴. L'unico modo per garantire autonomia alla politica monetaria nazionale passò per la restrizione nei movimenti di capitale tra paesi. In questo modo le autorità monetarie avrebbero potuto regolare la quantità di moneta interna, senza il timore che eventuali tassi di interesse troppo bassi, magari necessari per stimolare gli investimenti nazionali, provocassero una fuga di capitali verso economie che garantivano tassi di interesse e quindi rendimenti più elevati.

In effetti, gli anni Cinquanta e Sessanta furono un periodo di grande crescita economica in tutti i paesi occidentali con una forte ripresa del

³ Per regime di corso forzoso si intende un sistema monetario in cui la moneta cartacea emessa dallo Stato non è ancorata all'oro né ad altri metalli o beni reali. La moneta cartacea inconvertibile emessa dallo Stato è la valuta nazionale riconosciuta, che deve essere accettata nelle transazioni. L'unità monetaria ha valore su base simbolica, garantita dall'autorità pubblica che la mette in circolazione dichiarandone il valore legale per concludere le transazioni.

⁴ Erano ammesse solo oscillazioni limitate attorno alla parità centrale fissata; la modifica della parità era ammessa solo in condizioni di particolare difficoltà del paese e nell'ambito di accordi internazionali.

commercio mondiale, come vedremo più avanti: un risultato raggiunto però anche grazie all'isolamento finanziario. Questa situazione di crescente integrazione commerciale necessitava di liquidità crescente a livello mondiale e portò alla luce la contraddizione del sistema.

L'aumento di liquidità internazionale significava maggiore disponibilità di dollari, che potevano entrare nel sistema internazionale solamente se i dollari stampati dalla Federal Reserve fluivano al di fuori degli USA, ovvero se i residenti statunitensi spendevano di più di quanto incassavano dall'estero, vale a dire in una situazione con deficit commerciali degli USA. Questo comportava aumentare il debito degli USA nei confronti del resto del mondo. Anche se tale debito fosse stato interamente denominato in dollari e anche ammesso che la Federal Reserve (Fed) potesse stamparne a sua discrezione, la crescita dei dollari in circolazione avrebbe violato quel rapporto critico tra la quantità di oro presso la Fed (le riserve auree rimaste invariate) e la quantità di dollari in circolazione, che era necessario mantenere per garantire il prezzo ufficiale dell'oro a 35 dollari l'oncia.

Nonostante i vari tentativi di aumentare forme alternative di liquidità (ad esempio, con la creazione di uno strumento finanziario presso il Fondo Monetario Internazionale, denominato Diritto Speciale di Prelievo), le contraddizioni divennero insostenibili e il 15 agosto 1971 gli USA dichiararono nullo il vincolo del prezzo dell'oro in dollari. Ne seguì che il mantenimento dei cambi fissi con il dollaro avrebbe certificato la centralità della moneta USA al posto dell'oro, assegnandole di diritto, oltre che di fatto, un «privilegio esorbitante», dalle parole di Valery Giscard d'Estaing, ministro delle Finanze francese negli anni Sessanta. Tra l'altro, l'economia statunitense non era caratterizzata da inflazione bassa, quindi la sua moneta perdeva valore più velocemente di altre monete di paesi più virtuosi in termini di crescita dei prezzi. Così tra il 1971 e il 1973 la gran parte dei paesi decise di lasciar fluttuare le proprie valute nei confronti del dollaro e il marzo del 1973, quando il marco tedesco decise di non mantenere più la propria parità nei confronti del dollaro USA, viene solitamente definito come il momento della fine del regime di cambi fissi.

La fine del regime di cambi fissi fu anche il momento di ripensare al vincolo sui movimenti di capitale. Per seguire una politica monetaria autonoma non era più necessario impedire ai capitali di muoversi da paese a paese. Tale vincolo avrebbe impedito la ricerca della migliore efficienza per le ri-

risorse finanziarie in eccesso all'interno dei paesi risparmiatori, mentre la rimozione del vincolo avrebbe offerto un'opportunità per le economie che avessero necessità di risorse finanziarie dall'estero, perché carenti di finanziamenti sostenuti dal risparmio interno. Si iniziò a pensare alla liberalizzazione dei movimenti finanziari come a un'opportunità di migliore allocazione delle risorse mondiali.

La Figura 2 mostra un indice di apertura finanziaria (grafico di sinistra) e l'entità dello stock di attività e passività finanziarie estere (in percentuale al PIL) e si vede come gli anni Settanta e poi gli anni Ottanta rappresentano il periodo della piena apertura dei sistemi finanziari.

Si tratta del primo ingrediente della globalizzazione, di natura finanziaria piuttosto che reale, ma che diviene una precondizione per quello che avverrà successivamente.

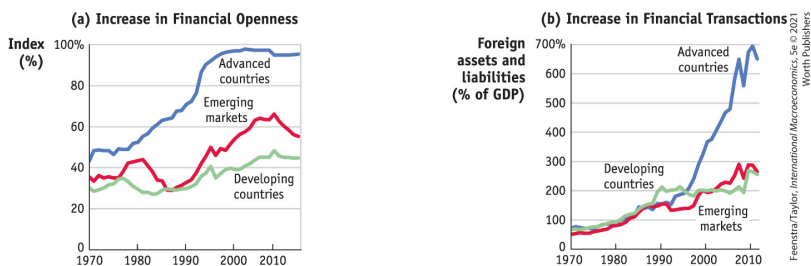


Figura 2. *La liberalizzazione dei movimenti di capitale inizia negli anni Settanta e Ottanta.* (Fonte: Feenstra, Taylor 2021)

3.2 *La globalizzazione commerciale*

Come riportato in precedenza, alla fine della Seconda Guerra Mondiale gli accordi di Bretton Woods impostarono in modo ordinato le relazioni finanziarie tra paesi con il regime di cambi fissi e l'istituzione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Non si ebbe lo stesso successo per le relazioni commerciali.

Keynes propose l'istituzione dell'International Trade Organization, ma i paesi vollero mantenere gelosamente l'autonomia delle loro politiche commerciali. L'unico risultato che si ebbe fu la costituzione di un Accordo Generalizzato, il GATT (*General Agreement on Trade and Tariffs*), attra-

verso il quale i paesi avrebbero potuto coordinare l'apertura dei propri mercati interni tramite round di negoziazione.

In effetti il GATT riuscì ad aumentare l'apertura dei mercati attraverso la riduzione delle barriere tariffarie e non tariffarie tra paesi, ma l'assenza di un'istituzione stabile di riferimento, soprattutto per dirimere le dispute commerciali, risultava man mano sempre più inefficiente con il passare degli anni. Occorre aspettare il 1994 per la nascita di questa istituzione, ovvero l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), con la conclusione del round negoziale più lungo, l'Uruguay Round, iniziato nel 1986. Non è un caso che l'inizio del suo funzionamento avvenne nel 1995, ovvero pochi anni dopo la fine della Guerra Fredda.

La nascita dell'OMC si verifica quando il dazio medio mondiale sta già calando da molti anni (Figura 3) e gli scambi commerciali sono in ascesa, come la Figura 4 mostra, attraverso le esportazioni totali mondiali in percentuale del PIL.

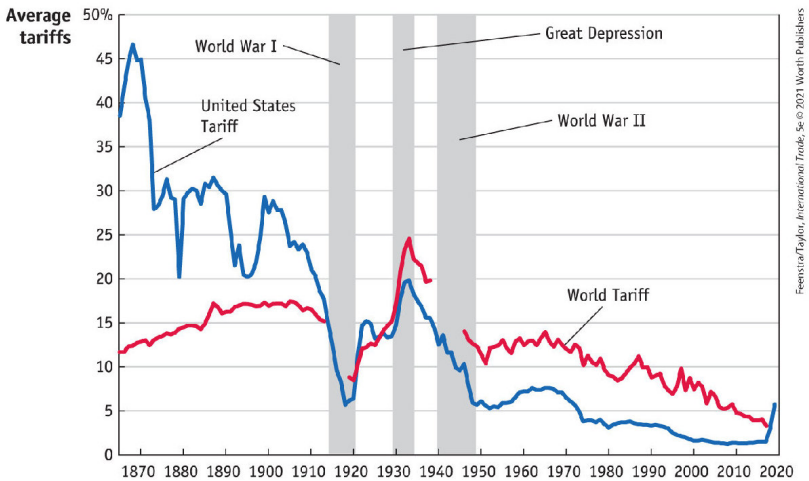


Figura 3. *La riduzione del dazio medio mondiale.* (Fonte: Feenstra, Taylor 2021)

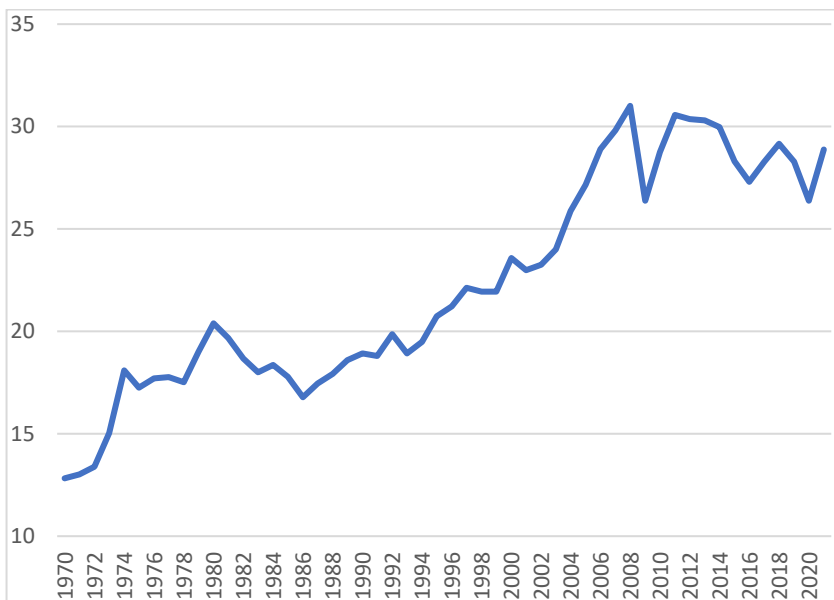


Figura 4. *Esportazioni mondiali/PIL mondiale*. (Fonte dei dati: Banca Mondiale)

Gli anni Novanta si dimostrano il decennio in cui l'espansione commerciale cresce rapidamente in un clima ancora caratterizzato da multilateralismo. Oltre alla Russia e all'insieme dei paesi dell'ex-blocco sovietico, la Cina si affaccia al commercio mondiale.

Ma per questi paesi, l'ingresso nell'OMC richiede tempo, come anche per molte altre economie emergenti. La Cina entra nel 2001; seguiranno l'Arabia Saudita nel 2005 e la Russia, più di dieci anni dopo, nel 2012. La cautela è data dall'articolo 1 della carta costitutiva dell'OMC: ogni paese aderente all'OMC deve essere considerato *nazione preferita*, ovvero non si potrà applicare alle merci provenienti dal paese un dazio più elevato rispetto a quello imposto a tutti gli altri membri dell'organizzazione. In molti casi, come per l'ingresso della Cina, questo ha significato una diminuzione consistente delle barriere commerciali con effetti dirompenti in alcuni settori nei paesi avanzati. Questi settori produttivi, generalmente caratterizzati da produzioni a elevato utilizzo di lavoro piuttosto che di altri fattori produttivi (ad esempio, il settore tessile e abbigliamento), senza la protezione delle barriere tariffarie si trovavano esposti alla concorrenza dei paesi

emergenti, capaci di produrre e vendere a prezzi più bassi, soprattutto per i salari molto inferiori nelle loro economie.

L'unico modo di conservare maggiore autonomia nell'esercitare politiche commerciali differenziate all'interno dell'OMC è formare accordi commerciali regionali, come le aree di libero scambio. Vedremo più avanti come esse hanno rappresentato una risposta dei paesi alle difficoltà interne e alle difficoltà incontrate dall'OMC nel promuovere il multilateralismo.

3.3 *La globalizzazione delle imprese*

La vera novità della globalizzazione recente è rappresentata da quella che Richard Baldwin (Baldwin 2019) ha denominato «la seconda disaggregazione» (*second unbundling*), ovvero lo svincolo della produzione da un unico territorio nazionale, cioè la fine del *made in* un unico paese. Attraverso numerose e diverse operazioni di internazionalizzazione, le imprese iniziarono a servire i mercati di altri paesi non solamente esportando, ma acquisendo imprese locali e quindi producendo in loco ed evitando dazi e altre barriere tariffarie e non. In alternativa le imprese decisero di frammentare i processi produttivi in stadi multipli svolti in paesi diversi sia attraverso imprese controllate dall'impresa madre, sia con contratti di subfornitura.

Una misura del primo modo di internazionalizzazione è presentata nella Figura 5, in cui si riportano gli investimenti diretti esteri, ovvero il valore delle transazioni finanziarie che segnalano cambiamenti di proprietà delle imprese da nazionale a estera o la creazione di nuove imprese da parte di imprenditori esteri. Il dato è riportato nella bilancia dei pagamenti di ogni paese nel conto finanziario. Come per il commercio mondiale, gli anni Novanta del secolo scorso sono un periodo di crescita esponenziale degli investimenti diretti esteri rispetto agli anni precedenti. Dopo lo scoppio della bolla di internet⁵ nel 2000-2001, gli investimenti riprendono la loro crescita fino alla Grande Crisi Finanziaria del 2007-2009.

La Figura 6 riporta una misura più generale di frammentazione della produzione, che va sotto il nome di *catene globali del valore*. La percentuale

⁵ A cavallo tra il 1999 e il 2000 i corsi azionari, principalmente negli USA, hanno subito una brusca caduta dopo un'ascesa molto rapida dovuta soprattutto ai titoli tecnologici per un eccesso di fiducia sulla diffusione di internet.

riportata nel grafico approssima la frazione di esportazioni mondiali che riguardano processi produttivi i cui stadi della produzione avvengono attraversando almeno due frontiere. Similmente al dato sugli investimenti diretti esteri, tale percentuale aumenta a ritmo maggiore da metà degli anni Ottanta fino al 2008-2009 e senza alcun rallentamento a seguito dello scoppio della bolla di internet, come invece per gli investimenti diretti esteri.

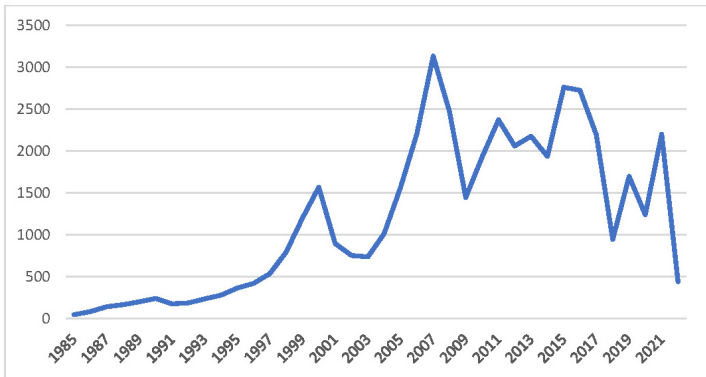


Figura 5. *Gli investimenti diretti esteri (flussi in entrata, miliardi di dollari USA).*
(Fonte dei dati: Banca Mondiale)

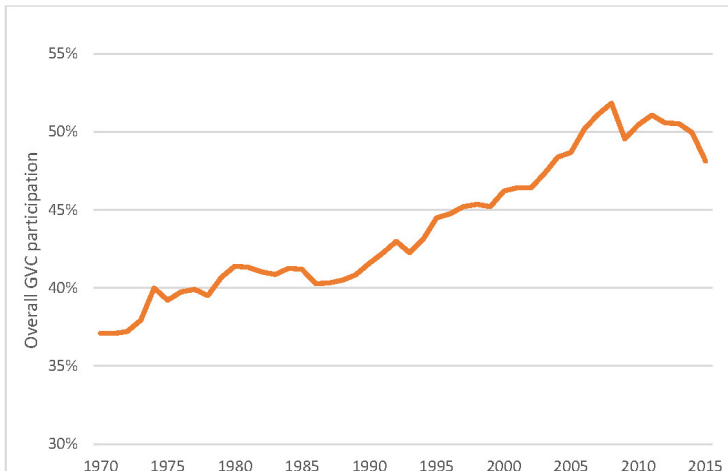


Figura 6. *Le catene globali del valore.* (Fonte: Banca Mondiale 2020)

3.4 Globalizzazione e migrazione

L'apertura di alcune aree del mondo alla libera circolazione delle persone, come all'interno dell'Unione Europea, e l'aumento del reddito pro capite in molti paesi emergenti, sono fattori che spingono le migrazioni internazionali.

Il dato complessivo delle persone che si spostano è ancora una frazione molto piccola della popolazione mondiale che non raggiunge neanche il 4 per cento. Tuttavia, la concentrazione di questi flussi in alcune aree del mondo ha portato a effetti dirompenti sulla popolazione locale, soprattutto dal punto di vista politico con la nascita di opposizioni alla libera circolazione.

Invece di guardare al dato dei flussi o delle consistenze migratorie, un dato problematico a cominciare dalla definizione stessa di migrante, un modo per evidenziare la dinamica dello spostamento delle persone è dato dalle rimesse internazionali. I migranti internazionali inviano porzioni rilevanti dei loro redditi nei paesi di origine anche quando permangono nei paesi di arrivo per molti anni. Le rimesse e il loro aumento rappresentano quindi un modo di tracciare indirettamente il fenomeno migratorio.

La Figura 7 riporta i flussi in entrata delle rimesse nei paesi classificati a basso e medio reddito (LMIC), secondo la classificazione della Banca Mondiale, e per il mondo intero. Come per le altre figure delle sezioni precedenti, il periodo che copre l'ultima decade del millennio passato e la prima del nuovo è caratterizzato da una crescita esponenziale ma, diversamente dagli altri grafici, alla piccola flessione degli anni 2008 e 2009, è seguita un'inarrestabile ascesa che non si è fermata neanche nel periodo della pandemia.

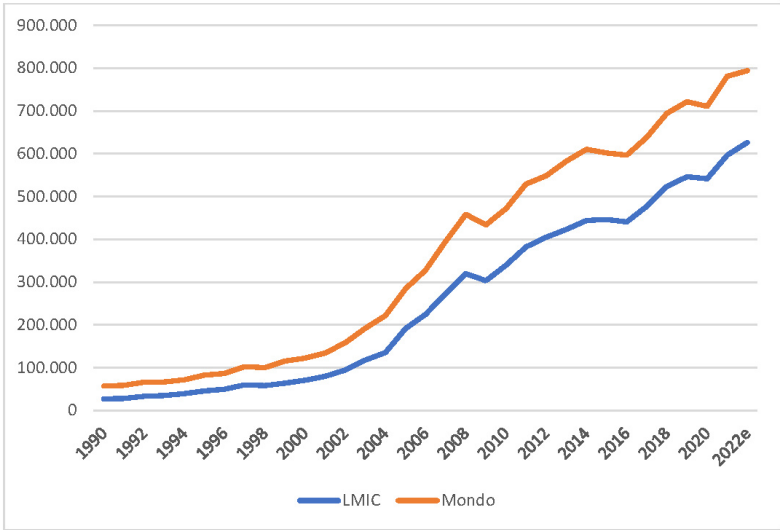


Figura 7. *Le rimesse internazionali (flussi in entrata; milioni di dollari USA).*
(Fonte dei dati: Knomad 2022)

3.5 I vantaggi e le fragilità

La maggiore apertura delle economie sia dal lato dei prodotti finiti (con l’abbattimento delle barriere tariffarie e non), sia dal lato delle risorse (finanziarie, con la liberalizzazione iniziata negli anni Settanta, e reali, con l’aumento degli investimenti diretti esteri e la mobilità delle imprese), aveva come motivazione di fondo un aumento dell’efficienza, dopo che nei due decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale sia la ricostruzione dei paesi che la suddivisione del mondo in blocchi contrapposti avevano impedito la piena apertura e quindi l’efficienza allocativa indotta dalle forze di mercato. In altri termini, questa maggiore apertura faceva sperare che la dimensione della torta del PIL mondiale e le torte dei singoli paesi aumentassero, migliorando le possibilità di consumo per tutti.

Uno dei principi dell’economia internazionale – la teoria dei vantaggi comparati cui abbiamo già accennato – assicura che l’apertura dei mercati spinga ogni paese a specializzarsi in ciò che sa fare meglio e, con lo scambio, raggiunga possibilità di consumo impossibili in autarchia. Se all’apertura

dei mercati dei beni aggiungiamo la mobilità dei fattori produttivi, questi si sposteranno laddove sono più scarsi e quindi più produttivi, aumentando ulteriormente la dimensione della torta.

Questi semplici sillogismi, però, non trovavano conferma dal punto di vista empirico e non consideravano alcuni effetti che altre teorie mettevano in luce⁶.

Dal punto di vista empirico, il maggior fallimento riguardava il principio che i fattori produttivi sarebbero dovuti fluire laddove fossero stati più produttivi, ovvero più scarsi. Se per i flussi migratori i movimenti da Sud a Nord (da Est a Ovest negli anni Novanta dopo il crollo del muro di Berlino) seguivano la logica corretta, come accade quando il divario salariale rappresenta anche un divario di produttività, non può dirsi lo stesso per le altre risorse mobili. In particolare, i capitali risultavano più scarsi nel Sud del mondo, ma la quota maggiore degli investimenti diretti esteri riportati in Figura 7 aveva un direzionamento Nord-Nord.

Per le risorse finanziarie la contraddizione era ancora maggiore. Nel 2006 il Fondo Monetario Internazionale metteva in guardia dalle conseguenze di squilibri finanziari internazionali in conseguenza della persistenza del deficit commerciale statunitense che superava il 5% del PIL in quell'anno, mentre le economie asiatiche mostravano surplus commerciali rilevanti e anch'essi persistenti. Da un punto di vista finanziario questo significava che erano le economie emergenti del Sud-Est Asiatico, Cina inclusa, a fornire una buona parte delle risorse per l'eccesso di consumo di beni degli USA. Non soltanto le risorse finanziarie non fluivano da Nord a Sud, ma risultava che in modo persistente fosse una parte del Sud del Mondo a finanziare gli eccessi di spesa del Nord.

Anche la teoria metteva in guardia dalle conseguenze delle maggiori aperture commerciali. Insieme alla dimensione maggiore della torta, si sarebbe certamente avuto un cambiamento anche nelle dimensioni delle fette che sarebbero andate ai vari paesi e, soprattutto, all'interno dei paesi, alle varie categorie di cittadini.

È innegabile che con l'aumento del PIL mondiale negli ultimi decenni sia anche cambiato il peso delle economie che lo compongono. Le econo-

⁶ Come vedremo più avanti, è sufficiente considerare teorie che si basano sulla presenza di più fattori produttivi per mostrare effetti sulla distribuzione del reddito a seguito della maggiore apertura delle economie, come ad esempio nel modello di Heckscher-Ohlin.

mie emergenti e quelle meno sviluppate hanno visto aumentare il loro peso sul reddito mondiale al punto da reclamare un aumento delle quote di voto all'interno del Fondo Monetario Internazionale dal 40,5% al 44,7% già nella riforma del 2010. L'effetto virtuoso di questo cambiamento si è visto anche con l'uscita dalla povertà di ampie fasce della popolazione mondiale, come mai era successo in passato: nel 1990 più di 2 miliardi di persone viveva sotto la soglia di povertà di 1 dollaro al giorno, mentre nel 2019 il numero è sceso a poco più di 650 milioni.

Le fette di torta di PIL sono cambiate anche all'interno dei paesi tra i vari partecipanti al processo produttivo definendo vincitori e perdenti. Non era certamente un risultato inatteso, in quanto la teoria del commercio internazionale prevede che la concorrenza internazionale, alterando i prezzi relativi, comporti anche una variazione nei redditi relativi dei fattori della produzione⁷.

L'evidenza più nota di questa redistribuzione è data dalla curva a proboscide di elefante di Christoph Lakner e Branko Milanovich (Lakner, Milanovich 2013). Lo studio dei due economisti mostrava come le variazioni più positive di reddito si potevano identificare nelle classi medie dei paesi emergenti e nelle classi più elevate dei paesi avanzati, mentre le classi più basse dei paesi in via di sviluppo e le classi medio-basse dei paesi avanzati risultavano i perdenti.

I sistemi di welfare dei paesi europei e le politiche statunitensi di assistenza mirate a coloro che erano colpiti dall'aumento della concorrenza internazionale (politiche di *Trade Adjustment Assistance*, TAA), avrebbero dovuto contrastare questi effetti perversi nelle economie avanzate. Ma dagli anni Novanta in poi le politiche di welfare hanno subito una drastica riduzione in Europa e ugualmente negli USA le politiche di TAA sono state abbandonate e poco rifinanziate.

Il consenso politico al processo di globalizzazione perde di slancio e con la Grande Crisi Finanziaria e le sue conseguenze sociali comincia la sua battuta di arresto.

⁷ Wolfgang Stolper e Paul Samuelson (Stolper, Samuelson 1941) già negli anni Quaranta avevano mostrato questo effetto.

4. La crisi della globalizzazione

La Grande Crisi Finanziaria del 2007-2009 ha segnato un vero spartiacque. Fino al 2007 le cosiddette crisi del XX secolo erano le crisi finanziarie associate alla fragilità delle economie emergenti. Negli anni Novanta dopo la crisi del Sistema Monetario Europeo nel 1992-1993, il Messico (1994), il Sud-Est Asiatico (1997), il Brasile (1998), la Russia (1998), l'Argentina (2001-2002), la Turchia (2001) sono i paesi che subiscono crisi finanziarie associate a improvvise ed enormi svalutazioni del cambio, crisi bancarie e crisi di debito sovrano. I problemi finanziari sembravano confinati alle economie più fragili dal punto di vista istituzionale.

La Grande Crisi Finanziaria invece decreta la fine di un periodo di grande stabilità finanziaria (la *Great Moderation*), che si è rivelato in seguito, negli ultimi dieci anni, proprio il periodo che ha preparato la crisi finanziaria globale con condizioni di credito facile. Il suo impatto sulle economie avanzate e sul commercio internazionale è senza precedenti in tutto il periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Oltre al PIL dei paesi avanzati, il commercio mondiale ha una battuta di arresto mai osservata prima. Nel 2009 le esportazioni mondiali diminuiscono di oltre il 20%, quelle in beni di oltre il 22 %.

Se le transazioni internazionali si riprendono abbastanza rapidamente, non è così per il reddito pro capite di molti paesi. Pochi anni dopo, tra il 2011 e il 2012, l'area dell'euro viene colpita dalla crisi dei debiti sovrani e passano molti anni prima che il reddito pro capite torni ai livelli precedenti in molti paesi.

L'aspetto positivo dell'esperienza della crisi è l'assenza di alcuni errori che erano stati commessi in una crisi simile, ovvero durante la Grande Depressione degli anni Trenta: le politiche monetarie dei principali paesi industrializzati divengono immediatamente accomodanti e la tentazione di politiche protezionistiche viene evitata.

Tutto questo però non basta a evitare una rottura strutturale rispetto al passato. Come sottolineato da vari autori, il processo di globalizzazione comincia ad arrestarsi proprio con la Grande Crisi Finanziaria. Nei dati questo si vede nell'appiattimento di serie storiche che erano cresciute in tutti gli anni precedenti. Il rapporto esportazioni/PIL a livello mondiale (Figura 4) rimane intorno al 30%, ma cala dal 2008 in poi. La partecipazio-

ne alle catene globali del valore (Figura 6) ha anch'essa un picco nel 2008 e scende stabilmente intorno al 50% negli anni successivi.

Nelle sezioni che seguono riprendiamo le quattro direttrici che hanno caratterizzato la globalizzazione e mostriamo come criticamente vengono riconsiderate.

4.1 *Limitare i movimenti di capitale?*

I controlli sui movimenti di capitale sono stati necessari durante il regime di Bretton Woods per garantire l'autonomia della politica monetaria pur fissando il tasso di cambio con il dollaro. Il venir meno del vincolo del tasso di cambio fece venir meno anche la necessità di limitare i movimenti di capitale.

Come già accennato sopra, un'importante corrente della teoria economica prescrive la piena libertà di movimento dei fondi finanziari tra le economie per garantire il massimo dell'efficienza. Tale proposizione è ispirata all'idea che un sistema economico di libero mercato con mercati pienamente concorrenziali generi un massimo di benessere⁸. Questa proposizione è tuttavia basata su un'importante ipotesi: l'assenza di esternalità, ovvero l'assenza di situazioni relative a beni o attività per le quali il mercato non riesce a trovare il prezzo giusto o per le quali un mercato è completamente assente per la natura stessa del bene o dell'attività. La presenza di asimmetrie informative⁹, in particolar modo nei mercati finanziari, si aggiunge al possibile fallimento del raggiungimento del massimo dell'efficienza in assenza di qualsiasi intervento delle politiche pubbliche.

Le violazioni di queste assunzioni, sebbene note, furono considerate poco rilevanti, vedendo nella limitazione dei movimenti di capitale invece la

⁸ Questa concezione è ispirata al primo teorema dell'economia del benessere, che afferma che l'equilibrio raggiunto in un sistema di mercati concorrenziali rappresenta un'allocatione ottima delle risorse, secondo la definizione di ottimalità, detta "ottimo di Pareto". La proposizione è valida entro un modello matematico di equilibrio generale dei mercati definito da ipotesi, quale l'assenza di esternalità e di asimmetrie informative, che non corrispondono alle condizioni prevalenti nella realtà delle economie di mercato.

⁹ Le asimmetrie informative si verificano quando i diversi soggetti che interagiscono nelle transazioni di mercato non hanno accesso alle stesse informazioni. Sono state molto studiate le asimmetrie informative sui mercati del credito, sui mercati assicurativi, sui mercati del lavoro.

possibile causa di un'enorme riduzione della torta. Inoltre, alcuni autori facevano notare come l'efficacia dei controlli sui movimenti di capitali fosse scarsa, poiché gli operatori sui mercati finanziari sono spesso in grado di aggirarli. Nel 1999 Sebastian Edwards (Edwards 1999) fece notare come nel caso cileno la limitazione ai flussi finanziari tra il 1978 e il 1982 non risparmiò l'economia sudamericana dalla svalutazione dei primi anni Ottanta. La conclusione era che i controlli sui movimenti di capitale non fossero neanche efficienti rispetto al loro scopo, essendo comunque distorsivi.

Negli anni Novanta questa fu anche la posizione del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Nel 1997 si pensò addirittura di intervenire sugli articoli costitutivi del FMI per introdurre la liberalizzazione dei flussi finanziari come uno degli obiettivi dell'organizzazione. In quegli anni la ricetta di politica economica del FMI era unica e per tutti (*one size fits all*): liberalizzazione interna, liberalizzazione dei flussi finanziari, regime di cambio fisso per ancorare le aspettative e tenere bassa l'inflazione.

La crisi messicana del 1994 passò inosservata rispetto all'approccio del FMI. Ma non fu così con la crisi asiatica del 1997-1998 e poi con le crisi del Brasile (1998) e della Russia (1998-1999). La velocità con cui queste crisi avvennero e con cui i capitali lasciarono queste economie portò a un ripensamento dell'importanza dell'intervento governativo in alcune particolari situazioni.

Nei primi anni Duemila si riconobbe l'utilità di limitare i movimenti finanziari in particolari situazioni. Il cambiamento avvenne sia tra gli accademici, sia nelle organizzazioni internazionali e in particolare nel FMI. Venne promossa innanzitutto una disciplina macroprudenziale sui mercati finanziari, ovvero politiche rigorose di controllo sul buon operato degli istituti finanziari secondo regole che garantissero un comportamento prudente nelle operazioni di prestito e di investimento.

Con la Grande Crisi Finanziaria del 2007-2009 e la forza del contagio finanziario, la ricerca accademica e le organizzazioni internazionali cominciarono a interessarsi a politiche per utilizzare in modo appropriato i controlli sui movimenti di capitale. Dal punto di vista teorico si sono messe in evidenza le esternalità negative legate alle crisi finanziarie, richiamandosi a una letteratura che già negli anni Ottanta del secolo scorso aveva messo in guardia dall'incompletezza dei mercati finanziari. In questa ottica i control-

li sui movimenti di capitale sono in grado di isolare l'economia dagli effetti di contagio provenienti da crisi iniziate altrove.

Nel 2012 il FMI introdusse il termine di *Integrated Policy Framework* attraverso il quale prevedeva un'attenta e graduale politica di liberalizzazione del conto finanziario della bilancia dei pagamenti, ovvero delle transazioni finanziarie tra residenti e non residenti. Questo approccio prevede misure di gestione dei flussi di capitale (*capital flow management*) e misure macroprudenziali (*macroprudential measures*).

Sul campo i paesi hanno continuato a utilizzare restrizioni regolatorie sui flussi di capitale in momenti di crisi finanziaria, originata da una crisi bancaria, una crisi di cambio o una crisi di debito sovrano. La sfida è ora divenuta come disegnare e introdurre al momento giusto, e in quali occasioni, gli strumenti di controllo dei flussi finanziari per garantirne la massima efficacia.

4.2 *Protezionismo: non più una parola bandita*

Come accennato sopra, a seguito della Grande Crisi Finanziaria i paesi non contemplano il protezionismo come una reazione politica adeguata. Tuttavia, le difficoltà che caratterizzavano l'approccio multilaterale dell'OMC nei primi anni Dieci del Duemila permangono e anche in seguito non si fanno passi avanti.

La reazione all'attacco terroristico delle Torri Gemelle nella Conferenza Ministeriale di fine 2001 partorisce l'Agenda di Doha, ovvero un ambizioso progetto di cooperazione tra paesi industrializzati e paesi emergenti e in via di sviluppo che prevedesse l'apertura reciproca dei propri mercati in settori sensibili – apertura ai prodotti agricoli dei paesi meno avanzati nei paesi industrializzati, e apertura reciproca nel settore dei servizi. Lo stallo nelle negoziazioni è andato avanti per molto tempo e nel 2015 l'Agenda di Doha è stata informalmente abbandonata.

Il fallimento dell'Agenda di Doha è sintomatico delle difficoltà collegate alle regole dell'OMC: per prendere decisioni condivise occorre l'unanimità, che risulta particolarmente difficile da raggiungere quando il numero e la varietà dei paesi aderenti aumenta. Da una parte l'aumento del numero dei membri dell'OMC è positivo, perché si accresce il numero degli attori del commercio mondiale che dichiara di seguire regole condivise. Dall'altra,

aumenta anche la varietà dei bisogni e delle preferenze: raggiungere l'unanimità diviene sempre più difficile.

Si notano allora due reazioni. La prima è l'apertura selettiva dei propri mercati ed è ben rappresentata dal numero di accordi regionali tra gruppi di paesi illustrato nella Figura 8. Pur essendo in contrasto con l'articolo 1, gli accordi regionali sono tollerati dall'OMC, se i contraenti sono in grado di dimostrare un danno limitato a paesi terzi in cambio di una maggiore creazione di commercio. Così gli anni Novanta sono anche gli anni in cui aumentano gli accordi regionali di scambio; si passa da un approccio pienamente multilaterale a uno recentemente definito come plurilaterale.

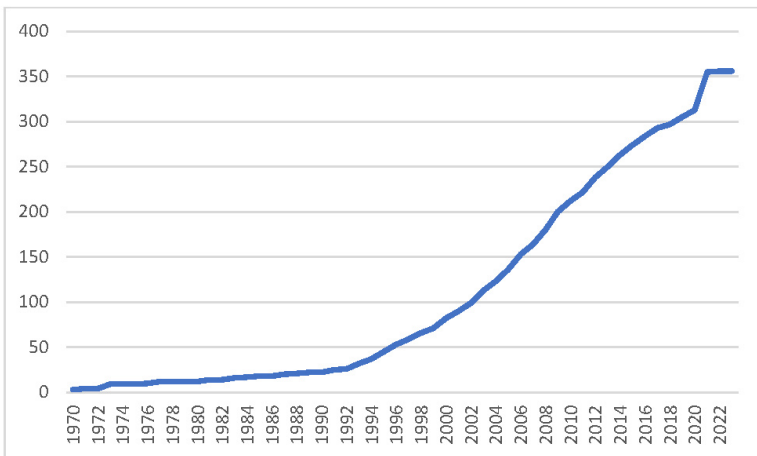


Figura 8. *Accordi regionali di commercio in essere ogni anno.*
(Fonte dei dati: Organizzazione Mondiale del Commercio)

La seconda reazione è l'utilizzo attivo della politica commerciale: non tanto nell'apertura selezionata dei mercati interni ad alcuni partner piuttosto che altri con gli accordi regionali, quanto nell'utilizzo degli strumenti tariffari senza il permesso dell'OMC.

Il 2016 è l'anno spartiacque con il voto a favore di Brexit in giugno e con l'elezione di Donald Trump a novembre. L'assenza di politiche redistributive, in grado di alleviare i costi associati all'apertura dei mercati e alla frammentazione produttiva, aveva portato a una reazione politica dei danneggiati, che non avevano affatto beneficiato dell'aumento della dimensione della torta.

In particolare, la politica commerciale muscolare di Trump rappresenta una rottura senza precedenti. Anche altri presidenti avevano esordito con politiche commerciali attive. Bush nel 2001 e 2002 impone dazi sull'acciaio e inizia una guerra commerciale con l'Europa, poi risolta in una pace commerciale pochi anni dopo. All'inizio del suo secondo mandato, Obama impone ostacoli al commercio con la Cina per alcuni beni specifici (ad esempio, i pannelli solari). Rispetto ai suoi predecessori, Trump si distingue per due caratteristiche. La prima è quella di portare avanti le sue misure restrittive al di fuori di ogni regola dell'OMC e sulla base di argomentazioni (la sicurezza nazionale) che non erano mai state usate, e che risultano in alcuni casi del tutto pretestuose. La seconda è quella di aprire molteplici fronti: il confronto/scontro con la Cina, la rinegoziazione dell'accordo di libero scambio con Messico e Canada (*North American Free Trade Agreement*, NAFTA), l'uscita dalle contrattazioni per l'accordo commerciale con le economie del Pacifico (*Trans-Pacific Partnership*, TPP), l'uscita da altre aree di libero scambio, come quella con la Corea del Sud. Sul fronte della frammentazione produttiva, l'amministrazione Trump introduce una serie di vantaggi fiscali per le imprese statunitensi che decidano di tornare a produrre negli USA.

La rottura di Trump è andata anche oltre Trump. L'attuale amministrazione Biden è tornata indietro su alcuni dossier, come la cancellazione dei dazi su alluminio e acciaio con l'Unione Europea (pur mantenendo delle quote massime), ma non ha mutato alcuno degli accordi che all'inizio del 2020 avevano chiuso la guerra commerciale tra USA e Cina.

4.3 *Limitare il movimento delle imprese?*

La teoria economica ha messo in evidenza come la libera circolazione internazionale dei fattori produttivi, e quindi delle imprese, fosse in grado di aumentare l'efficienza mondiale, ovvero di ingrandire la torta da suddividere.

A parte le considerazioni legate agli effetti sulla distribuzione (ovvero sui cambiamenti nelle fette di torta che vanno ai partecipanti ai processi produttivi), la libera circolazione delle imprese, quindi la nascita delle multinazionali, comporta alcune riflessioni aggiuntive.

La teoria economica relativa alla nascita delle multinazionali mette in evidenza come il passaggio all'organizzazione internazionale dell'impresa è caratteristico di alcuni settori produttivi e di alcune tipologie di imprese. Gli elevati costi fissi associati all'acquisizione di stabilimenti esteri si giustificano solamente in quei settori produttivi dove determinati e specifici costi fissi risultano molto rilevanti, ovvero i costi legati alla generazione di capitale immateriale. Il farmaceutico o l'high-tech, caratterizzati da costi elevati per finanziare la ricerca e lo sviluppo (un tipico esempio di capitale immateriale), sono due settori in cui troviamo un'intensa attività di imprese multinazionali. In secondo luogo, i costi fissi associati all'acquisizione di filiali estere, o all'organizzazione della frammentazione produttiva attraverso contratti di subfornitura al di là dei confini nazionali, limitano questa attività alle imprese generalmente più produttive, in grado di affrontare quei costi aggiuntivi.

La presenza delle multinazionali è stata oggetto di molti studi per valutare gli effetti positivi o negativi nei paesi ospitanti. Le statistiche mostrano che i salari pagati dalle multinazionali sono generalmente più elevati, ma occorre considerare che i settori in cui esse operano sono già caratterizzati da produttività del lavoro, e quindi remunerazioni, più elevate.

Le filiali estere delle multinazionali risultano generalmente più produttive, quindi la loro presenza ha effetti positivi sul PIL di un paese. Però le multinazionali rimpatriano i profitti verso le proprie case madri, generando una differenza importante tra il PIL e il reddito nazionale (ovvero il reddito che rimane nel paese dove si produce). Ad esempio, l'Irlanda, paese che ha attuato politiche di attrazione delle imprese estere fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, mostra una differenza superiore al 25% tra PIL e reddito nazionale.

Essendo più produttive, le multinazionali sono in grado di aumentare la concorrenza nel paese ospitante, eliminando possibili rendite di posizione di imprese dominanti nazionali. Tuttavia, come è accaduto in molti paesi dell'Est Europa nel passaggio all'economia di mercato, l'effetto positivo della maggiore concorrenza potrebbe non realizzarsi, se le imprese multinazionali prendono il posto delle imprese nazionali dominanti semplicemente sostituendosi nell'accaparramento delle rendite.

L'elevata mobilità internazionale delle imprese multinazionali, in particolare quelle dedite alla produzione di servizi basati sulle tecnologie digitali,

la cui localizzazione è più difficilmente attribuibile per il fisco, è stata sfruttata proprio per eludere tassazioni più elevate. La Figura 9 riporta la suddivisione tra investimenti diretti esteri genuini (*genuine*), che rappresentano effettive acquisizioni di unità produttive, e fantomatici (*phantom*), giustificati da logiche alternative, come l'evasione o l'elusione fiscale. La figura mostra come la percentuale dei secondi è andata aumentando nel tempo.

Allo stesso tempo, ragioni di sicurezza nazionale hanno spinto molti governi a limitare l'espansione di catene globali della produzione attraverso le multinazionali. Politiche di stimolo al rimpatrio di stabilimenti e fasi della produzione, quali quelle iniziate negli USA durante la presidenza Trump per incrementare l'occupazione interna, sono proseguite con la nuova presidenza Biden e si stanno considerando in Europa, per impedire che importanti segreti industriali, soprattutto legati al campo della difesa, possano essere svelati a vantaggio di paesi meno democratici.

Come anche la Figura 5 aveva già evidenziato per gli ultimi anni, l'attività di investimento all'estero si è dunque fortemente ridotta.

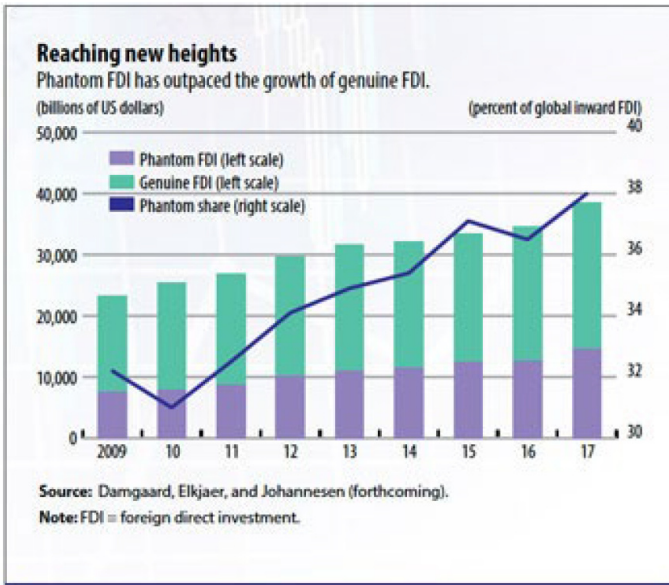


Figura 9. Suddivisione degli investimenti diretti esteri tra genuini e fantomatici.
(Fonte: Damgaard, Elkjaer, Johannesen 2019)

4.4 Come affrontare le migrazioni internazionali?

Diversamente dalle altre serie storiche relative alle relazioni economiche internazionali, la Figura 7 mostra un trend monotonicamente crescente nelle rimesse. Questa evidenza mette in risalto come l'unico flusso che non sembra affatto arrestarsi e che continuerà nei prossimi anni, forse decenni, sarà proprio quello migratorio. Se i movimenti di capitali possono essere limitati per decreto e i movimenti delle merci scoraggiati con dazi elevati, le politiche migratorie restrittive sembrano molto meno efficaci nel fronteggiare i movimenti di persone.

Sebbene diminuito durante gli ultimi decenni, il divario tra i redditi pro capite è rimasto molto elevato e gli effetti economici della pandemia hanno invertito la tendenza all'uguagliamento. Le risorse finanziarie scarse dei paesi a basso e medio reddito non hanno permesso di attuare ampie politiche di contenimento degli effetti negativi dei *lockdown*; laddove i governi sono intervenuti, questo è avvenuto con un altissimo aumento dell'indebitamento, soprattutto estero. Dall'inizio della pandemia il Fondo Monetario Internazionale è intervenuto a supporto di 80 paesi a basso reddito con 24 miliardi di dollari e le crisi economiche sono uno dei principali fattori di spinta alla migrazione internazionale.

Riflettere su come gestire i flussi migratori dal Sud al Nord del Mondo è al di fuori di questo lavoro, ma le migrazioni rimangono una delle caratteristiche della globalizzazione che abbiamo conosciuto negli ultimi tre decenni, che certamente rimarrà.

5. Conclusioni

Chiedersi se la globalizzazione rimarrà dopo gli eventi che hanno segnato gli ultimi quindici anni è una domanda sbagliata. I due eventi più recenti e drammatici, la guerra in Ucraina e la pandemia, indicano come paesi e imprese tenderanno a cambiare nel modo di relazionarsi, ma anche quali vincoli li costringeranno a collaborare.

La guerra in Ucraina, prima nel 2014 e poi molto più aggressivamente dal 2022, ha evidenziato le debolezze di un'affermazione che era alla base delle «magnifiche sorti e progressive» della globalizzazione: laddove passano le merci, non passano gli eserciti. Si tratta del sillogismo inverso ripre-

so dalla frase originale dell'economista francese Frederic Bastiat che affermava che «dove non passano le merci, passeranno gli eserciti». L'idea che l'ingresso nei mercati internazionali di grandi paesi emergenti come la Cina e la Russia potesse essere il miglior modo di esportare la democrazia si è rivelato fallace. Questi paesi sono riusciti a trovare una propria via al miglioramento economico, ma senza alcun cambiamento sostanziale nelle istituzioni politiche. Allo stesso tempo, l'apertura dei mercati dei paesi occidentali ha portato a un guadagno di efficienza e una crescita del PIL, che si è accompagnata a un cambiamento sperequativo, a cui non si è reagito con adeguati interventi redistributivi.

L'aggressione russa all'Ucraina e la minaccia dell'intervento cinese a Taiwan (a favore del quale si esprime gran parte dell'opinione pubblica cinese) hanno fatto sì che la sicurezza nazionale divenisse predominante sulla sicurezza economica. Si parla così di «disaccoppiamento» (*decoupling*) o, in maniera più edulcorata di «riduzione dei rischi» (*de-risking*), per indicare un'organizzazione della produzione che preveda la collaborazione tra imprese che si trovano in paesi amici, fenomeno anche detto di *friendshoring*. Così è da qualche anno che nel Sud Est Asiatico gli investimenti diretti in Cina sono diminuiti, privilegiando altre economie di quell'area, come il Vietnam, la Thailandia o l'India. Se questo riduce i rischi di nazionalizzazione che si potrebbero avere in Cina, qualora i rapporti politici si deteriorassero, ciò non esclude che le imprese con cui stipulare contratti in quei paesi siano di proprietà cinese e che quindi rimpatrierebbero i profitti verso l'economia che si vuole marginalizzare.

Le richieste politiche di privilegiare la sicurezza nazionale contrastano con le necessità delle imprese che hanno investito nella costruzione di reti produttive efficienti con costi fissi elevati e irrecuperabili. La tensione tra le necessità della sicurezza nazionale e le resistenze delle imprese è attenuata con l'appello al concetto di «riduzione dei rischi»: si cerca di convincere le imprese che è loro interesse riorganizzare le catene di produzione in paesi amici.

Se la guerra ha mostrato un ritorno alla divisione in blocchi, similmente a quanto vissuto nella seconda metà del secolo passato, la pandemia ha evidenziato la vulnerabilità senza confini dell'intero genere umano. Purtroppo, l'opportunità di mostrare solidarietà e gettare le basi di una collaborazione tra paesi ricchi e poveri è svanita con il rifiuto di una condivisione più

equa dei vaccini, anche negando il consenso a produrli senza licenza. I paesi occidentali non sono riusciti a coniugare la loro superiorità scientifica e tecnologica con una pari superiorità morale. L'accaparramento delle dosi vaccinali e la limitata condivisione con i paesi a basso e medio reddito è un errore, che si sta pagando in sede ONU nelle risoluzioni contro la Russia per l'aggressione all'Ucraina. Certamente non depone bene per le sfide globali che ci attendono.

La pandemia è passata, ma rimane come un macigno la questione climatica, che non potrà essere affrontata se non attraverso una qualche forma di cooperazione; il ruolo redistributivo più volte ricordato anche dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale sarà necessario per coinvolgere i paesi meno avanzati.

Quindi, un mondo diviso per valori (un po' sommariamente tra le vecchie democrazie e le nuove autocrazie), ma con la necessità di collaborare per la gestione di quei beni pubblici globali, come la salute e l'ambiente: questo dovrà essere la globalizzazione del XXI secolo.

Bibliografia

- Baldwin (2019) = R. Baldwin, *The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization*, Harvard University Press, Cambridge (Ma) (2016) 2019².
- Banca Mondiale (2020) = *World Development Report 2020*. URL: <https://www.worldbank.org/en/publication/wdr2020>.
- Damgaard, Elkjaer, Johannesen (2019) = J. Damgaard, Th. Elkjaer, N. Johannesen, *The Rise of Phantom Investment*, in «Finance and Development», International Monetary Fund, September 2019. URL: <https://www.imf.org/en/Publications/fandd/issues/2019/09/the-rise-of-phantom-FDI-in-tax-havens-damgaard>
- Edwards (1999) = S. Edwards, *How Effective Are Capital Controls?*, «Journal of Economic Perspectives», American Economic Association, 13 (1999), 4, pp. 65-84.
- Feenstra, Taylor (2021) = R. Feenstra, A. Taylor, *International Economics*, 5th edition, Macmillan, London 2021.
- Fouquin, Hugot (2016) = M. Fouquin, J. Hugot, *Two Centuries of Bilateral Trade and Gravity Data: 1827-2014*, CEPII Working Paper n. 2016-14, May 2016. URL: http://www.cepii.fr/pdf_pub/wp/2016/wp2016-14.pdf.

- Friedman (2005) = Th. Friedman, *The World is Flat. A Brief History of the Twenty-First Century*, Farrar Straus & Giroux, New York 2005.
- Knomad (2022) = *Migration and Development Brief 37. Remittances Brave Global Headwinds, Special Focus: Climate Migration*, 2022. URL: <https://www.knomad.org/publication/migration-and-development-brief-37>.
- Lakner, Milanovich (2013) = Ch. Lakner, B. Milanovic *Global Income Distribution: from the Fall of the Berlin Wall to the Great Recession*, in *Policy Research Working Paper*, n. 6719, The World Bank, 2013. URL: <https://ideas.repec.org/p/wbk/wbrwps/6719.html>.
- Ottaviano (2022) = G. Ottaviano, *Riglobalizzazione*, Egea, Milano 2022.
- Our World in = <https://ourworldindata.org/trade-and-globalization>
- Ricardo (1821) = D. Ricardo, *On the Principles of Political Economy and Taxation* (1821), P. Sraffa & M.H. Dobb eds., *The Works and Correspondence of David Ricardo*, vol. I., Cambridge University Press, Cambridge 1966.
- Stolper, Samuelson (1941) = W. Stolper, P. Samuelson, *Protection and real wages*, «The Review of Economic Studies», 9 (1941), 1, pp. 58-73.
- The Economist* (2019) = *The steam has gone out of globalization*, *The Economist*, Jan. 24th 2019.

LA DEMOGRAFIA DELLE MACROREGIONI DEL MONDO PRIMA, DURANTE E (FORSE) DOPO LA GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA

Salvatore Strozza* e Federico Benassi**

1. *Introduzione*

A metà novembre dello scorso anno (2022) l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) ci ha informato che la popolazione mondiale ha raggiunto la ragguardevole cifra di otto miliardi di persone. La notizia ha avuto una grande copertura mediatica e molti sono stati i commenti al riguardo. In realtà, questo numero non è altro che il prodotto, per la verità atteso (almeno dagli addetti ai lavori), di un lunghissimo cammino (Fischer 1974). Il popolamento del Pianeta è infatti un avvincente romanzo fatto di prolungate stagnazioni, rapide ascese e, anche, altrettanto ripide discese (Livi Bacci 2020). Naturalmente, tutto questo si articola e arricchisce di varie sfumature se declinato in termini geografici perché, com'è noto, ogni nazione ha una propria storia e delle caratteristiche peculiari che ne hanno in parte determinato le traiettorie di sviluppo (Smith 2010). Questo cammino evolutivo non attiene solo alla popolazione, ma riguarda pure l'economia. Anche in questo caso il tragitto percorso è affascinante e caratterizzato da periodi di espansione e apertura dei mercati, a cui si sono contrapposti periodi di stagnazione, recessione e chiusura delle diverse economie.

* Professore ordinario di Demografia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.
E-mail: strozza@unina.it

** Ricercatore in Demografia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. E-mail: federico.benassi@unina.it

Diventa quindi interessante leggere le dinamiche demografiche mondiali, declinate secondo la scala delle macroregioni definita più o meno a livello dei continenti, in un'ottica pluridecennale di lungo periodo, cercando di coglierne le fasi transizionali e i punti di svolta maggiormente significativi anche in relazione alle diverse fasi del ciclo economico mondiale. Questo è il principale obiettivo che il contributo si prefigge di raggiungere. Attraverso la lettura dei principali indicatori demografici saranno ricostruiti i profili evolutivi delle popolazioni dei cinque continenti secondo un approccio diacronico che, partendo dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso e sfruttando le previsioni ufficiali, potrà fornire anche degli spunti circa le evoluzioni attese per i decenni avvenire. Sarà quindi interessante cercare di evidenziare i processi di convergenza e divergenza che si sono manifestati (e che si manifesteranno) tra i diversi continenti, anche in relazione a questioni strettamente contemporanee come il processo di urbanizzazione e di concentrazione urbana della popolazione. Al riguardo va segnalato come alcuni anni fa le persone residenti nelle aree urbane sono per la prima volta diventate maggioritarie ed oggi più della metà degli otto miliardi di abitanti vive in città (Véron 2008).

Il contributo, che ha natura descrittiva, è strutturato come segue.

Nel prossimo paragrafo è analizzato lo sviluppo demografico dei continenti prendendo a riferimento una finestra temporale abbastanza ampia, che va dagli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale (anni Cinquanta) al 2021. L'attenzione si concentra su alcuni aspetti peculiari e, in particolare, sulla consistenza numerica e la struttura per età della popolazione mondiale e di quella delle macroregioni, sulla componente naturale di questa evoluzione (fecondità e mortalità) e su quella migratoria. Nel ricostruire i profili evolutivi delle popolazioni si cercherà di tenere conto delle principali fasi economiche che sono state segnate da alcuni shocks rilevanti, come, ad esempio, la prima crisi petrolifera mondiale del 1973, la grande recessione del 2008 e la crisi sanitaria del 2020.

Nel paragrafo successivo verrà quindi trattato un processo strettamente connesso a quello della crescita demografica e dello sviluppo economico ovvero l'urbanizzazione. Un processo che ha notevoli implicazioni sia sul pia-

no socio-economico che ambientale e che può favorire flussi migratori soprattutto dai Paesi in via di sviluppo verso i Paesi a sviluppo avanzato. Sempre in questo paragrafo saranno trattate alcune relazioni tra crescita economica, popolazione e sviluppo urbano.

L'ultimo paragrafo, infine, utilizzando le stime ufficiali dell'ONU sull'evoluzione futura delle diverse popolazioni, intende fornire una riflessione critica su ciò che ci aspetta nei prossimi decenni.

2. Lo sviluppo demografico delle macroregioni

La ricostruzione delle traiettorie di sviluppo demografico dei continenti a partire dal 1950 fino ai giorni nostri consente di apprezzare gli aspetti evolutivi differenziali e di mettere in luce eventuali processi di convergenza. L'analisi diacronica copre poco più di 70 anni, un periodo sufficientemente ampio per consentire ai cambiamenti demografici, notoriamente lenti, di rendersi visibili e misurabili. Quattro sono gli aspetti trattati, tra loro fortemente interconnessi: l'evoluzione della consistenza e della struttura per età delle popolazioni, le dinamiche di fecondità, di mortalità e, infine, di migratorietà. Prima di procedere, è utile chiarire che i cinque continenti sono qui trattati come sei diverse macroregioni dato che le 'Americhe' sono distinte in Nord America e America Latina e Caraibi. Questa distinzione appare necessaria data la profonda diversità che intercorre tra questi due contesti, soprattutto in termini di sviluppo socio-economico e demografico.

2.1 Popolazione e struttura

Dal secondo dopo guerra ad oggi la popolazione mondiale è triplicata (circa 5,4 miliardi in più di abitanti), facendo segnare un incremento relativo medio annuo dell'1,6%. Questa crescita è avvenuta con intensità e ritmi molto diversificati in ciascuna area geografica (Tabella 1). Ai due estremi si collocano l'Europa, dove la popolazione è cresciuta comparativamente poco e ad un ritmo mediamente non elevato (0,4%), e l'Africa, dove, al contrario, la popolazione è cresciuta molto, passando da poco più di 225 milioni a quasi 1,4 miliardi (da meno della metà a quasi il doppio di quella europea),

ad un ritmo medio annuo particolarmente elevato (2,6%). Le altre regioni si collocano all'interno di questi due estremi, ma con differenze non trascurabili connesse allo stadio, alla lunghezza e al moltiplicatore della transizione demografica (Thompson 1929). Infatti, tale processo di passaggio da una demografia naturale, con alti livelli di natalità e di mortalità, ad una demografia controllata, con bassi valori dei due indicatori, è da alcuni decenni ormai completato nei Paesi a sviluppo avanzato, dove la popolazione è spesso a crescita zero (pressoché stazionaria) e altamente invecchiata, mentre è ancora in una fase centrale in buona parte dei Paesi in via di sviluppo e, in particolare, nei Paesi dell'Africa sub-sahariana. In questa fase la consistenza numerica della popolazione cresce velocemente a causa della contrazione asincrona della mortalità rispetto alla natalità, che si mantiene su livelli relativamente elevati.

Macroregioni	Popolazione residente (in migliaia)		Variazione media annua (%)	% Popolazione per macroregione		Differenza in punti percentuali
	1950	2021	1950- 2021	1950	2021	1950-2021
Africa	225.120	1.377.285	2,6	9,1	17,5	8,4
Asia	1.365.953	4.680.790	1,7	55,1	59,4	4,3
Europa	547.304	745.853	0,4	22,1	9,5	-12,6
America Latina e Caraibi	166.137	654.148	1,9	6,7	8,3	1,6
Nord America	160.754	374.641	1,2	6,5	4,8	-1,7
Oceania	12.406	44.215	1,8	0,5	0,6	0,1
Mondo	2.477.675	7.876.932	1,6	100,0	100,0	-

Tabella 1. *Evoluzione della popolazione del mondo per macroregioni. Periodo 1950-2021*
(Fonte: ns. elaborazioni su dati UN 2022)

Uno degli effetti macroscopici di questa dinamica differenziale è il modificarsi del peso demografico assunto dai continenti nel corso del tempo. Nel 1950 l'Europa rappresentava più di un quinto della popolazione mondiale. Se è vero, inoltre, che ad inizio periodo il continente asiatico già raccoglieva più della metà della popolazione del globo, è altrettanto vero che

quello africano non ne conteggiava neanche un decimo. Il continente americano, considerato complessivamente, aveva un peso intermedio (poco più del 13%), equamente distribuito tra la parte settentrionale e quella meridionale e caraibica. Nel 2021 la situazione è sensibilmente mutata. I cambiamenti maggiori attengono all’Africa, che accoglie ora più del 17% della popolazione mondiale, e all’Europa, che è scesa al di sotto del 10%, con una perdita di quasi 13 punti percentuali. Continua invece a crescere il continente asiatico, che sfiora il 60% della popolazione mondiale, mentre il Nord America, come l’Europa seppur in modo meno marcato, segna una contrazione (quasi 2 punti percentuali in meno). In quasi 70 anni Nord America ed Europa hanno perso oltre 14 punti percentuali del loro peso demografico a favore delle altre macroregioni.

Osservando i tassi di crescita annuali riportati nel pannello di sinistra della Figura 1, è possibile acquisire dettagli preziosi sulle tendenze di fondo delle dinamiche evolutive delle diverse popolazioni. Prima di tutto, si può notare come la crescita negli ultimi 70 anni della popolazione mondiale è avvenuta secondo ritmi (tassi di variazione) decrescenti nel tempo: tra il 1950 e il 2021 l’incremento medio annuo si è ridotto da 1,73 a 0,83%. Appare evidente, inoltre, la dinamica duale nei ritmi di crescita del continente africano rispetto alla gran parte degli altri contesti territoriali. Nel 2021 la sua crescita avviene secondo ritmi ancora elevatissimi (2,35%), ma inferiori rispetto ai picchi massimi raggiunti negli anni Ottanta (2,96%). Contrapposta a questa traiettoria evolutiva è quella che potremmo definire ‘in caduta libera’ dell’Europa che già nel 1950 registrava un tasso di crescita molto basso, per quanto positivo (0,87%), di recente diventato negativo (-0,18% nel 2021). Dal canto suo anche il continente asiatico ha registrato una sensibile riduzione del proprio ritmo di crescita, che nel 1950 era il più elevato a livello mondiale (2,73%) e di recente è sceso al di sotto di quello medio dell’intero Pianeta (1,25% nel 2021). Contrazione rilevante è anche quella avvenuta in America Latina e Caraibica, tanto che attualmente il divario rispetto al Nord America nei tassi di incremento si è quasi annullato (0,96 punti percentuali nel 1950, appena 0,25 punti percentuali nel 2021).

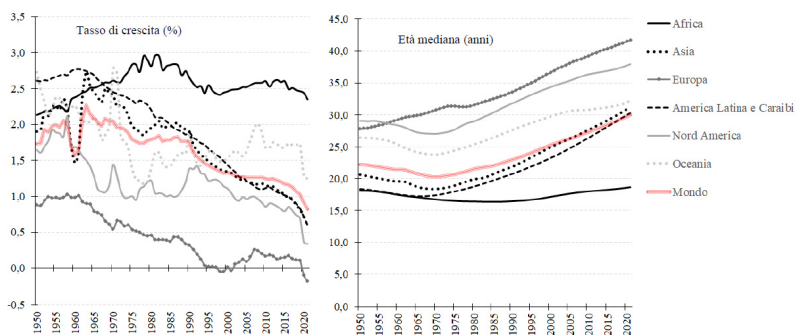


Figura 1. Tassi di crescita (in %) ed età mediana (in anni) della popolazione del mondo e per macroregioni. Periodo 1950-2021. (Fonte: ns. elaborazioni su dati UN 2022)

Naturalmente i cambiamenti non hanno riguardato solo la consistenza numerica della popolazione, ma anche la sua struttura per età. Si tratta quindi non solo di cambiamenti quantitativi ma anche qualitativi. L'invecchiamento è un processo demografico che porta con sé innumerevoli conseguenze sul piano sociale, economico e finanziario (Harper 2014). Da un lato può essere senza dubbio salutato come un risultato positivo dell'evoluzione dell'umanità, se la popolazione invecchia vuol dire che aumenta la longevità per effetto di un crescente controllo sulla mortalità che sposta in avanti l'età media alla morte. È però altrettanto vero che all'aumento della popolazione anziana dovuto alla crescente longevità si associa, soprattutto nei Paesi a sviluppo avanzato, il cosiddetto invecchiamento 'dal basso', ovvero quel degiovanimento della popolazione dovuto alla riduzione drastica del numero dei nati e quindi dei giovani (Rosina, Caltabiano, Preda 2009), che comporta un aumento della proporzione degli anziani (Bloom, Canning, Fink 2010). Occorre poi ricordare che ad un aumento della popolazione anziana corrisponde, spesso, anche un aumento della proporzione di popolazione non in buona salute, il che implica un insieme di conseguenze rilevanti anche di natura sanitaria, oltretutto ricadute sul sistema di welfare e sulla contabilità pubblica (Naja, Makhlouf, Chehab 2017).

Anche con riferimento al processo di invecchiamento le dinamiche, come ovvio, sono abbastanza eterogenee tra le diverse macroregioni. Tale diversità, tuttavia, riguarda i livelli e non le dinamiche di fondo. Il pannello di destra della Figura 1 non lascia dubbi al riguardo. L'età mediana, ovvero quella età che bipartisce equamente la popolazione tra chi è al di sotto e chi al di sopra del valore, dopo una prima fase di contrazione che si estende a livello mondiale dal 1950 ai primi anni Settanta, è tornata sostanzialmente a crescere arrivando, nel 2021, a 30 anni (era pari a 22,2 anni ad inizio periodo). I livelli dell'indicatore differiscono notevolmente se riferiti alle macroregioni più sviluppate economicamente o al resto dei territori, con valori al di sopra nel primo caso e al di sotto nel secondo di quelli medi mondiali. Poderoso è stato l'aumento dell'età mediana della popolazione del continente europeo passata da 27,8 anni nel 1950 a quasi 42 anni nel 2021. Seguono alla data più recente Nord America (37,9 anni) e Oceania (32,2 anni).

Una significativa crescita dell'età mediana è stata registrata anche dagli abitanti del continente asiatico e, soprattutto, delle persone che vivono in America Latina e Caraibica. Infatti in quest'ultima area geografica la popolazione aveva nel 1950 un'età mediana molto vicina a quella dei residenti nel continente africano (18,3 e 18,1 anni rispettivamente). Circa 70 anni dopo il valore dell'indicatore ha sostanzialmente raggiunto il livello medio mondiale, risultano pari a 30,3 anni. Situazione nettamente diversa è quella osservata nel continente africano, dove l'età mediana della popolazione è rimasta in sostanziale stabilità (alla data più recente è ancora al di sotto dei 19 anni), a rimarcare la struttura per età notevolmente giovane degli abitanti di questo continente. Va notato infine come negli ultimi anni la popolazione del continente asiatico abbia un'età mediana maggiore di quella mondiale, situazione che in precedenza riguardava solo gli abitanti delle macroregioni a più avanzato sviluppo economico. Di seguito saranno analizzate le traiettorie evolutive della fecondità, della mortalità e della migrazione, che sono le componenti che determinano i cambiamenti appena descritti nella consistenza e nella struttura per età delle popolazioni.

2.2 Le componenti della dinamica naturale: fecondità e mortalità

Le nascite e i decessi sono le due poste della componente naturale della dinamica demografica, il cui ammontare dipende rispettivamente dalla propensione a fare figli e dai rischi di morte, nonché dalla dimensione e struttura per età delle popolazioni. Di seguito esamineremo l'evoluzione della fecondità e della mortalità nel corso dei 70 anni considerati.

I due indicatori fondamentali nell'analisi dei comportamenti riproduttivi sono il tasso di fecondità totale e l'età media al parto, che esprimono rispettivamente l'intensità (numero medio di figli per donna) e la cadenza media (distribuzione dei figli per età delle madri) del fenomeno. Il primo indicatore ci consente inoltre di valutare di quanto, in positivo o in negativo, una data popolazione è distante dal valore che garantirebbe il ricambio generazionale. Quest'ultimo, come ricorda Sara Harper, demografa dell'Università di Oxford, può essere fissato a circa 2,1 figli per donna nelle popolazioni a bassa mortalità (Harper 2014: 587). L'età media al parto ci informa, invece, sulla distanza che intercorre tra le generazioni delle 'madri' e quelle dei 'figli', ma anche sulla distanza che intercorre, in media, tra l'età al parto e la fine del tempo biologicamente utile per procreare (per convenzione fissato intorno ai 50 anni). Per brevità useremo solo il primo dei due indicatori, la cui evoluzione è riportata nel pannello di sinistra della Figura 2.

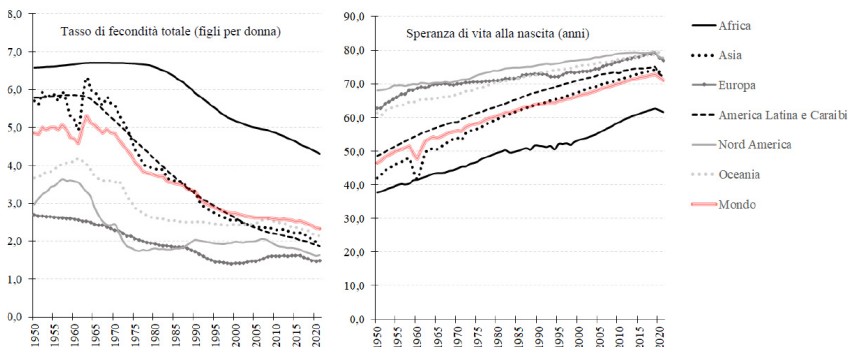


Figura 2. *Tasso di fecondità totale e speranza di vita alla nascita nel mondo e per macroregioni. Periodo 1950-2021* (Fonte: ns. elaborazione su dati UN 2022)

Nel mondo, il tasso di fecondità totale è andato contraendosi in modo rilevante passando da 4,9 a 2,3 figli per donna. Anche in questo caso la situazione di partenza è molto diversa da quella di arrivo, sia in relazione ai livelli assoluti che in riferimento al posizionamento relativo delle macroregioni. Al 1950, la differenza tra il valore medio più elevato, quello dell’Africa con 6,5 figli per donna, e quello più basso dell’Europa pari a 2,7, era di quasi 4 figli. Nel 2021 troviamo nelle due posizioni estreme gli stessi continenti, ma la differenza si è ridotta: oggi è di meno di 3 figli per donna. Va inoltre notato che nel 1950 anche Asia e America Latina e Caraibi avevano valori ben al di sopra di quello medio mondiale, in entrambi i casi il tasso di fecondità totale superava i 5,5 figli per donna. Dopo circa 70 anni il numero medio di figli per donna risulta per entrambi i territori al disotto del livello di sostituzione: 1,94 nel continente asiatico e 1,86 nella regione latino-americana e caraibica.

Come appare evidente anche il Nord America e, soprattutto, l’Europa registrano livelli dell’indicatore particolarmente bassi, risultato però di dinamiche evolutive solo parzialmente sovrapponibili. Il continente europeo, che registrava già nel 1950 il valore di fecondità più basso (anche se al di sopra del livello di sostituzione), negli anni successivi ha sperimentato una decrescita pressoché sistematica dell’indicatore, sceso sotto la soglia di 2,1 figli per donna dal 1975 e, nonostante una leggera ripresa dalla seconda metà degli anni Novanta, rimasto al di sotto di tale limite per tutti gli anni restanti, posizionandosi a 1,5 nel 2021. Nel Nord America il valore del tasso di fecondità totale, che all’inizio degli anni Cinquanta sfiorava i 3 figli per donna e avrebbe raggiunto il picco massimo di 3,6 nel 1957, già nel 1972 era sceso sotto il livello di sostituzione; ritornerà però su valori prossimi ai 2 figli nei decenni successivi (in particolare nel periodo 1990-2007), prima della Grande Recessione economica del 2008 che avrebbe prodotto importanti effetti negativi sulla fecondità, soprattutto nei Paesi economicamente più avanzati (Sobotka, Skirbekk, Philipov 2011; Goldstein *et al.* 2013). Da questo momento in poi la contrazione dell’indicatore congiunturale di fecondità è evidente e continua fino all’ultimo anno qui osservato (1,6 figli per donna).

Nei Paesi a sviluppo avanzato la diminuzione della propensione a fare figli ha comportato una riduzione delle nascite che più di recente è stata determinata anche dalla diminuzione della consistenza numerica delle generazioni in età riproduttiva, essendo entrate in età feconda le coorti meno numerose degli ultimi decenni. Nei Paesi in via di sviluppo solo nell'ultimo ventennio l'intensità della fecondità si è attestata intorno al livello di sostituzione, assicurando una crescita tendenziale meno dirompente rispetto al passato.

La mortalità è un'altra componente che entra in gioco nel determinare la dinamica delle popolazioni, definendo in base alla numerosità e struttura per età dell'aggregato demografico la consistenza della posta negativa del bilancio naturale. L'uomo cerca da sempre, in quella che è stata definita «la lotta per la vita» (Pozzi 2001), di controllarne gli effetti e osservando il pannello di destra della Figura 2 sembra esserci in una qualche misura riuscito lungo il corso del tempo. Prendiamo qui a riferimento uno degli indicatori maggiormente noti ed utilizzati, anche per la sua robustezza a fini comparativi, ovvero la speranza di vita alla nascita, e cioè il numero medio di anni che un neonato può attendere di vivere in base ai livelli di mortalità per età. Si tratta in sostanza dell'età media alla morte, che ovviamente cresce con il diminuire della mortalità. Per sinteticità di presentazione, non si considera la vita media residua a determinate età (come ad esempio a 65 anni), ma solo la vita media complessiva, anche detta speranza di vita alla nascita.

Essa si è allungata in tutti i contesti territoriali e, quindi, anche a livello mondiale, testimoniando un progressivo crescente controllo dell'uomo su quell'evento ineludibile che è la morte. Questo, come intuibile, anche come effetto del miglioramento, relativo, delle condizioni di vita complessive e, in particolare, di quelle igienico sanitarie. Se un ipotetico nato nel 1950 aveva un'aspettativa di vita di 46,5 anni, un ipotetico nato nel 2021 ha raggiunto un'aspettativa di 71 anni, con un guadagno di quasi 25 anni (oltre 4 mesi in più per anno). La variabilità geografica è rilevante: in Africa nel 1950 la speranza di vita alla nascita era pari a 37,6 anni, il valore più basso tra le macroregioni del Pianeta, mentre in Nord America l'indicatore segnava il valore più alto, 68 anni. Nel 2021 la classifica si è leggermente modificata poi-

ché al primo posto per longevità troviamo l'Oceania, dove la speranza di vita alla nascita è pari a 79,4 anni. Tuttavia, al secondo posto si colloca il Nord America (77,7 anni) e all'ultimo posto troviamo ancora l'Africa (61,7 anni). Il divario tra queste ultime due macroregioni si è senza dubbio ridotto, essendo adesso pari a poco più di 16 anni (nel 1950 erano circa 30 anni). Questo aspetto segnala l'esistenza di un processo di convergenza nei livelli di sopravvivenza, che è cresciuta di più nei continenti che partivano da livelli più bassi ad inizio periodo. Al 2021, le tre macroregioni maggiormente sviluppate (Europa, Nord America e Oceania), hanno una vita media più o meno simile e prossima agli 80 anni. Rilevanti sono stati i progressi del continente asiatico che, partendo da valori di speranza di vita alla nascita inferiori a quelli medi mondiali, è riuscito a riportarsi al di sopra di essi, giungendo a lambire i livelli registrati negli ultimi anni dalla macroregione costituita dall'America Latina e dai Caraibi.

I guadagni di vita media, in principio dovuti prevalentemente alla riduzione della mortalità in età infantile e giovanile, in seguito sono stati possibili anche per la diminuzione dei rischi di morte nelle età adulte ed anche in quelle anziane. Al netto dell'ultimo anno, in cui si osserva un significativo effetto negativo dovuto alla crisi pandemica da Covid-19, anche la vita media residua a 65 anni è aumentata nel tempo, passando nel mondo da 11,6 nel 1950 a 16,2 anni nel 2021, a riprova dell'esistenza di un processo di invecchiamento dall'alto della popolazione. Infatti, non solo è aumentata la proporzione di individui che raggiungono i 65 anni, ma anche la loro sopravvivenza si è accresciuta: rimangono insomma per un numero in media progressivamente crescente di anni tra gli anziani. Questo aspetto, insieme ai valori decrescenti dei tassi di fecondità totale che comportano un invecchiamento dal basso a causa dei pochi nati, e quindi dei pochi giovani, contribuisce a spiegare il generale processo di invecchiamento a cui è sottoposta la popolazione mondiale e, in special modo, quella dei cosiddetti Paesi occidentali. Questi ultimi difatti non solo hanno i livelli più bassi del tasso di fecondità totale, ma hanno anche registrato i guadagni nettamente maggiori di sopravvivenza nelle età anziane, tanto da ampliare il loro vantaggio rispetto alle altre macroregioni in termini di vita media residua a 65 anni.

2.3 *La dinamica migratoria*

La dinamica di una popolazione è determinata non solo dalla componente naturale, ma anche da quella migratoria. Componente quest'ultima che, com'è ovvio, risulta necessariamente nulla se riferita al mondo poiché, almeno fino ad oggi, non sussistono movimenti migratori da e per il Pianeta terra. Di seguito ci occuperemo pertanto dei flussi migratori tra le sei macroregioni nel periodo di circa 70 anni già definito. Nel pannello di sinistra della Figura 3 possiamo osservare la serie storica del saldo migratorio (numero netto di migranti), stimato annualmente come differenza tra i flussi in entrata (immigrazioni) e quelli in uscita (emigrazioni), con riferimento a una determinata macroregione in un dato anno. Nel pannello di destra sono invece riportati i tassi migratori netti medi annui, ottenuti rapportando il saldo migratorio alla popolazione media dell'anno considerato. Questa seconda misura fornisce il numero medio di migranti ogni 1.000 abitanti ed è utile a fini comparativi, perché sconta l'effetto dimensioni delle popolazioni.

Lasciamo al lettore l'approfondimento sull'evoluzione temporale dei tassi che segnalano, ad esempio, la forte capacità attrattiva delle tradizionali aree di immigrazione come l'Oceania (Australia e Nuova Zelanda) e il Nord America (Stati Uniti e Canada), nonché l'importanza crescente del continente europeo come polo di richiamo dei migranti dalle altre regioni del Pianeta. Ciò che emerge dall'esame dei saldi migratori è estremamente interessante. Il Nord America, pur con intensità diverse a seconda dei periodi storici, registra un valore del saldo sempre positivo e, ad esclusione degli anni dal 2002 al 2009 e dal 2019 al 2021, più elevato di quello osservato negli altri territori. Ciò significa che questa macroregione è stata ed è tuttora un grande polo di attrazione mondiale. Discorso diverso va fatto per l'Europa che mostra, in modo chiaro, la propria transizione da area di emigrazione ad area di immigrazione. Si nota difatti come il saldo migratorio si mantenga su valori negativi per i primi vent'anni (dal 1950 al 1970), per poi divenire positivo e crescente tanto da raggiungere e talvolta superare il valore dell'immigrazione netta registrata dal Nord America.

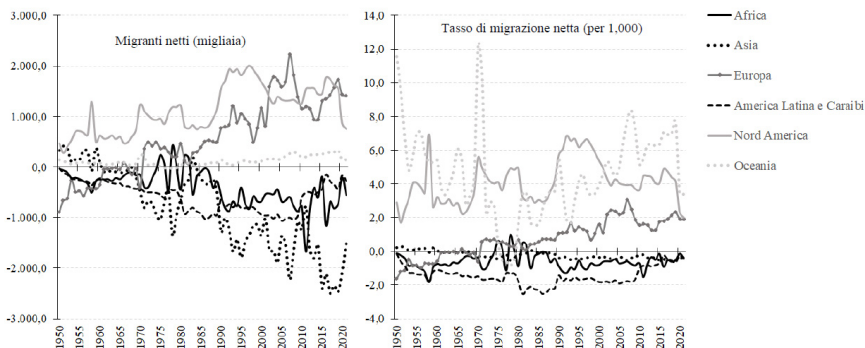


Figura 3. Saldi migratori (in migliaia) e tassi migratori netti medi annui (per 1.000 abitanti) delle macroregioni. Periodo 1950-2021. (Fonte: ns. elaborazione su dati UN 2002)

Nel primo ventennio qui analizzato molti Paesi dell'Europa, come ad esempio Spagna e Italia, erano ancora tipicamente Paesi di emigrazione: un'emigrazione prevalentemente per motivi di lavoro, diretta soprattutto verso destinazioni europee e nordamericane (Collinson 1994). Nel tempo, com'è ovvio, i flussi migratori sono notevolmente cambiati, anche in relazione al processo di globalizzazione economica, tanto che alcuni autori hanno iniziato a parlare di globalizzazione delle migrazioni (Stalker 2000). I cambiamenti intervenuti nel sistema migratorio mondiale sono stati molteplici e profondi. L'Europa, soprattutto la parte meridionale, è divenuta meta di ingenti migrazioni (interne al continente e, in particolare, all'Unione europea e con il resto del Mondo), anche come effetto delle crisi politiche che si sono susseguite in Europa, e in larga parte nel bacino del Mediterraneo, a partire dalla caduta del muro di Berlino e che caratterizzano anche l'attualità (si pensi, ad esempio, al conflitto Russo-Ucraino). A questi fattori di spinta si sono aggiunte le questioni climatiche, che soprattutto in Africa sono alla base delle ingenti migrazioni interne e di una parte di quelle internazionali, molte delle quali dirette verso l'Europa. La migrazione da lavoro, quindi, non è più la sola e forse neanche la più rilevante tra le tipologie migratorie che caratterizzano la contemporaneità che non a caso è stata definita «the age of migration» (de Haas, Castles, Miller 2019).

Sempre a proposito di Europa e Nord America è interessante notare il differente andamento del saldo migratorio all'indomani della grande crisi economica del 2008. Nel primo caso il trend è stato decrescente passando da oltre 1,8 milioni nel 2008 a 940 mila immigrati netti nel 2014. Negli anni seguenti i valori tornano a crescere, anche se rimangono comunque inferiori a quelli del periodo precrisi (nel 2019 il saldo è di circa 1,7 milioni) e nel biennio 2020-2001 si riducono nuovamente, probabilmente per effetto delle azioni di contenimento della pandemia con limitazioni alla mobilità internazionale. Nel secondo caso la dinamica è stata sensibilmente differente: il saldo migratorio appare leggermente decrescente solo nei due anni successivi alla grande recessione (2009 e 2010). Negli anni seguenti la traiettoria dell'indicatore segna fasi alterne, raggiungendo un picco nel 2016 (quasi 1,8 milioni di migranti netti), per poi contrarsi negli anni successivi e, in particolare, nel 2020 e 2021 quando si attesta intorno alle 800 mila immigrazioni nette.

Le altre macroregioni risultano sostanzialmente speculari a Nord America ed Europa, visto che registrano per l'intero periodo qui considerato valori negativi del saldo migratorio, con l'eccezione di Oceania e Africa limitatamente a pochi anni (1975, 1976, 1978, 1979 e 1981). Si tratta quindi di contesti in cui i fattori di spinta prevalgono su quelli di attrazione. Sui primi, come detto, agiscono molto le crisi geopolitiche e i conflitti armati, nonché, come ovvio, i differenziali di sviluppo economico, sociale ed umano. A questo proposito il caso del continente Asiatico è emblematico. Negli anni intorno al 2015 si registra un'emigrazione netta particolarmente consistente, che registra il suo massimo storico nel 2017, con poco meno di 2,5 milioni di partenze al netto degli arrivi. Con ogni probabilità si tratta di un effetto del conflitto siriano e dell'instabilità che caratterizza quest'area geografica che, proprio in quegli anni, ha trovato la massima espressione.

Anche la situazione relativa all'America Latina e ai Caraibi, da questo punto di vista, mostra in modo chiaro la 'reattività' delle migrazioni agli shock esogeni e alle turbolenze geo-politiche. L'emigrazione netta si accresce tra gli anni Cinquanta e Novanta del secolo scorso, periodo caratterizzato da sistematiche crisi militari (ed economiche) in questa macroregione (Durand 2009).

La contenuta emigrazione netta dal continente africano non deve trarre in inganno. Per migrare occorrono aspettative e risorse, tra cui senza dubbio un minimo di risorse economiche, estremamente rare in Africa fino agli anni Novanta. Le persone, pur sottoposte a condizioni di vita particolarmente difficili, spesso non erano in grado di progettare e/o realizzare uno spostamento migratorio semplicemente per la mancanza di aspettative e di risorse umane ed economiche. Questo stato di cose è coerente con il valore negativo, ma prossimo allo zero del saldo migratorio nei primi anni Cinquanta. Saldo che si mantiene tutto sommato su livelli molto contenuti anche nei decenni successivi. Ciò che deve far riflettere è l'andamento dell'indicatore proprio a partire dagli anni Novanta, allorché inizia a decrescere in modo rilevante, passando da poco più di 500 mila a oltre 1,5 milioni di emigrati netti nel 2011, valore massimo della serie storica. Da questo anno in poi gli andamenti si sono fatti più variabili e il saldo migratorio, sempre negativo, ha registrato valori meno ampi: tuttavia nel 2016 è tornato su livelli elevati, circa 1,2 milioni di emigrati, per poi contrarsi soprattutto negli anni della crisi pandemica. Se ne deduce che è probabile che l'ulteriore sviluppo economico che si registrerà in Africa nei prossimi anni farà aumentare, anziché diminuire, la propensione a emigrare dal continente e dunque il saldo tra arrivi e partenze continuerà ad essere negativo e di dimensioni tendenzialmente crescenti. Infatti, come è stato sottolineato da alcuni recenti contributi (Clemens, Postel 2018), nel breve e medio periodo lo sviluppo economico dei Paesi in via di sviluppo non dovrebbe favorire una contrazione dei fattori di spinta alla migrazione, ma, al contrario, una loro amplificazione per effetto delle aspettative crescenti e delle disponibilità relativamente maggiori di risorse e competenze per realizzarle (Benassi, Carella, Heins 2022).

3. Urbanizzazione, popolazione e sviluppo economico. Alcune evidenze empiriche e possibili implicazioni

Un processo che ha accompagnato l'evoluzione umana e che ha consentito lo sviluppo economico e sociale è l'urbanizzazione (Davis 1955), strettamente legata alle migrazioni soprattutto di tipo rurale-urbano (Pumain

2006). La città è stata, e per certi versi è ancora, un potente polo di attrazione delle persone e un moltiplicatore di ricchezza. Non è un caso che il processo di crescita urbana sia corrisposto in Europa con la rivoluzione industriale e, in via definitiva, con il processo di ammodernamento della società, che da agricola è diventata prima industriale e poi post-industriale, trasformandosi progressivamente in urbana e super urbana (Davis 1965). Naturalmente questo vale per l'Europa. In altri contesti il processo di urbanizzazione è iniziato e si sta sviluppando in modo del tutto diverso e con differenti tempistiche. A questo proposito, ad esempio, si è parlato del caso africano, in cui il processo di urbanizzazione è avvenuto senza una vera e propria crescita economica, a dimostrazione del fatto che è un percorso di natura storica intrinseco nella natura umana (Fox 2012). Semplificando un po', e seguendo la definizione di Tisdale, possiamo dire che il processo di urbanizzazione consiste in un progressivo aumento del livello di concentrazione della popolazione. Tale aumento avviene attraverso il moltiplicarsi dei punti di concentrazione e con l'aumento della dimensione di tali punti in termini di popolazione. Implica quindi un movimento (una migrazione) da una condizione di minor concentrazione ad una di concentrazione maggiore (Tisdale 1942). Da questa definizione si capisce subito la rilevanza del concetto di concentrazione territoriale (e delle sue possibili implicazioni ed effetti ad ampio raggio) e quello di movimento territoriale (migrazione).

Un indicatore utile a descrivere il processo di urbanizzazione è la percentuale di popolazione che risiede in aree urbane, disponibile a partire dai dati a cadenza quinquennale elaborati dell'ONU (Figura 4). La tendenza globale è stata quella di una crescita continua negli ultimi 70 anni della quota di residenti nelle città, tanto che poco dopo la metà del primo decennio degli anni 2000 tale quota ha superato la metà della popolazione mondiale. In particolare, nel 2010 la percentuale mondiale di popolazione che risiede in aree urbane è pari al 51,7%, quando cinque anni prima era uguale al 49,2%. È questo un cambiamento epocale, salutato dall'economista Jeremy Rifkin come l'avvento dell'*homo urbanus*. Le ricadute che questo processo può avere in termini ambientali e sociali sono immense. Le città difatti sono aree in cui alta è la pressione antropica – dovuta essenzialmente agli elevati livelli di concentrazione spaziale rinvenibili nella densità demografica – e produttrici d'ingenti quantità di anidride

carbonica e altre sostanze altamente inquinanti. Inoltre, se è vero che le città sono moltiplicatori di ricchezza, è altrettanto vero che al loro interno si registrano ampie diseguaglianze tra i ceti più ricchi e quelli più poveri e marginalizzati, spesso ghettizzati e segregati territorialmente. Non è un caso che si sia scritto a proposito del tema della città dei ricchi e di quella dei poveri (Secchi 2013). Un processo di urbanizzazione diffuso su scala globale e non adeguatamente governato potrebbe quindi acuire i problemi ambientali e le crisi climatiche, ma anche favorire una crescita delle diseguaglianze tra gruppi di popolazione che vivono all'interno delle stesse città. Inoltre, una percentuale crescente di popolazione urbana implica, necessariamente, la diminuzione della popolazione rurale: ciò comporta un aumento dei processi di spopolamento delle aree rurali, che divengono meno mantenute, più fragili e dunque più esposte a shock esogeni naturali, quali alluvioni e simili, anche come effetto dell'abbandono di attività connesse all'agricoltura e al settore montano e boschivo (Benassi *et al.* 2021).

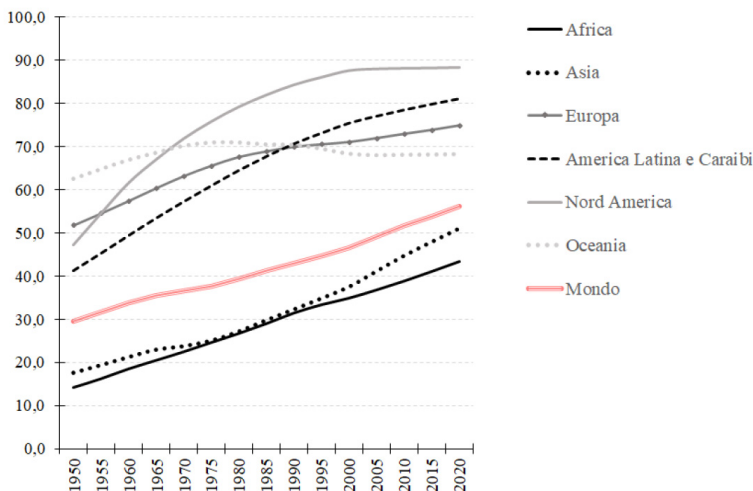


Figura 4. Percentuale di popolazione a metà anno residente in aree urbane nel mondo e per macroregioni. Periodo 1950-2020. (Fonte: ns. elaborazione su dati UN 2018).

Nel 1950 circa il 30% della popolazione mondiale viveva in contesti urbani, per cui la stragrande maggioranza degli abitanti del Pianeta (circa il 70%) risiedeva in insediamenti di tipo rurale. Nel 2020, cioè 70 anni dopo, la percentuale di popolazione urbana nel mondo, oltre il 50% da oltre un decennio, supera il 56%. Pertanto, a livello complessivo la tendenza verso una progressiva urbanizzazione della popolazione è qualcosa di estremamente rilevante. La situazione era molto diversificata nel 1950 allorquando solo in due specifici contesti territoriali la popolazione era in maggioranza urbana: l'Oceania (62,5%) su cui però giocano alcuni fattori legati alla particolare orografia del continente; l'Europa (51,7%) che, come accennato sopra, ha iniziato il suo percorso di urbanizzazione molto prima degli altri contesti qui analizzati, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, dapprima in Inghilterra e poi nel resto degli altri stati nazione dell'Europa occidentale. Tuttavia, quote rilevanti di popolazione urbana si registravano, sempre ad inizio periodo, anche nelle due macroregioni americane (47,3% nel Nord America e 41,3% nell'America Latina e Caraibi). Largamente rurali erano invece le popolazioni dei continenti asiatico e africano, dove la percentuale di popolazione urbana era davvero molto contenuta: rispettivamente 17,5% e 14,3%.

Le trasformazioni intercorse nel tempo sono state davvero rilevanti a fronte, come mostrato nei paragrafi precedenti, di un aumento della popolazione complessiva e di un suo progressivo invecchiamento. Sul piano degli insediamenti e della distribuzione territoriale della popolazione, il processo di progressivo aumento del livello di concentrazione è stato diffuso e generalizzato. Nel 2020 la percentuale più elevata di popolazione urbana si osserva in Nord America (88,3%) seguito da America Latina e Caraibi (81,2%) e dall'Europa (74,9%). L'Oceania, per motivi fisici, non ha incrementato molto la quota di popolazione urbana, che pure è cresciuta rispetto al 1950 e supera nel 2020 il 68%. Impressionante è stato invece l'aumento di persone che vivono in contesti urbani registrato in Asia e in Africa. L'aumento è stato di 33,5 punti percentuali nel primo e di oltre 29 punti percentuali nel secondo caso. Ma a ben vedere non sono stati questi gli incrementi maggiori: il primato va al Nord America (41 punti percentuali in più) e all'America Latina e Caraibi (+39,9 punti percentuali).

L'aumento della popolazione urbana si è consolidato in parallelo ad un altro fondamentale aspetto proprio dei processi di urbanizzazione: l'aumento della quota di popolazione urbana che vive nelle megalopoli, ovvero negli agglomerati urbani di maggiore dimensione demografica. Un aumento del livello di gerarchizzazione del sistema urbano mondiale indica un progressivo allontanamento da un sistema equilibrato (fatto di medie e medio-grandi città), a favore di uno monocentrico e ritenuto poco sostenibile sotto il profilo ambientale e socio-economico. Il processo è ancor più preoccupante perché sovente interessa i Paesi in via di sviluppo, in cui le concentrazioni urbane sono spesso teatro di fortissime disegualianze: basti pensare alle bidonville e ai ghetti (Bryan, Glaeser e Tsivanidis 2020), meta di ingenti flussi migratori interni, spinti dai processi di desertificazione che le stesse megalopoli contribuiscono ad alimentare con un profondo impatto negativo sull'ambiente (Livi Bacci 2018). Non è un caso che, come accennato in precedenza e come mostrato ad esempio da Fox (Fox 2012), in Africa questo processo di concentrazione urbana è avvenuto anche in fasi in cui vi è stata assenza di una vera e propria crescita economica.

Una quantificazione di questo processo è rintracciabile nei dati riprodotti nella Figura 5. Nel 1950 la popolazione urbana mondiale era per lo più concentrata in città di 'ridotte' dimensioni: il 60% viveva infatti in contesti urbani con meno di 300 mila residenti. Poco meno di un quarto (24,4%) risiedeva in contesti di almeno 1 milione di residenti, ma la percentuale di popolazione urbana che risiedeva nelle super megalopoli (almeno 10 milioni di residenti) era appena il 3,1%. Sempre nel 1950 solo in Nord America la percentuale di popolazione urbana che viveva in queste super agglomerazioni aveva una certa rilevanza (11,2%), mentre era al di sotto del 5% in Asia (4,6%) e pari a zero negli altri contesti territoriali. In tutte le macroregioni considerate la tipologia di città che raccoglieva la maggior quota di popolazione urbana era quella tra 1 e 5 milioni di abitanti: 10,8% in Africa, 17,6% in Asia, 12,5% in Europa, 19,3% in America Latina e Caraibi, 25,9% nel Nord America e 38,2% in Oceania.

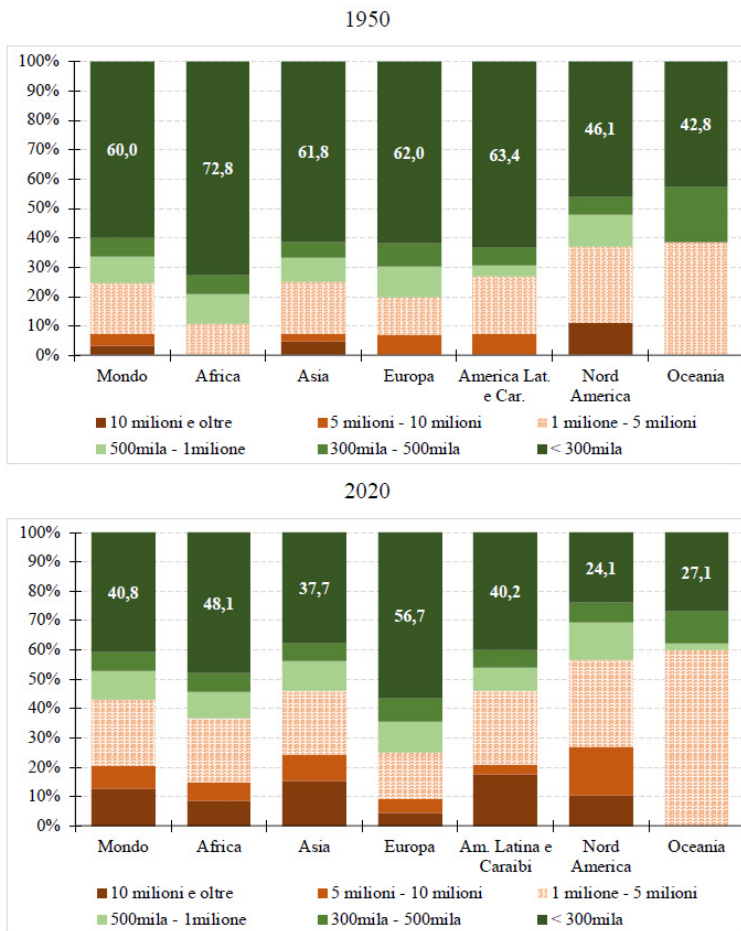


Figura 5. Percentuale per tipologia di agglomerato urbano della popolazione urbana del mondo e delle macroregioni. Periodo 1950 e 2020. (Fonte: ns. elaborazione su dati UN 2018).

Nel 2020 la situazione è drammaticamente cambiata, mostrando in modo inequivocabile il processo di concentrazione cui è sottoposta la popolazione urbana (peraltro in crescita diffusa e sostenuta, come già visto in precedenza). Se è vero, infatti, che a livello mondiale la quota più alta di

popolazione urbana continua a vivere nella tipologia di città di più ridotte dimensioni demografiche (meno di 300 mila residenti), è altrettanto vero che questa modalità raccoglie ora il 40,8% della popolazione urbana mondiale e cioè 19,2 punti percentuali in meno rispetto al 1950. Questa popolazione si è “spostata” verso le più grandi metropoli se consideriamo che le città con almeno 5 milioni di abitanti registrano ora poco più di un quinto della popolazione urbana mondiale, ma non arrivavano ad un decimo nel 1950. L’aumento più significativo, non a caso, è proprio quello registrato dalle megalopoli di 10 milioni e più di residenti che guadagnano circa 10 punti percentuali di popolazione urbana nei 70 anni considerati (dal 3,1 al 13%). America Latina e Caraibi e Asia sono i contesti territoriali in cui la variazione di popolazione urbana residente nelle più grandi megalopoli ha registrato i valori più elevati: più 17,5 e più 10,6 punti percentuali rispettivamente. Il balzo della regione latinoamericana e caraibica è impressionante, se teniamo conto che nel 1950 non c’era popolazione urbana residente nelle grandi megalopoli. Anche in Europa la quota di popolazione urbana che vive in questi contesti è aumentata in modo significativo. Il Nord America è l’unico caso in cui si registra una lieve flessione (-0,9 punti percentuali), a fronte però di un aumento considerevole delle quote di popolazione residente negli agglomerati urbani tra 5 e 10 milioni di abitanti (+16,6 punti percentuali).

4. Che cosa ci aspetta domani?

Nessuno sa cosa ci aspetterà domani, perché le variabili in gioco sono molteplici e non è possibile tenerle tutte sotto controllo, né tantomeno prevedere eventuali eventi eccezionali. Le previsioni demografiche possono però fornirci evoluzioni tutto sommato plausibili, dato che i cambiamenti sono già in atto da molti anni e, in una qualche misura, gli scenari che si delineeranno nel prossimo futuro sono in parte già definiti dalle condizioni attuali. Anche se è un tempo piuttosto lungo, prendiamo qui a riferimento il 2100, utilizzando le previsioni demografiche dell’ONU (UN 2022).

In base ai valori dello scenario medio, la popolazione mondiale continuerà a crescere nel futuro, arrivando nel 2100 a 10,3 miliardi, con un aumento rispetto al 2021 di quasi 2,5 miliardi di persone. Questa evoluzione

complessiva avverrà in modo molto diversificato a livello territoriale, riproducendo quanto già visto nei paragrafi precedenti, seppur con alcuni elementi di novità. Due macroregioni vedranno contrarre la propria popolazione residente: l'Europa, che al 2100 si prevede che scenderà a 587,4 milioni di abitanti (158,6 milioni in meno rispetto al 2021), e l'America Latina e Caraibi, che perderà circa 5 milioni di residenti. Il Nord America avrà un saldo positivo di oltre 73 milioni e l'Oceania di 24,4 milioni di residenti. L'Asia resterà sostanzialmente stabile, guadagnando appena 4 milioni di abitanti. Il continente africano, come prevedibile in base alle dinamiche in atto, crescerà in modo sbalorditivo, segnando una variazione assoluta di oltre 2,5 miliardi di persone. In termini relativi, oltre l'83% della popolazione mondiale attesa per il 2100 risiederà in due soli continenti: Africa e Asia. Questo secondo continente, da solo, accoglierà oltre il 45% delle persone (ma meno che in passato). Il processo di invecchiamento continuerà in modo inesorabile: l'età mediana a livello mondiale arriverà a 42,3 anni (12,3 anni in più). La popolazione con età mediana meno elevata resterà quella africana (35,1 anni), nonostante registrerà il secondo più intenso incremento rispetto al valore del 2021 (16,5 anni in più). La popolazione europea sarà invece quella maggiormente invecchiata (l'età mediana sfiorerà i 50 anni), seguita dalle due Americhe (entrambe con più di 49 anni).

Questi cambiamenti nella consistenza e nella struttura per età saranno accompagnati da cambiamenti altrettanto significativi nella distribuzione geografica della popolazione, qui riassunti dalla variazione percentuale della popolazione urbana. Questo è un elemento importante per comprendere i fenomeni migratori internazionali (OIM 2015). Molto spesso, infatti, le migrazioni internazionali non sono altro che la fase finale di un più ampio processo migratorio lungo l'asse rurale-urbano (Pumain 2006). D'altra parte, come già sottolineato, l'urbanizzazione ha un costo ambientale molto elevato, che, a sua volta, influisce sui processi migratori internazionali, agendo come fattore di spinta (Meyerson, Merino e Durand 2007). Il gradiente tra i diversi continenti è impressionante. In questo caso le previsioni arrivano al massimo al 2050 che sembra comunque un orizzonte interessante da esplorare. L'aumento della popolazione urbana tra il 2020 e il 2050 sarà pari al 52,5% su scala globale. In Africa tale aumento sarà del 153,3%, una cifra sbalorditiva se pensiamo che in Asia, secondo continente

in termini di variazione, l'aumento sarà del 47,3%. Molto distanti i valori degli altri continenti, con l'Europa che registrerà la variazione più contenuta, appena il 7,6%. Lo scenario finale, al 2050, vedrà la popolazione del mondo essere per il 68,4% urbana. In Nord America circa il 92% della popolazione risiederà in città, mentre in Africa 'solo' il 59%. Valori oltre l'80% sono quelli di Europa e di America Latina e Caribi, mentre in Oceania e Asia l'indicatore sarà pari rispettivamente al 72,1 e al 66,2%.

Una dimensione cruciale e strettamente legata a questi cambiamenti è quella che riguarda gli aspetti ambientali. Questi, e in particolare i cambiamenti climatici, giocano infatti un ruolo fondamentale nel contribuire all'aumento della pressione migratoria, soprattutto in quei contesti dove il settore agricolo rappresenta una quota significativa di occupazione e/o una fonte di autosostentamento (Black *et al.* 2011). Questi e altri aspetti rilevanti sono ben evidenziati nel contributo di Massimo Livi Bacci (Livi Bacci 2018), che sottolinea come, oltre all'esplosione dei già citati processi di urbanizzazione, due aspetti particolari debbano essere presi in considerazione, per quanto riguarda il complesso rapporto tra uomo e ambiente: l'intrusione umana in ampie aree forestali e la crescita delle popolazioni negli habitat più precari. In questa prospettiva, l'autore riporta dati inquietanti, che evidenziano come la deforestazione in Africa, Asia e America Latina abbia assunto livelli allarmanti, così come la diffusione degli insediamenti umani, soprattutto nelle aree costiere, percepite come più attraenti, ma che sono anche molto più fragili dal punto di vista ambientale. Si tratta, insomma, di un processo di consumo del paesaggio, anzi di quel poco che ne rimane, che non fa ben sperare, considerando anche alle pressioni dei futuri flussi migratori. Una sorta di meccanismo di attrazione e repulsione, la cui forza inerziale sembra poter continuare a produrre effetti dannosi. A questo proposito è stato dimostrato che, secondo alcune stime, nell'Africa subsahariana nel periodo 1960-2000 i cambiamenti climatici possono essere collegati ad un aumento del 50% della emigrazione netta (Benassi *et al.* 2021). In altre parole, circa 5 milioni di persone sono state spinte a migrare dalle aree rurali a quelle urbane a causa della perdita di produzione agricola (Dessi 2019). Si delinea quindi un circolo vizioso di tipo autopropulsivo di cui occorre tenere conto da subito: i livelli di consumo delle grandi città e le

loro emissioni di CO₂ favoriscono il cambiamento climatico, come il riscaldamento globale, che accelera i processi di desertificazione, i quali, a loro volta, spingono sempre più persone a urbanizzarsi (Livi Bacci 2018). È una sorta di trappola ambientale malthusiana, che sembra prendere sempre maggior vigore e, se collegata a quanto suggeriscono le previsioni ufficiali, non lascia ben sperare per il futuro. La soluzione è puntare sul contenimento dei cambiamenti climatici, anche e soprattutto ripensando le città in una prospettiva di efficienza ecologica e ambientale; ma, in primo luogo, favorire processi di redistribuzione geografica della popolazione che aiutino uno sviluppo urbano più armonioso e sostenibile.

Bibliografia

- Benassi, Carella, Heins (2022) = F. Benassi, M. Carella, F. Heins, *Migration in the Mediterranean region: A response to crises and an emergency in its own right*, «Investigaciones Geográficas (España)», (2022), n. 77, pp. 15-36.
- Benassi *et al.* (2021) = F. Benassi, A. Busetta, G. Gallo, M. Stranges, *Le diseguglianze tra territori*, in F.C. Billari, C. Tomassini (a cura di), *AISP-Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*, il Mulino, Bologna 2021, pp. 135-161.
- Black *et al.* (2011) = R. Black, N. Adger, N.W. Arnell, S. Dercon, A. Geddes, D.S.G. Thomas, *The effect of environmental change on human migration*, «Global Environmental Change», 21 (2011), pp. 3-11.
- Bloom, Canning, Fink (2010) = D.E. Bloom, D. Canning, G. Fink, *Implications of population ageing for economic growth*, «Oxford review of economic policy», 26 (2010), pp. 583-612.
- Bryan, Glaeser, Tsivanidis (2020) = G. Bryan, E. Glaeser, N. Tsivanidis, *Cities in the developing world*, «Annual Review of Economics», 12 (2020), pp. 273-297.
- Clemens, Postel 2018 = M.A. Clemens, H.M. Postel, *Deterring Emigration with Foreign Aid: An Overview of Evidence from Low-Income Countries*, «Population and development review», 44 (2018), 4, pp. 667-693.
- Collinson (1994) = S. Collinson, *Le migrazioni internazionali e l'Europa. Un profilo storico comparato*, il Mulino, Bologna 1994.

- Davis (1955) = K. Davis, *The origin and growth of urbanization in the world*, «American Journal of Sociology», 60 (1955), 5, pp. 429-437.
- Davis (1965) = K. Davis, *The urbanization of the human population*, «Scientific American», 213 (1965), 3, pp. 40-53.
- de Haas, Castles, Miller (2019) = H. de Haas, S. Castles, M.J. Miller, *The age of migration: International population movements in the modern world*, Bloomsbury Publishing, London 2019.
- Dessì (2019) = A. Dessì, *Le migrazioni ambientali: le sfide attuali rispetto ai cambiamenti climatici*, Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, Roma 2019.
- Durand (2009) = J. Durand, *Processes of Migration in Latin America and the Caribbean (1950-2008)*, UNDP, Geneva 2009.
- Fischer (1974) = T. Fischer, *Il nostro mondo sovrappopolato*, Mondadori, Milano 1974.
- Fox (2012) = S. Fox, *Urbanization as a global historical process: Theory and evidence from sub-Saharan Africa*, «Population and development review», 38 (2012), pp. 285-310.
- Goldstein *et al.* (2013) = J.R. Goldstein, M. Kreyenfeld, A. Jasilioniene, D.K. Örsal, *Fertility reactions to the "Great Recession" in Europe: Recent evidence from order-specific data*, «Demographic research», 29 (2013), pp. 85-104.
- Harper (2014) = S. Harper, *Economic and social implications of aging societies*, «Science» (2014), n. 346, pp. 587-591.
- Livi Bacci (2018) = M. Livi Bacci, *Guardando al futuro. La questione dei 4 miliardi*, «Papeles de población», 24 (2018), pp. 15-28.
- Livi Bacci (2020) = M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, il Mulino, Bologna 2020.
- Meyerson, Merino, Durand (2007) = F.A.B. Meyerson, L. Merino, J. Durand, *Migration and environment in the context of globalization*, «Frontiers in Ecology and Evolution», 5 (2007), pp. 182-190.
- Naja, Makhoulf, Chehab (2017) = S. Naja, M.M.E.D. Makhoulf, M.A.H. Chehab, *An ageing world of the 21st century: a literature review*, «International Journal of Community Medicine and Public Health», 4 (2017), 12, pp. 4363-4369.
- OIM (2015) = OIM, *World Migration Report 2015. Migrants and cities: new partnerships to manage mobility*. URL: <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2015-migrants-and-cities-new-partnerships-manage-mobili->

IL RITORNO DELLA POLITICA ECONOMICA E IL DIBATTITO SULLA *GOVERNANCE* EUROPEA

Francesco Saraceno*

La reazione delle autorità di politica economica alla crisi del Covid-19 ha sorpreso i molti, tra cui chi scrive, che negli anni precedenti avevano criticato timidezze ed errori nella gestione della crisi del debito sovrano negli anni 2010-2012¹. Sia i governi nazionali che le istituzioni europee hanno reagito con tempestività all'ondata pandemica; pur non potendo evitare una crisi che per dimensioni ha fatto impallidire la crisi finanziaria globale del 2007-2009, esse sono riuscite ad attenuarne l'impatto su redditi e occupazione. Ma proprio le dimensioni straordinarie della crisi spingono a domandarsi se l'attivismo della politica economica sia stato in qualche modo obbligato, o se invece esso non denoti un cambiamento di mentalità di governi e istituzioni europee. Questo articolo cerca di fornire elementi di analisi per tentare di rispondere a questa domanda e sulla base di questi provare a formulare ipotesi sull'esito dei molti cantieri di riforma, che sono stati aperti negli scorsi anni.

La crisi finanziaria del 2007-2009 ha scosso l'impianto dottrinale sul quale dagli anni Novanta riposava la costruzione europea; la crisi ha avviato una riflessione approfondita sul ruolo dello Stato nell'economia che, tuttavia, non ha avuto un impatto nella calamitosa gestione della crisi del debito sovrano. La crisi del Covid invece ha visto un vivace dibattito e coraggiose scelte di politica economica, che hanno anche finito per avviare una discussione su come riformare le istituzioni europee. Con l'inflazione molti anti-

* Professore di Macroeconomia ed Economia Europea OFCE – SciencesPo Parigi e LUISS-SEP Roma. E-mail: francesco.saraceno@sciencespo.fr

¹ Tra il 2010 e il 2012, in seguito alle rivelazioni sulla falsificazione dei conti pubblici in Grecia, gli stati europei maggiormente indebitati furono esposti alla speculazione sui titoli del loro debito pubblico per una crisi di fiducia sulla tenuta dei loro conti pubblici e in definitiva sulla capacità di rimborsare o rifinanziare i debiti contratti. Si creò in Europa una pericolosa divergenza tra i paesi più solidi sotto il profilo finanziario e i paesi più indebitati, tra i quali l'Irlanda, l'Italia, la Grecia, la Spagna, il Portogallo.

chi riflessi sono riemersi; se i cantieri in corso ci daranno un'architettura istituzionale più funzionale di quella attuale è oggi questione aperta.

1. *Le istituzioni europee rispecchiano la fede nell'ottimalità dei mercati*

Il trentennio che si apre dopo la fine della Seconda guerra mondiale è dominato, in economia, dalla teoria keynesiana². La pubblicazione della *Teoria generale* (Keynes 1936) aveva aperto un lungo periodo in cui la politica economica era stata ispirata dall'idea che mercati e autorità pubbliche, entrambe istituzioni imperfette, interagissero nel determinare crescita, occupazione e distribuzione del reddito. Keynes rifiutava l'idea degli economisti neoclassici che i mercati potessero raggiungere spontaneamente l'equilibrio di pieno impiego. L'essenza della politica economica consisteva, secondo l'economista britannico, nel continuo intervenire (il *fine tuning* nell'espressione inglese) al fine di compensare inefficienze e imperfezioni del mercato, per garantirne stabilità e capacità di proiettarsi sul lungo periodo, senza per questo pretendere di sostituirsi ad esso. È questa insistenza sulla complementarità tra Stato e mercato, che costituisce l'essenza del sistema di pensiero keynesiano, non lo statalismo che certe rappresentazioni caricaturali vogliono attribuirgli.

Lo Stato, nella teoria e nella politica economica keynesiana, aveva un doppio ruolo: la regolazione congiunturale di breve periodo, volta a sostenere l'attività economica nei periodi di rallentamento mediante l'uso delle politiche di bilancio e monetaria; e, in modo più strutturale, interventi volti ad aumentare la 'resilienza' dell'economia, la sua capacità di assorbire gli shock macroeconomici, e di raggiungere equilibri accettabili dal punto di vista dell'efficienza economica. Oltre a rispondere a criteri di giustizia sociale, l'accesso universale a salute e istruzione, la stabilizzazione del reddito

² La teoria keynesiana è l'insieme delle teorie macroeconomiche, che si sono sviluppate a partire dalle tesi espresse dall'economista John Maynard Keynes (1883-1946) nel suo testo *The General Theory of Employment, Interest and Money* («Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta») pubblicato nel 1936. Keynes suggeriva l'adozione di politiche pubbliche per sostenere la domanda aggregata al fine di raggiungere un livello di piena occupazione nell'economia, piena occupazione che i soli meccanismi di mercato non potevano garantire. La teoria keynesiana, elaborata da numerosi autori a partire dal secondo dopoguerra, si è articolata in varie correnti teoriche e si è fatta portatrice di programmi di politica economica orientati all'intervento pubblico nell'economia.

delle famiglie mediante i sussidi di disoccupazione, la redistribuzione del reddito contribuivano congiuntamente da un lato ad incrementare la capacità di stabilizzazione macroeconomica, dall'altro lato ad aumentare quello che gli economisti chiamano il «capitale umano», e quindi il potenziale di crescita dell'economia.

La crisi dell'economia keynesiana negli anni Settanta apre una nuova fase. A partire dagli anni Ottanta tra gli studiosi di economia emerge un nuovo orientamento teorico largamente condiviso: il *Nuovo Consenso*³ che in economia si articola intorno alla nozione di un equilibrio "naturale", cui l'economia tende spontaneamente nel medio periodo. Anche in presenza di rigidità, scostamenti persistenti dall'equilibrio finiranno per esercitare una pressione sui prezzi, che riporterà l'economia all'equilibrio naturale.

Secondo l'orientamento teorico, che convenzionalmente chiamiamo *Nuovo Consenso*, lo Stato ha quindi un ruolo limitato. Lo strumento di politica economica per eccellenza è costituito dalle riforme strutturali: la lotta ai monopoli (sui mercati dei beni come su quello del lavoro), la riduzione del peso dello Stato nell'economia, l'eliminazione delle rigidità di prezzo e di salario dovrebbero consentire di rimuovere le frizioni così da aumentare la crescita potenziale e ridurre l'ampiezza delle fluttuazioni cicliche. In questo quadro le politiche macroeconomiche discrezionali non sono particolarmente indicate; i governi dovrebbero anzi seguire delle regole di comportamento chiare e prevedibili, in modo da ridurre l'incertezza e permettere ai mercati di funzionare in modo ottimale. È quindi chiaro che il *Nuovo Consenso* è di fatto vicino alle tesi teoriche che Keynes si era proposto di criticare, a quell'insieme di teorie economiche che viene spesso indicato con il termine di teoria neoclassica prekeynesiana. La politica macroeconomica è efficace solo se rimane prevedibile e quindi non disturba il normale funzionamento dei mercati, la cui efficienza è il pilastro principale della teoria.

È in questo contesto teorico che si scrivono, con il trattato di Maastricht del 1992, le regole del gioco dell'euro, dai criteri per adottare la moneta unica allo statuto della BCE. Nel 1997 il trattato di Amsterdam viene a completare il quadro con il Patto di Stabilità e Crescita, che fissa le norme

³ Per maggiori dettagli il lettore può far riferimento a Saraceno 2018. Su come il *Nuovo Consenso* sia riemerso con il ritorno dell'inflazione, il riferimento è a Saraceno 2023.

di comportamento per la politica di bilancio⁴ dei governi nazionali. In ossequio al consenso, il Patto di Stabilità ha come obiettivo principale il limitare ai soli stabilizzatori automatici la politica di bilancio, cioè a quelle variazioni di bilancio che si verificano per le voci di spesa o di entrate che automaticamente si aggiustano seguendo l'andamento della congiuntura, come accade per esempio per i sussidi di disoccupazione (con spese maggiori quando la disoccupazione è più alta nel paese), o per le entrate derivanti dalle imposte sul reddito, che calano se il reddito scende. Il bilancio strutturale (cioè quello indipendente da fattori ciclici) deve essere in equilibrio. Il *Fiscal Compact*, approvato in tutta fretta nel 2012, aggiunge a questa regola il vincolo della riduzione del debito pubblico in eccesso del 60% deciso dal trattato di Maastricht.

Anche la politica monetaria è coerente con il quadro concettuale del consenso, visto che la BCE ha esclusivamente un mandato di stabilità dei prezzi, obiettivo che può perseguire con notevole indipendenza. È lampante la differenza con la Federal Reserve americana il cui statuto, che risale agli anni Settanta (quando l'economia keynesiana ancora dominava), le affida il 'doppio mandato' di perseguire stabilità dei prezzi e piena occupazione.

Infine, l'Atto Unico del 1986 porta a compimento quello che fin dal trattato di Roma del 1957 era un pilastro dell'Unione Europea, la politica della concorrenza, volta a combattere ogni forma di posizione dominante e, così facendo, ad eliminare tutte le rigidità che impediscono ai mercati di convergere verso l'equilibrio ottimale. L'interpretazione che la Commissione Europea ha dato della politica della concorrenza, e la definizione piuttosto rigida di «aiuto di Stato» hanno di fatto impedito agli Stati membri di mettere in atto politiche industriali coerenti, e una programmazione economica di lungo periodo.

Non è quindi un caso che anche prima della crisi del 2007-2009, l'enfasi costante sulla riduzione di deficit e debito pubblico, come precondizione per una crescita 'tirata dal mercato', si sia accompagnata a una politica monetaria molto più timida di quella americana, all'enfasi continua sulla ne-

⁴ Per politica di bilancio si intende l'insieme degli strumenti che regolano da un lato la spesa pubblica, dall'altro il prelievo fiscale. La politica di bilancio consiste quindi nella manovra delle voci del bilancio pubblico, sia per quanto riguarda le decisioni di spesa, sia per quanto riguarda le decisioni e le norme relative alle entrate.

cessità di riformare le economie del vecchio continente e alla totale assenza di programmazione economica e di politica industriale.

2. *Ripensare la macroeconomia dopo la crisi del 2008*

La crisi esplosa nel 2008 ha scosso le certezze di cui si nutriva la visione teorica e di politica economica che abbiamo chiamato del consenso. In primo luogo, la profondità della recessione ha mostrato l'inconsistenza dell'affermazione per cui i mercati sono in grado di ritornare rapidamente all'equilibrio naturale in seguito ad uno shock. Nel 2008 e 2009, in ossequio alla teoria keynesiana, prima la politica monetaria e poi quella di bilancio sono state costrette ad intervenire per evitare il collasso del settore finanziario e rilanciare l'economia. È vero che l'esperimento keynesiano è durato poco, e che soprattutto in Europa si è rapidamente ritornati alla disciplina di bilancio propugnata dal nuovo consenso. Economisti e decisori politici hanno tuttavia iniziato ad interrogarsi sulla solidità delle fondamenta teoriche del nuovo consenso. Dopo oltre trent'anni di enfasi sulla supremazia dei mercati nel garantire l'allocazione delle risorse, la crescita e l'innovazione, si è avviato un dibattito a tutto campo sulla necessità di rivalutare il ruolo della mano pubblica nel regolare il ciclo economico, nel regolamentare i mercati e nel correggerne le inefficienze. Il dibattito non risparmia nessun dogma del consenso, dalla politica industriale alla distribuzione del reddito, dalla tassazione al ruolo e alla natura delle riforme 'strutturali'. In particolare, la discussione in corso rivaluta il ruolo della politica di bilancio, in precedenza relegata ad un ruolo marginale e oggi centrale nella stabilizzazione macroeconomica.⁵ In questo quadro il dibattito sul-

⁵ Fece scalpore, nel 2013, un *mea culpa* del FMI sulla dimensione dei moltiplicatori di politica fiscale, gli indici che misurano l'effetto finale sul reddito delle variazioni della spesa pubblica. La crisi aveva mostrato che il loro valore era molto più elevato di quanto non fosse stimato dai modelli precedenti la crisi, che avevano giustificato i programmi di austerità europei (Blanchard, Leigh 2013). Un moltiplicatore basso significa che l'aumento del disavanzo non provoca un aumento del reddito, e al contrario una sua riduzione non spinge l'economia in recessione. Assumendo erroneamente che i moltiplicatori non fossero elevati, i fautori delle politiche d'austerità avevano pensato che queste avrebbero ridotto il debito senza mandare l'economia in recessione, quindi con effetti benefici sulla sostenibilità delle finanze pubbliche. Essendo i moltiplicatori elevati, invece, l'impatto recessivo fu molto significativo e il calo del debito fu accompagnato da un calo anche superiore del PIL; il rap-

l'impatto degli investimenti pubblici⁶ su crescita e occupazione nel breve e nel lungo periodo (i moltiplicatori della spesa pubblica per investimenti, appunto), è stato vivace fin dal 2008. Per riassumere, dopo gli anni del 'fondamentalismo di mercato', la comunità degli economisti sembra essere tornata oggi, sia pure in modo ancora confuso e non organico, ad una concezione keynesiana in senso lato dell'economia e della politica economica: un processo adattivo in cui invece di delegare a mercati presunti efficienti il compito di convergere al migliore dei mondi possibili, le autorità devono tentare di garantire quella stabilità, che consenta investimento e accumulazione di conoscenze e quindi promuova una crescita stabile nel lungo periodo.

3. *L'Eurozona impermeabile al cambiamento: la crisi del debito sovrano*

Della discussione tra macroeconomisti si è a lungo avuta poca eco nei governi e nelle istituzioni europee⁷. Al contrario, la crisi dell'eurozona è stata fin dal 2010 interpretata come un 'apologo dei peccatori fiscali', una crisi dovuta all'indisciplina e all'inefficienza dei governi di alcuni paesi mediterranei. La stagione di austerità dei primi anni del decennio Duemiladieci è figlia di questa narrazione. Anche le riforme istituzionali che tra il 2011 e il 2014 hanno seguito la crisi del debito sovrano sono coerenti con l'apologo dei peccatori fiscali. Il *Fiscal Compact* e i pacchetti di regolamenti *Six-Pack* e *Two-pack*⁸ rafforzano il controllo sulle politiche di bilancio nazionali e perpetuano l'idea che le riforme strutturali siano di fatto il solo motore del-

porto tra i due, quindi, aumentò invece di diminuire e la salute delle finanze pubbliche peggiorò. Un tipico caso di 'austerità autodistruttiva'.

⁶ Si vedano i saggi contenuti nella serie di Outlook sull'investimento pubblico in Europa curata da Floriana Cerniglia e Francesco Saraceno (Cerniglia, Saraceno 2020; Idem 2022; Cerniglia, Saraceno, Watt 2021).

⁷ Il lettore interessato può far riferimento a Saraceno 2020, che ripercorre la storia della moneta unica e gli errori dell'austerità.

⁸ I pacchetti di regolamenti *Six-Pack* e *Two-pack* introducono un controllo continuo sulle finanze pubbliche dei paesi europei: durante il cosiddetto «semestre europeo» la Commissione interagisce con i paesi nel processo di elaborazione delle leggi di bilancio, invece di intervenire ex post come era il caso in precedenza. I due pacchetti introducono anche più capacità di imporre politiche di aggiustamento e costituiscono uno degli elementi su cui si basa il MES, introdotto anch'esso nel 2012.

la convergenza tra i paesi europei: mercati resi fluidi dalle riforme avrebbero dovuto convogliare risorse nei paesi meno ricchi, quindi con potenziale di crescita maggiore, consentendo a questi di chiudere il gap con i paesi più ricchi (si tratta della teoria della convergenza, sviluppata negli anni cinquanta del secolo scorso).

A dire il vero, molti, a partire dall'allora Presidente della BCE Mario Draghi, hanno fin dal 2014 chiesto con forza più attivismo delle politiche di bilancio e un rilancio di investimenti e domanda interna. Ma queste voci sono rimaste sostanzialmente inascoltate. Uno dei capisaldi del nuovo consenso, la separazione tra l'equilibrio naturale, determinato dai fattori strutturali dell'economia, e le fluttuazioni di breve periodo intorno ad esso, ha costituito l'ultimo bastione della difesa dell'austerità. Certo, si argomentava, l'aggiustamento imposto ai paesi della periferia dell'eurozona ha prolungato la recessione, fatto ulteriormente aumentare disoccupazione e povertà, scavato un solco ancora più profondo tra ricchi e poveri; ma tutto questo, sostenevano i partigiani dell'austerità, era solo un'amara medicina da assumere nel breve periodo per poter ritrovare la crescita nel lungo periodo. La letteratura empirica ispirata dalla crisi⁹ ha mostrato la fallacia di questo argomento: il prolungarsi delle recessioni conduce ad un deterioramento crescente del capitale (fisico e umano) dell'economia, e quindi della capacità di crescere nel lungo periodo. Il breve e il lungo periodo non sono indipendenti.

4. *La pandemia cambia le carte in tavola*

La primavera del 2020 è venuta a rimescolare le carte. Gli errori degli anni precedenti, in qualche modo metabolizzati, sembrano aver spinto i *policy makers* europei ad agire presto e bene. La prima diga contro l'ondata della pandemia è stata eretta dai governi dei paesi membri, cosa inevitabile in assenza di un governo federale europeo. Oltre che per far fronte all'emergenza sanitaria, gli Stati hanno immesso risorse nell'economia per sostenere la liquidità delle imprese, per limitare il calo dei redditi da lavoro e per fornire garanzie che consentissero al settore produttivo di poter continuare ad accedere al credito. L'effetto delle misure sulle finanze pubbliche

⁹ Si veda ad esempio Fatás, Summers 2018.

è stato immediato; debito e disavanzo sono esplosi e quasi ovunque sono aumentati anche nel 2021. Questo sforzo colossale dei governi europei ha però prodotto i suoi frutti e ovunque redditi e occupazione sono calati significativamente meno del PIL.

Le istituzioni europee hanno sostenuto lo sforzo dei paesi membri. La BCE ha aperto un ombrello protettivo varando un vasto programma di acquisti di titoli pubblici, che è durato fino alla primavera del 2022. Questo ha contribuito a ridurre i tassi di interesse (già bassi a causa dell'enorme massa di risparmio disponibile) rendendo più sostenibile il debito. Le istituzioni europee hanno anche messo a disposizione degli Stati membri prestiti per le spese più urgenti, sanità e mercato del lavoro. Che si trattasse di meccanismi esistenti come il MES, o di nuova creazione come il Fondo SURE per i mercati del lavoro, il principio era lo stesso: l'Europa si indebitava a tassi di favore e girava i fondi ai paesi che potevano così risparmiare sulla spesa per interessi. Se il MES non è decollato, il SURE è stato plebiscitato (Mangia, Saraceno 2020). La Commissione ha ulteriormente segnalato la propria intenzione di sostenere lo sforzo dei Paesi membri attivando la clausola di sospensione del Patto di Stabilità (fino a tutto il 2023) e alleggerendo le norme sugli aiuti di Stato, in modo da non ostacolare gli sforzi dei paesi a sostegno dei settori più colpiti dalla pandemia.

Se il ruolo dell'Europa nel breve periodo non poteva che essere limitato al sostegno alle misure degli Stati membri, si è rapidamente manifestata l'esigenza di rispondere alle sfide che la pandemia ci ha lasciato in eredità. La ripresa dopo la pandemia, i cambiamenti strutturali nelle abitudini di spesa e di produzione e, sullo sfondo, le sfide della transizione ecologica e digitale richiedono la definizione di una politica industriale, il rilancio dell'investimento pubblico, la digitalizzazione, cambiamenti nel modo di funzionare delle amministrazioni pubbliche, il ripensamento dei nostri sistemi di welfare. Nemmeno i paesi europei più grandi possono sperare di affrontare queste sfide da soli: la maggiore efficacia di investimenti coordinati, le economie di scala, le «esternalità»¹⁰ sono tutti elementi che milita-

¹⁰ Con il termine tecnico «esternalità» si indicano i benefici (esternalità positive) e i costi (esternalità negative) che derivano da attività economiche ma non sono registrati nei prezzi di mercato. Si tratta di benefici o costi che, pur rilevanti, per la loro natura non sono visibili nella contabilità economica ai valori di mercato. L'inquinamento dell'aria generato dal traffico delle automobili è, ad esempio, una esternalità negativa.

no in favore di politiche condotte, o almeno finanziate e coordinate, a livello comune.

È questo che ha ispirato il piano *Next Generation EU* (NGEU). Si è molto discusso degli aspetti innovativi dello strumento: in primo luogo, l'emissione di debito comune per cifre significative (750 miliardi di euro), volto a finanziare un vasto programma di investimenti che dovrebbe conciliare l'uscita dalla crisi con i programmi di lungo termine dell'Unione (crescita verde, digitalizzazione, coesione sociale). Poi, l'allocazione delle risorse ai Paesi membri non secondo le chiavi di ripartizione abituali, ma secondo criteri di necessità legati ai costi della pandemia. Il debito sarà rimborsato a partire dal 2028, sperabilmente con imposte europee. Se su queste non si facessero progressi, dovrebbero aumentare i contributi di ogni Paese al bilancio dell'Unione. È stato sottolineato da molti che l'Italia, di solito un contribuente netto al bilancio europeo, è invece beneficiario netto di NGEU, con un PNRR di quasi 200 miliardi.

Next Generation EU ha rappresentato un'innovazione nel panorama un po' stagnante delle politiche europee: per la prima volta l'Unione ha fatto uno sforzo congiunto per rilanciare la crescita e viene accettato il principio di una sia pur temporanea mutualizzazione del debito dei Paesi membri, cioè il principio che per conseguire alcune finalità comuni prioritarie una quota del debito pubblico emesso per finanziare le spese addizionali non ricada sui singoli Stati nazionali, ma sia debito condiviso in comune, con l'emissione di titoli del debito pubblico europei. A rendere l'accordo ancora più significativo è stata la posizione della Germania, che mai prima di allora aveva accettato di introdurre elementi di condivisione del rischio e che nel 2020 ha messo tutto il suo peso dietro all'iniziativa della Commissione.

L'entusiasmo di chi parla di un momento hamiltoniano¹¹, di un atto fondante per un'Europa federale, è tuttavia ingiustificato. Il programma è

¹¹ Nel 1790, dopo la guerra d'indipendenza americana, nel dissesto delle finanze pubbliche a seguito delle spese della guerra, Alexander Hamilton propose un piano ambizioso per riacquistare al loro pieno valore i titoli del debito pubblico emessi dai singoli stati dell'Unione. L'acquisto dei titoli screditati, che avevano perso gran parte del loro valore sul mercato per la sfiducia diffusa nel loro rimborso da parte dei singoli stati, doveva essere finanziato emettendo nuovi titoli di debito a carico del bilancio federale, titoli garantiti appunto dallo stato federale. In cambio di questo 'salvataggio' il governo centrale assunse anche il controllo delle entrate fiscali (all'epoca principalmente dazi doganali) segnando quindi l'inizio di una politica economica federale.

ancora molto lontano da una genuina capacità di bilancio di tipo federale. Intanto, lo storico via libera da parte della Germania è stato condizionato alla natura *una tantum* di NGEU, che non si fa carico dei debiti esistenti (come appunto fece dopo la guerra d'indipendenza il Tesoro americano con Alexander Hamilton per i debiti degli stati americani). Inoltre, solo la *plastic tax* è oggi realtà; per tutte le altre imposte "federali" che consentirebbero di evitare l'aumento dei contributi dei paesi membri al bilancio europeo, il consenso tra gli Stati membri resta ancora tutto da costruire. Poi, il Dispositivo trasferisce risorse per programmi di investimento che resteranno nazionali, in quanto l'Unione ad oggi non ha una capacità di spesa comparabile a quella di uno Stato federale.

Infine, durante la pandemia, come già spesso in passato, gli Stati membri hanno anteposto l'interesse nazionale a quello comune. Si è visto nell'ambito dei negoziati per il *Next Generation EU*, quando i paesi cosiddetti "frugali" (l'Olanda in testa) hanno eretto barricate e hanno alla fine ceduto solo in cambio di concessioni finanziarie significative. Ancora più grave è stato il pretendere la riduzione dei finanziamenti per beni pubblici come l'istruzione, il programma *Invest Europe* e la stessa sanità. Al di là degli aspetti quantitativi, il messaggio è stato quello di un ridimensionamento dell'impegno dell'Unione nella fornitura dei pochi beni pubblici genuinamente europei. Mentre con il programma NGEU si lanciava un ambizioso programma per adeguare l'Europa alle sfide del ventunesimo secolo, si è persa l'occasione di orientare gli strumenti ordinari dell'UE verso uguali obiettivi.

Tuttavia, pur evidenziando tutte le zone d'ombra del *Next Generation EU*, non ci si può esimere dal notare come l'Europa abbia risposto 'presente' di fronte alla pandemia, sostenendo i paesi membri nell'immediato e lanciando un programma comune per governare la ripresa nel medio periodo.

5. *Che riforme?*

In seguito alla crisi finanziaria globale il cursore tra Stato e Mercato si è rispostato verso il centro e molti economisti oggi non hanno problemi a riconoscere un ruolo di regolazione macroeconomica alle politiche monetaria e (soprattutto) di bilancio. Inoltre, i primi venti anni della moneta unica

e la crisi del debito sovrano hanno mostrato che i mercati non possono fare tutto da soli; anzi, a volte remano nella direzione sbagliata. Flussi di capitali destabilizzanti, differenze strutturali tra i diversi membri della zona euro, asimmetria degli shock che colpiscono le diverse economie nazionali: per questo, per quanto in profondità si possa riformare l'economia dei singoli paesi, una parte del peso dell'aggiustamento deve necessariamente cadere sulle spalle delle politiche pubbliche. Lo dimostrano gli Stati Uniti, un'unione monetaria incentrata su flessibilità dei mercati e mobilità di lavoro e capitale in cui, tuttavia, le politiche macroeconomiche hanno un ruolo centrale non solo in tempo di crisi, ma anche nella regolazione dell'economia in tempi normali (Alcidi, D'Imperio, Thirion 2017). La pandemia ha finalmente reso evidente nelle recalcitranti cancellerie del Nord Europa che solo reali meccanismi di mutua assicurazione, propri di uno Stato federale, potrebbero permettere di garantire stabilità e crescita operando insieme agli (e a volte in sostituzione degli) aggiustamenti di mercato. Ma il bilancio federale non può esistere senza uno Stato federale, ed è ovvio che gli Stati Uniti d'Europa sono oggi poco più di una chimera. Tuttavia, l'esistenza di una soluzione ideale, per quanto utopica, consente di orientarsi nella selva di misure e di proposte concrete, e più o meno politicamente fattibili, di cui si discute al giorno d'oggi. Ogni cambiamento istituzionale che agisca da surrogato a una struttura propriamente federale è da incoraggiare. Si tratta di affiancare con delle rinnovate politiche di bilancio, nazionali o comunitarie, l'unica istituzione "federale" oggi esistente, la BCE, alleggerendola di parte del peso che finora ha dovuto portare da sola.

La transizione ecologica e digitale richiederà in futuro politiche industriali attive e massicci investimenti pubblici (Cerniglia, Saraceno 2022). Inoltre, è purtroppo plausibile che i prossimi anni vedano continuare l'instabilità geopolitica e il susseguirsi di shock globali, che richiederanno l'intervento stabilizzatore della politica economica. Si pone allora il problema di come dotare l'Unione Europea e i suoi Stati membri degli strumenti per attuare politiche sociali e industriali. Perché le due crisi che abbiamo vissuto ci hanno lasciato in eredità due insegnamenti. Il primo è che le istituzioni e le pratiche europee sono completamente disallineate. Sulla carta abbiamo ancora il sistema ereditato dagli anni Novanta, incentrato sul primato degli aggiustamenti di mercato: un Patto di Stabilità che limita fortemente le politiche di bilancio; un mandato restrittivo per la banca cen-

trale che si deve solo occupare di stabilità dei prezzi; e, infine, l'assenza di politica industriale, sostituita dalla politica della concorrenza nella convinzione dell'epoca che fosse sufficiente 'livellare il campo da gioco' perché i mercati fossero in grado di generare innovazione, crescita e benessere. In pratica, negli ultimi anni i paesi europei hanno usato massicciamente la politica di bilancio, la BCE ha usato politiche convenzionali e non per sostenere l'economia e il sistema finanziario, e la necessità della politica industriale si è imposta in tutta la sua evidenza.

La seconda lezione della crisi è che le economie europee sono ormai così strettamente legate tra loro, e allo stesso tempo così eterogenee (tra l'altro a causa delle politiche sciagurate attuate negli anni della crisi del debito sovrano), che le categorie di shock simmetrici o asimmetrici care agli economisti non hanno più senso. Nessuno shock colpisce solo un'economia, ma nessuno colpisce tutti allo stesso modo. Quindi, lo ha mostrato il Covid, una qualche forma di condivisione del rischio, di risposta comune agli shock e di sia pur limitata solidarietà, è non solo necessaria per evitare divergenze eccessive, ma anche benefica per tutti, i più deboli come i più forti.

Si possono individuare diversi assi di riforma su cui si misureranno le ambizioni europee nei prossimi anni: il primo cantiere da aprire è quello di dotare la zona euro di strumenti più o meno automatici di condivisione del rischio, o in altri termini, se non di una capacità di bilancio comune, almeno di meccanismi che ne replichino i trasferimenti congiunturali tra regioni; in alternativa, occorrerebbe una revisione profonda delle regole di bilancio, per consentire ai paesi membri, che sono privati di una politica monetaria autonoma, di poter almeno usare la politica di bilancio per contrastare le fluttuazioni economiche e sostenere la crescita nel lungo periodo.

Poi, occorrerebbe razionalizzare la capacità dell'UE di fornire assistenza finanziaria agli Stati membri, una capacità oggi dispersa in mille strumenti diversi. Questo dovrebbe avvenire anche interrogandosi su come gestire in modo efficace lo stock di debito pubblico ereditato dagli scorsi quindici anni. Infine, ma non da ultimo, si dovrebbe rinforzare la capacità dei mercati di assorbire gli shock asimmetrici.

In un mondo ideale questi cantieri dovrebbero essere affrontati congiuntamente, per assicurarsi della coerenza delle singole parti. Ad esempio, se si decidesse di procedere alla creazione di una capacità di bilancio centrale, dotando gli organi comunitari di una capacità di spesa (e di tassazione)

da mettere al servizio di investimenti e spese anticicliche, le regole per i singoli Stati potrebbero rimanere restrittive come sono oggi, o essere emendate al margine. È il modello degli Stati Uniti, dove i singoli stati hanno rigidi vincoli di bilancio, ma il governo federale usa la leva fiscale con decisione per la stabilizzazione macroeconomica e per le politiche industriali. Oppure, se si decidesse di non sviluppare la capacità di spesa a livello centrale, si dovrebbe dare spazio alle politiche di bilancio a livello locale, con regole molto più permissive del Patto di Stabilità e con una migliore coordinazione tra gli Stati membri e tra questi e la Commissione.

6. *Capacità di bilancio europea: un'idea al momento irrealizzabile*

Il programma *Next Generation EU* potrebbe costituire un embrione di una capacità di bilancio europea propriamente detta. C'è da augurarsi che i Paesi europei riescano a sfruttare il massiccio programma di investimenti per rilanciare l'economia, incanalarla in una transizione energetica e digitale non più rinviabile, mettere in piedi una vera politica industriale. Solo il successo di NGEU potrebbe aprire la strada ad una discussione sulla tappa successiva, la creazione di una capacità di bilancio permanente. Non sarebbe la prima volta che strumenti temporanei agiscono da rompighiaccio, conducendo a innovazioni istituzionali. *Next Generation EU* possiede in embrione le caratteristiche di un ministero delle finanze di tipo federale: una capacità di indebitamento propria, una capacità (in prospettiva) di finanziarsi con risorse proprie, un'allocazione delle risorse che coniuga i bisogni dei singoli Stati con il perseguimento di obiettivi comuni, come la transizione ecologica e la digitalizzazione. La pressione dei mercati sui singoli Stati, e anche la possibilità per questi ultimi di agire opportunisticamente, tanto temuta dai paesi detti 'frugali', sarebbe di molto ridotta se la zona euro si dotasse di tale strumento. Marco Buti e Marcello Messori (Buti, Messori 2022) argomentano in modo convincente che la creazione in Europa di una capacità di bilancio centrale consentirebbe di provvedere alla stabilizzazione economica e a finanziare i beni pubblici europei con maggiore efficacia e costi minori che con politiche nazionali.

Tuttavia, perché il *Next Generation EU* si trasformi in un momento hamiltoniano, molto rimane da fare. In primo luogo, occorre che si trovi un consenso politico sulla creazione di risorse proprie (come notato sopra, al

momento la sola su cui si è trovato un accordo è la *plastic tax*). Poi, i paesi membri dovrebbero in futuro accordarsi sul rilancio dell'investimento in beni pubblici genuinamente europei. Infine, e non da ultimo, per l'Europa e per l'Italia la sfida sarà quella di riuscire a canalizzare le risorse in progetti efficaci, secondo un progetto coerente e, soprattutto, aumentando la capacità di spesa. Ancora oggi l'Italia è agli ultimi posti tra i Paesi membri per la capacità di spendere i fondi strutturali che riceve dall'UE. Se si utilizzassero in modo efficiente i finanziamenti, se si investisse in quelle risorse immateriali (riordino della pubblica amministrazione, della giustizia, della regolamentazione) che oggi frenano invece di stimolare la crescita, si potrebbe a quel punto, e solo a quel punto, legittimamente mettere sul tavolo il progetto di trasformazione di NGEU in una capacità di bilancio comune. Purtroppo, anche prescindendo dalle polemiche politiche della primavera del 2023, i problemi oggettivi dati dall'inflazione e i prevedibili ritardi accumulati dall'Italia nell'attuare il suo PNRR non lasciano molto spazio all'ottimismo.

Inoltre, anche se si riuscisse a creare uno spazio politico per una capacità di bilancio europeo, la creazione della capacità di tassare e spendere a livello centrale, mentre la responsabilità di fronte agli elettori rimane a livello nazionale, richiederebbe un complesso processo di creazione dei *checks and balances*, le istituzioni e le regole per il reciproco controllo e bilanciamento dei poteri proprie della democrazia, necessari ad assicurare che l'Europa non appaia soffrire di un ulteriore deficit democratico (che renderebbe la vita facile a sovranisti ed euroscettici).

Insomma, sarà difficile costruire il consenso su una proposta così innovativa, tra paesi europei fiaccati dalle crisi e sempre più ripiegati su sé stessi. L'opposizione dei paesi cosiddetti 'frugali' ad un possibile *Next Generation EU* permanente rimane fortissima e al momento non è stato nemmeno formalmente avviata la discussione.

7. *Riforma del Patto di stabilità: meglio, ma non bene*

Se sulla trasformazione in una costruzione istituzionale stabile e durevole di *Next Generation EU* l'Europa sembra invischiata, la discussione sulla riforma delle regole di bilancio procede invece spedita. Ricordiamo che il Patto di stabilità, insieme al Fiscal Compact (adottato in tutta fretta nel

2012 nell'erronea convinzione che fosse necessario imporre l'austerità per uscire dalla crisi del debito sovrano), impongono obiettivi annuali in termini di disavanzo strutturale (cioè depurato dagli effetti delle fluttuazioni cicliche) per far sì che il debito pubblico scenda in modo costante verso il livello del 60% stabilito dal Trattato di Maastricht; un livello arbitrario, sia detto per inciso¹². Sarebbe semplicistico dire che le regole fiscali europee hanno imposto la stagione dell'austerità dopo il 2010. Come abbiamo visto, essa è il frutto di una visione che faceva risalire l'instabilità finanziaria e la crisi del debito alla dissolutezza dei governi della cosiddetta periferia. Tuttavia, le istituzioni per la *governance* macroeconomica europea erano coerenti con la svolta verso l'austerità e, come la gestione della crisi greca insegna, mettevano a disposizione delle istituzioni europee gli strumenti di pressione adatti per imporla anche ai governi più recalcitranti.

Anche prima della crisi del 2008 alcuni, tra cui chi scrive (Fitoussi, Saraceno 2008), avevano criticato il Patto di stabilità (che già nel 2002 l'allora Presidente della Commissione europea Prodi aveva definito «stupido», creando lo scompiglio). Dopo la crisi del debito sovrano anche le istituzioni europee, in particolare la Commissione, hanno cominciato a riflettere sui difetti della nostra regola di bilancio. L'attivazione delle clausole di sospensione del Patto di Stabilità, nel 2020, è ovviamente stata motivata dalla pandemia; essa tuttavia è stata preceduta dall'apertura di un processo di consultazione sulle regole (European Commission 2020)¹³, che a sua volta prendeva le mosse dal bilancio, sorprendentemente severo, del quadro esistente. La Commissione faceva proprie le critiche che da anni erano consensuali tra gli economisti indipendenti: (a) il quadro attuale è eccessivamente complesso, arbitrario, difficile da far rispettare; (b) grazie alle regole si sono controllati i disavanzi, ma non il debito, che è la vera misura della sostenibilità delle finanze pubbliche; (c) l'investimento pubblico, generalmente più facile da ridurre di quanto non siano le spese correnti, è

¹² La leggenda vuole che i parametri di Maastricht siano stati decisi da un funzionario francese. Prendendo come riferimento il livello medio di debito dell'epoca, appunto il 60%, e assumendo che la crescita media sia al 3% e l'inflazione al 2%, si calcola facilmente che per tenere il debito al 60% occorre un disavanzo del 3%. La leggenda è con ogni probabilità non vera; il problema è che è comunque verosimile!

¹³ Il rapporto della Commissione faceva proprie le conclusioni dell'European Fiscal Board (EFB 2019),

stato penalizzato; (d) il Patto non riconosce le differenze tra paesi, imponendo gli stessi obiettivi a tutti (*one size fits all*); (e) infine, la Commissione riconosceva per la prima volta che il quadro attuale delle regole di bilancio ha spinto molti governi a ridurre la spesa quando l'economia rallentava (in particolare tra il 2010 e il 2013). Detto altrimenti, l'enfasi su obiettivi annuali spinge i paesi ad adottare politiche pro-cicliche: in caso di crisi e di calo del PIL, per restare sulla traiettoria di riduzione del debito occorre una restrizione di bilancio, che però ha un impatto negativo sulla crescita, innescando un circolo vizioso.

Il processo di consultazione è stato interrotto dalla pandemia, ma è ripreso nel 2021 con l'obiettivo di adottare quella che dovrà essere la nuova regola prima che il Patto torni in vigore, ad inizio 2024. Tra le molte proposte di riforma che sono state discusse in questi mesi, due a mio avviso erano degne di nota. La prima, la *regola d'oro delle finanze pubbliche*, è in realtà sul tavolo dagli anni Novanta e ha lo scopo di preservare l'investimento pubblico escludendolo dal calcolo del deficit (Saraceno 2017). La pandemia ha mostrato come l'investimento sia da intendersi in senso lato come qualunque spesa (ad esempio nella sanità) capace di incrementare il capitale tangibile e intangibile¹⁴. La seconda proposta (Blanchard, Leandro, Zettelmeyer 2021) suggeriva di sostituire i parametri numerici con degli standards, dei principi di buona gestione delle finanze pubbliche basati su di un'analisi di sostenibilità del debito, il cui rispetto garantirebbe di non essere sanzionati indipendentemente dall'andamento contingente di debito e deficit pubblici. La proposta, radicale, non ha mai avuto spazio politico; tuttavia, essa ha comunque avuto un'influenza nello spostare l'accento dagli obiettivi annuali di disavanzo verso la valutazione della sostenibilità del debito, che è uno dei punti chiave della proposta che la Commissione ha presentato nella primavera del 2023.

¹⁴ Si veda la serie dei rapporti *European Public Investment Outlook* che ho curato con Floriana Cerniglia (Cerniglia, Saraceno 2022 e altri anni).

8. *La proposta di riforma della Commissione. Troppo poco di una buona cosa?*

Nell'aprile 2023 la Commissione europea ha messo sul tavolo la propria proposta di riforma delle regole che, sia pur molto imperfetta, rappresenta un miglioramento rispetto all'esistente. Gli obiettivi numerici annuali sono sostituiti da programmi pluriannuali di riduzione del debito che sono formulati dai paesi membri di concerto con la Commissione, sulla base di scenari di evoluzione delle finanze pubbliche. I paesi ad alto debito devono ovviamente fare sforzi più importanti, soprattutto se gli scenari più probabili prevedono tassi di interesse elevati e crescita modesta, e quindi più rischi per la sostenibilità futura delle finanze pubbliche.

Rispetto all'esistente, la proposta introduce due miglioramenti molto significativi. In primo luogo, riconosce la specificità di ogni paese e l'importanza che il piano sia predisposto dai paesi e non imposto dall'alto. In secondo luogo, adotta una prospettiva di medio periodo, l'unica ragionevole quando si parla di sostenibilità delle finanze pubbliche. È un bene che ci si sia finalmente resi conto dell'assurdità di obiettivi annuali. A fronte di questi pregi, due sono i difetti principali, legati tra loro. Il primo è che l'investimento pubblico non è veramente protetto, limitandosi la regola a dare un po' più di tempo per il rientro a paesi che si impegnino in progetti di investimento significativi. Il secondo difetto è che, anche in seguito a pressioni da parte della Germania e di altri paesi, la proposta della Commissione si pone in un'ottica erranea: invece di chiedersi come far sì che i paesi membri possano avere lo spazio di manovra necessario ad affrontare le spese dei prossimi anni, garantendo la sostenibilità complessiva del sistema, la proposta inverte la prospettiva, chiedendosi come ridurre il debito il più in fretta possibile senza infliggere troppi danni all'economia. Mentre sono ancora necessarie politiche per consolidare la ripresa, gestire l'inflazione e avviare la transizione dettata dal programma NGEU, una *governance fiscale*, che imponesse significative correzioni di bilancio senza proteggere l'investimento pubblico, comprometterebbe probabilmente gli obiettivi di trasformazione strutturale che l'Europa si è prefissata proprio con il programma NGEU.

La proposta prevede un ruolo importante per la Commissione, da un lato nel definire gli scenari con i quali si determinano i rischi di sostenibilità

del debito (utilizzando uno strumento sviluppato negli anni scorsi da Banca Mondiale e FMI, l'Analisi Dinamica del Debito¹⁵); dall'altro, nell'interagire con i paesi membri durante la predisposizione dei piani di rientro. Per chi, come chi scrive, ha sempre sostenuto che la politica di bilancio di paesi fortemente integrati non debba essere tecnocratica, ma determinata da un processo politico, l'arbitrarietà e lo spazio lasciato al negoziato tra paesi e istituzioni europee è un pregio. Quanto e come utilizzare la politica di bilancio deve emergere dall'imporsi di una visione del funzionamento dell'economia, non spingendo per regole meccaniche che leghino le mani in senso più o meno restrittivo a seconda della propria propensione per la disciplina di bilancio.

La centralità della Commissione è tuttavia fortemente criticata. Gli oppositori dell'austerità temono che la discrezionalità consenta di imporre politiche draconiane, finendo quindi per farci rivivere gli anni Duemiladieci. I paesi detti 'frugali', che soprattutto negli ultimi anni hanno criticato la Commissione perché troppo permissiva con i paesi del Sud, hanno paura invece che essa lasci passare piani di rientro troppo timidi. Per cercare di ammorbidire questi ultimi, la Commissione ha annacquato la propria proposta originale, introducendo delle clausole di salvaguardia che scatterebbero in caso di deviazioni dai piani di rientro, reintroducendo obiettivi annuali. Se è vero che l'impianto della proposta originale non cambia, l'ulteriore enfasi sull'obiettivo di riduzione del debito segna comunque un punto a favore dei partigiani della disciplina di bilancio come precondizione per qualunque politica di crescita e di investimento.

Per quando sia insoddisfacente, occorre certamente auspicare che la proposta della Commissione riesca a superare l'opposizione dei paesi detti 'frugali' (Germania in testa) e a rimpiazzare l'ormai indigesto Patto di Stabilità. Tuttavia, è difficile immaginare che il quadro per la *governance* che si disegnerebbe con la nuova regola consentirebbe agli Stati membri di assor-

¹⁵ L'Analisi Dinamica del Debito è una metodologia di analisi macroeconomica elaborata per valutare la sostenibilità nel tempo del debito pubblico di uno Stato sulla base di possibili scenari sulla crescita del paese e l'andamento dei conti pubblici. Si costruiscono scenari di evoluzione delle finanze pubbliche basati su ipotesi di crescita dei tassi di interesse e via di seguito, e in base alle probabilità attribuite a questi diversi scenari si determina il rischio di sostenibilità. Si tratta di un procedimento ovviamente per sua natura arbitrario, ma molto utile per dare indicazioni generali.

bire gli shock macroeconomici e, soprattutto, finanziare adeguatamente beni pubblici e investimenti nella transizione ecologica e digitale. Insomma, pur essendo meno «stupida» del Patto di stabilità, la regola sarebbe comunque non abbastanza intelligente.

9. *Rimane la politica dei piccoli passi*

Il quadro delineato dalle pagine che precedono non lascia spazio a grande ottimismo. La nuova regola di bilancio sarà sicuramente un passo avanti (e non ci voleva molto) rispetto all'esistente, ma non consentirà ai paesi europei di far fronte alle sfide dei prossimi anni. Quanto alla creazione di una capacità europea di spesa, non sembrano essere presenti tutte le condizioni per un accordo tra paesi sempre più litigiosi e concentrati sui propri interessi. Questo non significa che non si possa fare nulla. Ci sono molti cantieri aperti e proposte di riforma che potrebbero rendere la politica economica europea più efficiente ed equa.

Se è al momento implausibile che l'Europa si doti di una capacità di bilancio federale, si può (anzi si deve) riflettere su strumenti di 'federalismo surrogato', che, come farebbe un bilancio centrale, agiscano da stabilizzatori automatici in caso di shock asimmetrici. Tra i molti strumenti possibili si può citare il sussidio di disoccupazione europeo, che è anche stato oggetto di una proposta della Commissione europea (Andor 2016). Tale sussidio potrebbe essere concepito in modi diversi. L'idea che accomuna le molte proposte sul tavolo è che il sussidio europeo venga ad aggiungersi a quelli nazionali, in caso di scostamenti significativi del tasso di disoccupazione da un valore di riferimento, specifico per ogni paese. Si tratterebbe di uno schema contingente, dunque, che interverrebbe solo in caso di shock significativi e che sarebbe aggiuntivo e non sostitutivo rispetto ai sistemi nazionali. Questa caratteristica è ovviamente centrale, perché lascerebbe al contratto sociale vigente in ogni paese la scelta di quanto e come proteggere i lavoratori dalla disoccupazione. Nessun paese potrebbe approfittarne per abolire o ridurre il livello dei propri sussidi, sostituendoli con quello europeo. I tentativi di simulare la capacità di stabilizzazione di un meccanismo di questo tipo raggiungono due conclusioni: in primo luogo, l'effetto in termini di stabilizzazione del PIL a livello europeo sarebbe limitato, cosa non sorprendente essendo il meccanismo specificatamente concepito per

assorbire shock asimmetrici; poi, come dovrebbe essere, la capacità di stabilizzazione dello strumento cresce al crescere della severità dello shock. Il sussidio di disoccupazione europeo potrebbe essere disegnato in modo tale da non portare a trasferimenti permanenti. Lo schema contingente, volto ad assorbire shock asimmetrici, potrebbe essere poi affiancato da una versione permanente del SURE (l'attuale fondo per i mercati del lavoro già ricordato), che consenta alla Commissione di indebitarsi per finanziare il sussidio di disoccupazione europeo in caso di shock comuni.

Poi, occorre riorganizzare le funzioni di assistenza finanziaria dell'Unione, che nel corso del tempo si sono affastellate in modo confuso. Un recente *policy brief* di Lucas Guttemberg (Guttemberg 2020) non ha ricevuto l'attenzione che avrebbe meritato. Partendo dalla constatazione che la crisi del Covid ha creato una domanda politica di meccanismi di solidarietà e di stabilizzazione, Guttemberg propone di rimpatriare il MES (oggi una banca sovrana, governata da un trattato intergovernativo tra i paesi dell'eurozona¹⁶) all'interno del perimetro comunitario e consolidarlo con la pletera di altri strumenti di assistenza esistenti: il SURE, la quota di prestiti del *Next Generation EU*, il Fondo di risoluzione bancario, il fondo di sostegno per gli squilibri di bilancia dei pagamenti. Questi andrebbero tutti a formare un'unica agenzia, capace di offrire linee di credito differenziate per scopo e condizioni di accesso. Il MES stesso potrebbe poi evolvere in un'agenzia del debito (Amato *et al.* 2021; Amato, Saraceno 2022) per coordinare e, in caso di progetti comuni come *Next Generation EU*, mutualizzare i debiti nazionali. Questa agenzia potrebbe emettere quel titolo sicuro (*safe asset*) europeo, un attivo sicuro e domandato dai mercati (come i titoli tedeschi o americani), che consentirebbe una migliore gestione del debito europeo.

¹⁶ Il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) è una banca sovrana al cui capitale partecipano i paesi dell'eurozona, che può intervenire con prestiti ai paesi che per una qualunque ragione si trovino a rischiare di non poter rimborsare il debito. I prestiti del MES comportano una sorta di commissariamento del paese, che per ottenere assistenza deve attuare politiche di aggiustamento strutturale, riducendo la spesa pubblica e aumentando le entrate. Il MES è stato di fatto il veicolo dell'austerità imposta alla Grecia e da questo stigma non si è più liberato. Ne è la prova il fatto che una versione alleggerita delle linee di credito del MES, per far fronte alle spese sanitarie durante la pandemia, non è stata richiesta da nessun paese (si veda Mangia, Saraceno 2020).

Infine, ma non da ultimo, occorre lavorare per rinforzare la capacità dei mercati di stabilizzare gli shock asimmetrici, sviluppando l'unione dei mercati dei capitali e l'unione bancaria. Sono temi per i quali le divisioni tra i paesi membri sono meno marcate che per la capacità di bilancio centralizzata o per le regole di bilancio. L'unica eccezione è l'assicurazione comune sui depositi, proposta dalla Commissione a completamento dell'Unione bancaria e fino ad oggi bloccata dal veto di alcuni paesi, tra cui la Germania. Tuttavia, già prima della pandemia proprio la Germania aveva timidamente aperto uno spiraglio,¹⁷ che oggi potrebbe essersi ulteriormente ampliato.

10. *Conclusioni*

La crisi del Covid-19 ha rivoluzionato il dibattito di politica economica in Europa. Colpevolmente abbarbicate al vecchio consenso, durante e dopo la crisi del debito sovrano, le istituzioni europee si erano aperte il minimo possibile, con riluttanza ed eccessiva cautela, al dibattito che impazzava tra gli economisti sugli strumenti della politica economica e sul miglior assetto istituzionale da dare alla moneta unica. La pandemia ha spazzato via timidezze ed esitazioni. In pochi mesi sono stati introdotti strumenti per la gestione comune della crisi, come lo SURE e soprattutto il *Next Generation EU*, che costituiscono le maggiori innovazioni degli ultimi decenni. Durante la pandemia, l'interdipendenza e la necessità di strumenti di condivisione del rischio si sono imposti come un'evidenza, anche a Bruxelles e a Berlino, in campi come la sanità, l'investimento pubblico, la transizione ecologica, la gestione di shock asimmetrici. In quei mesi sono stati avviati importanti e ambiziosi cantieri di riforma, con l'obiettivo di adeguare le istituzioni europee, vestigia di un passato lontano, al consenso in macroeconomia emerso dalle crisi a ripetizione degli ultimi lustri.

Con l'uscita dalla pandemia, con l'inflazione e con la guerra in Ucraina il quadro è tuttavia cambiato ancora. L'inflazione è stata affrontata dalle banche centrali, facendo ricorso alle vecchie ricette monetariste (Saraceno 2023); i paesi europei hanno reagito in ordine sparso alla crisi energetica, hanno faticato a mettere in piedi iniziative comuni e, quando come nel caso

¹⁷ Facciamo riferimento ad un'intervista che l'allora ministro dell'economia (e oggi cancelliere) Olaf Scholz diede al *Financial Times* il 5 Novembre 2019.

del *price cap* sui prezzi di gas e petrolio¹⁸ lo hanno fatto, sono riemersi i vecchi compromessi al ribasso (troppo poco e troppo tardi), cui ci aveva abituato l'Europa durante la crisi del debito sovrano. Il risultato di questo ripiegamento su sé stessi è che le ambizioni di riforma sono state di molto ridimensionate. Il dibattito sul nuovo Patto non è su come e quanto la regola proposta dalla Commissione consenta di utilizzare la politica di bilancio per far fronte alle molteplici sfide di domani, ma piuttosto, in un preoccupante ritorno al passato, di quanto consenta di imporre disciplina fiscale e una riduzione sufficientemente rapida del debito pubblico.

È forse questa la conseguenza più nefasta dell'inflazione e della crisi energetica: un ritorno a schemi del passato e a vecchi egoismi nazionali. Il problema è che là fuori il mondo non aspetta. La riforma delle istituzioni europee, per metterle al passo con i tempi, non è un capriccio di qualche europeista *naïf*, ma è una condizione necessaria alla sopravvivenza della costruzione europea e l'unica speranza per non tornare ad essere un mucchio di staterelli irrilevanti. Prima chi ci governa se ne rende conto, meglio è.

Bibliografia

- Alcidi, D'Imperio, Thirion (2017) = C. Alcidi, P. D'Imperio, G. Thirion, *Risk-Sharing and Consumption-Smoothing Patterns in the US and the Euro Area: A Comprehensive Comparison*, CEPS Working Document (2017/04).
- Amato *et al.* (2021) = M. Amato, E. Belloni, P. Falbo, L. Gobbi, *Europe, Public Debts, and Safe Assets: The Scope for a European Debt Agency*, «Economia Politica», 38 (2021), 3, pp. 823-861.
- Amato, Saraceno (2022) = M. Amato, F. Saraceno, *Squaring the Circle: How to Guarantee Fiscal Space and Debt Sustainability with a European Debt Agency*, OFCE Working Paper, 2022-02 (January).
- Andor (2016) = L. Andor, *Towards Shared Unemployment Insurance in the Euro Area*, «IZA Journal of European Labor Studies», 5 (2016), 1, pp. 1-15.
- Blanchard, Leandro, Zettelmeyer (2021) = O.J. Blanchard, A. Leandro, J. Zettelmeyer, *Redesigning EU Fiscal Rules: From Rules to Standards*, «Economic Policy», 36 (2021), n. 106, pp. 195-236.

¹⁸ Si tratta di un tetto ai prezzi del gas e del petrolio, che si applica per limitare le oscillazioni di questi prezzi mantenendole al di sotto di un limite massimo.

- Blanchard, Leigh (2013) = O.J. Blanchard, D. Leigh, *Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers*, «American Economic Review», 103 (2013), 3, pp. 117-120.
- Buti, Messori (2022) = M. Buti, M. Messori, *A Central Fiscal Capacity in the EU Policy Mix*, CEPR Discussion Paper Series DP17577 (October 2022).
- Cerniglia, Saraceno (2020) = F. Cerniglia, F. Saraceno (a cura di), *A European Public Investment Outlook 2020*, Open Book Publishers, Cambridge 2020. URL <https://www.openbookpublishers.com/product/1227>
- Cerniglia, Saraceno (2022) = F. Cerniglia, F. Saraceno (a cura di), *Greening Europe. European Public Investment Outlook 2022*, Open Book Publishers, Cambridge 2022. URL <https://www.openbookpublishers.com/books/10.11647/obp.0328>.
- Cerniglia, Saraceno, Watt (2021) = F. Cerniglia, F. Saraceno, A. Watt (a cura di), *The Great Reset: European Public Investment Outlook 2021*, Open Book Publishers, Cambridge 2021. URL <https://www.openbookpublishers.com/product/1535>
- EFB (2019) = European Fiscal Board, *Assessment of EU Fiscal Rules*, (August 2019).
- European Commission (2020) = *Communication on the Economic Governance Review*, February 5, 2020.
- Fatás, Summers (2018) = A. Fatás, L.H. Summers, *The Permanent Effects of Fiscal Consolidations*, «Journal of International Economics», 112 (November 2018), pp. 238-250.
- Fitoussi, Saraceno (2008) = J.-P. Fitoussi, F. Saraceno, *Fiscal Discipline as a Social Norm: The European Stability Pact*, «Journal of Public Economic Theory», 10 (2008), 6, pp. 1143-1168.
- Guttemberg (2020) = L. Guttemberg, *Time to come home. If the ESM is to stay relevant, it should be reinvented inside the EU*, Jacques Delors Centre Policy Brief, vol. 12, November 2020.
- Keynes (1936) = J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest, and Money*, McMillan, London 1936.
- Mangia, Saraceno (2020) = A. Mangia, F. Saraceno, *MES Sanitario o SURE Pandemico?*, Il Mulino, (2020).
- Saraceno (2017) = F. Saraceno, *When Keynes Goes to Brussels: A New Fiscal Rule for the EMU?*, «Annals of the Fondazione Luigi Einaudi», 51 (2017), 2, pp. 131-158.
- Saraceno (2018) = F. Saraceno, *La scienza inutile. Tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall'economia*, Luiss University Press, Roma 2018.
- Saraceno (2020) = F. Saraceno, *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*, Luiss University Press, Roma 2020.
- Saraceno (2023) = F. Saraceno, *Contro le banche centrali*, Luiss University Press, Roma 2023.

NOI E IL MONDO CHE CAMBIA¹

Lucio Caracciolo*

Il titolo che ho scelto è di notevole banalità. Il mondo cambia sempre. Ci sono dei momenti in cui il cambiamento quasi non si avverte e la storia sembra appiattirsi sulla cronaca, una ripetizione di tempi che non sembrano avere segno delle cesure. Invece questa fase, a mio avviso, sarà raccontata tra qualche decennio da chi succederà agli studiosi contemporanei, dai futuri docenti e dai docenti attuali ancora attivi, come una fase di cambio di paradigma. Cioè i fattori di grande potenza nel mondo di oggi non saranno necessariamente quelli di domani. E per essere più specifici, la potenza oggi dominante, gli Stati Uniti d'America, molto probabilmente non lo sarà più tra un certo tempo; potrà avvenire tra una generazione o due, oppure solo tra qualche anno. Per entrare in questo tipo di analisi, che ci riguarda molto direttamente perché noi siamo parte di quell'impero informale che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in Europa è in qualche modo parte del sistema americano nel mondo, per introdurre questa situazione di cambiamento vorrei darvi una breve idea di quali sono i fattori attraverso cui si può meglio intendere se stiamo cambiando, o quanto stiamo cambiando.

In tal senso la demografia ci aiuta. A differenza dell'economia, in genere le previsioni demografiche sono più attendibili nel lungo periodo e ci permettono di avere uno sguardo proiettato verso il futuro in quella che è la dimensione fondamentale dell'umanità, cioè appunto quanti siamo, come siamo distribuiti nello spazio, l'età mediana. Come sapete, l'età mediana è quella che bipartisce esattamente (50%) la popolazione, i cui componenti siano ordinati per età. Vuol dire, per esempio, all'interno di questo Paese, in cui abbiamo in media 45 anni, che una metà della popolazione ha meno di 45 anni e una metà della popolazione ne ha più di 45. Se andate in Nigeria questa divisione avviene intorno ai 20 anni, quindi capite che tra l'altro an-

¹ Il presente testo è la trascrizione dell'intervento svolto presso il liceo Giulio Cesare il 3 maggio 2023 da Lucio Caracciolo, invitato dall'Associazione ex alunni in accordo con la scuola. Le immagini richiamate nel testo sono reperibili presso la sezione digitale dei Quaderni n. 2 all'indirizzo <https://www.edizionistamen.net/quaderni>

* Direttore della rivista di geopolitica *Limes*. E-mail: l.caracciolo@limesonline.com

che la biologia ci mette di fronte a delle profonde asimmetrie (volendo utilizzare il titolo di quello che sarà il futuro Quaderno dell'Associazione ex alunni), perché le asimmetrie demografiche sono palesi. Il mondo sta diventando non solo sempre più popolato, ma anche molto diverso, molto asimmetrico dal punto di vista della distribuzione della popolazione.

Osservate [*Fig. n. 1*], intanto, la crescita dell'Africa in un contesto attuale di circa 8 miliardi di umani (popolazione mondiale che andrà verso i 10 per la fine del secolo): gli africani sono oggi circa 1 miliardo e 300 milioni di persone, forse 1 miliardo e 400 milioni (i dati non sono certissimi) e probabilmente tenderanno a raddoppiare di qui al 2060.

Mentre noi europei siamo veramente una frazione di questo insieme [*Fig. n. 2*]: oggi, noi europei siamo circa 740 milioni; alla fine di questo XXI secolo saremo sotto i 600 milioni. Guardate la progressione africana, guardate la costanza del dominio dal punto di vista della popolazione del continente asiatico, intorno ai 5 miliardi di persone. Guardate, forse questo è il dato più interessante, come il paese oggi dominante, cioè gli Stati Uniti d'America, che in queste tabelle si somma al Canada sotto la sigla Nord America, sia dal punto di vista demografico non esattamente una grandissima potenza. Gli americani, intesi come gli statunitensi, sono oggi circa 340 milioni e non andranno oltre i 400 alla fine di questo secolo. Questo è un aspetto importante da ricordare.

Infatti qual è la funzione di una potenza dominante? È la riduzione della complessità: il potere insomma consiste nella capacità di coordinare il caos, di renderlo 'meno caotico', di ridurre la complessità. Ecco, se si rappresenta il 4% dell'umanità, è difficile che si possa regolare il resto del pianeta. Cercherò quindi di spiegare questa fase di transizione egemonica: cercherò cioè di spiegare come la crisi della potenza egemone rappresenti un dato oggettivo, come dipenda anche dalla difficoltà di ordinare una complessità così asimmetrica e così varia quale è quella del mondo contemporaneo. In questo mondo, che qualche tempo fa si voleva definire globalizzato (parlo di fine anni '90, primi anni 2000), si pensava che fossimo avviati a una forma di omogeneizzazione dal punto di vista economico, dal punto di vista politico-istituzionale e dal punto di vista culturale.

Dal punto di vista economico era la grande ora del cosiddetto neoliberalismo, il quale postula la libertà di commercio, la circolazione delle merci, del lavoro e del denaro, in una forma di armonia che garantisce la diffusione del

benessere e la stabilità, con un riflesso anche sulla vita sociale e politica. Un paradigma economico di matrice varia, che, nella fase alta di matrice americana, coincideva con l'avvento degli Stati Uniti d'America, alla fine degli anni '90, come unica superpotenza mondiale dopo il suicidio – così lo chiamerei – dell'Unione Sovietica. Questo paradigma oggi è messo in questione negli stessi Stati Uniti e dal punto di vista geopolitico, cioè dal punto di vista del potere, il riflesso di questo paradigma del neoliberismo è di affermare la diffusione della cultura politica dell'*American way of life*, il modo di vita americano, e dello *rule based order*, cioè di un ordine basato sulle regole (s'intende americane) come paradigma globale. Tutto questo evidentemente è smentito dai dati di realtà.

In questa figura [Fig. n. 3] abbiamo messo semplicemente alcune delle evidenze più importanti delle asimmetrie che segnalano oggi il carattere molteplice di questo insieme che chiamiamo umanità: la disuguaglianza della distribuzione del reddito, la differenza del tasso di mortalità per malnutrizione, la classifica della accessibilità e qualità delle cure mediche, la diffusione dell'uso dei cellulari e via dicendo.

La *Figura n. 4* rappresenta una nostra esercitazione, per segnalare i confini tra la parte più ordinata e benestante del mondo, alla quale fortunatamente apparteniamo, che abbiamo chiamato 'Ordolandia', e la parte invece più confusa e tormentata del mondo, che abbiamo chiamato 'Caoslandia'. Per Caoslandia intendiamo quelle aree, in particolare dal Centroamerica, a tutta l'Africa, gran parte del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia sud orientale, dove per prima cosa quello che emerge è la concentrazione dei conflitti nel mondo. Insomma la parte più ordinata e benestante è non a caso anche la parte più pacificata. La parte più contestata, in cui si compete per il potere e per il controllo dei traffici dell'economia, quella è la parte che chiamiamo Caoslandia, che è concentrata dal punto di vista geografico nell'area tropicale. Si tratta di un'area anche dal punto di vista ambientale particolarmente fragile, nel senso che variazioni minime della temperatura media annua, circa mezzo grado in più o in meno, possono produrre dei fenomeni ambientali anche molto importanti, in alcuni casi catastrofici, che invece nelle aree più temperate sono meno evidenti. Non solo c'è questa concentrazione dei conflitti, di terrorismo e violenza, ma c'è anche – questo è forse l'aspetto più importante – una notevole 'liquidità' delle istituzioni. In sostanza, specialmente in Africa, nel Medio Oriente e anche altrove, gli

Stati che voi vedete disegnati sulle carte, che appaiono nell'atlante, non rappresentano la realtà: non si tratta, insomma, di Stati come quelli che conosciamo, come l'Italia, come la Francia, come la Svizzera, ma si tratta di stati, in alcuni casi, 'virtuali', in cui il potere si concentra, per esempio (è un caso diffuso), nelle mani delle forze armate, che spesso sono anche una massima potenza economica. Pensiamo a paesi come l'Egitto o come l'Algeria, per citare quelli più vicini a noi. In altri casi i confini sono assolutamente porosi, perché si passa da una parte all'altra, da un territorio, da uno Stato all'altro, senza particolari impedimenti. Soprattutto questa fragilità vuol dire che in queste aree non si può esercitare potenza, ma si è semmai esposti alle potenze altrui.

Non è un caso che da qualche tempo in Africa vi sia un ritorno di colonialismo in una forma più gentile dal punto di vista della violenza, ma effettiva: le maggiori potenze cercano in Africa, un continente dove in molti Stati si può contare sul fatto che non esistono delle istituzioni e dei controlli forti, risorse materiali, ma non solamente materiali, anche risorse umane. È emblematico il caso della Cina. Da almeno tre decenni la Cina è molto presente nel continente, certamente alla ricerca di materiali preziosi, di alimenti, di cibo, ma soprattutto sempre più di forza lavoro. Perché? Perché in Cina la forza lavoro che un tempo era molto economica, adesso è più costosa, essendo diventata la Cina, secondo diversi parametri, addirittura la prima economia mondiale, secondo altri la seconda; ciò ha portato a un nuovo livello di benessere, e quindi anche di aspettative, per almeno la metà della sua popolazione. Voi sapete che ci sono circa 1 miliardo e 300 o 350 milioni di cinesi, una popolazione quasi simile a quella dell'India. Insomma, se tutta la popolazione della Terra conta 8 miliardi di persone, di questi 2 miliardi e 600, 2 miliardi e 700 milioni appartengono a Cina e India. Già solo questo dato dà l'idea dell'asimmetria di questo mondo. Quindi, non potendo più sfruttare la forza lavoro nei termini precedenti, la Cina ha bisogno di gente disposta a fare lavori a poco prezzo, a un salario estremamente basso e sotto questo profilo oggi il 'sottoproletariato' dell'ex Terzo mondo, di Caoslandia per capirci, è ideale.

Nella *Figura n. 5* abbiamo cercato di tracciare a grandissime linee il conflitto di potere tra le maggiori potenze. Dicevamo che la prima potenza sono gli Stati Uniti d'America, la seconda la Cina, la terza la Federazione Russia. Nella figura vedete un cerchio e un'ellisse.

Il cerchio rappresenta la guerra russo-americana. Sì, perché la guerra in Ucraina, al di là del fatto che sul terreno si combattono soprattutto ucraini e russi, è una guerra nemmeno troppo indiretta tra la potenza egemone americana e tra uno dei suoi due sfidanti, la Federazione Russia, una guerra quindi che solo si svolge in Ucraina. A questa guerra noi, è bene ricordarlo, partecipiamo non con forze armate, ma armando la resistenza ucraina contro l'invasione russa. E siccome siamo, magari ci torneremo anche della discussione, un popolo non so se pacifista, ma certamente pacificato, nel senso che da tre generazioni siamo stati abituati a escludere la guerra dal nostro orizzonte di vita, inviamo le armi, ma non facciamo sapere a noi stessi quali armi mandiamo. Siamo l'unico Paese al mondo che arma l'Ucraina senza dire quali armi manda in Ucraina. E questo non credo che sia una dimenticanza burocratica, ma è un adeguamento dei nostri decisori politici alla realtà culturale di questo Paese, che non tollera l'idea della guerra: ciò non significa che non debba confrontarsi con la guerra o che non la faccia indirettamente, come nel caso ucraino, ma significa che è meglio tenerla lontana dall'orizzonte della nostra vita quotidiana, perché ovviamente fa paura, perché è un orizzonte di cui pensavamo esserci liberati.

Invece l'ellisse rappresenta la sfida fra le due principali potenze, gli Stati Uniti, chiamiamoli i detentori del titolo, per usare il termine pugilistico, e la Cina, gli sfidanti. Questo confronto, come vedremo, si svolge in un'area geograficamente in apparenza molto lontana; in realtà, dato che sia gli Stati Uniti, sia la Cina sono potenze diffuse nel mondo, che hanno interessi e capacità di intervento più o meno dappertutto nel pianeta, questa ellisse è semplicemente il centro di una sfida complessiva che riguarda aspetti militari, aspetti culturali, aspetti economici, insomma tutto ciò che, messo insieme, produce la potenza. E si svolge, come vedremo, in particolare per il controllo degli stretti marittimi che collegano l'oceano Pacifico e l'oceano Indiano, cioè gli stretti dal punto di vista economico più rilevanti al mondo.

Ogni stretto marittimo, infatti, è importante: questo è un concetto generale, visto che più o meno il 90% dei commerci mondiali avviene via nave. Tutto quello che abbiamo intorno a noi, dal libro al computer, tende a essere trasportato nel mondo via nave. In parole povere, chi controlla i commerci marittimi ha un potere notevole. Ma come si controlla il mare? Il mare, l'oceano-mondo per essere precisi, è qualcosa di anarchico, ma non

solamente perché è uno spazio enorme. Se voi andate su una nave commerciale, vi rendete conto che potremmo definirla come un'isola galleggiante d'illegalità varia, a cominciare dalla composizione degli equipaggi e dall'uso delle bandiere. E quindi sul mare, inteso come il mare aperto, non c'è molto da fare. Dove invece si può fare è negli stretti. Quindi se si vogliono controllare i traffici commerciali, per esempio qui nel Mediterraneo bisogna controllare Gibilterra, Suez e gli stretti turchi, come minimo. E inoltre, il che è più interessante per noi, lo stretto di Sicilia. Infatti noi tendiamo a dimenticarlo, ma l'Italia meridionale, in particolare la Sicilia, è l'avanguardia di quell'area che abbiamo chiamato Ordolandia, affacciata veramente a un tiro di schioppo sulla parte più settentrionale di Caoslandia. Quindi il canale di Sicilia è molto importante.

Ma più in generale, tra Giappone, Indocina e Indonesia passano i maggiori traffici commerciali: e sta accadendo che la Cina cerchi di diventare per la prima volta nella sua storia una potenza marittima, da potenza continentale che era. D'altra parte tutti i più grandi imperi dell'epoca moderna sono stati imperi marittimi: quello americano e quello britannico, ma se vogliamo anche quello olandese, quello portoghese e così via, si caratterizzavano o si caratterizzano per essere dominanti sui mari, il che comporta un certo grado di vantaggio nella competizione terrestre.

In particolare si può rappresentare [Fig. n. 6] il cosiddetto 'impero americano'. Voi certamente sapete che non esiste formalmente un impero americano, quindi questa non è una rappresentazione di una potenza che si chiama 'impero americano'. Anzi, gli americani, almeno in linguaggio corrente, tendono a definirsi una repubblica, non un impero. Però, come sapete, grazie anche ai vostri studi classici, anche Roma si definiva repubblica ed era un impero. Augusto ha disegnato il suo progetto imperiale restando formalmente in ambito repubblicano, così come fanno gli americani, che hanno d'altronde una grande attrazione per la cultura classica e per Roma, tanto è vero che spesso parlando di se stessi dicono noi siamo la 'nuova Roma'. La quarta, secondo la scansione classica, e cioè Roma, Costantinopoli, Mosca secondo i russi, Washington, volendo utilizzare la capitale, che non a caso ha concentrato il suo potere nel Campidoglio, cioè nel famoso Parlamento detto *Congresso americano* che fu assaltato dai seguaci di Trump un paio di anni fa. L'America imperiale è un dato di fatto, anche se non lo è di diritto. E come si rappresenta l'America? Si rappresenta innan-

zitutto come un Paese che ha interessi letteralmente dappertutto e questi interessi dappertutto derivano proprio dalla necessità di controllare l'oceano-mondo, perché l'oceano-mondo non ha confini, l'oceano mondo è lo spazio marittimo che contiene i continenti (forse bisognerebbe chiamarli contenuti invece che continenti, ma così è). E quello che è interessante è che nella visione americana la Marina, è l'arma più importante dal punto di vista del prestigio. La Marina americana si è spartita il pianeta in aree di competenza, hanno preso squadra e righello e hanno composto questa meravigliosa non rappresentazione del mondo, ma del modo in cui l'America si specchia nel mondo e magari se ne compiace.

Oggi naturalmente ci sono altre dimensioni che permettono di controllare il mare, per esempio la dimensione dei satelliti artificiali, che controllano la superficie terrestre, hanno funzioni di *intelligence*, sempre più hanno funzioni militari; così come è diventata molto importante la dimensione sottomarina, con i fondali marittimi, anche perché l'85% dei fondali marittimi non sono nemmeno cartografati: non sappiamo cosa c'è sotto il mare. E poi perché il mare contiene enormi risorse, dai pesci, fondamentali per l'alimentazione, alle risorse minerarie e soprattutto ai collegamenti internet, il 95% dei quali avviene attraverso i cavi sottomarini; e, guarda caso, uno snodo importante passa proprio per il canale di Sicilia, uno dei fattori che rende l'Italia un Paese importante nel contesto dell'impero americano.

L'impero americano è informale, dicevo, ma fino a un certo punto, perché ha una sua formalizzazione di fatto nell'Alleanza Atlantica, cioè in quel patto, cui l'Italia aderì un po' fortunatamente nel 1949, che gli americani strinsero con i paesi dell'Europa occidentale, da loro liberati, per proteggerla dall'Europa orientale, liberata invece (o conquistata, secondo i punti di vista) dai sovietici, considerata quindi nemica, avanguardia appunto del comunismo e dell'Unione Sovietica. Voi sapete che dal 1989-1991, cioè dal triennio in cui abbiamo la caduta del muro di Berlino, l'unificazione tedesca e la fine dell'Unione Sovietica, quello spazio si è aperto all'influenza americana. Quasi tutti i paesi di quell'area, infatti, sono entrati nell'Alleanza Atlantica, cioè nell'Alleanza a guida americana; e quindi in questa carta [Fig. n. 7] abbiamo una sorta di formalizzazione dell'impero americano, cioè l'Impero Europeo dell'America, IEA in sigla.

Questa realtà però oggi non è più così come appare in questa carta; e non lo è in conseguenza soprattutto nella guerra in Ucraina. Perché la guerra in Ucraina, fra le altre cose, è un rivelatore geopolitico: è come se dall'alta marea fossimo passati alla bassa marea e quindi quegli scogli, quelle faglie, quelle soglie che erano coperte dall'acqua, in regime di bassa marea diventano visibili a tutti. Emergono così le differenze tra i Paesi che fanno parte dello spazio IEA, cioè in particolare due grandi famiglie: quella dei Paesi atlantici dell'Europa Centro-Orientale e quella dei paesi dell'Europa Centro-Occidentale (o se vogliamo usare un riferimento storico di cultura romano-germanica).

Questa divisione è abbastanza paradossale perché è quasi perfettamente speculare a quella che divise l'Europa in due durante la guerra fredda [Fig. n. 8]: nella carta l'area che voi vedete in arancione con la Polonia al centro era in gran parte, salvo la Scandinavia, dentro l'impero sovietico, mentre oggi racchiude la massima concentrazione di avversari della Russia, che è il principale erede dell'impero sovietico. Vuol dire che questi paesi non solo sono per la difesa dell'Ucraina e per la resistenza all'invasione russa, ma vorrebbero che questa guerra finisse con la fine della Russia, non semplicemente con una sconfitta. E ipotizzano magari una nuova cartografia con la spartizione della Russia in tante piccole aree: piccole si fa per dire, in realtà ampie, perché la Russia è lo Stato più grande del mondo che si estende per circa 11 fusi orari, dall'Europa fino all'oceano Pacifico, dall'oceano Artico fino al Mar Nero; quindi ritagliare questo Stato è un'operazione di altissima chirurgia geopolitica, certamente non indolore. In sintesi, la parte più antirussa è quella dell'area segnata in arancione, mentre la parte più disposta a mantenere in qualche modo un rapporto di coesistenza e di collaborazione con la Russia dopo la guerra in Ucraina è invece l'Europa centro-occidentale, tra cui anche l'Italia. Sono tutti paesi che fanno parte dell'Alleanza Atlantica, ma vedete quanti modi diversi ci sono di essere dentro la NATO.

Allora, vi segnalavo i Paesi che possiamo chiamare 'l'avanguardia anti-russa', ma notate che non li abbiamo chiamati noi in questo modo. Così li ha chiamati il Presidente americano Biden: «Voi siete l'avanguardia anti-russa», ha detto un paio di mesi fa², a Varsavia. L'avanguardia antirussa ha al centro la Polonia, un Paese, come sapete, che nella storia va e viene, a seconda della forza, della potenza dell'impero russo e dell'impero tedesco, o

² 21 febbraio 2023.

di quel che ne resta. Quando Russia e Germania sono forti, la Polonia o è virtuale, o viene proprio spartita tra l'impero russo e l'impero tedesco; quando sono deboli, riappare. E la Polonia è riapparsa ed è sempre più importante, in particolare negli ultimi anni, perché è il Paese che per la sua storia, per la sua geografia, per la sua tradizione è vocazionalmente antirusso e antitedesco. Perciò, in questa fase gli americani puntano sulla Polonia come una sorta di avanguardia privilegiata nel cuore dell'Europa per il contenimento della Russia, ma con una differenza fondamentale di visione e propositi. Mentre dal punto di vista polacco si tratta, come dicevo, di liquidare la questione russa una volta per tutte, gli americani non intendono, almeno per quello che posso comprendere io, spezzare la Russia in 45 piccole Russie, ma vogliono ridurre la potenza, vogliono domarla, vogliono darle una lezione e vogliono impedire che torni ad aggredire un altro Paese. Due modi di vedere l'essere antirusso.

La Polonia è un Paese che di fatto si sente accerchiato e a rischio di invasione. I ragazzi come voi in Polonia a scuola fanno esercitazioni militari anche nelle classi inferiori; la mobilitazione sociale, culturale, ma anche militare in Polonia è molto avanzata. La Polonia sta costruendo un muro intorno ai confini di quella piccola exclave che vedete affacciata sul Baltico tra la Polonia e la Lituania, che una volta era la Prussia Orientale e che oggi è il distretto di Kaliningrad. Kaliningrad è il nome che i sovietici hanno dato nel 1946 alla città di Königsberg, che, come sapete, è la patria di un certo Immanuel Kant e che oggi è russa. Quindi la Polonia sta costruendo un muro al confine di Kaliningrad e un muro al confine della Bielorussia, che, a torto o a ragione, è considerata una sorta di surrogato della federazione russa. Allo stesso tempo la Polonia sta costruendo delle forze armate di grande livello, forze armate che probabilmente alla fine di questo decennio saranno le più importanti in Europa, con armamenti di punta americani. La Polonia è oggi presente in forma non immediatamente visibile in Ucraina anche con i cosiddetti volontari che combattono al fronte con l'Ucraina.

Passiamo ora alla Germania, evidenziata in chiaro come potenza in riarmo nell'ambito dell'Europa centro-occidentale. È un riarmo abbastanza teorico, nel senso che la Germania è un Paese molto più pacifista di quanto siamo noi dal punto di vista culturale. Alcuni di loro amano rappresentarsi come una specie di grande Svizzera. Però la Germania in realtà è composta da diverse Germanie: lo è storicamente, lo è anche attualmente. Ci sono

dentro la Germania quasi delle nazioni dentro la nazione: se voi andate in Baviera ve ne rendete conto. Un paio di anni fa alle elezioni bavaresi il capo del partito democristiano bavarese, che è diverso da quello democristiano della Germania federale, disse: «Abbiamo perso le elezioni perché abbiamo lasciato immigrare in Baviera troppi tedeschi»; questo per darvi un esempio. Ma c'è anche la Germania anseatica, quella affacciata sul Mare del Nord: è una Germania che potete forse meglio rappresentarvi leggendo i romanzi di Thomas Mann, una Germania molto particolare, austera; tanto per darvi un esempio, i cittadini delle città anseatiche, ad esempio Amburgo, non possono ricevere onorificenze di qualsiasi genere da parte dello Stato. L'attuale cancelliere tedesco, Scholz, che non è propriamente un tipo entusiasmante, rappresenta in maniera anche fisica questa austerità anseatica. Un altro grande cittadino del mondo anseatico era l'ex cancelliere Schmidt e molti altri.

Ma la differenza più importante che oggi corre in Germania è tra quella che una volta era la Germania ovest e quella che una volta era la Germania est, nel tempo della guerra fredda, quando c'era il famoso muro che divideva Berlino e c'era la cortina di ferro, che più o meno lungo il fiume Elba divideva la Germania controllata dai sovietici da quella sotto la sfera d'influenza americana. Se voi oggi andate nella Germania ex sovietica trovate ancora, ma starei per dire sempre più, notevole simpatia per le ragioni della Russia e notevole avversione per gran parte degli altri tedeschi e dell'America. Non è solo una questione di tipo culturale o sentimentale; è anche una questione molto pratica. Il sistema di approvvigionamento petrolifero della Germania orientale è ancora strettamente collegato alla Russia, quello della Germania occidentale no; e la lista potrebbe continuare.

Quindi la Germania è un Paese un po' strano, che tre giorni dopo l'invasione russa dell'Ucraina ha dichiarato «una svolta epocale»: ha stanziato sulla carta 102 miliardi per il riarmo e non ne ha speso ancora un centesimo. Perché? In primo luogo, perché tutti gli Stati hanno difficoltà a spendere (per informazioni, rivolgersi al nostro governo, ma vale anche per gli americani): le strutture tecnocratiche, burocratiche degli Stati sono in grave ritardo sulla società, su come funzioniamo in generale e in Germania in particolare. In secondo luogo, la popolazione tedesca non può sentire parlare, specialmente nell'ex Germania ovest, di riarmarsi. Pensate che in Germania, per esempio, non si possono fare parate militari; al massimo i

soldati tedeschi fanno dei caroselli in caserma con delle fiaccole. L'essere militare in Germania non è una distinzione: è un po' paradossale per la nostra rappresentazione della Prussia, ma è quasi una sofferenza, un sacrificio, perché dopo l'esperienza delle due guerre mondiali e dopo un tipo di pedagogia, cui sono stati sottoposti i tedeschi dopo quella doppia sconfitta, in Germania essere militare è un problema. Così per esempio l'esercito tedesco è stato definito dai colleghi inglesi una 'simpatica combriccola di campeggiatori': dal punto di vista britannico, un popolo che la guerra di certo non la disdegna, un buon modo di concepire la realtà tedesca.

E veniamo infine al Regno Unito, che è oggi in qualche modo una sorta di braccio vigilante di trasmissione della potenza americana in Europa. Sostanzialmente gli inglesi stanno sempre per principio con gli americani, possibilmente un passo avanti, perché sono convinti di essere come i greci con i romani: 'noi abbiamo la cultura, voi siete dei rozzi, vi spieghiamo noi cosa bisogna fare'. È un modo di essere molto inglese, cioè un Paese che non ha dimenticato quello che è stato, ma che è consapevole di non poter più essere quello che è stato e si consola così.

Sull'Italia, su cui spero che vi siano domande, possiamo dire in maniera molto semplice che noi siamo, nell'ambito dell'impero europeo dell'America, il Paese in cui esiste il secondo contingente dopo la Germania di forze armate americane. In Italia ci sono circa 13.000 soldati americani che arrivano con famiglie, amici e indotto, a 40.000 persone; e ci sono basi molto importanti, per esempio la base di Vicenza, che si sta espandendo e diventerà la prima base di *intelligence* americana in Europa; oppure, se andate in Sicilia, avete Sigonella, avete un MUOS³ a Niscemi, e così via. Dal punto di vista americano l'Italia è molto importante, perché siamo nel centro del Mediterraneo: chi controlla l'Italia, controlla il Mediterraneo. L'Italia, dal punto di vista di chi la vede da fuori, è una piattaforma logistica che va dall'Europa all'Africa in mezzo al Mediterraneo; controlla il canale di Sicilia. È un Paese strategicamente, se non altro per ragioni geografiche, molto importante, e abbiamo anche un nostro potenziale industriale e culturale: tutto questo ci dà un certo ruolo. È un Paese che ha avuto sempre un rapporto molto stretto con la Russia, indipendentemente dai regimi: Casa Sa-

³ Acronimo di *Mobile User Objective System*, è un sistema di comunicazioni satellitari (*SATCOM*) militari, gestito dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti (nota della redazione).

voia era molto legata alla dinastia Romanov, la Casa Imperiale russa ai tempi dello zar; Mussolini è stato uno dei primi leader mondiali a riconoscere l'Unione Sovietica; ai tempi della Prima Repubblica la grande industria italiana privata vi costruisce una grande fabbrica di automobili (vedi Agnelli a Togliattigrad) o vi produce i tubi di collegamento fra l'Europa e la Russia (vedi l'ENI); così anche Berlusconi, e così via. In sintesi, sin da quando è nata la Repubblica Italiana, pur avendo scelto di far parte dell'impero americano, ha sempre avuto qualche *flirt* con i sovietici prima, con i russi poi. E poi c'è anche, mi pare, ancora una certa simpatia di tipo culturale, che rende il nostro paese dal punto di vista dell'impero americano degno di osservazione.

Infine, per avviarmi a concludere, c'è la Turchia, un altro paese formalmente alleato alla NATO, che però ormai ha stabilito di voler tornare ad essere un impero, che ragiona per conto suo e gioca a tutti i tavoli contemporaneamente. Se voi andate in un liceo di Istanbul o di Ankara, che cosa vi insegnano? Che la Turchia è una potenza mondiale, che ha la sua origine in quella che oggi si chiama Cina Occidentale, nella regione del Xinjiang e che per i turchi, si chiama Turkestan Orientale. Insomma, veniamo da lontano, veniamo dall'Asia, ci siamo momentaneamente installati in Anatolia, abbiamo avuto l'impero ottomano che era profondamente radicato in Europa, nei Balcani, nell'Africa settentrionale e nel Medio-oriente: vogliamo tornare ad essere una grande potenza.

Come vedete, questo 'impero americano' è molto, molto asimmetrico.

Passiamo ora al tema delle sanzioni. *Fai le sanzioni e le aggiri*: questa è una regola universale, ma vale in particolare nella situazione attuale. Voi sapete che l'Italia, insieme a gran parte dei Paesi occidentali (non tutti) e altri Paesi, ha sanzionato la Federazione russa per l'invasione dell'Ucraina. Bene, questo però avviene sulla carta. Nei fatti le cose sono un po' diverse. Siccome l'economia tende a prevalere sulla legge in generale, accade che nella realtà dei fatti i commerci tra i Paesi sanzionanti e i Paesi sanzionati prendano altre vie, ma tendano a mantenersi, o addirittura a svilupparsi, anche sotto un regime di sanzioni. Il quale regime di sanzioni, peraltro, è un modo di alterare il sistema dei commerci mondiali e anche i rapporti economici nel mondo, spingendo a costruire reti di collegamento commerciali

nei vari campi – in particolare quello energetico – alternative, informali, ma efficienti⁴.

Una tabella interessante [Fig. n. 9] è questo doppio grafico a torta che è apparso nel settembre scorso sul *New York Times*; prendendo il punto di vista russo, il giornale spiega gli effetti concreti del regime delle sanzioni sull'economia russa. Come vedete, il volume degli scambi ha alterato molto la sua forma dopo l'invasione dell'Ucraina e dopo le sanzioni, ma in alcuni casi la forma si è alterata con un aumento degli scambi. La cosa più evidente, dal punto di vista anche geopolitico, è lo spostamento verso l'est dell'economia russa, in particolare verso la Cina e l'India, ma anche verso un Paese atlantico come la Turchia, o perfino verso alcuni paesi dell'Europa occidentale, come l'Olanda e il Belgio: tutti costoro hanno aumentato gli scambi con la Russia alla grande.

Il dato più interessante riguarda le esportazioni: la Russia ha aumentato in gran parte, e non di poco, le sue esportazioni verso Paesi che informalmente la sanzionano (p. es. il Belgio, l'Olanda o il Giappone e la Spagna). Per fortuna gli inglesi, gli svedesi e gli americani hanno ridotto i volumi di importazione dalla Russia dal 35 al 79%.

Guardiamo l'ultima carta [Fig. n. 10]. Ricorderete le preoccupazioni alla fine dell'anno scorso sull'inverno, che sarebbe stato catastrofico, ma per fortuna non lo è stato. Purtroppo non siamo sicuri che così sarà anche per il prossimo inverno del 2023, ma tocchiamo ferro. Il legame più forte che il nostro Paese aveva con la Russia, e che in generale l'Europa occidentale aveva con la Russia, prima della guerra in Ucraina, era di tipo energetico. In parole povere, gas e petrolio russo venivano venduti in grandi quantità e a prezzi relativamente bassi verso i Paesi dell'Europa occidentale e in Italia, attraverso soprattutto un sistema di gasdotti e di oleodotti, che risale al periodo della guerra fredda negli anni Settanta del secolo scorso. Questo sistema permetteva il transito regolare di questi flussi energetici dal produttore al consumatore, creando così un'interdipendenza: noi dipendevamo in gran parte dal gas russo, ma la Russia dipendeva in gran parte dal mercato europeo, e anche italiano in particolare. Germania e Italia erano i Paesi, guarda caso, più interdipendenti con la Russia sotto il profilo energetico: il

⁴ Se qualcuno è curioso, potrà leggere nel numero di *Limes* del 6 maggio un'intervista con un ex dirigente dell'ENI, il quale racconta come si può trasportare del petrolio russo in America, aggirando le sanzioni.

che dal punto di vista americano, era assolutamente nefando. Gli americani da sempre hanno detto che questa situazione non va bene, perché permette alla Russia di collegarsi all'Europa 'nostra', e in particolare alla Germania. Dal punto di vista dell'egemonia americana, questo bisogna sempre tenerlo presente, l'unico vero problema è quello di impedire che vi sia un collegamento troppo stretto tra la Germania, la Russia e ora anche la Cina, cioè tra le tre principali potenze economiche, le potenze euro-asiatiche, che potrebbero costituire un centro di potenza alternativo a quello americano. Quindi tutto quello che collega troppo Germania, Russia e Cina non va bene; tutto quello che le divide, va molto bene. Per esempio, vedete tratteggiato quello che una volta si chiamava il gasdotto *Nord Stream* che dalla regione di San Pietroburgo portava il petrolio nel Meclemburgo tedesco, sotto il mare, permettendo di saltare tutta l'Europa centrale, Ucraina compresa, per collegare direttamente la Germania e la Russia. Biden ha detto in una conferenza stampa prima della guerra che questo gasdotto doveva sparire; e infatti in qualche modo è sparito. Non sapremo mai chi l'ha fatto sparire, ma sappiamo chi ha goduto di questa sparizione.

Per quanto riguarda l'Italia, cosa è successo? Dobbiamo compensare un ammanco di circa il 40-41% delle forniture gassiere dalla Russia verso l'Italia; il gas vuol dire far girare l'economia, scaldare le case, stare bene. Oggi stiamo passando da un sistema di forniture da nord-est a un sistema di forniture in parte da sud-ovest, cioè dal Nord-Africa, in parte da sud-est, via Turchia. In questo quadro c'è un Paese che diventerà sempre più importante per noi, che si chiama Algeria. L'Algeria era, dopo la seconda guerra mondiale, ancora composta da tre dipartimenti della Francia, cioè non era una colonia francese, ma era parte del territorio metropolitano francese. Negli anni Sessanta ci fu un movimento indipendentista che l'Italia sostenne contro la Francia. In particolare fu attivo l'ENI, anche per ragioni energetiche, con l'impegno di Enrico Mattei, suo fondatore e Presidente, che possiamo dire sia stato uno dei padri fondatori dell'Algeria odierna. Oggi si parla del 'Piano Mattei', per indicare il nuovo piano energetico italiano. L'Algeria è ovviamente un regime militare legato a diversi Paesi, ma in modo particolare alla Russia: così uno dei paradossi è che siamo passati da un fornitore russo a un fornitore 'sub-russo', con la differenza che la Russia è una dittatura del regime putiniano e l'Algeria è una dittatura dell'*intelligence* locale; il che già è una bella differenza. Quindi più o meno una metà

di questo ammanco del 40% ci dovrebbe arrivare, secondo il nuovo 'Piano Mattei', dall'Algeria e dal rafforzamento delle forniture dalla Libia; un'altra metà dovrebbe arrivarci in parte dagli oleodotti esistenti con il progetto di importazioni dall'Asia, via Turchia, verso l'Adriatico e verso l'Italia, e in parte attraverso il gas naturale liquido, cioè un gas naturale che viene liquefatto, imbarcato, trasportato via nave verso porti dotati di rigassificatori, cioè di macchine che permettono di riportare il gas dallo stato liquido allo stato gassoso, trasportato nei tubi e usato dai consumatori. L'Italia è un po' indietro sotto il profilo dei rigassificatori, ma comunque si calcola che in prospettiva un buon 15%, forse 20% del gas naturale liquido sarà parte del nostro *bouquet* energetico. Siamo sempre nell'ambito dei *divertissements* geopolitici: indovinate qual è il paese che ci fornisce oggi più gas naturale liquido? La Russia.

Una delle bellezze del mondo è che è molto diverso da come pare, o da come ci viene raccontato. Mi fermerei qui, sono a vostra disposizione per osservazioni, critiche e domande 'puntute'.

Studente: *Anzitutto grazie per la sua presentazione, veramente ricca di spunti e di problematiche. Io vorrei una sua opinione sul blocco BRICS, il blocco di Stati emergenti (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) unitisi alcuni anni fa per contrapporsi agli Stati Uniti e al blocco occidentale. Volevo chiedere se, a suo avviso, in una prospettiva futura, questi Paesi potranno avere il ruolo di prima potenza mondiale. Poi vorrei porle un'altra domanda, e cioè se, secondo lei, in futuro l'Unione europea potrà mai essere autonoma e ricoprire un ruolo rilevante nello scenario geopolitico mondiale?*

Caracciolo: Con una risposta breve alle due domande, le dico due volte 'no'. La prima: i BRICS sono una finzione, non sono un attore geopolitico. Vedete, uno dei sintomi delle età di crisi è che le parole non corrispondono alle cose: si dicono, si comunicano cose che non hanno fondamento, per esempio appunto i BRICS, oppure quello che si chiama adesso il *Global South*, una contraddizione in termini, visto che o si è globali o si è meridionali, tutte e due le cose insieme è un po' difficile. Di fatto è un modo attuale, di moda, per definire quello che una volta si chiamava il Terzo mondo. Insomma voglio invitarvi a non prendere per oro colato quello che leggete, anche quello che sentite da me, per carità! Usate la testa. BRICS è una de-

finizione del giornalismo inglese, ma i cinque Paesi non costituiscono in nessun modo una forma d'intesa geopolitica di alleanza; sono cinque Paesi molto diversi fra loro, di continenti diversi, di dimensioni diverse, di storie diverse, che hanno in comune l'idea che, aiutandosi reciprocamente, possano contare di più su alcuni dossier, in particolare nei confronti degli Stati Uniti. Questo vale in particolare nel rapporto tra Russia e Cina. Russi e Cinesi sono geopoliticamente e storicamente come cani e gatti: non sono solo due grandi Paesi completamente diversi, ma sono due civiltà completamente diverse. Però in questa fase storica, devo dire con un forte contributo da parte degli americani, trovano giusto cooperare, almeno in parte, per farsi valere nei confronti dell'America. Stia sicuro che nel momento in cui questa necessità non sarà così sentita né in Russia né in Cina, continueranno a pensare quello che di fatto pensano, anche se non lo possono dire gli uni degli altri, e cioè appunto, l'inimicizia più totale. Non dimentichiamo che anche ai tempi della guerra fredda, i soldati sovietici e cinesi si sono combattuti sul fiume Ussuri in una guerra piuttosto cruenta.

Per quanto riguarda l'Unione europea, se è vero (ma può essere falso) quello che vi ho raccontato, essendo parte di un sistema a guida americana, diciamo che è molto difficile che possa diventare un soggetto politico unitario; ciò non solo perché non farebbe piacere ai nostri amici americani, ma semplicemente perché noi siamo parte di un continente così carico di storie, così carico di identità, non solo negli Stati attuali, ma perfino proprio nella Germania e all'interno dei nostri Stati, che immaginare di poterlo unificare è qualcosa di estremamente improbabile e comunque mai accaduto nella storia. L'ultimo che ci ha provato è stato Hitler e grazie a Dio è finito molto male.

Studente: *Buongiorno, la ringrazio anch'io. Vorrei porle due domande. La prima è che ruolo, secondo lei, potrebbe svolgere il Medio Oriente, che è una parte di Caoslandia, secondo la definizione da lei suggerita, ma è anche una delle zone più ricche dal punto di vista delle risorse petrolifere che in questo momento sono l'oro del mondo. E se per esempio l'espansionismo di Erdogan può giocare un ruolo, o se invece saranno la Russia, la Germania, la Francia ad averlo, o se addirittura sarà la Arabia, che potrebbe invece avere un predominio economico. La seconda domanda è se, secondo lei, la situazione di stallo di questo momento tra le due potenze, anche a livello di supremazia eco-*

nomica, si risolverà solo con la guerra, o se lei pensa che gli Stati Uniti possano anche accettare di diventare la seconda, o addirittura la terza potenza mondiale, per far finire questa situazione. O se c'è una terza via di uscita.

Caracciolo: Ovviamente la storia è sempre necessitata, se la guardi da dopo. Quando sei dentro, devi sapere che ci sono sempre delle alternative; e se qualcuno dice che non c'è un'alternativa, avrà una ragione per dirlo. Quindi non è assolutamente scontato che si debba arrivare a una guerra tra Stati Uniti, Russia e Cina; infatti, se ora il conflitto è in Ucraina, ma si svolge fra loro in modo molto indiretto, la vera partita sarà quella dell'oceano Indo-Pacifico, dove il rischio di un conflitto chiaramente c'è. Però è anche ovvio che, data la caratteristica degli armamenti attuali, chiunque, anche potentissimo, voglia entrare in una guerra di questo livello, sa che molto probabilmente se non proprio distrutto, ne uscirebbe molto male. Quindi prima di arrivare a questo esito terribile, penso che ci siano molti modi per evitare il conflitto di tipo semplicemente conservativo. Insomma non possiamo immaginare una guerra tra Stati Uniti e Cina senza immaginare non dico un ritorno all'età della pietra, ma a qualcosa che ci assomiglia parecchio.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, vede, il Medio Oriente è una definizione britannica di uno spazio che potremmo chiamare la parte, appunto, levantina e dell'Asia occidentale, di quello che era l'Impero Britannico. Non è un'area politica, è un territorio variamente definito e i popoli che noi chiamiamo Medio Orientali non si considerano certo unitari. Pensi alla Turchia: se lei va a dire ai turchi che sono Medio Orientali, è meglio che si faccia accompagnare da una scorta, dal momento che Turchi e Arabi proprio non si possono vedere. Ammesso che gli Arabi accettino di essere considerati Medio Orientali! Molto spesso noi parliamo di aree del mondo come se fossero dei soggetti, ma il soggetto, come dice la parola, è un'entità che ha una sua forte identità, che ha una sua strutturazione anche istituzionale, statuale, e che cerca di conquistare un oggetto attraverso un predicato. In tal senso il Medio Oriente non è un soggetto. Qualche volta ci si chiede se quelli che si presentano come soggetti lo siano veramente, e questo è un altro tipo di discorso.

Studente *Salve, la ringrazio anche io per l'interessantissima lezione. Volevo porle una domanda forse più culturale. Noi dalla caduta del muro di Ber-*

lino, e dalla fine dell'Unione Sovietica, siamo abituati a immaginare il mondo, come un unico governo, sia geopolitico sia culturale, guidato appunto dagli Stati Uniti. Eravamo stati abituati per decenni ad avere un mondo bipolare e poi ad averne uno unipolare. E invece, come abbiamo visto nel corso di tutta la lezione, come gli eventi attuali dimostrano, un mondo unipolare non è più immaginabile, per l'emergere di altre potenze: quella russa, una potenza sicuramente militare più che politica, la Cina, una potenza politica, ma soprattutto economica. Allora secondo lei, da un punto di vista sia politico che culturale, noi occidentali, ma soprattutto gli Stati Uniti, dovremmo rinunciare all'idea del mondo unipolare e accettare culture e soprattutto istituzioni politiche anche molto diverse dalle nostre. Penso in particolare alla differenza fra democrazia e autoritarismo. Grazie.

Caracciolo. Quel mondo bipolare, in cui vivo io alla sua età, è ovviamente una parentesi relativamente corta della storia dell'umanità, durata mezzo secolo ed ora esaurita. Però queste categorie unipolare, multipolare, bipolare, sono, a mio avviso, delle sigle molto semplicistiche, di tipo politologico, che vengono applicate a realtà molto complesse come sono quelle storiche. Polo è chi decide di esserlo, non c'è un modo oggettivo di definire cos'è un polo. Parliamo più genericamente e più modestamente di potenze. Oggi gli Stati Uniti restano la principale potenza mondiale, anche per ragioni culturali; però per tutti i fattori fin qui illustrati, a mio avviso, si vede questo declino, questa transizione egemonica. Quali sono stati, al tempo unipolare, i grandi *asset*, usiamo il termine americano, della potenza americana? Beh, innanzitutto la strapotenza militare. In secondo luogo, la potenza, anche abbastanza a strati, di tipo economico e in particolare finanziario: il dollaro, la moneta nazionale americana, era e, in parte, resta la moneta fondamentale degli scambi internazionali; ma aggiungerei in terzo luogo quello che gli americani chiamano *soft power*. Il signore che inaugurò questa scuola nel 1936⁵, e che all'epoca era dittatore di questo paese, aveva, forse lo sapete, vietato tutti i fumetti stranieri, alimentando una pregevole produzione di fumetti italiani; però aveva mantenuto l'abbonamento a Topolino. Cioè, che dire? la cultura popolare americana è talmente penetrata in Eu-

⁵ Benito Mussolini inaugurò il nuovo edificio del liceo Giulio Cesare il 28 ottobre 1936 (nota della redazione).

ropa che le generazioni che vanno dagli anni dopo la prima guerra mondiale ai 50 anni successivi alla seconda guerra mondiale, sono state affezionate al cinema, ai fumetti, alla musica, all'*american way of life*, perché semplicemente era ed è attraente. Oggi un po' meno. Ma quello che rende più evidente questa crisi è che gli americani stessi cominciano a non piacersi troppo, tanto è vero che sull'idea di America si dividono sempre più chiaramente: si può dire, in maniera grossolana che andrebbe approfondita, che oggi abbiamo un'America repubblicana, trumpiana da una parte, e un'America *liberal* dall'altra, più o meno, come diremmo qui, di sinistra, che abita fondamentalmente le coste atlantica e pacifica, che ha poco a che vedere con la *flying over America*, l'America che viene trasvolata dalle *élites* atlantiche e pacifiche, che si salutano da un finestrino, ma non hanno molta voglia di vedere cosa c'è sotto. Questa America che c'è sotto si è un po' stufata di stare sotto, perché uno degli effetti della liberalizzazione è stato quello della delocalizzazione della produzione, quindi della deindustrializzazione, con la conseguente compressione dei salari; ma più in generale è diminuito il valore identitario di gran parte degli americani, che si sono sentiti in qualche modo trascurati, maltrattati da queste *élites* percepite non tanto come americane, quanto transnazionali. Se un paese non crede più tanto in se stesso, quel paese non può esercitare più l'egemonia nei termini in cui l'ha esercitata prima. La differenza tra un paese egemonico e un paese non egemonico è che quello egemonico viene percepito dagli altri come un paese che produce interessi federali, mentre persegue i propri. Questo è proprio il marchio della potenza, cioè nello stesso tempo fare quello che conviene ed essere percepito dagli altri come colui che tiene insieme il sistema globale o imperiale. Questa che è stata la caratteristica dell'America per tanti anni e devo dire, essendo vissuto negli anni alti di quella fase, ce la siamo anche goduta, oggi mi pare – posso sbagliarmi, è una mia suggestione – piuttosto declinante.

Studiante. *Buongiorno, anche io la ringrazio per questa lezione. La mia domanda riguarda le sfere di influenza fra cinesi e americani, in particolare Taiwan, un'isola geograficamente molto piccola, però politicamente con un ruolo fondamentale. La mia domanda è se la Cina dovesse realizzare la sua minacciata occupazione di Taiwan per assimilarla politicamente, quale sarà,*

secondo lei, la reazione degli Stati Uniti, che molte volte con le visite di Nancy Pelosi, o con dichiarazioni di presidenti o segretari di Stato hanno minacciato ritorsioni conseguenti sulla Cina? Staranno a guardare o ci saranno differenti reazioni sulla Cina?

Caracciolo. Sì, grazie per la domanda. Taiwan, cioè l'isola di Formosa, si situa geograficamente tra il Mar Cinese Orientale e quello Meridionale, tra la Cina, il Giappone e le Filippine, e lo stretto di Taiwan è quindi un passaggio obbligato tra l'Oceano Pacifico e gli stretti indocinesi e quelli indonesiani, cioè il collegamento tra l'Oceano Pacifico e l'Oceano Indiano: si tratta delle rotte commerciali ed economiche più importanti al mondo. Taiwan è, dal punto di vista della Repubblica Popolare Cinese, parte di questa Repubblica Popolare, che si trova provvisoriamente sotto un regime diverso, ma che deve essere riportata a se stessa, cioè alla Cina. Dal punto di vista americano, ma anche giapponese, Taiwan deve diventare, anche se non lo dicono, non solamente di fatto, ma anche formalmente indipendente; ma soprattutto deve diventare sempre più un elemento fondamentale del contenimento dell'espansione della Cina verso gli oceani. Insomma, finché la Cina non ha Taiwan, non può entrare nello spazio-oceano controllato dai militari come vorrebbe. Considerate anche che i mari cinesi sono dei mari con fondali piuttosto bassi, per cui, per esempio, i sottomarini cinesi non possono entrare in profondità, perché semplicemente non c'è lo spazio. Quindi la Cina vuole uscire dalle acque marroni e andare nelle acque blu, e per farlo è disposta anche a fare la guerra. I cinesi stanno armandosi fino ai denti in tutti i modi, non solamente con una flotta che dal punto di vista dei numeri è oggi superiore a quella americana, non dal punto di vista della potenza, ma usando anche altri strumenti informali. Per esempio a Yenin, nello stretto di Taiwan, ci sono un sacco di pescherecci, solo che sono dei pescherecci che in genere non pescano pesce, ma portano militari, più o meno travestiti da civili, che pattugliano quelle acque per dare fastidio agli americani, o anche a navi di altri Paesi occidentali. La partita di Taiwan sarà quindi decisiva per stabilire chi prevale fra cinesi e americani. Insomma, se Taiwan viene presa dalla Cina, l'America viene di fatto esclusa dall'Asia e quindi perde qualsiasi egemonia a livello globale. Se invece gli americani riescono a far diventare Taiwan una potenza armata capace di difendersi con il loro aiuto da un'invasione cinese, allora la Cina ci rimarrebbe molto male. Il signor Xi Jin Ping, che come sapete è il Presidente on-

nipotente della Cina, ha stabilito che entro il 2049 in un modo o in un altro, con la pace o con la guerra, Taiwan dovrebbe tornare a casa. Lo vedremo. Grazie e alla prossima.

L'AFGHANISTAN, I TALEBANI, LE DONNE E IL CONTRATTO SOCIALE

Giuliano Battiston*

1. *La restaurazione dell'Emirato in Afghanistan: l'affermazione del jihadismo nazionale e l'indebolimento del modello globalista*

Nella notte tra il 30 e il 31 agosto 2021 il maggiore Chris Donahue, comandante della 82esima divisione aerea degli Stati Uniti, sale su un Boeing C-17. Il portellone dell'enorme aereo cargo militare – 53 metri di lunghezza, fino a 77 tonnellate di carico – si chiude dietro di lui, nel buio dell'aeroporto di Kabul, il cui silenzio viene rotto poco dopo da raffiche e spari celebrativi. Chris Donahue è l'ultimo soldato degli Stati Uniti a lasciare l'Afghanistan, dopo venti anni di presenza militare, trilioni di dollari spesi per vincere una guerra terminata in *débâcle*, decine di migliaia di vittime civili che nessuno è riuscito a conteggiare con certezza.

Quindici giorni prima, il 15 agosto, i Talebani hanno conquistato l'*Arg*, il palazzo presidenziale da cui fugge il presidente Ashraf Ghani, l'accademico e tecnocrate rientrato nel suo Paese natale dopo 25 anni all'estero, tra prestigiose università e il lavoro alla Banca mondiale, con l'ambizione di governare secondo il modello ingegneristico descritto nel libro *Fixing Failed States (Come ricostruire gli Stati falliti)*, scritto nel 2009 insieme a Clare Lockhart (Ghani, Lockhart 2009). Ashraf Ghani, che fino a poche settimane prima mostrava il petto alle telecamere dicendosi pronto a immolarsi per la difesa delle istituzioni repubblicane che pretendeva di incarnare, arrivando a criticare perfino il re riformatore Amanullah Khan costretto all'esilio alla fine degli anni Venti del Novecento dopo aver ottenuto l'indipendenza dagli inglesi, lascia dietro di sé uno Stato tutt'altro che *fixed*.

La Repubblica islamica, l'architettura politica costruita dopo il rovesciamento del primo Emirato dei Talebani nell'inverno del 2001, collassa su

* Giornalista e ricercatore, è direttore dell'associazione di giornalisti indipendenti Lettera22 – E-mail: g.battiston@gmail.com

se stessa. Era il frutto di ambizioni eccessive e di un complesso lavoro diplomatico passato dalla conferenza di Bonn del dicembre 2001, poi dalla Loya Jirga (Grande assemblea) costituzionale del dicembre 2003 che, esclusi i Talebani ritenuti una minaccia residuale, vede contrapposti due grandi blocchi etnico-politici: da una parte quello “pashtun”, l’etnia maggioritaria, con l’idea di un sistema presidenziale fortemente centralizzato, modellato sulla Costituzione del 1964; dall’altra il blocco “tagico”, legato in particolare a quella che, con approssimazione, abbiamo conosciuto come Alleanza del Nord, il gruppo che nell’inverno del 2001 aiuta gli americani a rovesciare l’Emirato.

Quest’ultimo blocco propone un sistema di governo più rappresentativo e meno centralizzato, che includa la carica del primo ministro, soprattutto come contrappeso all’egemonia dei pashtun come reggenti dello Stato-nazione afghano, contestata anche da altre minoranze, come quella degli hazara. Viene adottato il modello centralizzato, fonte di problemi mai risolti nella complicata geografia della sovranità, ma senza particolari strappi: dopo due anni dalla sconfitta dei Talebani, il potere reale, le risorse, le armi, i contratti, le fonti di guadagni, speculazioni, arricchimenti personali sono già state accaparrate e distribuite tra i cosiddetti *warlords*, i signori della guerra a cui Stati Uniti e Nato appaltano la sicurezza del Paese.

Sono infatti convinti che siano garanti di stabilità e ordine in un Paese uscito dalla resistenza alle truppe sovietiche (1979/1989), da una guerra intestina (1992/1996) tra le fazioni di *mujahedin* che avevano resistito ai russi e da un regime retto da *mullah* con i sandali ai piedi, il turbantone in testa e il kalashnikov a tracolla, riconosciuto soltanto dal Pakistan, dall’Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti: il primo Emirato islamico d’Afghanistan, il governo dei Talebani.

Tornati al potere nell’agosto 2021, i Talebani hanno restaurato l’Emirato islamico e, nell’arco dei mesi successivi, hanno adottato provvedimenti legislativi che secondo il segretario generale dell’Onu, Antonio Guterres, configurano una forma di apartheid di genere. Nonostante la repressione, le intimidazioni, la chiusura degli spazi di agibilità pubblica, le donne afghane ancora oggi, nel momento in cui scriviamo, continuano a rivendicare i propri diritti, organizzandosi in modo pubblico o, più spesso, clandestino. E non rinunciano a manifestare anche per le ‘sorelle iraniane’, le quali nel

2023 – sull'altro lato del confine che divide e unisce Iran e Afghanistan – manifestano contro gli esiti violenti, reazionari, repressivi di un cambiamento epocale che, nel 1979, era mosso da aspirazioni liberatrici, rivoluzionarie.

Il 1979 – l'anno della rivoluzione iraniana che nasce plurale e popolare e che gli islamisti riescono poi a intestarsi, amputandola di molte altre componenti politiche – è un anno spartiacque anche per l'Afghanistan, perché è allora, con l'inizio dell'invasione sovietica che fa seguito a un colpo di Stato nell'aprile 1978, che inizia la fase di instabilità conflittuale che ha contrassegnato la storia recente del Paese. L'occupazione sovietica dell'Afghanistan inaugura, inoltre, una stagione fondamentale del jihadismo, che ha condizionato la politica internazionale degli ultimi decenni e che potrebbe essersi simbolicamente chiusa nell'agosto del 2021, proprio con il ritorno al potere dei Talebani, le autorità di fatto del Paese. Per comprendere questa stagione, occorre tornare ai primi anni Ottanta del secolo scorso e recarsi non in Afghanistan, ma al di là del confine con il Pakistan, a Peshawar. È qui che Osama bin Laden e il clerico palestinese Abdallah Azzam gestiscono una sorta di anagrafe e centro-servizi, il Maktab al-Khidamat, l'ufficio di reclutamento e orientamento dei combattenti arabi che intendono fare il jihad contro i russi. Meno conosciuto del sodale bin Laden, da cui lo avrebbero diviso divergenze su obiettivi e strumenti del jihad, Abdallah Azzam ha un peso forse perfino maggiore sull'evoluzione del jihadismo contemporaneo: nel 1984 redige infatti una *fatwa* secondo cui chiunque può decidere autonomamente di condurre il jihad, senza il permesso delle autorità nazionali, dando la stura a un processo di frammentazione dalle conseguenze ancora oggi rilevanti. È lui inoltre a imporre la martirologia e l'epica dei *mujahedin* afgiani come «guerrieri santi», i cui cadaveri profumano di muschio e rimangono miracolosamente preservati dal decadimento fisiologico, dopo la morte. È lui a dirigere e stampare, prima a Peshawar e poi a Lahore, la rivista *al-Jihad*, fino a 50.000 copie vendute in 50 Paesi diversi, la stessa rivista che sulla copertina del numero del marzo 1986 ospita la foto del predicatore musulmano Yusuf Islam: lunga barba nera e turbantone bianco, è la pop star britannica Cat Stevens, convertito alla causa.

Nato in Palestina, rifugiato in Giordania, un dottorato in Egitto, studi e prediche in Arabia Saudita, conferenziere globetrotter, capace di unire l'avanguardismo rivoluzionario della Fratellanza musulmana – la matrice egiziana del jihadismo – con il rigorismo dottrinale salafita, che ne è l'impronta saudita, ad Abdallah Azzam va attribuita buona parte della torsione globalista del jihad. A lui, più di altri, si deve la nascita del nucleo originario della «carovana del jihad», «il movimento di ribellione transnazionale più longevo della storia» secondo il ricercatore Thomas Hegghammer che gli ha dedicato una monumentale biografia (Hegghammer 2020). Abdallah Azzam muore in un misterioso attentato nel novembre 1989 a Peshawar, pochi mesi dopo che le truppe sovietiche si ritirano dall'Afghanistan e quando in Pakistan sono ancora attivi, divisi da discussioni dottrinali e strategiche, vecchi e nuovi gruppi jihadisti. Quelle divisioni nei decenni successivi si sarebbero radicalizzate, conducendo tra le altre cose prima al 'parricidio' dello Stato islamico contro al-Qaeda in Siria e Iraq, poi alla lotta – ancora in corso – tra le due organizzazioni per l'egemonia nell'arcipelago jihad¹. E alla sempre più marcata distinzione tra il jihadismo globalista e quello locale e nazionalista incarnato dai Talebani. Se nel febbraio 2020 i Talebani hanno incassato l'accordo di Doha per il ritiro degli Usa dall'Afghanistan, è proprio perché hanno rassicurato Washington di non aver ambizioni espansionistiche, ma solo obiettivi di restaurazione della sovranità nazionale.

I Talebani, dunque, hanno vinto. L'Emirato islamico è risorto, a pochi anni di distanza dalla caduta di un altro edificio istituzionale ammantato di sacralità religiosa, lo Stato islamico costruito tra Iraq e Siria, con ambizioni di ulteriore espansione, poi franato a causa della sua stessa esibizione muscolare di potere. I Talebani hanno vinto per molte ragioni, in primo luogo per la debolezza e il deficit di legittimità della Repubblica islamica, come vedremo meglio tra poco, ma anche perché hanno giocato una partita tutta interna ai confini dello Stato-nazione, pur godendo di una retrovia in Pakistan e del sostegno di sponsor stranieri. Rimangono però un gruppo jihadista dalla vocazione nazionale. Non hanno intenzione di esportare il loro modello altrove, al contrario dello Stato islamico, attore che oggi contesta e combatte l'Emirato dei Talebani in Afghanistan. La loro vittoria

¹ Si rimanda a Battiston 2016.

dimostra che non tutti i jihadisti sono uguali, e che i jihadisti possono ottenere successi duraturi se usano la violenza militare combinata alla diplomazia. La loro conquista del potere a Kabul potrebbe consolidare una tendenza già in atto nell'arcipelago jihad, contraria rispetto alla torsione globalista di cui Azzam è stato ispiratore e che storicamente è stata il frutto della repressione interna esercitata negli anni Sessanta e Settanta dai regimi arabo-musulmani. Questa repressione – con effetto non intenzionale – ha favorito l'internazionalizzazione dell'islamismo radicale, come spiega lo studioso Thomas Hegghammer nel libro già citato (Hegghammer 2020). Non è stata la guerriglia islamista contro l'occupazione sovietica a rendere globale il jihad, ma il panislamismo nato dalla precedente repressione domestica in Paesi come Siria ed Egitto. Oggi, però, quella fase storica – rappresentata esemplarmente dallo Stato islamico e dalla 'prima' al-Qaeda – potrebbe essere finita. O compromessa. C'è, infatti, un ritorno al radicamento locale, alle questioni 'domestiche', all'attenzione comunitaria da parte dei gruppi jihadisti. È una strategia che già l'ultimo bin Laden suggeriva di adottare. Basso profilo, occultamento, ricerca del potere in chiave regionale. Una strategia incarnata dal ritorno al potere dei Talebani in Afghanistan. Una vittoria che per alcuni gruppi jihadisti è stata ottenuta con metodi impropri, con il negoziato e dunque la collusione con il nemico. Ma che per altri è un'indicazione, un modello da seguire. Per prendere il potere e mantenerlo.

Per riassumere questa prima parte: i Talebani sono nati nei primi anni Novanta all'interno di un ecosistema jihadista nutrito dalla resistenza all'occupazione sovietica e contrassegnato da una torsione globalista modellata sulle dottrine dello stratega Abdallah Azzam. Il loro ritorno al potere nel 2021 segnala, al contrario, la vittoria di un'interpretazione del jihad di tipo opposto, nazionale e, perlomeno nei documenti ufficiali dell'Emirato islamico, nazionalista. Ora si tratta di capire se i Talebani esercitino davvero la sovranità nazionale che rivendicano di aver ottenuto.

2. L'intervento occidentale e le reti di potere globale: il progressivo indebolimento della Repubblica islamica

Per capirlo, questa volta occorre allargare ancora di più la cornice geografica di riferimento. Osservando l'Afghanistan su una mappa, il paese potrebbe apparire marginale, una sorta di Stato-cuscinetto tra potenze o superpotenze, la Cina, la Russia, l'India, l'Iran e via dicendo. Molto a lungo, in effetti, l'Afghanistan è stato descritto come un Paese statico, chiuso all'interno dei propri confini e delle proprie tradizioni secolari. Un Paese isolato dal resto del mondo, abitato da tribù primitive, signori della guerra, fanatici religiosi, popoli riluttanti se non del tutto alieni al 'progresso' e all'innovazione sociale, recalcitranti ad accettare qualunque sistema centralizzato di governo. In contrasto con queste rappresentazioni di una presunta società auto-sufficiente, autarchica, impermeabile alle «contaminazioni» esterne², composta da un amalgama poco coerente di gruppi etnici ciascuno ermeticamente chiuso nei limiti della propria comunità, alcuni studiosi hanno dimostrato che l'Afghanistan da molti secoli gioca un ruolo centrale anche all'interno di una prospettiva storica di ampiezza globale³. È stato per secoli parte integrante di network regionali di scambi intellettuali, commerciali, economici, rintracciabili anche nei Talebani, la cui matrice teologica e ideologica, il deobandismo⁴, nasce come frutto di una delle prime fasi della globalizzazione, l'occupazione britannica dell'India.

L'idea che l'Afghanistan sia un Paese in cui il cambiamento può soltanto essere indotto dall'esterno è, però, ancora piuttosto diffusa. Ed è proprio quest'idea ad avere modellato l'intervento internazionale dopo il rovesciamento del primo regime talebano. Dalla fine del 2001, la comunità internazionale ha infatti elaborato un piano che ha assunto forme diverse e che mirava a obiettivi più o meno ambiziosi a seconda delle varie fasi della sua realizzazione, ma che a posteriori può essere ricondotto, con una certa forzatura che qui serve a fare chiarezza, alla macro-categoria della 'costru-

² Si veda Monsutti 2012.

³ Si veda su tutti Crews 2015.

⁴ Movimento religioso riformista indo-pakistano fondato nella seconda metà dell'Ottocento nella città indiana di Deoband, ha dato vita a scuole e tendenze islamiste diverse, da quelle quietiste a quelle più politiche.

zione dello Stato' (in inglese, *State building*⁵). Siamo consapevoli che parlare di «comunità internazionale» come di un soggetto unitario, portatore di interessi convergenti, di modelli politico-istituzionali simili o compatibili è improprio. Quel che qui ci interessa sottolineare, però, è che, al di là delle divergenze, esisteva un presupposto condiviso: la logica dominante del processo della 'costruzione dello Stato' – un processo partito in ritardo e per molti anni portato avanti con riluttanza da un attore cruciale come gli Stati Uniti – doveva essere unitaria. L'obiettivo era agglutinare tutti i principali ordini giuridico-amministrativi e di legittimazione ideologica attorno al governo e alle istituzioni centrali, di unire e ricondurre all'autorità di Kabul, la capitale, ogni aspetto del panorama politico-istituzionale, di produrre una cornice normativa nazionale unitaria. Il risultato è stato l'opposto. È la nostra seconda tesi, dopo quella sulla restaurazione dell'Emirato come affermazione del jihadismo nazionale e come indebolimento del modello globalista.

Adottando le categorie analitiche elaborate dalla sociologa Saskia Sassen (studiosa riconosciuta della globalizzazione) nel suo libro *Territorio, autorità e diritti* (Sassen 2008), possiamo sostenere che in Afghanistan il tentativo di costruzione dello Stato centripeto abbia condotto a una moltiplicazione centrifuga di «assemblaggi specializzati di territorio, autorità e diritti», le tre componenti del potere sovrano. In altri termini, la spinta centripeta ha provocato l'opposto: una reazione centrifuga, con la proliferazione di conflitti particolari, circoscritti. Le ragioni sono molte. La prima ha a che fare con la tendenza, dopo il 2001, ad attribuire priorità alla sopravvivenza politica di breve termine del nuovo regime piuttosto che al consolidamento di lunga durata delle istituzioni di base. L'Afghanistan, come già anticipato, è stato 'appaltato' a signori della guerra, uomini-forti o considerati tali, trafficanti e simili, gli stessi che, forti delle posizioni di potere acquisite anche in virtù del sostegno esterno, hanno impedito

⁵ Nel dibattito di politologia si parla in particolare di 'costruzione dello Stato' (*State building*) per indicare il processo di creazione e consolidamento delle istituzioni fondamentali, dell'architettura giuridica e delle infrastrutture che definiscono uno Stato sovrano e ne permettono il funzionamento, soprattutto a seguito di episodi di guerra civile o di conflitti armati che abbiano lacerato il tessuto politico di una comunità. Al concetto di 'costruzione dello Stato' può essere associata o contrapposta l'idea di 'costruzione della nazione' (*Nation Building* in inglese), cioè l'idea della formazione e del consolidamento di sentimenti di appartenenza identitaria a una comunità nazionale.

l'emergere di un quadro istituzionale affidabile e trasparente. In termini pratici, dal 2001 al 2021 differenti attori internazionali, regionali e occidentali hanno sponsorizzato e sostenuto settori diversi della società, prima negando, poi ostacolando o compromettendo il tentativo di centralizzazione legato alla costruzione dello Stato. Così, sono stati negoziati e poi sottoscritti 'contratti sociali' di natura diversa, con gruppi e aree di potere differenti, dando vita a una situazione in cui, come ha notato l'antropologo sociale Thomas Barfield, «nessuno poteva ottenere potere o legittimità sufficiente per restaurare l'ordine politico senza ricorrere al conflitto armato» (Barfield 2012) o alla corruzione. Tale processo di «contrattazione plurale» ha prodotto in ogni ambito della vita comune, dalla sicurezza alla politica, dalla cultura all'economia, una «nuova geografia di poteri» incarnata dai rappresentanti delle élite locali, regionali, globali. E ogni nuovo network di potere ha goduto del privilegio di definire e istituire le proprie regole e leggi, di definire o istituire forme di autorità parallele a quelle statuali-governative, favorendo una moltiplicazione di ordini normativi tra loro conflittuali. Ecco alcuni esempi.

L'economia di guerra ha generato attività regionali e transnazionali e contestuali network sociali e politici che sono entrati in competizione o hanno indebolito l'economia legale, pur essendone a volte parassitari o a tratti contigui. A sua volta, questo tipo di economia regionale ha stabilito legami con il crimine organizzato attraverso il commercio di droga e armi. La nuova economia politica di guerra⁶ ha ostacolato la soluzione pacifica al conflitto, perché ha offerto molte ragioni e molte risorse per continuare a combattere e poche ragioni e risorse per smettere di farlo. Oppure si prenda il settore della sicurezza: è stato notato che in Afghanistan il conflitto non si poteva propriamente definire né come una guerra interstatale, né come una classica guerra civile, che vede contrapporsi governo e insorti. Piuttosto, si è trattato di una guerra transnazionale che coinvolgeva una varietà di attori ufficiali e non, statuali e non, locali e non. C'erano gli insorti, che ricevevano soldi, armi, sostegno logistico e politico da una platea regionale e globale di simpatizzanti e sostenitori; gli uomini di potere, i cosiddetti *warlords*⁷, coinvolti nei traffici transnazionali e negli apparati di potere; i *contractors* della sicurezza privata, che vendevano i

⁶ In chiave storica, sul rapporto tra economia e politica, si veda Rubin 1995.

⁷ Si vedano Giustozzi 2003; Idem 2009.

propri servizi alle ambasciate, alle compagnie commerciali e finanziarie, agli eserciti nazionali e internazionali; le unità militari statuali, quelle paramilitari, le milizie, etc. Ogni 'unità' aveva il proprio codice di condotta, ognuna era in tensione costitutiva con la sovranità statale e ha impedito l'affermazione del monopolio della violenza da parte dello Stato.

Quanto all'ambito della ricostruzione e al campo umanitario, negli ultimi quaranta anni l'Afghanistan ha rappresentato una destinazione prioritaria in termini di finanziamenti per molti Paesi donatori, dando vita a un «vasto sistema burocratico internazionale organizzato intorno alle Nazioni Unite»⁸ e alle Ong internazionali. In particolare dopo il 2001, per stabilizzare e ricostruire il Paese, i governi occidentali e specialmente gli Stati Uniti hanno però adottato una strategia duplice, contraddittoria, dagli esiti infausti⁹: da un lato la componente militare, dall'altro quella per la 'ricostruzione'; da una parte la guerra al terrore, dall'altra la promozione della democrazia liberale o almeno delle sue promesse di partecipazione, sviluppo, inclusione. Oltre ad aspettative crescenti e, poi, a frustrazioni crescenti, ciò ha portato alla convergenza dell'agenda della sicurezza con quella dello sviluppo e al rafforzamento di una società civile *rentier*¹⁰, depoliticizzata, basata sulle donazioni esterne piuttosto che sull'attivismo locale, il cui compito è stato spesso quello di assicurare servizi, sostituendo le funzioni di welfare dello Stato, all'interno di un paradigma storico-culturale inaugurato con l'affermazione del neoliberalismo.

Anche l'ambito della politica ne è stato fortemente condizionato. Tanto da portare gli afghani e le afghane a convincersi che il governo di Kabul dipendesse più da Washington che da loro, gli elettori. Prendiamo le due ultime elezioni presidenziali. Il ballottaggio per le presidenziali del 14 giugno 2014 si svolge tra Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah. I due si accusano reciprocamente di brogli. La situazione è in stallo. Interviene allora il segretario di Stato Usa, John Kerry, sollecitando un accordo che prevede un governo bicefalo: accanto alla carica del presidente – attribuita ad Ashraf Ghani – viene introdotta una nuova figura istituzionale, quella del *Chief of Executive Officer*, con poteri «simili a quelli di un primo

⁸ Si veda il saggio di Monsutti già citato.

⁹ Si veda in particolare il capitolo sui PRT, i *Provincial Reconstruction Team*, in Battiston 2012.

¹⁰ Si veda Battiston 2011.

ministro», attribuita allo sfidante Abdullah Abdullah. L'inedito esperimento di ingegneria istituzionale però non funziona, finendo con il paralizzare le attività dell'esecutivo e istituzionalizzando la rivalità che intendeva sanare. Politicamente debole e diviso, il governo di unità nazionale rimane in carica per un intero mandato, cinque anni, per due ragioni: la debolezza delle opposizioni e il sostegno della comunità internazionale, che in assenza di alternative preferisce accordargli credito. Nel corso delle elezioni successive, il 28 settembre 2019, Ghani e Abdullah tornano a sfidarsi. E poi ad accusarsi reciprocamente di brogli. Lo stallo post-elettorale dura mesi e mesi, durante i quali i Talebani picchiano duro sul terreno. Ghani viene dichiarato vincitore il 18 febbraio 2020: con 924 mila voti circa avrebbe ottenuto il 50,64% delle preferenze, rispetto al 39,52% (721 mila circa) dello sfidante, Abdullah Abdullah. Meno di un milione di voti su 38 milioni di abitanti, di cui 12/13 milioni registrati nelle liste elettorali. Abdullah non accetta il verdetto. L'annuncio della vittoria di Ghani arriva 5 mesi dopo le elezioni. Pochi giorni dopo, il 29 febbraio 2020, a Doha gli Stati Uniti e i Talebani firmano lo storico accordo per il ritiro delle truppe statunitensi. Dal tavolo negoziale, però, è escluso il governo di Kabul.

Gli esempi potrebbero proseguire. La questione che qui vogliamo sottolineare è un paradosso: in Afghanistan il progetto di costruzione dello Stato ha avuto effetti controproducenti. Ha generato uno Stato-*rentier*, frammentato, debole, fortemente dipendente dalle risorse esterne, politicamente e finanziariamente. La politica, il welfare sociale, l'educazione, la salute, le infrastrutture, l'esercito, la regolamentazione e la pianificazione economica: in Afghanistan ogni aspetto della vita pubblica era dipendente da aiuti esterni. La dipendenza dall'esterno ha inficiato la legittimità dello Stato e del governo, ha modificato radicalmente il panorama della *governance*, la stessa nozione di potere, le relazioni tra il territorio e la politica, producendo principi politici, valori morali e culturali, fonti di potere e di legittimità diversi. In poche parole, ha prodotto «sovranità segmentate» parziali, per ricorrere ancora una volta al lessico di Saskia Sassen (Sassen 2008). A ben vedere, poi, sebbene questi nuovi network di potere globale abbiano istituito tra di loro rapporti diversi e discontinui, a volte competendo, a volte confliggendo, a volte finendo per cooperare, è la loro stessa presenza ad aver impedito che il governo centrale trovasse e potesse

rivendicare fonti autonome ed esclusive di legittimità normativa e politica. Infine, ma non da ultimo, l'emergere di nuove forme di sovranità e *governance* ha indebolito non soltanto lo Stato, ma la stessa capacità dei cittadini di rivendicare trasparenza, aumentando la distanza tra governo/Stato e popolazione. In poche parole, il processo di costruzione dello Stato centripeto ha creato un regime di poteri multipli, privi di responsabilità e di 'responsività' verso i cittadini. Sta qui, nel progressivo indebolimento della Repubblica islamica, castello di carte senza vera sovranità, una delle ragioni principali del suo collasso nell'agosto 2021. Alla luce della storia recente del Paese, la nostra seconda tesi è che anche la sovranità rivendicata oggi dai Talebani sia per lo più formale, non sostanziale, perché nasce su una vittoria militare, ma nasconde un profondo conflitto sociale, destinato a durare e a radicalizzarsi.

3. I Talebani, l'*apartheid* di genere e il contratto sociale

Quello dei Talebani è un governo teocratico, a maggioranza pashtun, di conquista, simbolo di continuità e resilienza del movimento e della sua leadership. Governo tutt'altro che inclusivo, è stato annunciato nel giro di poche settimane dalla conquista di Kabul e da allora rimaneggiato più volte. La vittoria dei Talebani è netta e coincide con il fallimento della *war on terror* degli Stati Uniti e con l'idea di esportare la democrazia con le armi. Ma è una vittoria fragile. Potrebbe rivelarsi illusoria. La 'fine della guerra' e la stabilità ribadita a ogni occasione dal portavoce del movimento Zabihullah Mujahid potrebbero essere una parentesi. Al fondo, restano infatti troppi nodi irrisolti. A quasi due anni dalla presa del potere, il governo continua a essere a interim, una formula passepartout già usata negli anni Novanta per il primo Emirato. Serve a guadagnare tempo. Internamente, le nomine non soddisfano tutti; altri dissidi emergeranno in futuro e potrebbe servire riassorbirli attraverso nuovi o differenti incarichi. Ma il carattere temporaneo serve anche a verificare, di volta in volta, la posizione della comunità internazionale e le reazioni nel Paese. Le une e le altre sono legate e potrebbero condizionare la futura composizione del governo, aprendolo o meno a contributi esterni. Per ora prevale la chiusura. Meglio, la linea autarchica del gruppo di potere che ruota intorno al leader

supremo, Haibatullah Akhundzada, che governa da Kandahar, nel sud del Paese, anziché da Kabul, la capitale.

Sia dentro che fuori dal Paese il messaggio dei Talebani è conciliante a parole, inflessibile negli atti. Contraddittorio, è comunque coerente con la postura degli anni Novanta, mantenuta fino all'ultimo, fino ai giorni concitati del settembre-ottobre 2001 in cui, pur rischiando un attacco militare, i Talebani invocavano pari dignità con i diplomatici che chiedevano la consegna di Osama bin Laden, responsabile degli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono, e ai quali replicavano chiedendo prove o proponendo un processo al saudita. Pronti al dialogo, sì, ma senza imposizioni esterne. Così i Talebani, ieri e oggi. Oggi più che ieri affrontano però un dilemma. Se vogliono sopravvivere come movimento politico, devono mantenere purezza ideologica e ortodossia. Se vogliono che sopravviva il sistema politico-istituzionale che governano, devono farsi flessibili, pragmatici, accettare compromessi. Vale ancora di più ora che non c'è più il 'nemico lontano' in casa, vero cemento del gruppo in questi anni.

La repentina conquista militare del Paese, che ha sostituito il graduale trasferimento di potere promesso ai partner regionali nei mesi di negoziato che hanno portato all'accordo di Doha e poi in quelli successivi, ha evidenziato il paradosso che devono affrontare i Talebani. Rivendicano sovranità, ma per uno Stato-rentier. Come abbiamo visto, i servizi fondamentali del Paese, a partire da istruzione e sanità, dipendono dai donatori internazionali; l'economia è strutturalmente dipendente dall'esterno; le risorse informali con cui il movimento è sopravvissuto finora sono insufficienti a soddisfare i bisogni statali. Pensare che i Paesi della regione possano sostituirsi, in tempi ragionevolmente brevi, all'Occidente è ingenuo. Servono soldi. E i soldi passano per il riconoscimento del governo. I Talebani lo invocano. La comunità internazionale, divisa, prende tempo, inclusi i Paesi più inclini a chiudere un occhio sullo strumento con cui i turbanti neri hanno conquistato il potere: la violenza. Per ora, sia i Talebani sia la comunità internazionale 'approfittano' della gravissima crisi umanitaria in corso per evitare di assumere decisioni politiche difficili. La crisi umanitaria precede la presa del potere dei Talebani, ma la loro spallata l'ha resa più evidente e urgente. Più evidente, perché viene meno il conflitto che occultava le condizioni del Paese dietro il fragore delle armi. Più urgente, perché le condizioni sono peggiorate con il congelamento dei programmi di

aiuto allo sviluppo e con il congelamento dei fondi della Banca centrale, voluto da Washington. Oggi il 97% della popolazione risulta sotto la soglia di povertà. Povertà universale, si dice.

Attraversato da dissidi interni, ai ferri corti con la comunità diplomatica euro-atlantica, il movimento dei Talebani rivendica piena sovranità sul Paese; ma ha ereditato e deve gestire uno Stato-rentier, dipendente dall'esterno. Un bel guaio, per loro. Ma la sfida più importante è un'altra. Non riguarda – almeno nel breve termine – il conflitto militare, ma il conflitto sociale. La violenta repressione delle manifestazioni che si sono svolte in alcune città afgane, il tentativo di impedire la libertà di stampa, l'uso di minacce e intimidazioni, la volontà di ricondurre le donne dalla dimensione pubblica a quella domestica sono meccanismi difensivi insufficienti a tenere a bada, sul lungo termine, una società demograficamente giovane, consapevole del resto del mondo, con aspettative e ambizioni diverse dal passato. Il monopolio della violenza non basterà a riequilibrare il deficit di consenso e legittimità.

L'amnistia, rivolta ai vecchi funzionari e membri del passato regime, nasce dalla consapevolezza di aver bisogno dei quadri, dei funzionari, dei burocrati, molti dei quali già fuori dal Paese. Ma non tiene conto di due elementi. Il primo è che l'amnistia funziona solo se tiene il sottostante contratto sociale. Quello offerto dai Talebani, invece, mima il precedente degli anni Novanta. Sicurezza collettiva in cambio della rinuncia alle libertà personali. Allora, con un Paese che usciva da una sanguinosa guerra fratricida, quel contratto sociale poteva reggere, almeno in parte. Oggi non può funzionare. Il secondo è che, con l'amnistia, i Talebani dicono di voler perdonare tutti, ma non chiedono perdono per le proprie atrocità. L'amnistia per gli altri equivale all'impunità per sé, per quei gravi crimini di guerra presentati come mezzi necessari per un fine più alto, il jihad e la vittoria sugli stranieri. Derubricarli a danni collaterali non servirà a cancellarne il ricordo in chi ne ha sofferto, nei famigliari delle vittime. Solo a prolungare le ragioni dell'instabilità del Paese.

Per i Talebani, il secondo Emirato viene edificato sulla sconfitta, lenta, graduale e inesorabile del grande nemico americano. Piegato militarmente, condotto a un negoziato che pensava di poter gestire, ma da cui è finito schiacciato. Umiliato da un ritiro che il presidente Joe Biden annunciava come «responsabile» e che si è trasformato in uno dei più drammatici av-

venimenti della storia contemporanea. Per la popolazione afghana, l'Emirato è stato edificato sulle stragi prima, su violenza, intimidazioni, censura oggi. E sull'apartheid di genere: da quando sono al potere, i Talebani hanno applicato circa 20 tra decreti ed editti che, tra le altre cose, riducono la mobilità per le donne, le espellono dai luoghi di lavoro, richiedono la copertura integrale, vietano loro l'uso di spazi pubblici come parchi e palestre, negano l'accesso alla maggior parte di scuole e università, vietano di lavorare per le Ong straniere.

Presentate come compimento di sacri principi religiosi, come atti necessari all'instaurazione di un «vero sistema islamico», proprio le politiche di genere sono il simbolo più evidente della distanza tra i Talebani e la società afghana. Nel pieno della transizione da gruppo guerrigliero a forza istituzionale, il movimento islamista gode sì di parziale radicamento e consenso in alcune aree del Paese, ma fuori da quelle aree sconta una generale distanza dalla società, in particolare nelle zone urbane. In questi anni, pur abili nel trovare nuovi sponsor regionali smarcandosi almeno in parte dall'asfissiante tutela di Islamabad, i Talebani hanno serrato i ranghi per mantenere l'unità del gruppo, perseguendo obiettivi dati per scontati, mai discussi e negoziati con la popolazione. Il sacro dovere del jihad ha sostituito la dialettica con la società, diversificata al suo interno, attraversata da divisioni e conflitti etnico-comunitari, 38 milioni di persone con status sociali, prospettive e ambizioni diverse. A cui viene offerto, come dicevamo, un contratto sociale che non funziona più, neanche in molte zone rurali dove, per esempio, si chiede con insistenza l'accesso all'educazione per le ragazze. La composizione del nuovo governo afghano riflette questa 'introversione'. Nessuna apertura all'esterno, alle altre culture politiche, ai partiti sconfitti militarmente. Premiati i comandanti, gli strateghi, i leader politici e militari, parte dei quali con lunghi anni di prigionia alle spalle, a Bagram, nella prigionia speciale gestita prima dagli americani e poi dagli afghani, oppure a Guantanamo, il carcere di massima sicurezza dove Washington ha sbattuto per anni, senza incriminazioni, quelli che considerava nemici e terroristi. Per i Talebani, per molti dei loro sostenitori, le atrocità commesse dai turbanti neri sono legittime. Era in corso una guerra di aggressione contro il Paese. Lo dimostravano gli attacchi aerei, le atrocità subite dalla popolazione, le famiglie divise dalla

morte. La violenza dei militanti era un mezzo necessario per il fine ultimo: liberare il Paese.

Le truppe straniere ora non ci sono più. Ma quella dei Talebani rimane una sovranità parziale. Perché quello afgano è uno Stato-rentier; perché la loro sovranità è contestata dalle forze sociali e politiche che non si riconoscono nell'Emirato, governo teocratico a maggioranza pashtun, ancora privo di consistenza costituzionale. Perché la loro concezione del rapporto tra potere e società non è condivisa. E perché immaginano di poter espellere le donne dalla vita pubblica. Una scelta che porterà inevitabilmente al conflitto sociale. Come ci ha spiegato un'attivista ventiseienne di Mazar-e-Sharif, Nazanin Y., in uno dei viaggi che abbiamo condotto nel 'nuovo' Emirato islamico.

I Talebani dicono di aver portato la pace. Ma di quale pace parlano? Pace significa libertà, serenità. Ma qui non c'è né l'una né l'altra. Prima i Talebani combattevano contro il governo, ora il gruppo del cosiddetto Stato islamico combatte contro i Talebani. La voce delle donne viene calpestata, le attiviste vengono uccise. Che pace è se non posso più neanche andare a lavoro, se non posso neanche più andare all'università? Per me, questa pace non ha alcun senso. Combattevo questo regime con tutte le mie forze.

Bibliografia

- Barfield (2012) = T. Barfield, *Afghanistan. A Cultural and Political History*, Princeton University Press, Princeton 2012.
- Battiston (2011) = G. Battiston, *La società civile afgana: uno sguardo dall'interno*, ricerca realizzata con il contributo del Ministero Affari Esteri, Direzione generale per la Cooperazione allo sviluppo, Roma 2011.
- Battiston (2012) = G. Battiston, *Le truppe straniere agli occhi degli afgani. Opinioni, percezioni e rumors a Herat, Farah, Badghis*, Intersos, Roma 2012.
- Battiston (2016) = G. Battiston *Arcipelago jihad. Lo Stato islamico e il ritorno di al-Qaeda*, Edizioni dell'asino, Roma 2016.
- Crews (2015) = R. Crews, *Afghan Modern: The History of a Global Nation*, Harvard University Press, Harvard 2015.
- Ghani, Lockhart (2009) = A. Ghani, C. Lockhart, *Fixing Failed States*, Oxford University Press, Oxford 2009.

- Giustozzi (2003) = A. Giustozzi, *Respectable Warlords? The Politics of State-Building in post-Taleban Afghanistan*, «Crisis States Research Centre working papers», series 1, 33 (33) 2003.
- Giustozzi (2009) = A. Giustozzi, *Empires of mud: wars and warlords of Afghanistan*, Columbia University Press, New York 2009.
- Hegghammer (2020) = T. Hegghammer *The Caravan. Abdallah Azzam and the Rise of Global Jihad*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.
- Monsutti (2012) = A. Monsutti, *Fuzzy Sovereignty: Rural Reconstruction in Afghanistan, between Democracy Promotion and Power Games*, «Comparative Studies in Society and History», 54 (2012), 3, pp. 563–591.
- Rubin (1995) = B. Rubin, *The Fragmentation of Afghanistan: State Formation and Collapse in the International System*, Yale University Press, Yale 1995.
- Sassen (2008) = S. Sassen, *Territorio, autorità e diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori editore, Milano 2008.

VOCI DELLA DISSIDENZA IN RUSSIA

Raffaella Chiodo Karpinsky*

Gli spunti di riflessione che questo saggio propone vengono direttamente dal cuore e dalle radici del conflitto, che ha visto la Russia invadere e aggredire l'Ucraina. La Russia è un paese di vasta estensione territoriale, ampiezza di popolazione e varietà di etnie e culture; benché nella propaganda ufficiale il suo governo, nel motivare e giustificare le ragioni della cosiddetta 'operazione speciale' contro l'Ucraina, pretenda presentare al mondo un'immagine di unità, senza incrinature, l'appoggio alla guerra lanciata il 24 febbraio 2022 non è stato compatto. Prese di posizioni che manifestano aperto contrasto, segnali di dissenso e resistenza o vere azioni di opposizione, hanno trovato e trovano spazio nella vita sociale e culturale del paese, nonostante la propaganda e la repressione esercitata dall'apparato poliziesco dello stato. Ma c'è anche apatia, abitudine della popolazione all'acquiescenza e al silenzio, e soprattutto paura, come portato dell'eredità storica di un regime autocratico ormai più che ventennale (e delle sue più antiche radici storiche). C'è un conflitto aperto tra le generazioni che vivono diverse percezioni della realtà. Il paese è attraversato da dubbi e profonde fratture nell'adesione alla guerra di aggressione e alla propaganda dei vertici politici e militari per motivarla e sostenerla. Sono queste le asimmetrie nel consenso al potere, ma anche nelle relazioni umane, nei rapporti tra le generazioni, che l'autrice affronta in questo intervento e che chiedono il nostro ascolto degli atti di denuncia e di resistenza, il nostro attivo sostegno.

La Redazione

1. Premessa

Nei primi giorni della guerra c'è stata una reazione di piazza, da Mosca e San Pietroburgo a Vladivostok. Una reazione poi colpita con oltre 20mila arresti grazie alla legge che prevede pene fino a 15 anni o multe impossibili da sostenere per chi diffonde notizie che «screditano l'esercito e l'opera-

* Giornalista free lance, attivista per la pace, osservatrice nei processi di pace e mediatrice in zone di conflitto. E-mail: raffaella.chiodo@gmail.com

zione speciale» o perfino per chi semplicemente osa chiamare la guerra con il suo nome. Un «allucinante ritorno al passato più buio», lo chiamano così i miei amici russi. Cerco di raggiungerli più spesso possibile, di far loro sentire il mio sostegno, sin dal primo giorno di questo incubo.

Metà della mia identità appartiene a quella cultura ed è legata a quella rete di persone che nonostante tutto resiste. Categorie professionali, insegnanti, personalità della scienza, della cultura e dello sport si sono espresse condannando l'aggressione all'Ucraina. Media e giornalisti indipendenti, prima di tutto, conoscono il sistema e hanno gli strumenti per fare controinformazione, attraverso gli unici canali di comunicazione non bloccati: Telegram, e per chi è dotato di VPN (la tecnologia delle reti private virtuali) anche YouTube e Instagram, ovvero anche grazie al rilancio di vari profili di accesso alla rete privati. È così che comunicano le attiviste per i diritti umani e le donne che in questi anni si sono mobilitate contro la violenza domestica, o le tante che hanno parenti in Ucraina. Fino a quando la propaganda di regime riuscirà a offuscare le loro testimonianze? O quelle raccolte dall'Unione delle madri dei soldati, un account cui si riferiscono donne russe, ucraine, bielorusse, diffondendo notizie sulla realtà di ciò che avviene al fronte? La speranza poggia tragicamente anche su questo: sui lutti che purtroppo stanno piombando nelle case di molte famiglie di soldati.

In Russia vivono circa centocinquanta milioni di abitanti in un Paese enorme e variegato, fatto di aree sterminate e una miriade di cittadine e villaggi profondamente lontani in tutti i sensi, e un sistema di potere e controllo altrettanto grande. Eppure, è difficile credere che la maggioranza dei russi sogni di vivere in un 'mondo a parte', con la rinuncia alla libera frequentazione del resto del mondo, all'uso dei canali di comunicazione universali e non censurati. Ragazze e ragazzi, se possono, fuggono da un Paese in cui oggi non vedono un futuro: alcuni siti offrono informazioni per espatriare e per trovare lavoro in diverse parti del pianeta. Non tutti, però, vogliono o possono abbandonare i propri cari, o portarli con sé. E per chi resta, la repressione è durissima. Quaggiù ci si aspetta coerenza da chi non è scappato e ora è stordito e soffocato. Eppure sappiamo che ciascuno con i propri gesti espone non solo se stesso, ma anche le persone care. Perdono il lavoro e la possibilità di sopravvivere. Sono messi alla gogna. Chi ha il coraggio di sfidare l'arresto e la tortura è un eroe, ma per fermare la guerra più

che eroi servono persone vive, che grazie alla loro libera coscienza e conoscenza possano essere il riferimento per un auspicabile futuro di libertà.

La società civile russa non è stata colta di sorpresa dall'invasione perché conosce il sistema repressivo di cui pochi alla nostre latitudini si sono accorti ed è stata a lungo sotto shock, chiedendosi come riorganizzare, e a quali condizioni, il proprio dissenso. È in atto una catastrofe morale, che segnerà generazioni di russi. Affinché le persone rimaste lì abbiano il coraggio di resistere c'è prima di tutto bisogno del nostro sostegno e di rispetto per la loro dignità umana. C'è una responsabilità di istituzioni, forze politiche e società civile europee per aver sottovalutato l'importanza di costruire con la società civile in Russia solide basi di scambio e di sostegno. L'indignazione per l'assassinio di Anna Politkovskaja e la persecuzione di altri, che come Alexei Navalny contrastano il regime, non è stata accompagnata da un adeguato investimento a supporto di chi in Russia denunciava e subiva la repressione. Chi là lottava ha provato solitudine e isolamento, e non solo in patria. Questo è l'elemento più desolante ed è lo specchio dei ritardi politici che la nostra Europa (intesa come istituzioni e società civile al contempo) rappresenta oggi. Agli occhi di chi in Russia si oppone alla guerra e rivendica diritti umani e democrazia non ci sono naturali e pronte sponde: ci si trova schiacciati fra la scure della repressione interna e le sanzioni rivolte ai cittadini della Federazione. Siano essi espressione del sistema di potere o cittadini che hanno solo la 'colpa' di avere un passaporto russo.

Oggi, gli esperti chiamati a commentare questa guerra, sono esperti di geopolitica e relazioni economiche e commerciali. Si ignora il ruolo della società civile e la sua complessità. È il frutto di questi trent'anni, quelli di Eltsin e di Putin, in cui si sono coltivati rapporti economici e commerciali in barba a qualunque forma di rispetto dei diritti umani. Affaristi hanno fatto fortuna avanti e indietro dall'universo della Russia.

Dalle realtà della società civile con cui sono in rapporto, ho percepito chiaro questo messaggio: la società civile non da oggi è messa all'angolo dal regime e al tempo stesso non da oggi è considerata con poca fiducia dall'Occidente. Fanno capire che non saremmo a questo punto se in questi anni si fossero costruite più occasioni di dialogo, di scambio, di sostegno. Oggi è quasi impossibile, vista la caccia alle streghe staliniana in corso. Ma una sponda e un approdo si possono e devono costruire e offrire per salvare loro e pure noi stessi.

2. *Gli ostinati e i contrari*

Ostinati e contrari, sono molti giovani e soprattutto molte donne consapevoli del prezzo che pagheranno per il loro non riuscire a trattenere la disperazione per questa guerra fatta a nome loro: sono loro, che danno corpo e voce al 'no' alla guerra e alla repressione in Russia. Accompagnano di pari passo l'impegno di giornalisti, intellettuali, politici e attivisti. Con il passare dei mesi, si è andata strutturando un'impalcatura di 'servizio' per offrire ai russi un'alternativa alla propaganda del regime che viaggia su almeno due binari.

La controinformazione avviene attraverso Youtube, Telegram, le radio indipendenti. La *Novaja Gazeta Europa* – finalmente col supporto di alcuni quotidiani europei (p.es. in Italia *La Stampa*) – è pubblicata online; i giornalisti della Radio *Eco di Mosca* ed altri rilanciano il no alla guerra di diverse personalità russe.

La protesta è stata visibile: sin dall'inizio dell'invasione sono spuntate immagini di giovani che manifestano con cartelli e bandiere. Tanti i video che sono circolati sui canali Telegram (con account sia di privati che di associazioni e gruppi dell'opposizione), tra questi quello in cui appare un giovane oppositore a Khabarovsk: il ragazzo riesce a fare il suo discorso perché la polizia lo arresta solo alla fine. Lui ringrazia gli agenti per avergli concesso il «diritto di esprimersi». Ironico, ma neanche tanto. Ci sono state altre immagini significative di questa ribellione delle coscienze. Tra queste su Telegram e Instagram, un video mostra una mamma che entra nell'asilo dove si trova il suo bambino. Si rivolge alla direttrice chiedendo spiegazioni sulla presenza delle Z affisse a tutte le finestre dell'edificio. Protesta dicendo che non vede la ragione per cui si debba impartire ai bambini questa propaganda. Accusata di fare oltraggio al suo Paese, alle sue istituzioni, lei chiede se per caso tutto questo risulta nella Costituzione. E se secondo la direttrice i problemi che hanno all'asilo siano mai stati risolti dalle istituzioni. Quindi, procede senza indugio e strappa via le Z dalle finestre. Per ora ha subito una multa; ma come sappiamo rischia ben altro, e se lo aspetta. E ancora ricordiamo un giovane di Omsk (maggio 2022), che diffonde il video in cui si dice disposto a rischiare la galera, perché non può accettare che un giorno si possa dire che ha taciuto; lo studente (canale Telegram Vesna, Nastro Verde e altri, marzo 2022), che espone lo striscione di protesta sulla facciata

principale della Facoltà di chimica dell'Università Statale di Mosca; o quell'altro comparso sul ponte a Sochi.

Sorge spontanea la domanda: e se gli agenti, i soldati, rifiutassero di adempiere agli ordini impartiti dall'alto? Una disobbedienza che sembra crescere, riportata da più parti e con testimonianze, al fronte e nel Paese. I sabotaggi alle sedi dei comandi militari che arruolano i giovani per la 'mobilitazione' sono una serie significativa.

E poi va ricordata l'azione delle donne, le madri dei soldati che chiedono e pretendono notizie sui propri figli, di cui non sanno più nulla da settimane o mesi; o che si attivano diffondendo informazioni utili per poter rifiutare l'arruolamento o il ritorno al fronte per chi è tornato per l'avvicendamento. Secondo informazioni diffuse dall'account telegram e Instagram della rete delle madri, il 40-60% dei soldati rientrati dal fronte non ha alcuna intenzione di tornarvi. Gli account Telegram e Instagram delle *Madri dei soldati*¹ diffondono riferimenti legali e lettere prototipo da inviare ai comandi militari di riferimento per poter rifiutare il ritorno al fronte. Per paradosso il rifiuto viene fatto poggiare sulla sinora tassativa scelta del Cremlino di sostenere che in un'Ucraina non c'è guerra bensì un'«operazione speciale», dunque il giovane di leva non può essere costretto.

Ci sono poi i suggerimenti sui riferimenti legali in caso di arresto, le informazioni legali dettagliate, con tanto di format per rifiutare l'arruolamento, le indicazioni per chi non vuole tornare al fronte e per chi vuole reagire alla chiamata alla 'mobilitazione', le testimonianze e i dati sulle perdite fra i soldati insieme alle prove sugli orrori perpetrati dall'esercito russo in Ucraina. È un'azione che colpisce le basi su cui si fonda la guerra: i soldati che la combattono. La più potente controinformazione viaggia in modo trasversale, di madre in madre, di ragazzo in ragazza, di villaggio in villaggio. È stato così già ai tempi dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan. Putin lo sa e teme queste voci. Un esempio di questo timore è quanto accaduto il 9 maggio del 2022. Le sue parole sui caduti, sui veterani e sulle ricompense per chi ha perso il figlio, il marito sono state il sintomo della necessità di rispondere a domande che bruciano.

¹ Il comitato delle Madri dei soldati oggi è entrato nella lista dei cosiddetti 'agenti stranieri'. Il loro account rilancia informazioni e notizie, ma è tenuta riservata, per ovvie ragioni, la notizia su chi gestisce e diffonde direttamente le informazioni.

3. *Il Nastro Verde e le forme della contronarrazione*

Nei mesi di sofferenza quotidiana per gli orrori in Ucraina, è mancata, a mio avviso, un'adeguata informazione riguardo alla resistenza dei cittadini in Russia, che nonostante tutto e tutti, esiste e continua a esprimersi.

Tra le forme di resistenza, che si sono organizzate, c'è stata in particolare l'iniziativa del Nastro Verde lanciata da un gruppo di giovani del movimento *Vesna*² (primavera in russo) che nel giro di poche ore ha raccolto su Instagram e Telegram migliaia di follower. Lo dicono loro stessi: non si illudono di poter fermare la guerra, ma il messaggio forte del nastro legato dappertutto, è *non sei solo* contro la guerra. Trovare da più parti il nastro, vuol dire aiutare le persone ad avere il coraggio di esprimere il proprio no alla guerra. In questo lungo anno e mezzo di guerra questa iniziativa ha rappresentato un messaggio importante in un quadro pervaso costantemente dalla propaganda. Nel clima di violenta repressione i nastri verdi hanno forte valenza simbolica, e sono il sintomo di qualcosa di più rilevante. Danno ancora oggi coraggio a chi nei primi momenti era rimasto paralizzato.

La marcia silenziosa dei nastri verdi continua e si possono trovare ovunque, anche nell'esibizione di danza degli studenti dell'Università statale di cultura fisica, sport e turismo del Volga (marzo 2023, Kazan)³. Le persone postano fotografie da tutta la Russia con nastri verdi legati in ogni luogo, e a volte se stessi con un cartello contro la guerra e l'aggressione all'Ucraina. Una ragazza ha postato il suo polso avvolto dal nastro davanti ai carri armati che nei pressi della Piazza Rossa si preparavano per la parata del 9 maggio 2022. Il sito della campagna invita sempre a fare attenzione a non esporre il nastro su se stessi, per non offrire la possibilità di essere identificati e perseguiti. Invita a seguire diversi modi non violenti per esprimere opposizione alla guerra. Tra questi, oltre alla diffusione del nastro verde, è comparso l'invio di lettere, o l'affissione di messaggi sui prodotti nei negozi e in altri

² L'account del movimento *Vesna* nasce nel giugno 2021: l'azione permanente delle iniziative contro la guerra è stata lanciata poco prima dell'invasione e poi promossa quotidianamente prima con l'invito a manifestare contro la guerra con i picchetti e le manifestazioni, e poi con l'iniziativa dei 'Nastri verdi'.

³ Per chi fosse interessato si consiglia di consultare <https://www.instagram.com/zelenayalenta/>, dove si possono trovare tutti i casi che sono stati condivisi e diffusi.

luoghi pubblici. Sono tutti gesti e testimonianze, che hanno una valenza vitale per squarciare il velo della propaganda sempre più feroce, che con ogni mezzo viene sviluppata nel Paese. C'è chi raccoglie fondi per sostenere chi ha subito le multe.

Se è vero che la tv resta per la maggior parte della popolazione russa la fonte principale di notizie ed è totalmente sotto il controllo del Cremlino, la *contronarrazione* viaggia quotidianamente su YouTube, su Instagram, Telegram. A questi canali di informazione accedono prevalentemente i giovani, che, come da noi del resto, sono soliti seguire più i social e il web che la televisione. Eppure anche dopo la chiusura definitiva dei media indipendenti⁴ il fluire delle notizie non imbavagliate si propaga attraverso trasmissioni, interviste, commenti, analisi su diversi canali YouTube gestiti da giornalisti e attivisti, i cui giornali o le cui organizzazioni sono stati messi al bando dal regime.

Chi ha il VPN accede, poi, a una grande offerta di informazione libera. «Chi può e vuole, è in grado di vedere e sentire tutto», mi dicono i miei amici e colleghi russi. Da questo a poter affermare che la controinformazione riesca a demolire la forza della propaganda e della repressione ce ne vuole. Ma la resistenza delle coscienze esiste e ha bisogno di noi. Non possiamo continuare a lasciarli stretti tra la repressione di Putin e la nostra indifferenza. Questa è una delle forme di equidistanza, che più feriscono e inibiscono la possibilità di legittimare e sostenere una possibile opposizione alla guerra. In Russia, tanti guardano a noi nella speranza che sappiamo aiutarli. Le delazioni, le minacce e le aggressioni, che si moltiplicano contro persone semplici e personalità note come il Premio Nobel per la Pace Muratov, sono un'offesa anche a tutti noi; dobbiamo sentirle come una ferita per le nostre coscienze. Anna Politkovskaja⁵, collega di Muratov, ha già pa-

⁴ Si ricorda che tutti i media indipendenti sono stati chiusi, uno dopo l'altro, con l'entrata in vigore della legge (4 marzo 2022) che prevede la condanna per discredito delle forze armate e per notizie false sull'«operazione militare speciale».

⁵ Anna Stepanovna Politkovskaja (New York, 30 agosto 1958 – Mosca, 7 ottobre 2006), è stata una giornalista russa sempre impegnata per i diritti umani. Iniziò alla *Izvestija* e poi divenne nota soprattutto per i suoi servizi realizzati per il quotidiano indipendente *Novaya Gazeta* in particolare sulla seconda guerra in Cecenia e per le sue denunce delle responsabilità delle forze armate e dei governi russi sotto la presidenza di Putin sulla violazione dei diritti in Cecenia e in Russia. Il 7 ottobre 2006 è stata uccisa a Mosca. Tra le sue opere

gato con la vita il suo amore per la libertà e per la verità. E Anna ci aveva messi in guardia nel suo libro *La Russia di Putin*. Non ci potremo dare pace se non sapremo dimostrare, oggi, non domani, profondo sostegno e sincera solidarietà, umana e politica a chi come lei rappresenta la Russia fatta di persone libere e fiere, legate a una cultura che ha resistito al regime di Putin sin dal primo giorno di questi lunghissimi 22 anni di esercizio asfissiante e repressivo del potere. Più di due decenni in cui il grido di chi denunciava è rimasto colpevolmente inascoltato o sottovalutato.

Ma forse una ragione per la disattenzione nei confronti dell'altra Russia c'è, ed è che l'esistenza stessa di una resistenza democratica in Russia costituisce un elemento di disturbo nella rappresentazione di un mondo diviso schematicamente in buoni e cattivi. Questo riguarda sia chi non riesce a emanciparsi dall'idea nostalgica legata a un mondo che non c'è più, sia chi preferirebbe una Russia da poter condannare 'senza se e senza ma'. Non si può lasciare che con il popolo ucraino Putin uccida anche l'anima russa, quella del padre della non violenza, Lev Tolstoj.

4. Un significativo sondaggio diffuso il 29 aprile 2022 dal Centro Levada

A poche settimane dall'inizio della guerra, il Centro Levada (organizzazione di ricerca sociologica e di sondaggi, non governativa, russa, indipendente, oggi inserito nella lista degli «agenti stranieri») rese noti i risultati di un sondaggio sulla reazione dell'opinione pubblica russa riguardo al conflitto in Ucraina.

Naturalmente i sondaggi vanno presi con prudenza. In una situazione di regime autoritario e repressivo come quello della Russia di oggi, chi viene interpellato, nell'assoluta maggioranza dei casi, si guarda bene dall'esporsi, al rischio di autodenunciarsi come oppositore alla guerra. Posto questo e con i dovuti pesi e contrappesi, emergeva che il 73% pensava che tutto sarebbe finito con la vittoria della Russia e nemmeno l'1% credeva che a vincere potesse essere l'Ucraina.

Apparentemente è un dato che mostra un popolo monoliticamente convinto della vittoria e dunque, forse, dell'utilità della guerra. Eppure ci sono elementi che portano ad altre considerazioni e sfumature e che posso-

alcuni libri tradotti anche in italiano: *La Russia di Putin. Diario russo 2003-2005* con Adelphi; *Un piccolo angolo d'inferno* con Rizzoli; *Cecenia. Il disonore russo* con Fandango Libri.

no aiutare a guardare, al di là di pregiudizi e banalizzazioni, verso quel vasto mondo che è la Russia.

Secondo il sondaggio, infatti, già allora l'attenzione per le «operazioni militari speciali» cominciava gradualmente a svanire. Allo stesso tempo, la maggior parte degli intervistati mostrava preoccupazione per ciò che stava accadendo. Il sostegno alle azioni delle Forze armate russe in Ucraina rimaneva elevato, ma rispetto a marzo era leggermente diminuito. Vediamo meglio i dati. Il 59% degli intervistati dichiarava di seguire con attenzione la situazione sull'Ucraina: tra questi il 26% segue «molto attentamente» e il 33% «abbastanza attentamente». Esisterebbe poi una differenza tra gruppi d'età, secondo cui coloro che seguono di più la guerra sono gli adulti sopra i 55 anni. Il 71% di questi ultimi seguirebbe attentamente; la percentuale scende poi progressivamente: 62% tra i 40 e i 54 anni, 49% tra 25 e 39 anni, e, infine, 36% nel gruppo dei più giovani tra i 18-24 anni. L'82% degli intervistati si dice preoccupato per gli eventi ucraini (il 46% «molto preoccupato», il 36% «piuttosto preoccupato»). Anche qui si evidenzia una differenziazione per fasce di età. Nel gruppo dei 18-24enni, gli eventi ucraini preoccupano il 67%, mentre praticamente un terzo circa non si preoccupa (18% non molto preoccupato, 14% non preoccupato affatto). Gli intervistati di età pari o superiore a 55 anni sono quelli più preoccupati: tra loro, il 90% è preoccupato (60% molto). Tra le cose che preoccupavano dell'attualità in Ucraina, gli intervistati citavano più spesso: «morte di persone, distruzione, sofferenza, prigionia» (47%), ansia per il fatto stesso che sia in corso l'operazione militare (26%) e senso di incertezza sul futuro (13%).

Le azioni delle Forze armate russe in Ucraina ad aprile erano sostenute dal 74% degli intervistati (45% «decisamente», 29% «abbastanza»); il 19% ha dichiarato di non sostenerle. Rispetto a marzo, il supporto è leggermente diminuito. La maggioranza degli intervistati (68%) ritiene che l'«operazione militare speciale» stia procedendo con successo, ma circa il 17% degli intervistati è di opinione diversa. Il più basso grado di fiducia si trova nel gruppo di 18-24 anni, il più alto è tra gli intervistati della generazione più anziana.

Tra i motivi per cui gli intervistati definiscono positivo il corso degli eventi, spiccano principalmente i seguenti⁶: circa il 27% degli intervistati

⁶ Si riportano i risultati delle risposte a una domanda esplicita.

ritiene che «tutto stia andando secondo i piani», «stiamo raggiungendo i nostri obiettivi»; un altro 25% spiega la propria opinione con il fatto che «stiamo liberando città e territori da Bandera» (il comandante delle truppe ucraine che fiancheggiarono i nazisti nella Seconda guerra mondiale), «siamo avanzati molto». Il 13% degli intervistati ha spiegato che «siamo forti», «abbiamo buoni soldati», «abbiamo ragione». Gli intervistati che invece ritengono che l'«operazione speciale» non stia procedendo con successo per quasi la metà (48%) hanno affermato che «tutto sta andando per le lunghe», che «ci vuole molto tempo» anche se avevano promesso che «sarebbe durata poco». Circa il 31% ha affermato che «là stanno morendo civili, bambini», «stanno morendo nostri militari», «ci sono grandi perdite»; circa il 9% ha spiegato la propria risposta dicendo che «non sono state prese Kiev e le grandi città», «nessuna vittoria», «nessun risultato».

Il centro Levada ha poi rilevato nel luglio 2023 un cambiamento nella tendenza tra la popolazione; in crescita il favore verso i negoziati e in calo il sostegno alla guerra. Un dato che deve essere sempre letto al netto delle condizioni di osservazione speciale che i cittadini percepiscono concretamente da parte delle autorità.

5. La resistenza interna dei media indipendenti e il Nobel Dimitri Muratov, l'avanguardia dell'opposizione

Dopo oltre un anno e mezzo dal 24 febbraio 2022, sono state molte le notizie che sono arrivate dalla Russia e che hanno trovato solo limitatamente risalto, al di fuori di alcune eccezioni, nei media occidentali. Tanti singoli cittadini o personalità più o meno note si sono uniti e si uniscono tuttora in un universale grido di Munch. Dopo mesi, cupi e di sbigottimento, una notte ho ricevuto un messaggio da Mosca, da quella Russia che molti vorrebbero dipingere monoliticamente schierata con il potere di Putin. Il premio Nobel per la Pace, Dimity Muratov direttore della *Novaya Gazeta*, che, dopo l'iniziale shock, non si è mai fermato e ha ripreso a lavorare senza sosta, si è rivolto ai suoi lettori con un messaggio su Facebook pubblicato nel giugno 2022.

Si è trattato di un messaggio importante e di speranza. È la testimonianza che c'è un insopprimibile desiderio di parola e che nonostante tutte le

censure e le repressioni non si può tacere e si deve andare avanti. Il messaggio mi è arrivato attraverso Nadezhda Azhgikhina, giornalista indipendente e direttrice dell'Associazione PEN International di Mosca, già vice presidente tra il 2016 e il 2019 della *EFJ* (Federazione Europea dei Giornalisti) e dal 2020 membro del comitato direttivo dell'associazione internazionale *Article 19*. Nadja è una donna coraggiosa che si batte per la libertà e i diritti delle donne nei media e nella società.

Cari soci lettori

martedì si è riunito l'intero comitato editoriale rimasto a Mosca. Abbiamo discusso su cosa fare: in Russia sono state approvate leggi che hanno definitivamente chiuso il giornalismo indipendente. Le persone vengono divorate dalla propaganda. Questa si nutre, divorando il sangue di qualcun altro. Sbrana come un cadavere degli Strugatsky⁷: sistematicamente, senza fermarsi, e non sa che esploderà (...). Diverse centinaia di organi di informazione e giornalisti indipendenti sono stati bloccati ed espulsi. E spesso tutti i colleghi stranieri, nessuno escluso, ci chiedono - indovina un po' cosa... Certo, chiedono: perché non ve ne siete andati? Questa è una domanda seria. Ma abbiamo una risposta. Non siamo partiti perché CI SIETE VOI. Inserzionisti e PR fangosi⁸ sono spariti. Investitori e partner sono stati costretti ad abbandonarci. La distribuzione è vietata. Cos'altro possiamo aspettarci? Ma ABBLAMO VOI. Con denunce emesse, trascinati nei tribunali, ma siamo qui perché ABBLAMO VOI. La nostra Ira Tumakova è stata dichiarata agente straniero, perché ha mandato a sua madre la pensione in Germania, e il denaro è stato restituito. Eccoli, finanziamenti dall'estero! I concerti del nostro complice e amico Yura Shevchuk vengono cancellati per la frase "La Patria, amici, questo non è il culo del Presidente, che va ossequiato e baciato tutto il tempo". Ma siamo qui perché ABBLAMO VOI. Qui pensiamo che ora stiamo vivendo quel periodo nero descritto dalla Akhmatova: "Allora ero con la mia gente, dove la mia gente, disgraziatamente, era". Ma per noi è più facile perché ABBLAMO VOI. Siamo rimasti soli. Viviamo GRAZIE A VOI e PER VOI. E, soprattutto. Torneremo. E sapete perché? Vi do un indizio: perché ABBLAMO voi!

Il vostro Muratov

⁷ I fratelli Strugatsky sono stati due scrittori russi, autori di numerosi romanzi e racconti di genere fantascientifico.

⁸ Si riferisce a inserzionisti e promotori (PR) che prima dell'inizio dell'invasione dell'Ucraina si offrivano al giornale *Novaya Gazeta* e che sono poi tutti spariti.

PS. Annuncio importante. Tutto ciò che riceveremo per la medaglia del Nobel, lo daremo al centesimo ai figli dei rifugiati ucraini.

Stiamo preparando per voi, nonostante tutto, una nuova rivista - un'appendice al giornale. E si chiamerà, come la nostra prima sillaba: "NO"⁹. E lanceremo un canale YouTube con lo stesso nome.

Perché ci siete voi!

Il vostro supporto ci aiuta a tornare. Se apprezzate quello che facciamo, sostieni la Novaya Gazeta oggi. Grazie.

Dunque sono in tanti quelli che restano e resistono. Non c'è solo Dimi- tri Muratov, che eroicamente continua a lavorare, viaggiare e parlare in tut- ta la Russia e lo fa anche comunicando pubblicamente con i lettori e i citta- dini attraverso Facebook ogni giorno. Come lui, in forme diverse tante per- sone continuano a opporsi, a portare nastri verdi, ad affiggere striscioni, a fare graffiti per dire il proprio no alla guerra, per testimoniare ad altri che non si è soli. L'invito di Muratov a seguire il suo esempio e a vendere qual- cosa di caro che si possiede, per destinarlo a lenire le ferite procurate dalla guerra è un gesto di pace concreto, che non è rimasto isolato. Non c'è stata solo la vendita all'asta per 103,5 milioni di dollari della medaglia del Nobel, risorse destinate ai bambini dei profughi ucraini; non c'è solo quanto era stato già raccolto e destinato ai bambini dal caporedattore della *Novaya Gazeta*, ma ci sono anche le donazioni raccolte grazie alle persone, ai singoli cittadini che stanno prendendo sulle proprie spalle il carico della sofferenza generata da questa guerra. Dimostrano che il volto civile e umano della Russia c'è già oggi e potrà essere rappresentato nella Russia di domani.

6. Diritto di cittadinanza e solidarietà per chi alla guerra non cede

Esiste una possibilità per considerare quel che fanno le donne russe im- pegnate contro la guerra come una base per un diverso futuro per la Russia e per il suo rapporto con l'Ucraina e con il resto del mondo? Penso alle donne che dall'inizio della guerra si sono attivate per diffondere in rete in- formazioni per poter evitare che figli, mariti fratelli finissero al fronte ri- chiamati con la mobilitazione speciale. Sono soprattutto le donne, che con-

⁹ *NO* in russo vuol dire *MA*

tinuano la faticosa e meticolosa tessitura quotidiana di relazioni e solidarietà, quelle che raccolgono risorse per fare fronte alle multe subite da chi protesta, e da chi a fronte di una promessa di una lauta ricompensa accetterebbe di arruolarsi, soprattutto perché l'alternativa è restare disoccupati, anime già morte. È un pezzo di società reale che c'è e meriterebbe l'apprezzamento che si esprime ai resistenti e agli esuli delle dittature della storia, non fosse che per l'eroicità che rappresentano nel quadro politico e sociale della Russia di Putin. Si potrebbe un giorno collegare tutto questo alla risoluzione 1325 delle Nazioni Unite, quella che riconosce lo specifico e unico ruolo delle donne nei conflitti per la costruzione della pace?

È indubbio che oggi tutto questo appaia molto difficile, se non impossibile. Prefigurare occasioni di dialogo tra russi e ucraini pare, per la devastazione del contesto, la più ingenua delle utopie. Vale per il quadro russo come per quello ucraino. Non c'è legittimità per chi crede ancora nel dialogo, in un'immaginaria fiducia tra i due popoli. Appaiono da entrambi i lati del conflitto eretici e degni di sospetto. Oggi anche in Ucraina avere rapporti con il 'nemico' è non solo rischioso, ma perseguibile. Fa parte della logica della guerra. Sul campo e nel respiro delle persone c'è una relazione brutalizzata dagli orrori perpetrati dai soldati russi, che di giorno in giorno si sono sedimentati in questi ormai molti, lunghi mesi di guerra. Sono stati traumi, che segnano per sempre la vita di donne e uomini, ragazzi e bambini, le generazioni future. Eppure io credo che dei flebili fili esistano e si potranno allacciare tra loro. Se questo sarà possibile, sarà grazie alle persone comuni e alle tante personalità della cultura e della scienza, ai giornalisti, agli attivisti che dal primo giorno in Russia hanno detto un netto no alla guerra.

Come il direttore d'orchestra Tugan Sokhiev, che si è dimesso dal suo incarico di direttore del Teatro Bolshoi e dal maggio del 2022 ha già diretto alcuni concerti all'Auditorium di Santa Cecilia a Roma. Sono rimasta sorpresa del poco clamore dato a quest'avvenimento. Ero presente al suo primo concerto e nessuno ha fatto notare, nemmeno con una parola, il significato che questa sua direzione rappresentava per lui e per noi. Sulle note delle danze polovesiane di Borodin ho provato un dolore e una solitudine, che non so spiegare a nessuno, se non a un russo che si oppone alla guerra con tutto se stesso. Ed è così che con la mia cara amica di Mosca dall'inizio di questa orrenda guerra condividiamo uno stato d'animo, separate dal nuovo

muro che divide il suo mondo da quello in cui vivo io, qui in Italia. Una situazione che ha dell'assurdo, o forse no. Io che sostengo lei che è lì, oppressa e sotto minaccia, ed io che ricevo la sua solidarietà per me che sono qui, e che faccio i conti con l'ossessione della rappresentazione della Russia e di tutta la sua cultura come di un mostro, che disvela il suo vero volto in tutto il suo più riprovevole dei realismi. Al tempo stesso, talvolta si fa fatica a fare capire che chi si oppone alla guerra qui deve necessariamente procedere di pari passo con la difesa senza se e senza ma di chi in Russia si oppone al regime di Putin. Sono loro la nostra unica speranza, per tutti: per la Russia e per noi.

Per questo voglio riflettere sul pacifismo che è sempre stato il mio mondo. Perché ancora questa diffidenza e freddezza nei confronti di chi in Russia alla guerra non cede? Alla guerra fatta con le armi, con tutti i suoi orrori, e pure a quella sviluppata con le parole e le stupide censure e autocensure? Non ci sono stati solo gli episodi del seminario di Paolo Nori su Dostoevskij (1 marzo 2022, poi rientrato) e del mancato invito ai partecipanti russi a eventi vari. C'è anche la sospensione di scambi con istituzioni accademiche¹⁰. Le conseguenze ricadono su tanti giovani colpevoli di essere russi. Non è un caso che tra gli annunci promozionali in voga sui siti e media rivolti ai russi dall'inizio della guerra se ne è consolidato uno che promette in tempi brevi una nuova cittadinanza: la più ambita pare quella del passaporto UE. Sono tanti i giovani che stanno facendo i conti con questa nuova situazione per la propria identità. C'è una costante attenzione sui messaggi della propaganda putiniana che inneggiano alla Z, mentre il mondo dei russi contro la guerra resta in genere fuori dal radar.

Eppure ci sono siti web e profili di russi contrari alla guerra e a Putin, a Londra, Stoccolma, Madrid, a Cracovia, Tbilisi e altre città europee, così come in altre parti del mondo, a Ottawa, Toronto, Seul. Il loro leitmotiv è l'opposizione alla guerra e al regime di Putin. Forse grazie alla rete oggi questo insieme di persone ha stabilito un contatto inedito fino all'arrivo di questa guerra. Di tutte queste voci sono informati in pochi e talvolta questi oppositori vengono trattati come eccezioni che confermano la regola. Di colpe russe certo ce ne sono, e sono gli stupri, le uccisioni di civili, gli sciagallaggi perpetrati dai soldati russi in Ucraina. E c'è la delazione da parte di

¹⁰ Un esempio riportato dai media: <https://www.ladige.it/cronaca/2022/03/09/l-universita-di-trento-sospende-le-collaborazioni-accademiche-con-la-russia-1.3151730>.

russi contro altri russi. Mi viene in mente la mia amica russa che da Mosca – commentando la notizia, ben nota anche qui in Italia, di quel signore denunciato da un anonimo al pronto soccorso perché «palesamente amico degli Ucraini» che in quattro e quattr’otto si è trovato la polizia in casa – mi dice: «Sai, siamo come ai tempi dell’URSS. Quando a qualcuno uno stava antipatico e per fare carriera se ne voleva liberare, bastava fare una soffiata...». Ho pensato a quanto è accaduto in Italia nel ventennio fascista. In effetti la delazione è una caratteristica in ogni dittatura.

Inizialmente molti soldati di leva non capivano neanche esattamente dove erano andati a finire; una volta compreso, hanno abbandonato i carri e sono tornati indietro e sulla loro strada hanno trovato il fuoco amico. Ma quella fase è ormai sepolta dagli orrori commessi dai loro commilitoni nei mesi successivi, quelli che hanno offeso per sempre la memoria stessa dell’Armata Rossa che combatté il nazifascismo, quello della Seconda guerra mondiale. Dopo Bucha, Mariupol, Bakhmut, tutta questa scia di sangue e vergogna non solo ha ucciso le persone inermi nella loro terra e nelle loro case, ma ha anche ucciso tanta anima russa, che oggi è stordita e colpita duramente. Col popolo ucraino Putin ha violentato l’anima russa. È difficile descrivere lo stato di prostrazione che vivono i russi che si oppongono alla guerra e che da sempre sono oppressi dal regime putiniano. Lo slogan che ha caratterizzato le iniziative in varie parti del mondo è stato quello dei cartelli comparsi in tutta la Russia durante il 9 maggio 2022: «Loro non hanno combattuto per questo».

L’indagine sociologica condotta da Russian Field (2 marzo 2022)¹¹, commissionata dalla RBC (il principale provider russo¹²) ci dice che la non approvazione della guerra è soprattutto fra loro: donne e giovani. Si poggia su di loro la speranza, nel buio di oggi, e nel durissimo futuro che si prefigura per il popolo russo di domani.

C’è una realtà diffusa di russi che stanno vagando esuli in giro per l’Europa, la Serbia, l’Armenia, Israele e gli Stati Uniti. Sono persone che se ne sono andate e che non sanno ancora cosa faranno. Sperano nella cacciata di Putin per tornare a casa. Sono fuggiti e qui talvolta trovano ostilità, non accoglienza. Un paradosso. Questa situazione riguarda anche gli studenti che

¹¹ Si veda <https://russianfield.com/netvoine>

¹² RBC o RosBiznesConsulting, è un gruppo mediatico russo con sede a Mosca istituito nel 1993

erano già qui e che ora si trovano a fare i conti con le sanzioni. Risulta che siano almeno 1 milione le persone che hanno lasciato la Russia nelle prime settimane dopo l'invasione, per la repressione della libertà di pensiero, per il senso di soffocamento di una società che vedono precipitare nel buio e nell'isolamento, per la perdita del lavoro a causa della chiusura di tante società e organizzazioni straniere, che hanno abbandonato il paese. Insomma ci sono persone che stanno pagando le sanzioni con l'emigrazione all'estero, così come altre che sono rimaste e sono alle prese con le difficoltà in Russia. Sono ripercussioni di ben altro livello rispetto a quelle che patiscono gli oligarchi o chi continuerà a concedersi le vacanze a Dubai.

In una lunga e dolorosissima intervista il regista russo del film *Leviathan*, Andrei Zvjagincev, ha parlato dei sentimenti di odio. È un'intervista che andrebbe trascritta e tradotta per la sua intensità e significato: è una rappresentazione straziante, che ha un valore ancora più alto per il fatto che a rilanciarla sui suoi siti è stato il produttore cinematografico ucraino Alexander Rodnyansky. Quest'ultimo è notissimo in Russia e produttore del colossal *Stalingrado* e altri film. Rodnyansky, dal 18 maggio 2023 inseguito da un mandato d'arresto per aver diffuso fake news sulla guerra, non ha mai smesso sin dal primo giorno di interrogarsi e si lacera lui stesso sul perché dell'orrore di questa guerra. Lo fa sui suoi profili social senza mai risparmiare la condanna, ma non smettendo di rivolgersi in russo non solo agli ucraini, ma ai russi stessi. Non tralascia di nominare chi nel cinema, nel teatro, nella musica con il proprio dissenso rappresenta la Russia che rimane fedele alla sua cultura migliore, che parla e suona una lingua lontana anni luce da quella che sta portando morte dal 24 febbraio. Nonostante il mare di odio e il dolore seminato, che sarà difficile rimarginare, mi capita di leggere messaggi in cui persone dall'Ucraina (o ucraine in Russia) scrivono quanto per loro sia importante sapere che ci sono persone in Russia contro la guerra, che non condividono l'aggressione di Putin.

Riconciliazione e giustizia: l'esperienza di Desmond Tutu e Nelson Mandela, suona quanto mai coerente con lo scenario che resterà sul terreno in Ucraina¹³. Gli orrori che vediamo compiuti dalle truppe russe contro la

¹³ La *Truth and Reconciliation Commission* (commissione per la verità e la riconciliazione) è un tribunale istituito in Sudafrica dopo la fine dell'apartheid per dare giustizia in spirito di riconciliazione nazionale alle vittime dell'apartheid, ma anche alle vittime civili di atti violenti o di terrorismo compiuti nella lotta all'apartheid. La commissione, con un mandato

popolazione civile ucraina, le donne inermi e i bambini richiederanno uno sforzo indescrivibile per guardarsi negli occhi. Alcune donne timidamente ne parlano ma, come si può ben immaginare, camminano su pezzi di vetro. E forse sono scomode su entrambi i fronti.

7. «Relazioni spezzate»

Per interpretare la Russia e in particolare quella profonda, bisogna non solo avere conoscenza della lingua, ma avere anche un rapporto con la cultura e la mentalità di quella vasta terra, di quei tanti popoli che la abitano. E anche così resta difficile comprenderne a fondo la mentalità, visto che tutti in quel paese sono travolti dalle decisioni e dalle conseguenze di chi li ha trascinati in questa assurda guerra, in questo vicolo cieco. Chi analizza dal punto di vista non solo politico, ma soprattutto sociologico e psicologico, ciò che sta accadendo, afferma che, come per il popolo tedesco dopo il nazismo, sarà durissima per il popolo russo fare i conti con le brutalità e l'odio seminato. Dicono che sarà un trauma, che getterà in una profonda depressione chi prenderà coscienza di ciò che finora viene rimosso e negato. Perché Bucha, Marjupol, Balkhmut sono lì e la reazione più comune è di rifiuto della realtà: non si riesce a credere che sia vero ciò che è accaduto. «Vorrebbe dire riconoscere che il proprio figlio è un mostro, uno stupratore», come mi ha detto la mia amica Larisa di Tomsk. «Sarebbe qualcosa di impossibile da accettare senza crollare, senza disperarsi e poi riuscire anche a perdonarsi».

Come racconta nel suo documentario *Relazioni spezzate* (2022) il bravo giornalista e regista Andrej Loshak, esiste una frattura inter familiare e generazionale, che sta attraversando la società russa, da nord a sud, da est a ovest. Ogni frammento del suo documentario restituisce attraverso le diverse voci sofferte, la ferita che sta segnando le relazioni tra genitori, nonni e figli. È un dolore che diventa strazio; ogni frase, ogni parola, è un colpo alla comunicazione, una separazione. Sono fratture difficili da sopportare e che da ormai oltre un anno e mezzo stanno scavando un solco di incomunicabilità, di incomprensione, di impossibile recupero di una lingua comune. A essere diverse non sono le parole, i termini, ma il loro significato. La 'veri-

di raccolta di testimonianze, di richiesta di perdono e di giustizia riparativa, fu promossa da Nelson Mandela; Desmond Tutu fu chiamato a presiederne la corte.

tà' rifiutata da parte dei genitori, che credono esclusivamente alla televisione, alla propaganda di regime trasmessa dagli unici canali tv che sono sopravvissuti alla censura, poiché sono totalmente asserviti agli ordini del Cremlino. I figli, come detto, seguono le notizie, tramite internet, sui social e sui siti web che offrono l'informazione indipendente. Le immagini da Bucha o Mariupol sono ragione di scontro, perché per i genitori sono notizie false costruite ad hoc, mentre per i figli sono lacerazioni di fronte alle quali non si può rimanere inerti. Non si può tacere. Non si dorme più dal 24 febbraio 2022. Fra loro c'è chi ha provato a lungo a cercare di stabilire una comunicazione, fin quando la frattura è diventata senza ritorno. L'accusa di tradimento della patria, vergogna della famiglia per la figlia che manifesta dal primo giorno la sua contrarietà alla guerra, porta a chiudere le relazioni, a determinare la 'disconnessione' delle relazioni sentimentali e familiari. Anche tra fratelli. È tutto questo che oggi si vive, com'è accaduto sempre nelle guerre in cui i popoli sono trascinati. Ci sono luoghi, storie e processi sociali e culturali non conosciuti o ignorati dai media e dai comuni cittadini in Europa, che rendono difficile comprendere come parte della popolazione possa essere disposta a credere alla propaganda di Putin o a tacere rimuovendo più o meno consapevolmente la realtà.

Nessuno può intuire come possa evolvere e quanto in fretta possa crollare il castello di bugie sui civili uccisi, sugli stupri, sugli ormai più di 100.000 soldati russi che non torneranno a casa e di cui le madri reclamano almeno i corpi. Per quanto tempo ancora il popolo continuerà ad accettare l'invito a stare tranquilli, a credere che la Russia ce la farà, nonostante le sanzioni imposte dall'occidente? Che è poi quel mondo esterno che secondo la propaganda di regime 'ce l'ha con la Russia' e le fa la guerra da cui bisogna difendersi... Quanto ci vorrà perché smetta di credere alle promesse di improbabile prosperità che il regime assicura? Perché le sanzioni, dicono gli esperti (p.es. la politologa Shulmann), colpiranno significativamente alla fine e il risveglio sarà duro soprattutto per i più fragili, i più semplici cittadini, e forse proprio e soprattutto molti di coloro che oggi sono vittime della propaganda. Le sanzioni occidentali, come dice la giornalista Nadezhda Azhgikhina¹⁴, hanno messo all'angolo anche la società civile o gli studenti degli

¹⁴ Nadezhda Azhgikhina, è direttrice del Centro PEN di Mosca ed è stata vicepresidente della Federazione europea dei giornalisti dal 2013 al 2019. Dopo una lunga esperienza da giornalista iniziata nella rivista *Ogonek*, molto popolare nel paese, ha sempre svolto attività

scambi universitari, che fanno i salti mortali arrangiandosi per ovviare alle sanzioni bancarie. L'elenco dei giornalisti, degli artisti, dei tanti semplici cittadini che hanno deciso di abbandonare il paese ogni giorno si allunga.

Siamo però di fronte a un dilemma: chi è sostenuto da persone o realtà dell'occidente diventa automaticamente un «agente straniero» e perciò rischia di essere perseguito e arrestato. Chi in occidente vuole esprimere solidarietà e sostenere la società civile russa e i pacifisti russi rischia di mettere a repentaglio la loro incolumità e agibilità. Una sfida, un passaggio difficile che bisogna trovare il modo di attraversare. Il primo passo per uscire dallo stallo dovrebbe essere il dialogo fra quanti in Europa sono disposti ad ascoltare e quanti dall'altra parte del confine russo ci chiedono di non essere dimenticati.

8. *Un buio autunno*

Quanto e soprattutto quando le voci di opposizione saranno determinanti per un cambiamento è difficile stabilirlo, anzi impossibile. Alcuni fatti però sono accaduti nel corso dei mesi e hanno intaccato l'immagine del potere. Apparentemente compatto, quest'ultimo, ha mostrato in più occasioni alcune dissonanze. Veniamo ai fatti: le sconfitte e le ritirate da parte dei territori 'conquistati', che nessuno può negare e di cui la vicenda del video di 'rivolta' di Prigozhin a capo dell'esercito di mercenari Wagner è solo la punta dell'iceberg; le salme dei soldati e i mutilati che tornano dal fronte; le difficoltà di reclutamento dei soldati; l'impatto delle sanzioni sulle famiglie. Infine, bisogna guardare a quello che è forse il più ostico dei 'fatti', che tuttavia era già presente, ma diventa sempre più significativo: l'apatia crescente della maggioranza della popolazione.

La riconquista da parte degli ucraini di parte dei territori occupati dalle truppe russe è uno smacco giustificato con spiegazioni nervose, seguite da

di giornalismo attivista, battendosi per la libertà dei media; è anche scrittrice, autrice di racconti e saggi sui temi sociali con un'attenzione particolare per i diritti umani, per le questioni di genere, per la dimensione della cultura come strumento di dialogo fondamentale tra i popoli. Ha collaborato con l'Università statale di Mosca, la Columbia University di New York, l'Università di Tampere (Finlandia), l'Università di Södertörn (Svezia), la London School of Economics e l'Università di Harvard. Dal 2014 al 2016 è stata promotrice e ha coordinato il dialogo tra associazioni dei giornalisti ucraini e russi svoltosi sotto il patrocinio dell'Osce.

una gara allo scarico delle responsabilità. Sono giustificazioni che giorno dopo giorno sono suonate sempre meno convincenti e non hanno saputo rivitalizzare il presunto entusiasmo patriottico dei primi giorni. La Z a Mosca è di fatto sparita; nella periferia della Russia è stata inizialmente più diffusa, ma in ogni caso non ‘trascina’ più. Oltretutto pare che nessuno si sia mai davvero affezionato a questa lettera, che non è nemmeno nell’alfabeto russo. Perfino il cittadino russo più convinto comincia a chiedersi: «Ma non doveva durare pochi giorni? Perché tutti quei morti se ci avevano detto che in Ucraina ci aspettavano a braccia aperte come liberatori?».

Il secondo ‘fatto’ è l’effetto dei morti che tornano dal fronte ed entrano dritti delle case, nel cuore della vita straziata delle famiglie. Sono oramai veramente tanti i giovani che non torneranno più o che sono rimasti mutilati. Le cifre ufficiali poco verosimili sono messe in dubbio non solo dai media controllati dall’Ucraina. Da un profilo social all’altro, e non solo nei media indipendenti, rimbalzano racconti di madri e mogli, che parlano dei giovani che non torneranno più. Tante storie sono emblematiche: penso a quella del giovane (Account Telegram Madri dei soldati, novembre 2022) della regione di San Pietroburgo che prestava servizio a Vyborg, tranquilla cittadina di confine con la Finlandia. Rientrato nell’esercito, perché fuori non trovava un lavoro, per poter accedere a un mutuo per una casa e per potersi sposare, non torna più. La propaganda in questi casi finisce per lasciare il tempo che trova. Così le cerimonie per i funerali producono l’effetto di rimandare a immagini che accomunano i caduti per l’occupazione sovietica in Afghanistan e in Cecenia a quelli statunitensi in Vietnam o in Iraq. Come una scena tratta dal film “Il cacciatore”, sono immagini che si nutrono della banalità del male delle guerre senza soluzione di continuità. Nei villaggi, ma anche nelle città dove questa gioventù non tornerà, lasciano sempre più il segno. Nonostante l’investimento del regime di Putin nell’ammantare di eroismo l’azione militare e nonostante le promesse di ricompensa per i familiari dei caduti, è proprio la motivazione che appare sempre più fragile. L’associazione delle Madri dei Soldati conosce bene questo stillicidio che dall’Afghanistan ad oggi ha visto le attiviste impegnate a sostenere le madri nella richiesta di notizie sui loro figli, nello sforzo di recuperare almeno i loro corpi. Dall’inizio di questa guerra Putin sa che questa è una spina nel suo fianco.

Un altro ‘fatto’ incombe sulla prosecuzione della guerra: come e dove rifornire di nuove leve l’esercito? Questi mesi di guerra hanno raccontato diverse fasi con diverse caratteristiche. La primissima fase trasmette le testimonianze di giovani di leva, che raccontavano di essere impreparati, che sapevano di essere andati a fare tre giorni di esercitazioni e dicevano poi di non sapere esattamente dove si trovassero. Poi vi è stata la fase delle nuove reclute, tra cui tanti Burjati e giovani di altre minoranze etniche, ma anche giovani (molti meno) delle grandi città; infine la fase del reclutamento di detenuti con alle spalle crimini anche terribili. In cambio di sei mesi di servizio in Ucraina guadagnano l’ammnistia, ma se arrivati al fronte dimostrano perplessità, diventano disertori e verranno fucilati.

Infine l’ultimo ‘fatto’ è il più volte annunciato e poi rinviato referendum¹⁵, finalmente realizzato nel settembre 2022 in condizioni che non hanno garantito alcuna credibilità democratica. È stato prima esibito in pompa magna come la prova che avrebbe confermato che l’operazione speciale aveva lo scopo di proteggere la popolazione del Donbass e che questa voleva l’intervento militare e tornare a fare parte della Russia. La decisione di farlo celebrare contestualmente alle elezioni amministrative, che si sono svolte nel settembre 2022, per il modo in cui si è svolto, ha fatto intendere che tutto questo sbandierato controllo della situazione non c’era.

Il cittadino russo assiste a questi vari segnali e trae le sue conclusioni, che intaccano progressivamente l’immagine della promessa di un’operazione speciale rapida ed efficace. Ma l’apatia della maggioranza della popolazione resta il problema più significativo. La lettura della politologa Ekaterina Shulmann, una delle voci più seguite dell’emittente *Eco di Mosca* chiusa dal regime, oggi in esilio in Germania dove la Shulmann continua a realizzare le sue trasmissioni ospitata dagli studi della redazione del quotidiano tedesco *Bild Zeitung*, rappresenta efficacemente l’interpretazione della realtà e la tendenza dell’opinione pubblica russa. La Shulmann sostiene che, al netto delle persone che eroicamente si oppongono alla guerra, a rappresentare un serio ostacolo per la guerra di Putin è proprio l’apatia del popolo russo¹⁶.

¹⁵ La Federazione Russa indice un Referendum per l’annessione ufficiale del Donbass (Lugansk, Donetsk e Kherson e Zaporizhzhia), contestato dalla Comunità internazionale.

¹⁶ Si veda il canale Youtube della Shulmann, in lingua russa, https://www.youtube.com/@Ekaterina_Schulmann

L'abitudine ad adattarsi di una parte del popolo russo, che ha vissuto la realtà dell'Unione Sovietica, è una caratteristica dal duplice effetto. Se da un lato grazie a questa apatia non c'è stata una sollevazione popolare contro la guerra, è questa stessa apatia che fa sì che non si verifichi neppure il sostegno a questa guerra. È risultato di un sistema politico di regime che, avendo sempre allontanato il popolo dall'esercizio della cittadinanza attiva, ha finito per fare alienare proprio quel popolo dalla volontà di un sostegno attivo al sistema stesso.

9. *La scomparsa di Gorbaciov: la sua memoria non è perduta.*

Michail Gorbaciov è morto il 30 agosto 2022. Il 3 settembre, giorno del suo funerale, mentre ancora si svolgeva la *Maratona per Gorbaciov*¹⁷ promossa a Mosca da *Jabloko*, il movimento politico fondato da Gregory Yavlinski¹⁸, un altro premio Nobel per la pace, Dimitri Muratov ha accompagnato il feretro, aprendo il corteo fino al cimitero Novodevichy. Lì Gorbaciov è stato sepolto vicino a sua moglie Raissa Maximovna. È stata una giornata particolare, a suo modo emblematica, che propone riflessioni e interpretazioni.

Durante la maratona di testimonianze per ricordare come Mikhail Sergejevic ha cambiato la nostra vita, sono intervenute figure che hanno condiviso le fasi importanti dell'azione politica di Gorbaciov durante la *perestrojka*¹⁹ e che negli anni a venire hanno portato avanti il cuore di quel processo, facendo i conti con una piega sempre più soffocante del potere che si è andato consolidando fino a esprimersi nella Guerra con l'Ucraina. Persone che in questi anni, e ancora oggi, sono il riferimento nella lotta per

¹⁷ V. <https://eng.yabloko.ru/the-on-line-conference-marathon-in-memory-of-mikhail-gorbachev-organised-by-yabloko-brought-together-participants-from-different-countries/>

¹⁸ Partito politico fondato dall'economista Grigory Yavlinsky, di ispirazione liberale ed ecologista, è attualmente l'unica forza politica che chiede la fine dell'operazione speciale, il cessate il fuoco e negoziati.

¹⁹ Con il termine *perestrojka* si intendono le politiche di riforma dell'ultima fase dell'esistenza dell'Unione Sovietica sotto la Presidenza di Michail Gorbaciov e, per estensione, il periodo stesso; fu lanciata in questo periodo la riforma e trasformazione del paese a partire dal processo della cosiddetta *Glastnost* (trasparenza). Rappresenta la fase che aprì un processo democratico e di disarmo che portò ad accordi internazionali di distensione e fine della guerra fredda, fino alla caduta del Muro di Berlino (1989).

l'affermazione dei diritti umani, per la libertà di espressione e di parola, e che rappresentano l'altra possibile Russia. Le testimonianze si sono dipanate per lunghe ore, dalle 13 alle 21, in forma ibrida, in presenza e anche su Zoom. Yavlinskij ed altri intervenuti hanno riportato il segno di speranza, che deriva dal fatto che nella fila per portare omaggio a Gorbaciov nella famosa Sala delle colonne, c'erano soprattutto giovani tra i 20 e i 30 anni. Persone nate dopo la fine dell'URSS e che dei 6 anni di governo di Gorbaciov hanno solo potuto sentire parlare alla lontana e spesso in modo negativo, quando non con disprezzo. Più volte in questo incontro si è sentito dire che la speranza della Russia di oggi poggia sul fatto che la percezione più sincera del senso della *perestrojka* e della *glasnost* di Gorbaciov è più forte in questi giovani. È un messaggio prezioso, come è stato sottolineato da Jan Rachinskij, il direttore dell'Ong *Memorial* fondata dal Nobel per la pace Andrej Sakharov, che custodisce la memoria di milioni di vittime dei lager e il registro dei detenuti politici della Russia contemporanea²⁰.

L'eredità di quanto fatto da Gorbaciov ha lasciato il segno e rappresenta una speranza per il futuro. Considerato che Rachinskij aveva iniziato ricordando la repressione e la chiusura di *Memorial* proprio poco prima dell'inizio della guerra in Ucraina, nel contesto che vedeva soffocata la libertà di espressione, tutto questo assume un peso e un significato degno di alta attenzione. Sono gesti e fatti che segnano il nostro tempo e la storia, messaggi rivolti all'opinione pubblica russa e a quella di tutto il mondo.

Non c'erano solo membri più o meno noti del movimento *Jabloko*; tanti attori della società civile e della intelligenza russa come Nadezhda Azhikhina, di cui abbiamo già detto, hanno uno dopo l'altro riflettuto sul passato, sulla *perestrojka* e sul colpo di stato del 1991²¹, forse più di quanto non

²⁰ Associazione che raccoglie documentazione e testimonianze sulla repressione politica in Unione Sovietica e poi, dopo lo scioglimento dell'URSS, nella Repubblica Federativa Russa e promuove la diffusione e sensibilizzazione sul tema dei diritti civili nel paese. Subito prima del 24 febbraio 2022, quando è iniziata l'invasione dell'Ucraina, la sede di *Memorial* è stata messa sotto sequestro e successivamente annoverata fra le realtà cosiddette Agenti stranieri. Nel 2022 è stata insignita del Premio Nobel. Il suo leader Orlov è sotto processo e ha scelto come suo difensore il direttore della *Novaya Gazeta* Dimitri Muratov.

²¹ Il 19 agosto del 1991, un gruppo di dirigenti dell'URSS tentò un colpo di stato, facendo sequestrare il Presidente Michail Gorbaciov che si trovava in Crimea, con l'invio di truppe a Mosca che trovarono una spontanea reazione popolare con la costruzione di barriate per fermare l'avanzata dei carri armati. Il golpe fallì e Gorbaciov liberato poté tornare al

fosse accaduto l'anno precedente (2021) in occasione del 30 anniversario, quando prevalentemente l'anniversario passò nell'indifferenza.

Il bisogno di trasparenza era ed è il fondamento per la possibilità di un cambiamento nella società e nel rapporto fra cittadini e istituzioni consolidate. È stata una giornata che ha offerto la possibilità di ritrovarsi e poter sviluppare la riflessione; ha offerto una base per guardare al passato e imbastire il futuro forse con più consapevolezza e determinazione.

10. *Investire sulle spine dorsali della società civile che esiste in Russia*

È questo il concetto lanciato dal premio Nobel per la pace 2021 Dimitri Muratov, con un messaggio al mondo, ma soprattutto alle società civili di Russia, Bielorussia e Ucraina. Dice qualcosa che dall'inizio dell'aggressione dell'esercito di Vladimir Putin all'Ucraina è emerso con sempre maggiore chiarezza: la speranza non può che appoggiarsi qui. Su quelle che Muratov ha definito nell'ottobre 2022, intervistato da Solodnikov²², le «spine dorsali» della coscienza di un Paese, nei luoghi concreti e nelle vite concrete, dove si genera la risposta all'ingiustizia e alla violenza, la risposta che rifiuta radicalmente entrambe e lavora con il metodo della nonviolenza per sovvertirle.

Pensiamo alla Russia di oggi, alle giovani generazioni, che hanno voglia di vivere, di costruire, di andare incontro al resto del mondo e di non esercitare in alcun modo il ruolo dell'aggressore. Pensiamo ai 'disertori' civili russi, che continuano a cercare una strada per non andare a uccidere o ad essere uccisi. La scelta di assegnare il Nobel per la pace 2022 alla ONG *Memorial*, insieme all'attivista bielorusso per i diritti umani Ales Bialiatski e al Centro per le Libertà Civili (CCL) ucraino, dopo quello a Dimitri Muratov, è un forte segnale di fiducia e di coraggio inviato a quella moltitudine di donne e di giovani che dentro la realtà russa esiste e agisce. La memoria, la storia dei crimini del passato come esplicito monito per il presente sono risonate in diverse voci proprio recentemente.

Cremlino. Alla fine dell'anno fu costretto a dimettersi e si sancì la fine dell'Unione Sovietica con l'apertura della fase del potere sotto la guida di Boris Eltsin e successivamente Vladimir Putin.

²² Notissimo giornalista russo che gestisce oggi le sue trasmissioni su YouTube

E proprio questo illumina il valore del Nobel attribuito alle persone che hanno tenuto caparbiamente in vita *Memorial* in questi anni, anche dopo la chiusura della sede e la cancellazione dal registro decisa da Putin poco prima del 24 febbraio. È un premio a chi ha continuato non solo ad alzare la propria libera voce e a scandire un rotondo no alla guerra, ma ha saputo e sa essere credibile riferimento, a differenza del potere costituito, per quei giovani pensanti e coraggiosi, e per la società civile tutta. È un premio che diventa anche un investimento di fiducia in quella stessa società civile, seppur fragile e messa spalle al muro e in galera. È un premio più importante di qualunque arma. Comincia a colmare un vuoto che è frutto di ciò che non è stato fatto (o è stato fatto con poca convinzione) in questi mesi di guerra aperta e in tanti anni di reciproca ostilità o solo di reciproci affari tra Russia e Occidente. Il Nobel per la pace assegnato il 7 ottobre 2022, nel giorno dell'anniversario dell'assassinio di Anna Politkovskaja 16 anni prima, è stato un messaggio diretto anche a tutti noi e rilanciato nei mesi successivi a ogni ripresa. Ci ricorda coloro che in Russia si oppongono alla guerra e spesso patiscono in solitudine, nella disattenzione del mondo: non solo Aleksej Navalnyj, ma persone come Kara Murza, condannato a 25 anni di carcere, Ilya Jashin e tanti giovani che per il loro innocente no alla guerra sono rinchiusi nelle carceri speciali; Alexandra Skochilenko, Maria Ponomarenko e migliaia e migliaia di altri incarcerati non devono essere dimenticati. Hanno bisogno di tutta la nostra solidarietà e del nostro sostegno. Chi chiede con forza la pace, e si prepara a chiederlo con più forza, sta con loro; dunque lo faccia apertamente anche per loro.

I DIRITTI UMANI – RIFLESSIONI A MARGINE DI ALCUNE LETTURE

Arianna Vennarucci*

Quando a scuola si introduce il tema dei diritti umani, la reazione degli studenti della secondaria rivela generalmente un'annoiata saturazione che significa, più o meno: "Ancora?! Ma ne parliamo dalle elementari...". Quando poi il docente, soprassedendo legittimamente sulla reazione, si accinge a verificare quanto in effetti gli studenti sappiano sul tema, scopre che i diritti umani sono "tipo... la libertà di pensiero... ah, anche il diritto al voto, e comunque sono tutti i diritti che sono propri dell'uomo e che troviamo anche nella costituzione italiana...".

La conoscenza confusa e, tuttavia, radicata dell'argomento, rintracciabile nello studente medio (italiano, aggiungerei), ci dice molto sul modo in cui i diritti umani vengono vissuti dai giovani, figli della globalizzazione del XXI secolo: come un'ovvietà, qualcosa di scontato, che, almeno a livello teorico e giuridico, è alle spalle di qualsiasi discorso di legittimazione politica. In breve, i diritti umani sono una 'cultura', entro la quale ci si muove più o meno consapevolmente, in genere e come per ogni cultura, senza interrogarsi sulla sua origine, sui suoi limiti, sulla sua natura di datità storica. E, infatti, se è vero che la storia dei diritti umani non inizia con la Dichiarazione universale del 1948 e che essi inglobano anche i diritti civili e politici affermatasi a partire dall'età moderna, in particolare grazie all'Illuminismo, è pur vero che i diritti "umani" sono ben più giovani dei diritti civili e politici che, in Occidente, affondano le proprie radici nella Magna Charta libertatum del 1215 e che l'idea di umanità, cui si riferiscono, è tutt'altro che immediata, soprattutto perché è guadagnata, in via definitiva, in seguito agli orrori della seconda guerra mondiale.

Questo breve intervento intende offrire spunti di riflessione sul tema dei diritti umani, richiamando l'attenzione su alcuni nodi problematici, funzionali a restituire la complessità dell'orizzonte entro cui la cultura che li

* Dirigente scolastico dell'I.C. *Claudio Abbado* di Roma, ex docente di filosofia e storia del liceo Giulio Cesare. E-mail: arivenna@gmail.com

riguarda si è affermata e continua ad affermarsi. Perché, sebbene i diritti umani possano essere ragionevolmente considerati patrimonio acquisito dell'umanità, «il nuovo secolo e il nuovo millennio, con la fase detta della 'globalizzazione' e la relativa esplosione di problemi immani come quello dei grandi flussi migratori, si sono incaricati di ricordare a noi tutti che la strada dei diritti e della giustizia internazionale continua ad essere ardua e precaria, e richiede costante attenzione e cura» (Segre 2022: 12).

1. *Quale universalità per i diritti umani?*

Il primo nodo problematico della cultura dei diritti umani è rappresentato dal fatto che essi sono affermati in una dichiarazione, quella del 1948, che si pretende "universale". Tale pretesa ha un suo chiaro precedente nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che nel 1789 inaugurava il decennio della Rivoluzione francese, ma più in generale si radica nella tradizione illuministica settecentesca: da Locke in poi, la locuzione «tutti gli uomini» ricorre in ogni testo che intenda riconoscere diritti naturali, sacri ed inalienabili agli individui umani, a prescindere dalla loro appartenenza ad uno Stato e dall'organizzazione di quest'ultimo.

Di fatto, l'idea di universalità del diritto individuale nasce con l'idea della naturalità di quello stesso diritto: nella visione giusnaturalistica moderna, che ha inizio con Grozio nella prima metà del XVII secolo, l'individuo umano ha, per così dire, iscritte nella sua stessa natura alcune prerogative e libertà che lo Stato, inteso come potere autoritativo che norma e garantisce l'ordine civile, non può usurpare. La dottrina dei diritti naturali, variamente formulata dai diversi filosofi, attraversa l'età moderna con il precipuo scopo di fissare dei limiti all'esercizio della sovranità statale, e trova la sua migliore codificazione storica nella *Dichiarazione d'Indipendenza americana* del 1776, nella quale si legge che i diritti alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità sono diritti inalienabili, di cui il Creatore ha dotato «tutti gli uomini», in base alle Leggi della Natura; inoltre la verità dei diritti naturali è definita «per se stessa evidente». Naturalmente, furono le stesse conquiste del popolo inglese a legittimare l'insurrezione americana contro la madrepatria inglese: in particolare il modello sociale di Locke che era già stato determinante per la Gloriosa rivoluzione del 1689.

Ma è interessante notare che mentre i diritti delle Carte inglesi si richiamavano alla tradizione, cioè ad un diritto nazionale e storico, l'individuo non deve i diritti enunciati nella Dichiarazione americana allo Stato, ma alla sua stessa natura di individuo umano, a prescindere dal contesto civile in cui si trova a vivere: il salto verso l'universalismo è ormai compiuto, anche a livello storico-politico.

Ora, l'universalità che si origina nelle due dichiarazioni della seconda metà del Settecento, quella americana e quella francese della seconda metà del Settecento, e si riverbera sul testo del 1948, presenta due ordini di problemi, entrambi di carattere storico-culturale e strettamente correlati.

Il primo riguarda l'ambiguo significato della locuzione «tutti gli uomini» presente nei testi settecenteschi: sul piano giuridico essa lascia intendere che tutti gli individui umani siano soggetti portatori dei diritti enunciati; d'altra parte, sul piano della realtà di fatto, nel Settecento, essa significa: tutti gli individui di genere maschile, bianchi e cristiani. Tale ambiguità è storicamente attestata dal fatto che Olympe de Gouges abbia sentito la necessità di pubblicare, nel 1791, la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, una declinazione al femminile della Dichiarazione dell'agosto del 1789, e dal fatto che solo nel 1848 i francesi arrivarono ad abolire la schiavitù in tutte le colonie. E' evidente che, a dispetto di quanto formalmente dichiarato nel 1789, persino nella Francia rivoluzionaria alcuni esseri umani non nascevano «liberi e uguali nei diritti». Viene da chiedersi se il testo della Dichiarazione del 1948 conservi questa ambivalenza. Alcuni significativi cambiamenti lessicali lascerebbero pensare che la questione sia stata decisamente superata: nell'articolo 1 leggiamo che «tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti», e in tutti gli articoli successivi soggetto è sempre l'«individuo» non più l'uomo. Ma basta leggere la *Convenzione sull'eliminazione di ogni discriminazione verso le donne* (Convenzione 1979), adottata dalle Nazioni Unite nel 1979, per realizzare come la stessa comunità internazionale, eliminate le discriminazioni di diritto, abbia sottolineato la necessità di passare all'eliminazione delle discriminazioni di fatto: per l'accesso effettivo delle donne ai diritti, oltre ad importanti trasformazioni economiche, sociali e culturali, è necessaria un'educazione ai diritti che comprenda «l'eliminazione di pregiudizi e pratiche consuetudinarie basate sulla convinzione dell'inferiorità o della superiorità dell'uno o dell'altro sesso» (Convenzione 1979: art.5). E, sem-

pre in tema di pregiudizi ben radicati e pratiche consuetudinarie, si pensi alla macroscopica contraddizione rappresentata dalla persistenza di forme di segregazione razziale in Paesi, come gli USA, che pure avevano adottato la Dichiarazione Universale dei diritti del 1948: negli Stati Uniti, l'approvazione del *Civil rights act*, che proibì la segregazione nei luoghi pubblici e la discriminazione nelle assunzioni, avvenne solo nel 1964. Significativamente la Repubblica del Sudafrica, che proprio nel 1948 diede avvio all'apartheid, una delle forme di segregazione razziale più tristemente note, fu fra i Paesi che il 10 dicembre 1948 si astennero dall'adozione della Dichiarazione.

[...] l'universalità è, per ora, un mito. Esistono anzitutto profonde divergenze nella concezione filosofica dei diritti umani. I paesi occidentali sono ancora tenacemente legati a una visione giusnaturalistica – quella che essi hanno appunto propugnato in occasione della stesura dei tre grandi testi [Cassese si riferisce alla Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948 e ai due Patti del 1966 sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali]. Per essi, i diritti umani sono connaturati agli individui, sono un elemento intrinseco della «qualità di persona umana», e dunque precedono ogni struttura statale e devono essere rispettati dai governi. Uno Stato che li viola con le sue leggi e con le sue azioni infrange uno dei presupposti stessi del consorzio civile, e per ciò stesso può essere legittimamente contestato dagli individui. Per paesi quali, ad esempio, la Cina popolare, invece, i diritti umani esistono solo nella società e nello Stato, e solo nella misura in cui sono concretamente riconosciuti. Essi non preesistono allo Stato, ma sono accordati da questo. Lo Stato può dunque limitarli e circoscriverli, quando esigenze imperiose lo esigano. Un'altra divaricazione importante si ha riguardo alle differenti concezioni culturali e religiose. Per gli occidentali, proclamare i diritti umani significa soprattutto tutelare la sfera di libertà dell'individuo contro lo strapotere di uno Stato invadente. Per questo, essi tendono a porre l'enfasi sui diritti civili e politici, che sono stati strappati al potere dispotico a seguito di aspre lotte, ribellioni o rivoluzioni. I paesi occidentali sottolineano che a poco vale usufruire pienamente del benessere materiale se non si è liberi di manifestare il proprio pensiero, di eleggere alla direzione dello Stato le persone scelte dalla maggioranza, o di circolare liberamente sia sul territorio nazionale che all'estero. Diversa è la visione che hanno prospettato per decenni i paesi socialisti (almeno finché non hanno mutato regime e ideologia), e che propugnano tuttora quelli in via di sviluppo. Secondo questi paesi, sono i diritti economici, sociali e culturali che dovrebbero essere privilegiati nell'azione

internazionale. Ciò anzitutto perché quei diritti sono intrinsecamente più importanti: che senso ha parlare di libertà di manifestazione del pensiero quando si ha fame, si è privi di lavoro, o non si ha un alloggio decente? I diritti economico-sociali hanno assoluta priorità, perché solo quando essi vengono pienamente realizzati è possibile creare quella eguaglianza di fatto che rende pienamente fruibili e proficue le libertà civili e politiche. Inoltre, soprattutto nelle nazioni in via di sviluppo, è proprio nel tessuto economico-sociale che appaiono le fratture più dolorose, e quindi è più necessario intervenire. Ma vi sono anche ragioni ideologiche e culturali che spiegano perché i diritti e le libertà civili siano stati posti in secondo piano dai paesi in via di sviluppo (Cassese 2009: 61-62)¹.

Con questo illuminante passaggio sulle diverse visioni dei diritti umani, Cassese ci introduce al secondo ordine di problemi, legati alla pretesa di universalità dei diritti umani. L'affermazione dei diritti umani è innanzitutto un fenomeno storico, l'esito di un processo politico, socio-economico e culturale, che ha nel mondo occidentale, e in Europa in particolare, il suo epicentro. Si può senz'altro affermare, senza timore di essere smentiti, che l'universalismo e la stessa idea di diritto soggettivo come prerogativa o interesse protetto del singolo siano prodotti culturali della storia del pensiero occidentale. Ma come può il prodotto di una cultura pretendere di rappresentare universalmente gli interessi e le prerogative dell'essere umano in quanto tale? I diritti umani possono davvero dirsi universali se sono il frutto di una visione del mondo che è storicamente e geograficamente determinata, ancorché dominante per ovvie ragioni? Già

¹ Il saggio di Antonio Cassese (1937-2011), professore di Diritto internazionale nell'Università di Firenze e primo presidente del Tribunale Internazionale per l'ex-Iugoslavia, rappresenta un testo irrinunciabile per chi voglia riflettere sui diritti umani: l'autore offre un ampio resoconto storico del loro sviluppo evolutivo-normativo, evidenziandone le criticità e i problemi ancora irrisolti in merito all'applicazione e all'efficacia di tali diritti. In relazione a quest'ultima, Cassese evidenzia come spetti ancora ai singoli Stati attivare dispositivi giuridici in grado di garantire i diritti umani, rilevando, tuttavia, che le norme consuetudinarie a tutela dei diritti umani hanno assunto lo status di diritto cogente (*jus cogens*), ovvero sono dotate di una particolare resistenza giuridica che fa sì che nessuno Stato possa concludere un trattato in cui rende legittima la violazione di una di quelle norme. In breve, le norme relative ai diritti umani, in quanto esprimono valori fondamentali per la comunità internazionale nel suo insieme, hanno un rango più elevato di tutte le altre norme ordinarie del diritto internazionale.

all'interno della stessa tradizione occidentale Marx, in uno scritto del 1844, *La questione ebraica* (Marx 1844), attaccava i diritti umani come categoria giuridico-politica, denunciandone l'astratto universalismo come mascheramento di interessi economici di una particolare classe sociale, la borghesia del capitalismo economico in formazione. La critica ai diritti dell'uomo è stata poi più volte riformulata dalla tradizione marxista, che li ha tendenzialmente considerati come espressioni sovrastrutturali dipendenti dalle strutture economiche e dunque variabili con esse. Ma, al di là dell'impianto del materialismo storico marxista, più in generale si tratta dell'annosa questione della possibilità di conciliare relativismo culturale e universalismo, questione che non a caso balzò subito in primo piano quando la commissione dei diritti umani, guidata da Eleonor Roosevelt, iniziò i suoi lavori nel gennaio del 1947.

Nei lavori della commissione Roosevelt occorre mettere in evidenza un elemento: la ricerca costante – pur se a volte con asprezze ideologiche e ripicche politiche – per trovare un minimo comun denominatore che appartenesse davvero alle diverse culture e che potesse essere considerato patrimonio collettivo. A mettere in guardia i membri della commissione contro questo audace e all'apparenza impossibile tentativo era stata niente meno che l'American Anthropological Association nel 1947, ricordando che norme e valori sono relativi alla cultura da cui derivano, e così ogni tentativo di formulare postulati che provengono da credenze o codici morali di una cultura deve adeguare a questo limite la possibilità di una dichiarazione di diritti umani rivolta all'umanità come un tutto. (Flores 2008: 215-16)²

Ora, seppure, come rileva Marcello Flores, sia apprezzabile lo sforzo della commissione di trovare un minimo comun denominatore culturale capace di conferire un'universalità almeno di principio ai diritti umani, la storia della decolonizzazione e del rapporto dei paesi in via di sviluppo con la dichiarazione che li sancisce ci costringe ad ammettere il carattere inag-

² Marcello Flores, professore di Storia comparata nell'Università di Siena, in questo saggio, riesce nell'ambizioso progetto di ripercorrere l'intera storia dei diritti umani, dall'Illuminismo ad oggi, una storia fatta di teorie filosofiche, politiche e giuridiche, ma anche di organizzazioni, istituzioni e grandi figure, note e meno note. Ma la di là dell'indubbio valore storiografico dell'opera, si raccomanda la lettura dell'ultima sezione dedicata ai problemi e alle contraddizioni dei diritti nel XXI secolo.

girabile del «limite» richiamato dall'American Anthropological Association. Scrive, infatti, Cassese:

È indubbio che i grandi testi che sanciscono la tutela universale dei diritti umani siano di matrice occidentale e giusnaturalistica. Questa matrice ha effettivamente giocato a sfavore dell'universalismo, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, quando i paesi di nuova indipendenza hanno contestato il diritto internazionale generale (alla cui produzione essi non avevano partecipato), e con esso anche la dottrina dei diritti dell'uomo. In particolare, questi paesi, in larga parte provenienti dal continente africano, a fronte della pretesa universalità dei diritti umani hanno sostenuto con vigore la tesi del loro relativismo. Ciò in quanto – essi ritenevano – il valore dell'uomo non è qualcosa di intrinseco, di connaturato all'essere umano in quanto tale, ma deve essere all'opposto modulato a seconda del contesto culturale in cui l'individuo è inserito (da qui il nome di «obiezione culturale» alla tesi dell'universalità dei diritti umani, con cui è stata indicata la posizione dei paesi di nuova indipendenza). Veniva ribadita in questo modo non solo la necessità, ma anche l'opportunità che i principi sulla tutela universale dei diritti umani venissero interpretati e applicati in modo diverso a seconda del contesto storico e culturale (Cassese 2009: 64-65).

Ciò spiega perché, al di qua dei dispositivi internazionali creati per la protezione universale dei diritti umani, il soggetto deputato alla loro interpretazione e applicazione sia, in linea generale, il singolo Stato. E la varietà del contesto culturale è riscontrabile all'interno dello stesso mondo occidentale: si pensi, per esempio, alla pena di morte, ancora prevista in alcuni Stati degli USA, che pure sono la Nazione che già nel 1776 ha affermato il diritto alla vita come primo inalienabile diritto di ogni individuo.

Di fatto, alla luce di quanto detto, per i diritti umani dobbiamo accontentarci di un'universalità storicamente connotata e variamente contestata o disapplicata; ma, forse, andando oltre la proposta di Cassese che la qualifica come «un mito», potremmo e dovremmo considerarla, kantianamente, l'«ideale regolativo» di un'umanità che, pur riconoscendosi in tutto o in parte nei diritti umani della dichiarazione del 1948, non può non aspirare ad una tutela universale della propria dignità – in qualsiasi modo la si voglia intendere.

2. *Quale 'umanità' per i diritti umani?*

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza (Dichiarazione 1948: art.1)

Analizziamo brevemente l'art. 1 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948: a) ciascun essere umano è dotato di una dignità che lo rende portatore di diritti; b) la dignità che rende l'essere umano tale è uguale in ciascun individuo; c) tale dignità poggia sul fatto che l'essere umano è dotato di ragione e coscienza; tale dignità crea un obbligo morale («devono agire») verso gli altri individui umani; d) tale obbligo è naturale, poiché è equiparato al rapporto di fratellanza, che, in generale, è legato al *bios*.

Balza agli occhi immediatamente quanto questa 'idea' di umanità debba alla tradizione filosofica occidentale e al giusnaturalismo moderno in particolare; ma, poiché del relativismo culturale si è già parlato, qui, ciò che interessa è presentare il nodo problematico dell'«umanità» sottesa ai diritti umani e per farlo non si può evidentemente aggirare il concetto di «dignità». Cassese, nel saggio più volte citato, dedica un intero capitolo alla «dignità della persona umana» (Cassese 2009: 54-59) e, legittimamente, prende le mosse dalla definizione kantiana della *Fondazione della Metafisica dei costumi* (1785):

«Nel regno dei fini, tutto ha un prezzo o una dignità. Ciò che ha un prezzo può essere sostituito con qualcosa d'altro a titolo equivalente; al contrario, ciò che è superiore a quel prezzo e che non ammette equivalenti, è ciò che ha una dignità [...]. Ciò che permette che qualche cosa sia un fine a se stesso non ha solo un valore relativo, e cioè un prezzo, ma ha un valore intrinseco, e cioè una dignità. [...] L'umanità [l'essere uomo] è essa stessa una dignità: l'uomo non può essere trattato dall'uomo (da un altro uomo o da se stesso) come un semplice mezzo, ma deve essere trattato sempre anche come un fine. In ciò appunto consiste la sua dignità (personalità), ed è in tal mondo che egli si eleva al di sopra di tutti gli esseri viventi che non sono uomini e possono servirgli da strumento» (E. Kant cit. in Cassese 2009: 54-55)

Per Kant la dignità dell'essere umano coincide con la sua «personalità» ed essere una «persona» significa non poter mai essere risolti a mezzo o strumento per perseguire un fine, poiché si è un fine in se stessi: in breve, nella visione kantiana, l'essere umano, in quanto persona, cioè «fine in sé», è dotato di una dignità che ha un fondamento metafisico – ossia non naturale, ma trascendente la natura – nel regno dei fini, poiché, invece, in quanto essere naturale (sensibile e razionale) l'uomo «ha un valore modesto che condivide con tutti gli altri animali che produce la terra» (Kant 1797: parte II, 78). Sorvolando sull'innegabile bellezza della definizione di dignità della persona proposta da Kant e sulla provenienza di matrice cristiana che essa, pur maturata nel contesto illuministico, lascia trasparire, val la pena sottolineare, che la coincidenza di dignità umana con la «persona» umana nella stessa tradizione occidentale è tutt'altro che ovvia. Si legga, per esempio, questa pagina del breve scritto di Simone Weil, *L'uomo e il sacro*, composto dalla filosofa poco prima della sua prematura scomparsa nel 1943 e pubblicato in appendice alla *Dichiarazione universale dei diritti umani* nell'edizione Garzanti del 2022:

“Di te non mi interessa”. Ecco una frase che un uomo non può rivolgere ad un altro uomo senza commettere un atto di crudeltà e ferire la giustizia. “La tua persona non mi interessa.” Ecco, invece, un'espressione che potremmo udire nel corso di una conversazione tra amici intimi senza che ferisca ciò che di più delicato e umbratile c'è nell'amicizia stessa. Nello stesso modo, senza sminuirci, potremmo dire: “La mia persona non ha importanza”, ma non “Io non ho importanza”. Ecco la prova che il vocabolario della corrente di pensiero moderno che definiamo “personalismo” è sbagliato. E, in questo ambito, è molto difficile che in presenza di un errore linguistico non ve ne sia anche uno di pensiero. In ogni uomo c'è qualcosa di sacro. Ma non si tratta della sua persona. Non si tratta nemmeno della persona umana. È l'uomo, puro e semplice. [...] È impossibile descrivere il rispetto dovuto alla persona umana. E non solo a parole. Anche molte idee, per quanto luminose, ricadono in questa casistica, perché questo concetto non può essere concepito, né delimitato da una muta operazione di pensiero. E assumere come regola della morale pubblica un concetto che non può nemmeno essere definito e concepito significa lasciare spazio a ogni specie di tirannide. La nozione di diritto, introdotta nel mondo nel 1789, si è dimostrata incapace, per sua intrinseca inadeguatezza, di esercitare la funzione che le è stata affidata. Il tentativo di amalgamare due

principi insufficienti, parlando di diritti della persona umana, non ci porterà molto lontano. (Weil Appendice, Dichiarazione 2022: 75-77)

Come si vede, la critica di Weil in merito alla scarsa efficacia dei «diritti umani» come regola della morale pubblica, ruota proprio intorno all'errore – a suo parere – sovrapposizione di persona umana ed essere umano, per il tramite della «dignità»: ciò che è degno di rispetto e, addirittura, «sacro» non è l'indefinibile personalità umana, ma l'essere umano sensibile e concreto che mi è di fronte o vicino, qui e ora. Ora, questo assunto potrebbe indurre a pensare che, liquidato il personalismo, anche il fondamento metafisico della dignità umana di kantiana memoria (il regno dei fini) possa essere superato; ma non è così. E, infatti, il problema del fondamento dell'obbligo morale verso me stesso e verso l'altro da me, in quanto essere umani, resta invariato: «Che cosa, allora, mi impedisce di cavare gli occhi a quest'uomo, se ne ho la possibilità o se la cosa mi diverte?» (Weil Appendice, Dichiarazione: 77). La risposta di Weil a questa cruciale domanda è di stampo decisamente platonico e, ne consegue, metafisico: in fondo al cuore dell'essere umano, sin dalla prima infanzia e fino alla tomba, c'è qualcosa che malgrado l'esperienza dei crimini commessi, sofferti o solo osservati, si aspetta in modo insopprimibile, e cioè che gli venga fatto del bene e non del male. Dunque, ciò che dovrebbe impedire alla mia mano di violare la sacralità dell'individuo umano cavandogli gli occhi è

che la sua anima sarebbe lacerata dalla consapevolezza che qualcuno gli ha fatto del male. [...] Ogni volta che dal profondo del cuore si leva il lamento infantile che nemmeno Cristo riuscì a trattenere “Perché mi fai del male?” di certo si sta compiendo un'ingiustizia. (Weil Appendice, Dichiarazione 2022: 78)

È evidente che la soluzione di Weil, pur prendendo le distanze dal personalismo, non può fare a meno dello sfondo metafisico che la dignità/sacralità porta con sé: ciò che mi trattiene o dovrebbe trattenermi dal fare il male è il sentimento del bene che mi è connaturato e che mi permette di riconoscere e sentire l'aspettativa del bene in chi mi è prossimo.

La questione della dignità/sacralità dell'essere umano e le relative concezioni appena accennate potranno apparire questioni filosofiche non essenziali a chi, come il biologo francese Jean Hamburger, propugna la tesi secondo la quale i diritti umani rappresentano una «grande conquista del-

l'homo societatis sull'*homo biologicus*» (Cassese, 2009: 230). Ma, pur considerando, con Hamburger – e, aggiungerei, con Hobbes, Freud e diversi altri, prima di lui – l'uomo, in quanto essere biologico, incline all'egoismo, all'aggressione e alla prevaricazione, e i diritti umani una vittoria dell'io sociale sull'io biologico, perché impongono di limitare i propri impulsi, resta il fatto che *l'homo societatis* o io sociale, affermando i diritti umani e la necessità che essi siano rispettati, presuppone che fra gli esseri umani esista una comunione di «ragione e coscienza» e, dunque, un'obbligazione morale, che è assai difficile non considerare 'naturale' e, di rimando, impiantata su una qualche dimensione metafisica. Il riferimento allo spirito di umana fratellanza dell'art.1, come a qualcosa di dato e, perciò, obbligante («devono agire»), sembra portarci in questa direzione: l'essere umano, in quanto dotato di ragione e coscienza, si sente chiamato al rispetto di sé e dell'altro, riconoscendo in quest'ultimo l'uguale a sé, il «fratello». Seppure sia *l'homo societatis* ad affermarlo e non *l'homo biologicus* che parlava di diritti naturali, bisognerebbe comunque ricordare che i diritti umani sono sì un fatto storico, che l'idea di umanità che vi è sottesa è anch'essa frutto di un processo storico, ma che il vincolo d'umanità, il riconoscimento dell'umanità in quanto tale e l'obbligo al rispetto cui questi stessi diritti si appellano sono *ipso facto* storici o metastorici, pur essendo sempre incardinati in una visione morale che è frutto di una determinata cultura. Se così non fosse, verrebbe meno, o non avrebbe senso alcuno, lo status di diritto cogente che i diritti umani hanno faticosamente guadagnato. E, visto il successo che, da millenni, riscuotono le religioni fra gli individui della specie umana, viene da chiedersi se non sia proprio la necessità dell'obbligo morale e l'impossibilità di assumerlo come un «fatto» della natura o della storia il tratto più tipico dell'umanità.

Alla luce di queste rapide annotazioni, una riflessione conclusiva sulla reazione di annoiata saturazione degli studenti, da cui si sono prese le mosse. Nella didattica i diritti umani sono, in effetti, oggetto di ordinaria trattazione sin dal primo grado di istruzione, soprattutto oggi che l'insegnamento dell'educazione civica è stato introdotto – ma forse sarebbe più corretto dire riaffermato – come insegnamento trasversale. Tuttavia, l'impressione di chi scrive è che la frammentazione disciplinare, che contraddistingue il sistema scolastico – non solo il nostro, ovviamente – sia

di ostacolo all'individuazione di pratiche di insegnamento/apprendimento dei diritti umani in grado di formare cittadini culturalmente consapevoli delle ragioni storiche che rendono la strada dei diritti umani tanto 'ardua e precaria.' I docenti, ciascuno dal proprio ambito disciplinare, raccontano pezzi di questa storia, si soffermano su questo o quel diritto, spesso più sui diritti civili e politici che su quelli socio economici o culturali, e questo ha certamente un suo irrinunciabile valore; ma, sempre a parere di chi scrive, produce un effetto di ridondanza 'orizzontale' che raramente può risolversi in un insegnamento/apprendimento in 'verticale', ossia in un'immersione fino al cuore più profondo del problema del diritto umano in sé, problema che, come abbiamo visto, è di fatto irrisolvibile, ma è anche ciò che solo può 'ingaggiarci' in quell'attenzione e cura di cui parlava Liliana Segre.

Come ovviare all'effetto di ridondanza orizzontale? Una possibile soluzione potrebbe essere quella di introdurre l'insegnamento obbligatorio della filosofia in tutti gli ordini di scuola, a partire già dalla primaria: ciò consentirebbe il progressivo sviluppo del senso critico necessario alla conoscenza verticale e la graduale acquisizione di consapevolezza dell'unitarietà del sapere.

Bibliografia

- Convenzione 1979 = *Convenzione sull'eliminazione di ogni discriminazione verso le donne*, ONU 18 dicembre 1979 https://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulleeliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1979/25
- Cassese 2009 = A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Bari, Laterza 2009
- Dichiarazione 1948 = *Dichiarazione universale dei diritti umani*, Garzanti, 2022
- Flores 2008 = M. Flores, *Storia dei diritti umani*, Bologna, Società editrice il Mulino 2008.
- Kant 1797 = I. Kant, *Metafisica dei costumi* (1797), Bari, Laterza 1996
- Marx 1844 = K. Marx, *Sulla questione ebraica*, Milano, Bompiani 2007
- Segre 2022 = Prefazione di Liliana Segre alla *Dichiarazione universale dei diritti umani*, Milano, Garzanti, 2022.
- Weil Appendice, Dichiarazione 2022 = S. Weil, *L'uomo e il sacro*, in *Dichiarazione universale dei diritti umani*, Garzanti, 2022.

UNA FILOSOFIA CHE CURA: UNA RIFLESSIONE SU ELENA PULCINI

Angela Scozzafava*

La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati

A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*
(Q 3, §34, p. 311)

Una cura, per noi e per questo mondo, è possibile? Possiamo aiutare il nuovo a nascere?

Elena Pulcini risponderebbe di sì a questa domanda. Nata a L'Aquila nel 1950, docente di Filosofia Morale presso l'Università di Firenze, in questa città è morta il 9 marzo 2021 per complicazioni dovute al Covid. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale* (2001), *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura* (2003), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale* (2009), *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale* (2020).

Come si nota dai titoli, Elena Pulcini è convinta dell'importanza che le passioni giocano non solo nella vita dei singoli, ma anche come collante tra cittadini. Considerate tradizionalmente un pericolo, forze irrazionali da reprimere se non da cancellare completamente, a esse Elena Pulcini attribuisce invece un ruolo essenziale anche per la costruzione di legami sociali.

La sua ricerca, attraverso un'interlocazione serrata e continua con le filosofie del passato e del presente e attraverso un confronto con realtà e movimenti sociali-politici contemporanei, affronta, senza sconti, domande essenziali e non più rinviabili. La sua è, a mio parere, la migliore smentita dell'opinione ricorrente che vede nella filosofia una disciplina lontana dai problemi e dalle preoccupazioni di donne e uomini comuni, astratta e perciò stantia e inutile. Ancora più astratta e inutile di scienze, come la mate-

* Redattrice dei Quaderni ed ex docente di storia e filosofia del Liceo Giulio Cesare.
E-mail: angela.scozzafava@hotmail.it

matica pura o la fisica teorica, dalle quali si spera di poter ricavare, prima o poi, qualcosa di pratico.

Per presentare le sue idee ho immaginato un'intervista, che non esaurisce certo il suo pensiero, e l'ho costruita, spero fedelmente, con molte citazioni e riferimenti diretti ai suoi testi.

Una prima domanda, professoressa Pulcini: come descriverebbe la condizione umana?

È caratterizzata da fragilità, da ontologica vulnerabilità, da una costitutiva 'mancanza'. L'identità individuale non costituisce un 'a-priori', non è già data né si costruisce in maniera autonoma, per entrare, solo dopo, in contatto con l'altro. Al contrario noi abbiamo origine nella relazione, nell'essere-con; nel confronto, che talvolta può essere aspro, con l'altro si forma l'individualità, che è apertura, movimento, costruzione continua.

Cosa sono le passioni?

Le passioni non devono più essere considerate realtà irrazionali, ma – e in questo concordo con Martha Nussbaum – forze che motivano all'azione e che hanno una dimensione cognitivo-valutativa, «forme di giudizio che attribuiscono a determinate cose e persone grande importanza e valore per il nostro benessere» (Pulcini 2020: 15); esse hanno una dimensione stabile, duratura, che segna l'intera personalità e in questo si distinguono dalle emozioni, che sono di natura transitoria.

Attraverso le passioni conosciamo, comunichiamo, entriamo in relazione con l'Altro. Ovviamente ci sono anche passioni negative, direi anzi che in generale le passioni sono imprevedibili, ambivalenti. Una passione positiva come l'amore può anche distruggerci; la paura e l'ansia per il futuro permettono, secondo Hobbes, la stipula del patto sociale; la vergogna, che ci fa preoccupare del giudizio altrui, può riattivare una dimensione etica; etiche d'altronde sono tutte le passioni che aprono alla relazione con l'altro. L'empatia – riscoperta anche dalle neuroscienze oggi, ma già investigata da Hume, Scheler, Stein e altri¹ – ci fa *sentire dentro* l'altro e costituisce la base di quelle passioni che permettono di costruire legami sociali.

¹ Si vedano tra gli altri: Hume 1987; Scheler 2010; Stein 1999.

Uno dei suoi libri s'intitola L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale. Perché si perde il legame sociale? E cosa caratterizza il rapporto con l'Altro nell'età moderna?

La filosofia liberale settecentesca ci ha tramandato il modello dell'*homo œconomicus* autonomo, razionale e calcolatore, privo di passioni. Indagando a fondo i filosofi della prima modernità, si può invece capire che l'*homo œconomicus* non è soltanto razionalità, anzi egli è mosso da passioni forti: la passione dell'utile e «il desiderio di possedere più del necessario» ne costituiscono il nucleo emotivo, e, quando assumono «un carattere espansivo e illimitato», portano al trionfo dell'individuo acquisitivo e prometeico.

È a partire dall'Ottocento che si può parlare di un *individuo senza passioni*. L'uguaglianza, presupposto e ideale della democrazia dei secoli XIX e XX, è indubbiamente un valore sociale e politico; ma, come aveva già intuito Alexis de Tocqueville, e come ci hanno mostrato gli ultimi decenni del XX secolo e i primi del nostro, può sfociare nel narcisismo.

La possibilità, offerta giustamente a tutti di migliorare la propria posizione sociale, di godere di beni materiali (ricordiamo che nella società industriale il lavoratore è anche consumatore), si trasforma in indebolimento dell'Io, passione del benessere, desiderio — solo apparentemente contraddittorio — di emulare e insieme distinguersi dagli altri, ma senza lottare per questo. Emergono passioni tristi: invidia, inquietudine, superficialità, inconcludenza, culto del presente e indifferenza al futuro.

Anche il rapporto con l'altro viene distorto da questa logica:

in una prima fase, che si può genericamente definire liberale, l'altro è visto come nemico o rivale nella corsa al potere, alla ricchezza alla distinzione (*homo œconomicus*); mentre, in una seconda fase scandita dall'intervento della democrazia, l'altro diventa un soggetto opaco e indifferente, puro specchio della proiezione narcisistica di un Io indebolito nelle proprie stesse passioni (*homo democraticus*); [in questo secondo caso] il legame sociale viene corrosivo e messo in crisi dall'apatia di individui atomisticamente chiusi in una sterile logica identitaria (Pulcini 2001: 176).

Gli ultimi decenni del XX secolo e i primi di questo nuovo hanno visto cambiamenti significativi che nominiamo genericamente come globalizzazione. Cosa la caratterizza a suo parere?

Parafrasando Marcel Mauss², la si può definire un *fatto sociale globale* per due ragioni: investe tutti settori dell'esistenza (economico, culturale, politico, simbolico) e crea una fortissima interdipendenza tra gli eventi; la globalizzazione si caratterizza per una costitutiva ambivalenza in cui coesistono e stridono fenomeni di unificazione e omogeneizzazione da un lato e processi di differenziazione che creano squilibri, esclusioni e asimmetrie dall'altro. È un «mondo in frammenti», come ha scritto l'antropologo Clifford Geertz (Geertz 1997: 17) in cui «parallelamente al diseginarsi di una società-mondo [...] emerge una molteplicità di mondi locali, che proliferano nel pianeta» (Pulcini 2009: 9). Maneggiare la complessità del nostro tempo e pensare a idee e a norme che tengano insieme armoniosamente globale e locale, e che ci permettano di affrontare le sfide odierne, esige un'analisi lucida delle trasformazioni, anche patologiche, che la globalizzazione produce «sia nella struttura antropologica dell'individuo e nei percorsi di formazione dell'identità, sia nelle forme di costituzione del legame sociale». (Pulcini 2009: 10).

A questo proposito, professoressa Pulcini, nelle sue opere lei indica, quali derive patologiche dell'età globale, l'individualismo illimitato e il comunitarismo endogamico, ossessione dell'Io l'una e del Noi la seconda. Che cosa caratterizza il primo? È una nuova formazione antropologica del nostro tempo o ha radici nella modernità?

L'individualismo illimitato dell'età globale, come accennavo sopra, ha radici nel narcisismo della seconda modernità e nell'orgoglio prometeico³

² Marcel Mauss (1887-1950), sociologo francese, è stato uno dei fondatori della moderna antropologia e tra gli ispiratori dello strutturalismo. Nel suo *Saggio sul dono* del 1923 (Mauss 2002), elabora la nozione di *fatto sociale totale*, di un fatto cioè che si rivela capace di influenzare un insieme di fenomeni e di coinvolgere la maggioranza o la totalità dei meccanismi di funzionamento di una società.

³ Questo concetto, in diverse formulazioni, è rintracciabile in più autori: tra gli altri, Anders 2007 e Jonas 1990.

della prima. L'*Io globale* non ha e non si riconosce più alcun limite: sia perché vive in un mondo senza confini, condizione questa che può generare disorientamento e far esperire una situazione di sradicamento, sia perché egli non pone alcun limite alla sua *hybris* e al suo desiderio di onnipotenza.

La mancanza di confini si traduce in assenza di punti di riferimento che genera a sua volta spaesamento e incertezza di fronte a eventi minacciosi rispetto ai quali ci sentiamo impotenti: l'*Io* diventa indifferente e puro *spettatore* passivo. La perdita del limite, invece, porta da un lato all'*Io consumatore*, ammalato dalle infinite possibilità di consumo e assoggettato ad esse nell'illusione di un narcisistico e infinito godimento; illusione questa, alla quale sacrifica lo spazio della relazione. Dall'altro lo trasforma in un *homo creator*, che ha perso però il senso del proprio agire. Questi processi possono essere sintetizzati nell'erosione dell'identità e nella perdita del legame sociale. Dunque «l'*Io globale* si configura in altri termini come un *Io* apatico e vorace allo stesso tempo, insicuro e onnipotente, parassitario e acquisitivo; ma soprattutto caratterizzato da un sostanziale atomismo» (Pulcini 2009: 13).

All'individualismo illimitato fa da contraltare il crescente svilupparsi di comunità, spesso chiuse e contrapposte tra loro. Come ne spiega l'origine?

La società capitalistica industriale produceva conflitti sociali di classe, che trovavano voce in organizzazioni politiche e/o sindacali; l'attuale società del mercato è caratterizzata da continui mutamenti e flessibilità, esclude individui e ampi segmenti di società,

produce una serie di figure non più definibili, weberianamente, in senso socio-professionale. Il povero, l'immigrato, il disoccupato, ma anche le minoranze culturali, etniche, religiose, sessuali sono il prodotto di questo processo di marginalizzazione; sono soggetti non-soggetti, frammenti irrelati [...] gli esclusi perdono il ruolo di *attori* sociali per diventare *vittime* di una *incertezza identitaria* che si acuisce tanto più quanto più si estende il processo di globalizzazione (Pulcini 2009: 83-84).

Ora il dominio viene esercitato in forme anonime, reticolari, escludenti e questo può favorire la nascita di comunità *della paura*, del tutto omoge-

nee, senza ambiti di autonomia per i loro membri, «sfere comunitarie, ognuna arroccata nella difesa della propria identità, indisponibili al mutamento e alla negoziazione, potenzialmente esposte alla proliferazione di ‘integralismi’ di ogni specie» (Pulcini 2009: 72). In sintesi, tanti aggregati separati, indifferenziati all’interno e costruiti sulla contrapposizione noi/loro.

È questo l’unico modo possibile di intendere le comunità nel nostro tempo?

Certamente no. Il bisogno di appartenenza, il desiderio di creare spazi di condivisione e di relazione, in cui ogni persona possa incontrarsi con l’altro, sono connaturati all’essere umano e ora riemergono con forza in risposta all’insufficienza di un modello astrattamente utilitarista. Esistono aggregazioni comunitarie che si formano intorno a identità, scopi, interessi liberamente scelti, gruppi che favoriscono l’autonoma espressione dei loro membri e costruiscono relazioni costruttive all’interno e verso l’esterno. E se pensiamo alla comunità come *essere-in-comune*, secondo la definizione del filosofo francese Jean-Luc Nancy⁴, allora essa ci appare come una dimensione irrinunciabile e sostanziale del sociale.

In altri casi si ha quella che potremmo definire una «torsione tribale della comunità, che vede l’enfaticizzazione della somiglianza all’interno e l’exasperazione dell’ostilità verso l’esterno, c’è dunque un’identità tanto più irrigidita nella propria assolutezza quanto più fragile e insicura» (Pulcini 2009: 104). Si creano comunità ‘ascritte’, non scelte, alle quali gli individui appartengono per nascita e per caratteristiche biologiche, territoriali, non sociali, comunità che immobilizzano i loro membri, si chiudono in una logica immunitaria⁵, si arroccano intorno a un’identità triste, a un Noi auto-

⁴ Secondo J.-L. Nancy la comunità non consiste in un *quid* o in un’essenza comune a una pluralità di persone, un “proprio” che ne definisce l’identità e si traduce in una totalità superiore e immanente, ma l’essere insieme, in-comune di singolarità irriducibili, è apertura, essere uno con l’altro. Io sono “io”, solo se posso dire noi. Questo concetto ritorna in molti punti dell’opera di Nancy, in particolare in *La comunità inoperosa* (2003).

⁵ Il termine *immunitas* denota in età medievale il diritto concesso ad alcuni proprietari di sottrarre le proprie terre alla giurisdizione degli ufficiali pubblici, ai quali era vietato, quindi, l’ingresso nelle proprietà degli immunisti, che riuscirono così a creare spazi di potere autonomo. In ambito medico, com’è noto, indica la condizione per cui un organismo è in grado di neutralizzare ciò che gli è estraneo. Dagli ultimi decenni del secolo scorso il concetto viene applicato alla dimensione sociale per indicare l’insieme di meccanismi messi in atto

ritario, «si strutturano appunto difensivamente e reattivamente, contro un altro da sé che viene così a sua volta costruito, in maniera evidentemente speculare, come il nemico, il colpevole, lo straniero minaccioso da combattere» (Pulcini 2009:103)⁶.

La comunità si ri-costituisce in altri termini, come una sorta di entità presupposta e incontrovertibile che, per così dire, obbliga gli individui all'appartenenza [refrattaria all'innovazione, non recettiva]. L'effetto è allora quello dell'arroccamento dell'identità dentro lo spazio comunitario, per la difesa della propria differenza, la quale perde in questo caso ogni funzione emancipativa per essere assunta come parola d'ordine ghehizzante e aggressiva nello stesso tempo e per agire come il focolaio della degenerazione del conflitto identitario. La comunità diventa così il luogo simbolico di un'assolutizzazione delle differenze, che nel migliore dei casi si ignorano a vicenda, chiudendosi nell'immunità del proprio spazio recintato, e nel peggiore si fronteggiano in modo ostile (Pulcini 2009: 105).

In questo modo si moltiplicano le differenze

Il tema della differenza emerge prepotentemente negli anni Sessanta e Settanta del Novecento in seguito all'esperienza di movimenti — penso al femminismo, ad esempio, e alle lotte di liberazione anticoloniale — che smascheravano i limiti di un'idea di eguaglianza, che nascondeva, sotto un'apparente neutralità, gerarchie di potere quali il patriarcato maschile o l'oppressione e lo sfruttamento nelle colonie. Sono i movimenti femministi a evidenziare come alla rivendicazione per l'eguaglianza dei diritti debba affiancarsi la libertà di riconoscere ed esprimere le differenze tra persone. Questa esigenza esplose negli anni Ottanta con la fine del mondo bipolare

dalla comunità per proteggere la propria integrità, definendo confini e identità. Questi processi sono, se utilizzati con misura, fisiologici, ma possono scivolare verso derive patologiche quando la difesa della propria identità diventa rifiuto, esclusione, rigetto di ogni confronto con qualsiasi persona o realtà diversa.

⁶ Voglio citare a questo riguardo Primo Levi: «A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che “ogni straniero è nemico”. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come un'infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager» (Levi 1958: 13).

e con la globalizzazione: nascono movimenti che chiedono il riconoscimento di differenze culturali, siano queste religiose, linguistiche o di altra, varia natura.

La domanda di riconoscimento è presente nella storia e nella riflessione filosofica occidentale: basti citare Hobbes o la Fenomenologia). La riflessione contemporanea lo individua come elemento indispensabile per la stima di sé⁷. Ritiene che ci siano differenze tra l'oggi e l'età moderna?

Nella modernità la lotta per il riconoscimento vedeva principalmente come protagonisti gli individui, ora invece protagonisti sono gruppi di persone. I processi migratori odierni si traducono nel formarsi di società multiculturali in cui troppo spesso si creano nuove esclusioni, frontiere interne che separano, in una sorta di apartheid, le diverse comunità: isole non comunicanti. Inoltre nell'età moderna, l'altro poteva facilmente essere espulso; ora, come osservava Georg Simmel già nei primi anni del Novecento, saltata l'opposizione dentro/fuori, l'altro non è più relegabile al di fuori dei nostri confini: e questo genera insicurezza.

Il tema della differenza s'impone tanto più quanto più diventa obsoleta l'idea di altro, inteso come ciò che si può proiettare all'esterno, in un altrove che è remoto e distante separato da un limite e perciò depotenziato da ogni potere di pressione. La differenza diventa in altri termini una sfida inaggrabile che fa saltare i meccanismi tradizionali di risoluzione del problema dell'altro (espulsione/omologazione), e che si installa nello spazio sociale globale come una dimensione endemica, che non può né essere espulsa all'esterno, né essere assimilata all'identità di volta in volta egemone. Le differenze culturali sembrano rispecchiare perfettamente questa diagnosi (Pulcini 2009: 95).

Queste, diverse tra loro, aspirazioni al riconoscimento vanno sempre accolte? Tutte le particolarità vanno accettate? Sto pensando, ad esempio, alla pra-

⁷ Si pensi al filosofo A. Honneth nell'opera *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto* (2002).

tica di mutilazioni genitali femminili importate da alcune comunità di immigrati in Occidente e considerate cifra della propria identità.

Riconoscere e rispettare le differenze e costruire una società dialogante e inclusiva sono elementi costitutivi del processo democratico e liberale, ma riconosco tuttavia, con Jürgen Habermas e Charles Taylor, assertori del valore delle differenze, la necessità di una discussione critica e comune su di esse: «non ogni domanda di riconoscimento è degna di essere accolta, non ogni differenza è apprezzabile e degna di difesa» (Pulcini 2009: 97). Ma neanche sono tutte da rigettare: di fronte al crescere, in ogni parte del mondo, anche in Occidente, di intolleranze e fondamentalismi di diversa natura bisogna chiedersi ‘cosa’ gli uomini desiderano sia riconosciuto e questo potrebbe aiutare a differenziare le risposte, evitando di porre sullo stesso piano fenomeni diversi. Ritengo che su questi temi si debba avviare una complessa riflessione per definire un orizzonte di riferimento condiviso. Per parte mia propongo come criterio per riconoscere le derive ‘patologiche’ che tali richieste non debbano perdere

[...] quel carattere dialogico il quale fa sì che l’altro venga comunque riconosciuto nel suo ruolo attivo all’interno di una reale interazione. L’assolutizzazione della differenza equivale di fatto a una sconfessione dell’altro, privato a priori della possibilità di porsi come soggetto di riconoscimento, escluso dalla stessa possibilità di interagire e negoziare, in quanto portatore di principi e valori incommensurabili con i propri (Pulcini 2009:105-106).

Si potrebbe evitare così che l’umiliazione e il rifiuto di ingiustizie subite si trasformino in risentimento, odio e disprezzo e che gli esclusi diventino a loro volta escluditori in «una dinamica di reciproco autoisolamento che viene rotto solo dal conflitto e dalla violenza» (Pulcini 2009:106).

La scissione tra individuo e comunità, quelle che lei definisce ossessione dell’Io e ossessione del Noi, trasformano anche la vita emotiva?

Sicuramente; sono convinta che queste distorsioni coinvolgano la sfera del sentire e della vita emotiva, credo che si possa parlare di un’*assenza di pathos* (effetto dell’individualismo) e di un *eccesso di pathos* (collegato al comunitarismo). Vorrei approfondire questa distinzione con alcune consi-

derazioni sulle trasformazioni di una passione, la paura, che Hobbes indica come la passione che permette la vita associata e che sta tornando prepotentemente alla ribalta, a dispetto di ogni illusoria, positivistica speranza di potercene liberare. Semplificando si può affermare che in Hobbes la paura della morte o, più esattamente, la paura reciproca dell'altro come possibile fonte di morte, sia nell'immediatezza del presente sia nel futuro, spinge tutti gli uomini a una reazione autoconservativa e a un compromesso calcolato e ragionevole: rinunciare ai propri diritti per una costruzione statale artificiale che garantisca una vita pacifica e ordinata. Qui abbiamo a che fare, dunque, con una paura produttiva, anche se, come ha osservato Roberto Esposito in *Communitas*⁸, lo Stato si regge su un duplice sacrificio: quello, cui abbiamo già fatto riferimento, dei propri diritti e delle proprie passioni e un altro che riguarda la negazione di un legame sociale fondato sulla relazione⁹.

Quali sono i cambiamenti nella percezione della paura nell'età globale, oggi?

La paura si fa più diffusa e pervasiva, perde qualunque connotato di produttività e ciò è dovuto «al mutamento delle fonti e della natura stessa del pericolo» (Pulcini 2009: 131).

In età premoderna la fonte principale di pericolo veniva dall'esterno e dalla natura, sconosciuta, numinosa e perciò temuta; l'*homo faber* dell'età moderna l'ha parzialmente addomesticata, con lo sviluppo scientifico e tecnico: si pensa di poter calcolare e quindi valutare razionalmente le conseguenze delle azioni dell'uomo. Ma nella 'tarda modernità' si assiste a un paradosso: la tecnica migliora notevolmente la condizione dell'uomo, ma il suo rapido (troppo?) sviluppo «sembra riconsegnare gli uomini [...] a quello stato indefinito di paura e di impotenza di fronte a eventi incontrollabili

⁸ «Lo stato moderno non solo non elimina la paura da cui originariamente si genera, ma si fonda precisamente su di essa fino a farne il motore e la garanzia del proprio funzionamento» (Esposito 2006: 9).

⁹ Si ha così «l'inaugurazione di quella logica *immunitaria* con cui la modernità risponde al pericolo della reciproca distruzione. In altri termini, al rischio di distruzione e di morte [...] Hobbes risponde, per una sorta di cura omeopatica, con la distruzione della relazione stessa» (Pulcini 2009: 118).

prodotti dalla natura e dal mondo esterno che connotava la condizione premoderna; sebbene con la differenza di fondo [...] che i rischi sono il prodotto dell'agire umano e di una natura resa ormai prevalentemente artificiale» (Pulcini 2009: 16).

Mi sembra opportuno sottolineare una sua osservazione circa il rischio e «l'obsolescenza del criterio di calcolabilità»: cosa intende con questa espressione?

Con la modernità il concetto di rischio – la cui caratteristica principe sta nell'essere «il risultato dell'azione e della decisione umana» (Pulcini 2009: 133) – assume rilevanza sociale, in quanto lo si distingue dal pericolo (che ha un'origine identificabile ed in genere esterna all'uomo) e viene introdotta l'idea della sua calcolabilità. Si possono correre dei rischi, ma questi sono il frutto di una decisione umana, comunque razionale. Ora, invece, i rischi, si pensi a quelli ambientali, hanno una nuova qualità: sono imprevedibili, spesso irreversibili e in grado di condizionare il futuro. Il paradosso consiste nel fatto che molti di essi derivano dallo sviluppo tecnologico che, invece di liberarci, sembra essersi trasformato in una – certamente non l'unica – fonte di rischio. «L'insicurezza è data dal configurarsi dei cosiddetti *rischi globali* (dalla minaccia nucleare al *global warming*, dalle epidemie virali al terrorismo internazionale): fenomeno davvero inedito della contemporaneità [... che compromette] zone della stessa quotidianità» (Pulcini 2009: 46), modifica gli stili di vita delle persone, provoca l'indebolimento del senso di immunità e di protezione da parte dello Stato e accentua la percezione di essere esposti a sfide troppo grandi per i singoli, di fronte alle quali ci percepiamo come spettatori impotenti.

Lo sviluppo tecnologico è utilissimo per numerosi aspetti e ha migliorato enormemente la nostra vita. Da cosa nascono allora disorientamento e insicurezza?

Non nego affatto l'importanza e l'utilità della tecnica ma essa «è incapace di indicare il senso e la direzione dell'agire, rimandando dunque agli individui l'onere di ridisegnare di volta in volta ragioni e scopi delle sue funzioni» (Pulcini 2009: 137). I sentimenti di impotenza e smarrimento

nascono da un lato «dall'anarchia dei poteri globali (economico e tecnologico) che fluiscono liberamente in uno spazio senza confini [...], dall'altro [dal]lo sgretolarsi della fiducia verso le istituzioni tradizionalmente deputate a garantire la sicurezza (*in primis* lo Stato)» (Pulcini 2009: 108) e a fornire un quadro di senso. Dobbiamo prendere atto che i più importanti dispositivi, cioè la tecnica e la politica, cui l'uomo si affidava per trovare riparo, si rivelano ora inefficaci: la tecnica «è diventata addirittura un moltiplicatore di incertezza e di rischio; e la politica, nella sua forma hobbesiana e statutale, è evidentemente incapace di far fronte alle sfide globali, la cui principale caratteristica è quella di varcare i confini territoriali» (Pulcini 2009: 142). Per questo propongo di parlare di *paura globale*, perché questa, a differenza di quella moderna, è improduttiva e perché, come accade nell'angoscia, si origina da minacce indefinite e indeterminate.

La seconda fonte d'incertezza che lei individua è la figura dell'Altro. Com'è cambiata nell'età globale?

In età moderna l'altro è visto come fonte di pericolo e possibile minaccia di morte (Hobbes), oppure come soggetto col quale confrontarsi, da emulare, dal quale ottenere riconoscimento per costruire una propria identità (Adam Smith). In entrambi i casi l'altro è pensato come affine a me: un essere razionale, con desideri e passioni simili alle mie, le cui mosse posso quindi prevedere con relativa facilità, riuscendo a disattivarne gli aspetti negativi e servendomene per ottenere da lui riconoscimento e stima e potenziare così il mio *self-love*. Oggi non è più così; emergono in particolare due nuove declinazioni della figura dell'altro, entrambe con caratteristiche nuove e disturbanti: l'altro distante nel tempo e l'altro distante nello spazio.

La prima figura è quella che, a mio parere, ci interroga con domande alle quali è più arduo rispondere. La più importante delle quali è questa: abbiamo degli obblighi morali nei confronti di persone, della cui esistenza stessa non abbiamo certezza e di cui comunque non possiamo conoscere idee, sentimenti, nulla? Quali motivazioni – razionali e passionali – sostengono questi obblighi? Abbiamo responsabilità nei loro confronti? Che cosa fonda la *giustizia intergenerazionale*? E le nostre scelte non rappresentano, in ogni caso, un limite, un condizionamento nei loro riguardi?

*Pienamente consapevole dell'importanza di boschi ed acque per il futuro e la sua stessa sopravvivenza, Venezia, città anfibia, istituisce Magistrature per la cura dei boschi e delle acque*¹⁰. *E la Dichiarazione di Stoccolma del primo summit per l'ambiente del 1972 afferma chiaramente che la responsabilità verso i posteri è un imperativo ineludibile*¹¹. *Oggi qual è la situazione?*

Oggi il panorama è molto cambiato; per la prima volta nella storia l'umanità ha in mano due strumenti per la distruzione del pianeta e della propria esistenza: la minaccia atomica e la crisi ecologica. Quest'ultima fa capo a molteplici soggetti, diffusi, interrelati, anonimi e accelera con progressione più che geometrica: per questo genera ansia, paura e tentativi di esorcizzarla mettendo in atto meccanismi di diniego totale e/o di depotenziamento del rischio.

Eppure, come esseri umani, siamo costitutivamente capaci di preoccuparci e di prenderci cura del futuro: di quello dei nostri figli e dei nostri nipoti, che riusciamo facilmente a immaginare, e, in una prospettiva più ampia, di quello delle Generazioni Future. Possiamo sentirci parte di una comunità intergenerazionale, in continuità con il passato, «aperta e messa riflessivamente in discussione di fronte ai cambiamenti della storia e dell'identità» (Pulcini 2020: 113) che ci proiettano nel domani. La globalizzazione, inoltre, sta facendo emergere un nuovo protagonista: il *genere umano*, accomunato dalla radicalità e pervasività dei rischi globali. Sono convinta che ci siano ora le condizioni oggettive perché si formi un legame comunitario, purché si accetti di sanare macroscopiche e inaccettabili disuguaglianze. Penso in particolare al necessario riconoscimento «da parte dei

¹⁰ Un'iscrizione posta sulla facciata del Palazzo dei Savi, sede della Magistratura alle Acque, recita: «chiunque in qualsiasi modo oserà arrecar danno alle acque pubbliche venga condannato come nemico della patria e punito non meno gravemente di chi violasse le sante mura della patria. Il disposto di questo editto sia immutabile e perpetuo». È il cosiddetto editto di Egnazio, ovvero Giovanni Battista Cappelli, umanista e privato cittadino che testimonia, come ricorda Settis (2015), che non solo le istituzioni, ma anche i singoli debbono assumersi la responsabilità di preservare l'ambiente per il futuro.

¹¹ Il primo principio della *Dichiarazione* recita: «L'uomo ha un diritto fondamentale alla libertà, all'uguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti, in un ambiente che gli consenta di vivere nella dignità e nel benessere. Egli ha il dovere solenne di proteggere e migliorare l'ambiente a favore delle generazioni presenti e future» (DdS 1972).

paesi ricchi del Nord del pianeta di un debito ecologico verso i paesi poveri del Sud, non solo sfruttati e depredati delle loro risorse, ma anche i più colpiti, oggi, dagli effetti della crisi ecologica prodotta principalmente dagli stessi paesi ricchi» (Pulcini 2020: 113).

In più punti del suo lavoro lei rileva come sia ineludibile affrontare tutti insieme queste sfide; innanzitutto perché sono, appunto, globali e riguardano tutti, poi per quanto ha appena detto a proposito del 'nuovo' genere umano. Basterà questa condizione oggettiva a modificare i comportamenti individuali e le scelte politiche, a promuovere una giustizia intergenerazionale e a sostituire all'incuria una consapevole cura del mondo? Oggi l'uomo può farsi carico di questa sfida?

No, è necessario costruire un diverso tipo di soggettività. Si deve ripensare il soggetto, riconoscendo l'inadeguatezza del paradigma dell'*homo oeconomicus*.

Dovremmo rinunciare al soggetto *sovrano*, affrontare quello che Judith Butler chiama il *lutto necessario* per la sua morte (Butler 2006: 91) e riconoscere la nostra non-autosufficienza, il vincolo che ci lega reciprocamente agli altri, ammettere che la vulnerabilità è una «situazione primaria, originaria [...] il segno dell'umano» (Pulcini 2020: 116). Il Sé nasce solo nella relazione con l'altro, da un'*intrusione* dell'altro, che provoca decentramento e un *vulnus*, che è ferita, ma anche apertura, breccia¹² che ci fa capire che possiamo salvarci solo insieme. Solo accettando la nostra debolezza e il nostro essere costitutivamente *in debito* possiamo aprirci alla responsabilità e all'agire etico. Riconoscere la fragilità dell'altro (e la nostra) risveglia in noi indignazione, preoccupazione per l'altro, compassione. «Ed è nel momento in cui accetta la responsabilità che il soggetto si costituisce come tale» (Pulcini 2020: 117), come soggetto in relazione.

¹² Per dirla con una suggestiva espressione, nata per parlare del valore delle parole, ma che ben si adatta al nostro contesto, di Chandra Livia Candiani, «spaccatura che allarga luce» (Candiani 2014: 27).

Credo che nell'interrogarci sugli 'ancora-non-nati' si aprano varie questioni: in che modo trasformare la consapevolezza del nostro essere in debito in impegno attivo verso gli altri; se sia sufficiente la 'logica equivalente della giustizia'.

La logica equivalente della giustizia, legata a un'idea di reciprocità simmetrica, non basta già oggi, tantomeno per chi vivrà nel futuro, perché evidentemente non può esserci alcun tipo di simmetria. La ricerca della giustizia è necessaria, ma non sufficiente; non va cancellata, ma integrata con altro: dono e cura. Dobbiamo cambiare ottica, prospettiva, entrare nella logica della reciprocità differita e obliqua, comprendere che la responsabilità verso le Generazioni Future si nutre di motivazioni indirette, tra le quali le più forti sono «la consapevolezza di condividere una condizione di debito reciproco alimentata dal sentirsi membri di una comunità di destino globale, [...] il riconoscimento dei rischi e dei danni potenzialmente irreversibili prodotti dal nostro potere» (Pulcini 2020: 123).

Dovremmo, quindi, rinunciare a soddisfare i nostri bisogni, realizzare le nostre aspettative, i nostri desideri per qualcuno che deve ancora venire; ma quali emozioni possono essere mobilitate al riguardo?

Non la compassione e l'indignazione (che ci soccorrono nel caso dell'*altro distante nello spazio*), perché queste sono passioni del presente, che presuppongono la presenza dell'altro. Direi il senso di colpa e la vergogna, che nascono se diventiamo consapevoli della nostra *hybris*, che mette a rischio il mondo, e la coscienza del nostro essere in debito. Queste sono l'esempio di passioni negative che possono tuttavia diventare stimolo per una trasformazione. E ancora la paura: non quella globale, non l'hobbesiana paura per sé e paura dell'altro, ma paura *per* l'altro, anche per coloro che devono ancora nascere, e paura *per* il mondo. Tutte passioni che devono essere accompagnate da un'*immaginazione anticipatrice*, che ci faccia prefigurare le conseguenze delle nostre azioni e superare quella scissione tra la sfera cognitiva e quella emotiva che porta a negare, pur conoscendoli razionalmente, gli effetti potenzialmente catastrofici delle nostre azioni per il futuro del pianeta. Serve riattivare la paura come *passione del limite*, che può contrastare «la vocazione all'illimitatezza del soggetto prometeico e fun-

zionare efficacemente come la fonte emotiva dell'etica della responsabilità» (Pulcini 2020: 132). Possiamo riconoscere la ragionevolezza di due principi minimi e impegnarci a rispettarli: agire in modo da non danneggiare i posteri e in modo da non privarli di opportunità basilari, quali un ecosistema funzionante o l'accesso alle risorse vitali.

Credo poi che si debba affrontare una domanda radicale:

quali aspetti dell'umano, quali ideali, quali pratiche, risorse vale la pena di salvare per poter prefigurare quella che, dal nostro punto di vista, è una vita degna di essere vissuta? Responsabilità verso il futuro, infatti, vuol dire anche assumersi il coraggio delle proprie credenze, opinioni, convinzioni, pur sapendo che le generazioni future potranno giudicarle insufficienti o addirittura sbagliate, perché è l'unico criterio che abbiamo per provare a scongiurare la distruzione del mondo vivente (Pulcini 2020: 133).

Tutto questo presuppone una *paideia delle passioni*, su cui tornerò; e un impegno di cura,

[...] che richiede una critica immanente delle forme di vita dominanti, un cambiamento radicale della mentalità, l'adozione di pratiche e comportamenti alternativi, iniziando dall'impegno quotidiano: insomma un diverso modo di pensare il mondo e di stare nel mondo che ispira il nostro agire trasformandone le radici profonde (Pulcini 2020: 143).

L'obbligo morale alla giustizia, alla responsabilità e alla cura nei riguardi del prossimo si regge sull'empatia e sui sentimenti morali che ne derivano, ma cosa lo sostiene nei riguardi dell'altro distante? Perché «gli esseri umani dovrebbero mobilitarsi per persone a cui non sono legate da un legame affettivo, né da una relazione professionale»¹³? Può l'empatia funzionare anche in casi come questi?

Ricordando che l'empatia è di per sé neutra, una sorta di proattivo per l'emergere di sentimenti e motivazioni morali, direi di sì: sia perché recenti ricerche vedono in essa un elemento costitutivo della natura umana, sia perché è possibile allargare le nostre *cerchie di empatia* riflessiva, aiutati dal-

¹³ Pulcini 2020: 85.

la consapevolezza di far parte di un unico genere umano e sostenuti nella nostra immaginazione dai moderni strumenti di comunicazioni che ci avvicinano in tempo reale a situazioni di sofferenza in ogni parte del mondo. ‘Assistere’, grazie alle innumerevoli opportunità offerte da Internet, ai mali causati dalle guerre, dalle catastrofi naturali, dalla povertà e dalle migrazioni può sicuramente generare compassione e indignazione, innescando da cui nascono movimenti di protesta e/o di aiuto (penso a fenomeni come i vari *Occupy* o *Friday for Future* o ancora alle diverse forme di volontariato).

Il problema si complica se l’altro distante è colui che, usando un’espressione di Georg Simmel, «oggi viene e domani rimane» (Simmel 1998: 580). Si complica «perché la distanza, abolita sul piano spaziale, si riproduce, in forme ancora più radicali sul piano simbolico e culturale» (Pulcini 2020: 94) con la costruzione di muri – fisici e simbolici – sempre più alti e all’indifferenza verso l’altro si sostituisce la paura dell’assedio o della contaminazione. «Lo straniero interno (l’immigrato, il profugo, il clandestino) è dunque colui che non si può né assimilare, perché resiste con la sua identità, né espellere, perché non c’è più nella società globale, un confine netto tra dentro e fuori» (Pulcini 2020: 95). E anche dall’altra parte possono nascere rancore, risentimento, chiusura.

Come agire allora? Prendendo atto dell’inquietudine che il confronto con l’altro suscita, riconoscendo che «*l’intrusione*» dell’altro» (Nancy 2006: 11) ci obbliga al confronto, rispettando la sua diversità ed evitando l’idea di assimilazione, senza «rinunciare ad aspetti della propria identità a cui siamo giustamente affezionati (come i diritti e la libertà)» (Pulcini 2020: 97) e senza chiusure immunitarie e autoreferenziali. «Esporsi alla contaminazione della propria identità è dunque la preconditione per superare la paura, per interrompere la proiezione negativa sul diverso» (Pulcini 2020: 99) percepito come *perturbante* e aprirsi all’ospitalità trasformando *l’hostis* in *hospes*.

Che cosa caratterizza l’ospitalità?

Il suo carattere asimmetrico e incondizionato, la sua stretta parentela col dono senza trascurare gli obblighi della giustizia. Chi riceve il dono non deve, ovviamente, essere esposto a dinamiche di dominio o ad attacchi alla sua dignità, ma deve anche «sentire che gli è in primo luogo riconosciuta la

giustizia» (Pulcini 2020: 100). È importante riconoscere le nostre responsabilità per aver creato intollerabili diseguaglianze e convertire la vergogna e la paura o l'indifferenza in impegno, a cui deve corrispondere il riconoscimento da parte dell'ospitato, disinnescando così dinamiche di risentimento e invidia, che sono sempre possibili.

Ospitalità, dono, cura, responsabilità sono temi sui quali ha riflettuto a lungo; lei presenta il dono come un modello che integra quella logica della giustizia, di cui ha parlato sopra, arricchendola. Può chiarirci meglio quali sono le specificità?

Atto libero e gratuito, per eccellenza, il dono supera l'unilateralità di un paradigma basato sull'utile e sullo scambio e crea un circuito in cui il bene circola al servizio del legame sociale; presuppone sempre un soggetto in relazione, certifica il mio bisogno dell'altro e la consapevolezza di essere in debito (basti pensare al dono della vita). È asimmetrico, non si regge sul principio dell'equivalenza del valore, tipica della logica dello scambio, ma va inteso come *struttura della reciprocità*, di una reciprocità allargata e differita nel tempo, nella quale non è importante il vantaggio che si può ricavare da un'azione quanto il rafforzamento del legame sociale. È rivolto anche agli estranei (basti pensare alla donazione del sangue o alle banche del tempo) e soprattutto – più urgente ora che mai – ci permette di interrogarci sul nostro comportamento nei confronti dell'*Altro distante*. È gratuito, ma non immotivato: voglio credere che l'umanità non sia mossa solo da interessi egoistici e dal desiderio di arricchirsi, ma anche dal desiderio del legame; voglio credere che gli uomini «agiscano anche spinti da un insieme di motivazioni, come la generosità e il desiderio di dare, l'alleanza e l'amicizia, che fanno del legame sociale il fine stesso dell'azione» (Pulcini 2001: 177).

Nel caso del dono all'*Altro distante nel tempo* vanno messi in campo altri elementi: esso richiede fiducia nel futuro, fiducia nella possibilità di mantenere vivo il legame sociale, rispetto per ciò che ancora non c'è, coscienza dell'aver ricevuto in custodia qualcosa che non è nostro e che perciò dobbiamo trasmettere.

Vorrei ricordare a questo proposito l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, in cui egli collega il dolore della terra e quello dei popoli: «Ma oggi

non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (Francesco 2015: 49). È una prospettiva con cui non si può non essere d'accordo.

Il tema della cura è stato sempre per lei importante: molti sono i libri e le ricerche in cui l'ha approfondito, dedicando un'attenzione speciale al femminile.

Sì, la dimensione della cura, tradizionalmente affidata alle donne, ha molto in comune con quella del dono. Il tema della cura, nella sua duplice accezione di preoccupazione e sollecitudine, è presente in molti momenti del pensiero antico e moderno, ma è innegabile che essa venga assai spesso identificata con una funzione per eccellenza femminile e con una dimensione oblativa e di totale dedizione, che ha portato alla sua marginalizzazione e svalutazione. A mio parere si deve restituire dignità alle nozioni di dipendenza e di relazione, superando la visione dicotomica, che oppone le priorità dell'Io a quelle dell'altro e coniugando tra loro libertà e relazionalità. Si tratta di valorizzare in positivo il fondamento negativo della vulnerabilità; riconoscere la propria costitutiva dipendenza «non vuol dire cioè soggezione e passività, ma solo destituzione del soggetto dalla sua posizione sovrana [...] non vuol dire perdita della singolarità; il soggetto di cura è colui che è capace di riconoscere l'unicità e la concreta incarnazione sia del Sé che dell'altro» (Pulcini 2013: 93-94). A partire da questo, è possibile parlare di *universalità della cura*, rompere «il confine tra pubblico e privato, sottraendo la cura a quella dimensione ristretta e limitata che la associa da sempre a funzioni sussidiarie e pubblicamente irrilevanti, per estenderla al più ampio territorio della socialità» (Pulcini 2013: 94).

Con Salvatore Veca ed Enrico Giovannini, in un'opera recente¹⁴, lei si interroga sul legame tra responsabilità, sostenibilità e uguaglianza. Che relazione c'è tra esse?

¹⁴ Pulcini, Veca, Giovannini 2017.

L'eguaglianza va ripensata e riconfermata di fronte a fenomeni quali la crisi delle democrazie ed il crescere delle disuguaglianze e asimmetrie, e di fronte alle risposte esclusivamente difensive ed escludenti che ne nascono. Le altre due parole sono più direttamente connesse al futuro. Hans Jonas aggiunge al concetto di *responsabilità di* quello di *responsabilità per*: per il mondo, la natura, le generazioni future, in una parola per l'intero mondo vivente. E ciò vuol dire che «c'è un nesso intrinseco tra responsabilità e sostenibilità» (Pulcini 2019). «Il futuro [...] è *già presente*, perché siamo noi stessi che lo facciamo, qui e ora, attraverso gli effetti a lungo termine del nostro agire. Ciò che accadrà nel futuro in realtà sta già accadendo nel tempo presente e dunque, inevitabilmente, *ci riguarda*. Ma se qualcosa *ci riguarda*, vuol dire che ne siamo, di fatto, *responsabili*» (Pulcini 2009: 222). Abbiamo, con le nostre azioni, condizionato pesantemente il futuro, saccheggiato la terra, la crisi ecologica si sta manifestando in modo sempre più evidente: dobbiamo farcene carico. Dobbiamo far nostro l'imperativo suggeritoci da H. Jonas «Agisci in modo che le conseguenze delle tue azioni siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra» (Jonas 1990:16), di una vita degna di essere vissuta.

Un capitolo del suo ultimo libro Tra cura e giustizia¹⁵ ha come titolo Cura versus giustizia o cura e giustizia? Può esserci l'una senza l'altra? Sono entrambe sorrette da passioni?

Vanno integrate tanto più oggi, di fronte all'estendersi delle disuguaglianze a livello planetario. La giustizia si fa carico della difesa dell'uguaglianza e di diritti imprescindibili, ma rischia di rimanere «troppo inflessibilmente astratta» (Pulcini 2020: 38). Le teorie tradizionali della giustizia trascurano due aspetti: l'interdipendenza e la vulnerabilità degli esseri umani e l'importanza nelle scelte etiche della dimensione affettiva. L'esperienza della cura, come dicevo sopra, deve essere liberata da una dimensione puramente sentimentale e privata; le va riconosciuta una funzione pubblica e universale, pratica e perciò politica. Non l'una senza l'altra: abbiamo bisogno di entrambe, «dell'imparzialità e dell'aspirazione all'equità che si esprime nelle passioni della giustizia, come pure della sollecitudine capillare e

¹⁵ Pulcini 2020.

dell'affettività eccedente che si manifestano nella cura. Il nostro compito è cercare di volta in volta di individuare le strategie per rendere i due paradigmi etici più efficaci» (Pulcini 2020: 144).

Quanto alle passioni della giustizia, noi proviamo empatia e compassione di fronte a situazioni d'ingiustizia che umiliano le persone, «in quanto percepiamo il loro bene come parte costitutiva del nostro stesso bene e dei nostri stessi fini, che sono quelli di vivere in una società decente, nel rispetto della dignità di tutti» (Pulcini 2020: 49). Ma anche altri sentimenti intervengono: il risentimento (reazione a torti che ci sono inflitti), l'indignazione (reazione a torti che sono inflitti ad altri); o anche l'ira che può essere non solo una passione distruttiva ma anche «una forza fondamentale per la giustizia sociale e la difesa degli oppressi» (Pulcini 2020: 65).

Il presupposto per una *buona cura*, come abbiamo detto, è la consapevolezza della condizione ontologica di vulnerabilità, comune a chi riceve la cura e a chi la presta. Ma vanno messe in campo l'empatia e ancora generosità e attenzione per l'altro coniugate col rispetto di sé.

Ci può essere quindi un ruolo specifico per le donne oggi?

Penso di sì:

la cura non è l'attitudine biologica di un soggetto che trova la propria naturale vocazione nell'oblio di sé e nella dipendenza dall'altro, ma si configura al contrario come la scelta libera e consapevole di un soggetto che è capace di coniugare autonomia e dipendenza, libertà e relazione. Si può supporre che proprio in virtù della loro secolare familiarità con questa dimensione, le donne possono avere un accesso privilegiato all'attenzione e alla sollecitudine verso l'altro; purché però siano capaci di disalienare la cura e di assumerla liberamente partendo dal riconoscimento del suo valore universale. Esse possono [...] trasformare la loro tradizionale condizione di soggette alla cura agendo attivamente e volontariamente come soggetti di cura (Pulcini 2013: 102).

Abbiamo visto quanto sia fondativo il ruolo delle passioni nel sostenerci nella comprensione, nel supportare le convinzioni razionali, nel motivarci a metterle in pratica; agire verso l'altro non può essere frutto di un'astratta bontà o di un'adesione al dovere egualmente astratta e neanche una strumentale

forma di autocompiacimento, ma deve scaturire da un'autentica passione per l'altro. Le chiedo ora se possono essere educate le passioni, come possiamo prendercene cura.

Credo che non solo sia possibile, ma assolutamente necessaria una *paideia* delle passioni; iniziando dalla paura, per trasformarla in un'*angoscia amante*, in una passione produttiva di nuove relazioni. Sono convinta che sia possibile, per usare il termine introdotto da Martha Nussbaum, *coltivare* «la qualità etica delle nostre emozioni» (Pulcini 2020: 145). Come ci suggerisce una larga parte della ricerca novecentesca, le passioni sono costrutti storico-sociali, manifestazioni plasmabili di una natura aperta al cambiamento come quella umana. Ho fiducia nella possibilità di «progressi nello spirito umano» (Morin 2004: 15): questo vuol dire che è possibile agire sulle emozioni, prendercene cura. In seconda istanza dobbiamo volgere attenzione al Sé, «con un'apertura non giudicante verso la propria esperienze e il proprio vissuto emozionale, ma che tende al tempo stesso a una autentica trasformazione del Sé» (Pulcini 2020: 147). Come sosteneva Spinoza, le passioni diventano distruttive solo quando sono cieche, opache: comprenderle (e perdonarle) vuol dire liberarle dagli aspetti negativi, tristi, per distillarne quelli positivi e valorizzare le passioni empatiche. L'ultima tappa poi è trasformare la consapevolezza critica in capacità di agire, abbandonando una modalità passiva di esistenza, riuscendo a «darsi forma», trasformando la propria vita emotiva e incamminandosi verso quel Soggetto in relazione, singolare e plurale di cui abbiamo parlato.

Abbiamo rimosso la consapevolezza della vulnerabilità costitutiva dell'umano, ma il moltiplicarsi delle differenze e della frammentazione nel mondo globale e l'arroccarsi di identità contrapposte mette a rischio l'esistenza stessa dell'umanità. Lo vediamo, ad esempio, con la pandemia del Covid-19 o col cambiamento climatico, che possiedono «i requisiti di una catastrofe globale». Per «generare il futuro» è necessario costruire un *soggetto emozionale*, che educhi le passioni, capace di *inclinarsi* verso l'altro¹⁶, aprendo i confini del sé e dando forma «a un nuovo immaginario di libertà». Dobbiamo prenderci cura della nostra vita emotiva,

¹⁶ L'espressione è di Adriana 2014.

contrastando le passioni negative con dosi massicce di passioni empatiche da iniettare nel corpo sociale [...] Le passioni insomma formano il cemento emotivo del quale non si può fare a meno se si vuole produrre quella metamorfosi che è capace di stimolare e alimentare la nostra legittima domanda di giustizia e la nostra capacità di cura, fondamenta necessarie di quello che possiamo ancora chiamare [...] un mondo migliore (Pulcini 2020: 177).

Un'ultima domanda: nella situazione attuale, che lei ha anticipato con lucidità profetica, c'è spazio per l'ottimismo, per costruire un mondo-in-comune, un «insieme plurale di esseri singolari», per usare un'espressione di Jean-Luc Nancy? E quale può essere il ruolo della filosofia? La strada è quella indicata dal Manifesto per il convivialismo?»¹⁷

Penso che dobbiamo rinunciare a una filosofia *senza mondo*, e costruire una filosofia *per il mondo*, una filosofia *d'occasione*, per dirla con Günther

¹⁷ Il primo *Manifesto del Convivialismo* uscì nel 2013 su iniziativa del sociologo francese Alain Caillé e fu sottoscritto da un centinaio di intellettuali. Il *Secondo Manifesto convivialista* è del 2020 ed è stato da firmato da oltre trecento fra filosofi, scrittori, artisti e scienziati di diversa formazione, di diverso orientamento ideale e di diversa provenienza geografica. Di fronte all'evidenza di problemi non più eludibili – l'incapacità di gestire la rivalità e la violenza tra gli esseri umani e soprattutto di fronte alla minaccia della catastrofe possibile nell'era dell'Antropocene che mette a rischio la vita sul pianeta - il *convivialismo*, arte di vivere insieme, si pone come speranza, proposta, *work in progress* per la costruzione di una nuova concezione filosofico-politica, che consenta agli esseri umani di prendersi cura gli uni degli altri e della Natura, trasformando il conflitto in un fattore di dinamismo e di creatività, in uno strumento per scongiurare la violenza e le pulsioni di morte. Sono stati individuati cinque principi base, minimi e condivisibili, che costituiscono l'orizzonte comune. Si tratta di: 1) il principio di *comune naturalità* (gli esseri umani hanno con la Natura una relazione di intime interdipendenza); 2) il principio di *comune umanità* (apparteniamo tutti allo stesso genere umano); 3) il principio di *comune socialità* (gli esseri umani sono esseri sociali, la cui più grande ricchezza è quella dei loro rapporti concreti); 4) il principio di *legittima individuazione* (una politica o un regime politico è legittimo se consente a ognuno di perseguire il suo progetto di vita nel rispetto degli altri); 5) il principio di *opposizione creatrice* (è naturale competere, ma nel rispetto della comune umanità).

Anders¹⁸, che recuperi la preoccupazione politica per il destino dell'umanità, che sappia porre le giuste domande, anche e soprattutto quando sono scomode, che sia capace di snidare le aporie e gli elementi degenerativi di un mondo in crisi.

Quanto al *Manifesto per il convivialismo*, in esso ho trovato molte delle tematiche sulle quali ho riflettuto e che mi sembrano urgenti: dalla diagnosi della gravità della situazione in cui viviamo al riconoscimento che l'età globale ci permette di sentirci parte di un'unica umanità, alla valorizzazione della funzione emancipativa del conflitto: non dobbiamo, infatti, sottovalutare la radicalità delle disuguaglianze esistenti, ma imparare a gestire i conflitti senza violenza. Quello che mi ha colpito particolarmente è la coesistenza in esso «di una diagnosi teorica e di uno spirito militante», cosa in Italia piuttosto rara. Insomma, il Convivialismo è

“un'arte di vivere insieme (con-vivere) che consenta agli esseri umani di prendersi cura gli uni degli altri e della Natura”: cura della relazione, cura del mondo. Se la cura è, come mi piace pensare, la parola d'ordine del convivialismo, credo anche che essa non possa essere affidata al senso del dovere o a imperativi astratti, ma appunto alla consapevolezza di appartenere a un'unica umanità (Pulcini 2013: 101).

Bibliografia

- Anders (2007) = G. Anders, *L'uomo è antiquato*, II. *Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- Butler (2006) = J. Butler, *Critica della violenza etica*, Feltrinelli, Milano 2006.
- Caillé, Latousche *et al.* (2014) = A. Caillé, S. Latouche *et al.*, *Manifesto convivialista*, ETS, Pisa 2014.
- Candiani (2014) = C.L. Candiani, *La bambina pugile ovvero la precisione dell'amore*, Einaudi, Torino 2014.

¹⁸ G. Anders definisce filosofia d'occasione o occasionalismo, «ibrido incrocio tra metafisica e giornalismo» (Anders 2007: 17), un approccio che leghi gli elementi teoretici con l'attenzione per ciò che è contingente, empirico, per l'individuale in cui scorre la vita.

- Cavarero (2014) = A. Cavarero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Cortina, Milano 2014.
- DdS 1972 = *Dichiarazione di Stoccolma*. Prima conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulla protezione dell'ambiente naturale, Stoccolma 1972.
- Esposito (2006) = R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, 2006 Torino.
- Francesco (2015) = Francesco, *Enciclica «Laudato si'»*, Città del Vaticano 2015.
- Geertz (1997) = C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna 1997.
- Honneth (2002) = A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Il Saggiatore, Milano 2002.
- Hume (1987) = D. Hume, *Opere filosofiche*, I. *Trattato sulla natura umana*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- Jonas (1990) = H. Jonas, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990.
- Levi (1958) = P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958.
- Mauss (2002) = M. Mauss, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002.
- Morin (2004) = E. Morin, *Al di là della globalizzazione e dello sviluppo. Società mondo o impero mondo*, prefazione a Mauss. *Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali*, Bollati Boringhieri, Torino 2004
- Nancy (2003) = J.-L. Nancy, *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli 2003.
- Nancy (2006) = J.-L. Nancy, *L'intruso*, Cronopio, Napoli 2006.
- Pulcini (2001) = E. Pulcini, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Pulcini (2003) = E. Pulcini *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura* Bollati Boringhieri, Torino 2003
- Pulcini (2009) = E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- Pulcini (2013) = E. Pulcini, *Cura di Sé, cura dell'Altro*, «Thaumàzein», 2 (2013), 1, pp. 85-102.
- Pulcini (2014) = E. Pulcini, *Commento al Manifesto convivialista*, in *Post-filosofie*, anno 7/8 2014, n. 7, pp 100-101
- Pulcini (2019) = E. Pulcini, *Elena Pulcini, la filosofia che può salvarci*, intervista di D. D'Alessandro in «Il Foglio» del 05.09.2019
- Pulcini (2020) = E. Pulcini, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

- Pulcini, Veca, Giovannini (2017) = E. Pulcini, S. Veca, E. Giovannini, *Responsabilità, uguaglianza, sostenibilità. Tre parole-chiave per interpretare il futuro*, EDB, Bologna 2017.
- Scheler (2010) = M. Scheler, *Essenza e forme della simpatia*, Angeli, Milano 2010.
- Settis (2015) = S. Settis, *Prefazione* in D. Calabi, L. Galeazzo (a cura di) *Acqua e cibo a Venezia. Storie della laguna e della città. Catalogo della mostra*, Marsilio, Venezia 2015.
- Simmel (1989) = G. Simmel, *Excursus sullo straniero*, in idem, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino 1989.
- Stein (1999) = E. Stein, *Il problema dell'empatia*, Angeli, Milano 1999.

ALCUNE ASIMMETRIE TENSIONALI NELLA CHIESA CATTOLICA OGGI

Conversazione tra Antonella Jori* e Marco Ronconi**

Antonella Jori [d'ora in poi: *AJ*]: Caro Marco, quando abbiamo immaginato questa nostra conversazione sulle asimmetrie nella chiesa cattolica, hai suggerito di individuarle sulla base della Esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii Gaudium*.

Marco Ronconi [d'ora in poi: *MR*]: Sì, è un documento promulgato all'inizio del pontificato, oramai 10 anni fa e non pochi vi hanno visto un manifesto programmatico. L'elemento per noi interessante è nei paragrafi 217-237, dove sono presentati «quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale» che «derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa» e che possono orientare lo «sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzano all'interno di un progetto comune» (Francesco 2013: 221). Essi sono così enunciati: 1) il tempo è superiore allo spazio; 2) l'unità prevale sul conflitto; 3) la realtà è più importante dell'idea; 4) il tutto è superiore alla parte. Direi che sono quattro asimmetrie interessanti, soprattutto se le applichiamo allo stesso tessuto ecclesiale (Morra 2015: 110-133).

AJ: Sappiamo essere un testo che risuona molto in entrambi; più esplicitamente e senza mezzi termini, ci trova concordi. Proprio per esprimermi in modo non *politically correct*, dico subito che secondo me oggi stiamo giungendo a un punto in cui più che parlare di asimmetrie nella chiesa cattolica, dovremmo parlare di chiese cattoliche al plurale. Non so infatti se le differenze teologiche che si stanno manifestando sono ancora riconducibili entro un contesto di omogeneità di visione, o se siamo già entrati in un contesto di diversità irriducibili a unità. Non lo dico però in senso catastro-

* Redattrice dei Quaderni e docente di Religione cattolica del Liceo Giulio Cesare.

** Docente di Religione cattolica del Liceo Giulio Cesare.

fico: ritengo sia sempre giusto e profondamente liberante che la verità venga alla luce, forse anche che le appartenenze religiose rivelino la loro fragilità in modo da evidenziare una paradossale unità più profonda, fra i cercatori e gli appassionati di Dio, sul piano della mistica assai più che delle appartenenze.

MR: Beh, se posso interromperti, eminenti studiosi e studiose parlano di «scisma sommerso» già da qualche decennio (Prini 1999). La questione, tra l'altro, non è affatto solo accademica, ma, come spesso quando si parla di cattolicesimo, intercetta livelli differenziati, dal politico al sociale, dal dottrinale al pratico (Théobald 2009; Neri 2020). Nel porre la questione in questo modo, sei e siamo in buona compagnia (Legrand, Camdessus 2021; Hervieu-Léger 2022). Personalmente sono meno drastico di te, ma non meno preoccupato.

AJ: In realtà, come ti accennavo, personalmente non mi avverto preoccupata, direi piuttosto incuriosita da questo processo, che percepisco aperto e interessante. Ciò precisato, passo alla prima asimmetria che abbiamo individuato: quella fra chi nella chiesa cattolica (qui mi esprimo ancora in termini tradizionali, al singolare) privilegia la categoria dello spazio e ritiene che compito della chiesa sia quello di occupare spazi e chi, come propone Papa Francesco, ritiene che *il tempo sia superiore allo spazio* (Francesco 2013: 222-225). Dare priorità al tempo significa riconoscere il valore dei processi, dei sentieri assai prima e più degli approdi, dei confronti e dei dialoghi. Penso in poche parole a quello che nel mondo greco era la virtù della *macrothymia*: termine complesso e ricco con cui ad esempio si esprimeva la sapiente e fiduciosa pazienza di chi semina e sa che, quando il seme spunterà, sarà quello il tempo perfetto in cui il seme avrà, senza controllo da parte del seminatore (Mc 4,26-27), assimilato tutti gli umori e i nutrimenti buoni dalla terra. Riconoscere che il tempo è superiore allo spazio significa quindi mettere da parte il controllo, che penso sia il primo descrittore della pazienza. Ma appunto, personalmente ho consolidato in me l'impressione che le visioni di chi nella chiesa cattolica privilegia lo spazio e chi invece riconosce priorità al tempo siano irriducibili a unità e scavino un solco più profondo di una semplice asimmetria.

MR: Penso che le due posizioni abbiano entrambe diritto di cittadinanza – sottintendendo ovviamente la buona fede – nel tentativo di annuncia-

re la buona notizia del Vangelo. Forse sarà la mia deformazione di storico, ma mi sembra che *nihil novum sub solis*. Spesso la chiesa ha oscillato tra una predominanza dell'aspetto istituzionale (nel bene e nel male, riducendosi colpevolmente a *instrumentum regni* in certi casi, o ergendosi salutarmente come «ospedale da campo» in momenti di crisi) e un'accentuazione dell'aspetto profetico (anche in questo caso nel bene e nel male, perché i profeti oscillano tra la denuncia coraggiosa e il rischio del fondamentalismo). La questione è il rapporto fra questi due poli, che fa della chiesa una realtà «sempre da riformare», come dicevano i padri antichi, fino all'ultimo giorno. È vero che negli ultimi decenni, quelli in cui siamo cresciuti noi due, la chiesa italiana, soprattutto nei suoi vertici gerarchici, si è preoccupata molto più di occupare spazi, che di innescare processi. Il metro di paragone di una buona azione ecclesiale è stato spesso il numero di partecipanti (a una manifestazione in piazza, alle Giornate della gioventù, alle liturgie), o lo spazio occupato dai parlamentari 'cattolici'. Penso si possa concludere che l'operazione non sia stata felice, né proficua, o che, nella migliore delle ipotesi, abbia comportato prezzi molto alti, sia alla chiesa che alla società. (Dianich 2018; Lafont 2019; Sorge 2010). Papa Francesco viene da un'altra esperienza, da un altro mondo in tutti i sensi, e quando guarda all'Europa ricorda ad esempio che l'Unione Europea fu iniziata (anche) da uomini politici per i quali 'cattolico' non era il nome di una parte, ma il contributo proprio a un bene comune. Quando Robert Schuman, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi diedero vita nel 1950 al primo embrione di unità europea, condividevano tutti e tre l'essere uomini delle istituzioni, vissuti in territori di frontiera, perseguitati dal nazifascismo e profondamente cattolici, nel senso oggi esplicitato da *Evangelii gaudium*: erano uomini di dialogo, sobrietà e rigore confidenti che «l'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto» (R. Schuman citato in Chiara 2017). Più che sulla certificazione di spazi 'cattolici' si sono concentrati sui desideri di futuro condivisi, intorno a quelli che il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965) chiamerà «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» degli uomini e delle donne di questo tempo che ci è dato (*Gaudium et spes* 1; Morra, Roncoroni 2019: 73-126). Mi piacerebbe

che tornassimo a una postura in cui innescare processi fosse prioritario rispetto a occupare spazi (Ronconi 2022: 161-163;188-190).

AJ: Quanto hai appena detto, che mi entusiasma, mi suscita altresì le immagini evangeliche del regno dei cieli come lievito che si nasconde dentro alla pasta e in questo modo la fa fermentare tutta (Mt 13,33). Il lievito non ha bisogno di riconoscimenti, si sente lievito nell'assolvere alla sua funzione di fermento e basta. Analogamente quando Gesù, sempre secondo Matteo, dice che i suoi discepoli sono «sale della terra» (Mt 5,13-16), ecco che il sale fa la sua funzione di dare sapore, sciogliendosi come tale. Ma passo alla seconda asimmetria, cioè all'*unità che prevale sul conflitto* (Francesco 2013: 226-230). A mia memoria, questa conosce la prima formulazione con Papa Giovanni XXIII e la sua esortazione a vedere più ciò che unisce piuttosto che ciò che divide (Giovanni XIII 1959: II). Questa affermazione ha dato luogo a una chiesa del dialogo, aperta, fraterna, senza territori da difendere, in ricerca insieme, tendendo la mano, una chiesa di cui il Concilio Vaticano II e la prima fase della sua recezione sono stati forse il frutto migliore. A questo modello ne è poi succeduto sempre di più uno pressoché opposto, di una chiesa che di nuovo si presenta come detentrica di una verità assoluta e già data, guida e faro (Melloni 2010: 69-121; Sorge 2010: 28-41). Non a caso, quando si riaffaccia questo modello di chiesa, si ridà molto spazio all'uso della scomunica – se non formale, di fatto – con cui fortemente si marca il territorio, delimitando chi sta dentro e chi sta fuori. Anche in questo caso personalmente non riesco a identificare questa contrapposizione come semplice asimmetria, ma vi vedo proprio due modi profondamente differenti di percepire e vivere l'essere chiesa. Questo lo dico perché mi pare ci sia un modo militante di vivere la fede che non accetta proprio di porre l'unità sopra al conflitto, ma che anzi individua nel conflitto e nello scontro il nucleo fondante della propria identità cristiana.

MR: Ahimè, in vari casi la tua ricostruzione è fedelmente lucida. Penso, ad esempio, a molte delle cosiddette «questioni-limite» di tipo morale, dal lancinante dibattito prima e dopo *Humanae vitae* sulla genitorialità responsabile negli anni Settanta, sui referendum sull'aborto e sul divorzio, passando per gli scontri negli anni Ottanta e Novanta sulla possibilità di legiferare unioni familiari differenti, contrasti avvenuti tra un presidente del consiglio cattolico, Romano Prodi, e il cardinale Camillo Ruini, presi-

dente della Conferenza Episcopale Italiana, fino alla sofferenza creata a molte persone appartenenti alla comunità LGBTQ+ negli ultimi decenni. In questi e altri casi, di fronte a questioni spinose e nuove, è spesso mancato quello che Giovanni XXIII chiamava il «senso sovrabbondante di discrezione e di misura» (Giovanni XXIII 1962: 4.2) necessario a temperare ogni forma di zelo. I conflitti sono inevitabili, a volte persino necessari (facciamo entrambi gli insegnanti e sappiamo benissimo che i contrasti sono vitali), ma devono essere risolti in una solidarietà superiore, temperata dall'empatia con la sofferenza delle persone, e non in una conformità adamantina a principi impraticabili, al prezzo di coscienze calpestate. Delle quattro tensioni di cui stiamo parlando, questa è forse quella attualmente meno vissuta nella chiesa italiana, anche per una certa incapacità a distinguere tra unità e uniformità. È come se avessimo confuso lo stile del confronto *con* l'altro, anche nel genere letterario dello scontro cortese e cavalleresco, con il gesto rozzo e rapido dell'argomentare *contro* l'altro, sullo sterile esempio dei peggiori *talk show*, in nome di vittorie effimere quanto quelle di Pirro. Da questo punto di vista, il processo sinodale in corso potrebbe – è il mio auspicio – essere l'occasione per reimparare a scontrarsi da fratelli e sorelle.

AJ: Della terza asimmetria – *la realtà è più importante dell'idea* – personalmente credo di aver già detto qualcosa. Ma soprattutto vedo una grande differenza fra una testimonianza di fede che pone al centro la categoria teologica e, per dirla meglio, la realtà dell'Incarnazione, rispetto a chi vi colloca il trionfo di Cristo e della chiesa per l'appunto trionfante, con un proprio progetto anche politico da affermare e realizzare nella storia.

MR: Perdonami se intervengo didascalicamente, ma per coloro che leggeranno questo nostro scambio e non siano avvezzi al linguaggio accademico dei nostri piccoli mondi antichi, conviene precisare che *incarnazione* è la categoria con cui in teologia si sintetizza l'intera storia umana vissuta da Gesù di Nazareth, dalla nascita alla morte. Direttamente collegata ad essa è la consapevolezza che per la dottrina cristiana nessuna realtà umana – al di fuori del peccato – è aliena dalla vita divina o, in altre parole, nessuna dimensione dell'esistenza umana è, in quanto tale, esclusa dalla salvezza. Ireneo di Lione (II secolo) è stato uno dei più grandi teologi dell'Incarnazione,

spiegando che in Gesù si è rivelato una volta per tutte come l'essere umano sia *caro capax Dei* e, per contro, *Gloria Dei vivens homo* (Ireneo 2009)¹.

AJ: Ecco, mi sembra che abbiamo dimenticato nell'attuale chiesa la centralità di questa idea. È a partire da essa, ad esempio, che discende la differenza tra inculturazione e acculturazione della fede: nella prima la fede si pone in ascolto delle diverse culture con cui entra in contatto e se ne lascia permeare, fecondare, adattandosi a quei grembi per ripensare sé stessa; nella seconda, invece chi annuncia la fede si propone come priorità quella di modificare le culture che incontra (Paolo VI 1975: 20; 30-31; Francesco 2013: 40-45; 68-75). Ancor di più direi che vivere la fede partendo dall'Incarnazione significa riconoscere il valore intangibile di ogni persona come tale, nella sua sacralità e nel suo modo unico, originale, di concepire in sé il Figlio di Dio di cui è parte viva, partorendolo e incarnandolo come tale, pur se in ricerca sempre aperta di linguaggi, stili, vie per correlarsi armonicamente con l'intero. È la visione di Dante al termine del suo pellegrinaggio nei tre regni: egli scorge il suo viso tutto messo nella seconda *circulazion*, nel Figlio di Dio (*Divina Commedia*, Paradiso, canto XXXIII, 127-132)²; dunque, l'umanità come tale interna a Dio, e Dio che definisce sé stesso in quanto abitato dall'umanità, intera e in ogni sua coniugazione. Per questo Dio si rivela come amore nella sua essenza: l'amore che crea comunicandosi sì, ma allo stesso tempo ritraendosi, lasciando spazio (Forcades 2020; Idem 2021). Ma questa visione dell'originalità della persona umana come tale non è compatibile con un approccio teologico omologante, in cui la chiesa

¹ Ireneo di Lione scrisse contro le interpretazioni della salvezza cristiana che, su influssi neoplatonici, svalutavano l'elemento materiale e corporeo dell'essere umano, fino a negarne valore ontologico. Nella teologia di Ireneo, che sarà poi alla base dell'ortodossia dottrinale dei secoli seguenti fino ad oggi, il centro è l'evento dell'incarnazione: in essa tutto ciò che di umano è stato assunto dal Figlio di Dio in Gesù Cristo (corpo, anima, spirito... o i vari «ingredienti» che le mappe delle antropologie successive utilizzeranno), è entrato a far parte della vita divina o, se si preferisce, è salvo. Da qui, le sentenze «l'essere umano è carne capace di Dio» e «la gloria di Dio è l'essere umano che vive», che appaiono come *topoi* frequenti nelle opere di Ireneo e, tramite la sua autorità, in quelle di molti padri della chiesa greca dei primi secoli.

² «Quella circolazion che sì concetta / pareva in te come lume riflesso / da li occhi miei alquanto circunspetta / dentro di sé, del suo colore stesso / mi parve pinta de la nostra effigie / perché'l mio viso in lei tutto era messo».

si presenta proponendo un modello unico di essere umano, esprimendosi ad esempio in termini di «primato della famiglia» volutamente espressa al singolare, come se esistesse un modo unico di concepirla e incarnarla, e via dicendo. Anche in questo caso a mio parere le asimmetrie sono vere e proprie divergenze che danno luogo a due modelli difficilmente riconducibili a unità.

MR: Beh, messa così, sono d'accordo: hai messo sul tavolo due impostazioni inconciliabili. La prima è quella che parte dall'idea e ne fa l'unica realtà, ritenendo sbagliata o falsa ogni altra possibile lettura al di fuori dell'idea; la seconda è quella che parte dalla realtà nella sua concretezza, concepisce un'idea per meglio viverla, e poi torna alla realtà e si accorge che è più complessa e articolata dell'idea: ma è proprio l'idea che le ha permesso di notare questa ricchezza, per cui rimette mano all'idea e la rifinisce ulteriormente... in un continuo rimando che non dovrebbe avere fine. Senza idee è molto più difficile «cogliere, comprendere e dirigere la realtà» (Francesco 2013: 232). Tuttavia coloro che si affeziono così tanto a un'idea, da perdere di vista la realtà, generano mostri, cui papa Francesco dà nomi esatti e terribili: «i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza» (Francesco 2013: 231). Non so quale mi spaventi di più e quale al tempo stesso eserciti su di me più fascino diabolico. Perché, te lo confesso, è così seducente trovare un'idea in grado di spiegare tutto, di giustificare tutto, di indicare una pratica per ogni problema, di individuare il capro espiatorio di ogni male. Ma è un'illusione, anche quando l'idea usa il lessico cristiano. Lo sperimentiamo fin dalla scuola: non basta avere un ottimo metodo di studio, buoni compagni, famiglie supportanti, docenti preparati, personale ATA (amministrativo, tecnico e ausiliario) accogliente... per prendere sempre 10 ed essere felici! E quante volte cadiamo nell'illusione che tutto funzionerebbe solo «se fossimo tutti bravi, se le famiglie fossero buone, se i ragazzi studiassero...», o che «se tutti si sacrificassero come me...» o «basta lasciarsi coinvolgere! L'importante è essere a posto con le carte», o «non possiamo certo salvare tutti» ... Forse un po' tutti, di questi tempi, vacilliamo di fronte alla tentazione di evitare la spigolosità della realtà che gli adolescenti affrontano insieme a noi? Quando sono in collegio docenti, mi accade di pensare che a

volte non siamo molto differenti da quella gran parte di chiesa che, una volta che ha detto ad esempio che «la famiglia naturale è una» (che equivale come credibilità a «c'è un solo modo di capire il greco, o la filosofia, o la fisica...»), pensa che il problema sia finito, o che tutt'al più sia risolvibile con delle norme chiare e distinte, da applicare con imparzialità in nome di un'idea levigata di giustizia. Quando a farlo è la scuola, conosciamo le profonde ferite che infligge; ma quando è invece la chiesa a considerare la realtà inferiore all'idea, il danno è tremendo, simile all'errore di Caifa: «è meglio che un uomo muoia per il popolo» (Gv 11, 50). Quando poi si pensa che la priorità sia inseguire vanamente la definizione di verità, come Pilato, si finisce inevitabilmente per accontentarsi di lavarsi le mani di fronte a una folla sobillata e violenta (cfr. Gv 18,38; Mt 27,24-26). Accanto a queste controtestimonianze, tuttavia, conosco anche molti (buoni) samaritani imperfetti, disposti a sporcarsi di sangue e a perdere la propria innocenza per un sofferente in carne e ossa (Lc 10, 26-37; Ronconi 2022: 155-157). E penso che la chiesa sia fatta sia dagli uni che dagli altri, anche se non so se aggiungere: 'grazie a Dio', o 'purtroppo'. Sulla quarta asimmetria, cioè *il tutto è superiore alla parte*, posso iniziare io?

AJ: Certamente!

MR: Personalmente trovo questo testo una delle utopie più affascinanti attualmente in circolazione. Scrive papa Francesco:

Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di "eremiti" localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini (Francesco 2013: 234).

Se c'è una cosa che mi ha sempre affascinato nel Vangelo è la cura per il dettaglio, con un'estetica artigianale raffinata nella sua semplicità, accanto a uno sguardo che non si spaventa di puntare a infinito. Per il regno dei cieli

basta un bicchiere d'acqua (vd. Mt 25,37), per convincere un messia recalcitrante basta il sussulto di ironia di chi non ha nulla da perdere (vd. Mt 15,21-31), per uscire dalle ristrettezze di ogni moralismo basta la prodigialità spudorata di una mendicante di misericordia (vd. Mc 14,3-9) (Schüssler-Fiorenza 1990). Ma al tempo stesso, accanto a questi dettagli quasi irrisori, il racconto ha improvvisi squarci universali e inclusivi: «fino agli estremi confini della terra» (At 1,8) «neanche un capello andrà perduto» (Lc 21,18), «una città che scende dall'alto con dodici porte» e mura possenti e miriadi e miriadi di vite al suo interno (Ap 21,12). Ancora con le parole del papa: «Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia» (Francesco 2013: 235). In fin dei conti, da piccolo mi citavano un proverbio secondo il quale «un insegnante salva il mondo un ragazzo alla volta». E quando non ci riesce, alza lo sguardo e confida che altri accanto a lui o a lei non si facciano scoraggiare dalla sua povertà, ma misteriosamente possano tramutarla in qualcosa di buono. Di tutte le asimmetrie, questa fra particolare e universale è quella che mi affascina maggiormente, non c'è dubbio.

AJ: Mi risuona totalmente quanto dici, Marco, sia dal punto di vista mistico, sia da quello di chi vive un compito educativo. Su questa quarta asimmetria – il tutto è superiore alla parte – ho già anticipato qualcosa. Agganciandomi a quanto hai detto, mi sento di farti da cassa di risonanza esprimendomi in termini di «sogno diurno» (Mancini 1982; Idem 1986; Idem 1993), di un modello di chiesa del dialogo che significa anche della fraternità. Una chiesa fraterna e amica, assai più che madre e maestra (Mt 23,9-10), anche se qualcosa da insegnare lo ha, ma in una dimensione di parità, di confronto aperto (Melloni 2004). Penso al grande profetismo biblico e ad alcuni splendidi testi sulla comunione dei popoli nella loro diversità (Is 2,2-4; Ap 21,3), sull'effusione dello Spirito Santo su ogni figlio e figlia, a qualsiasi età e genere appartenga: allora tutti si diventa profeti e non c'è più bisogno di istruirsi (Ger 31,31-34; Gl 3,1-5), quanto piuttosto di condividere l'esperienza e l'ispirazione della fede amorosa, di mettere insieme i pezzi delle diverse esperienze e non perdere nulla di questo patrimonio di umanità. Ho accennato alla comunione di diversità e quindi può sembrare contraddittorio con quanto ho finora affermato, e cioè la mia personale difficoltà di concepire soltanto come asimmetrie le profonde differenze che si

stanno manifestando nella chiesa cattolica. In realtà credo profondamente nella comunione di diversità e che pertanto le diversità non ostacolano la comunione; ma credo che un sincero e realistico riconoscimento di queste profonde diversità sarebbe di maggior aiuto, e potrebbe portare a concepire la chiesa come comunione di chiese, in cammino attraversando differenze.

MR: Sono d'accordo. Penso tuttavia che compito della chiesa non sia prima di tutto vigilare su di sé e sulla sua correttezza, ma sia quello prioritario di servire il mondo, in particolare i più poveri, mantenendo viva la memoria pericolosa di Gesù Cristo (Metz 2013) e nutrendo la speranza in un qualcosa di cui si intuisce l'inizio in ogni piccolo gesto d'amore (Lafont 2011), cercando per quanto possibile di organizzare nel miglior modo possibile questo frattempo che ci troviamo tra le mani (Bonhoeffer 1989). La forma che la chiesa si deve dare, l'attenzione e la vigilanza che deve porre su di sé, sono indispensabili affinché non venga meno il suo scopo primario. Se a un certo punto una certa forma di chiesa dovesse sparire (per consunzione o per combustione), mi spiacerebbe moltissimo, ma significava che così doveva andare. E discuteremo magari a lungo se è successo per una nostra infedeltà, per un capriccio di Dio, per un'incomprensione iniziale o un fallimento finale.

Nel frattempo, torniamo al lavoro, se sei d'accordo, comprese le nostre asimmetriche fatiche e i nostri imprecisi desideri di comunione.

Sigle

Ap = *Apocalisse*

At = *Atti degli Apostoli*

Ger = *Libro del profeta Geremia*

Gl = *Libro del profeta Gioele*

Gv = *Vangelo secondo Giovanni*

Is = *Libro del profeta Isaia*

Lc = *Vangelo secondo Luca*

Mc = *Vangelo secondo Marco*

Mt = *Vangelo secondo Matteo*

Bibliografia

- Bonhoeffer (1989) = D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa: lettere e scritti dal carcere*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1989.
- Chiara (2017) = A. Chiara, *De Gasperi, Schuman e Adenauer: i padri dell'Europa*, in «Famiglia Cristiana» del 23.03.2017 disponibile online al sito <https://www.famigliacristiana.it/articolo/quell-intuizione-che-genero-l-unione.aspx>.
- Dianich (2018) = S. Dianich, *Chiesa estroversa. Nuova edizione aggiornata*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018.
- Forcades (2020) = T. Forcades, *Il corpo, gioia di Dio. La materia come spazio di incontro tra divino e umano*, Gabrielli, Verona 2020.
- Forcades (2021) = T. Forcades, *La Trinità, oggi*, Castelveccchi, Roma 2021.
- Francesco (2013) = Francesco, *Esortazione apostolica «Evangelii gaudium» sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, Città del Vaticano 2013.
- Gaudium et spes* = Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo «Gaudium et spes»*, Città del Vaticano 1965.
- Giovanni XXIII (1962) = Giovanni XXIII, *Discorso «Gaudet mater ecclesia»*, Città del Vaticano 1962.
- Giovanni XXIII (1959) = Giovanni XXIII, *Enciclica «Ad Petri cathedram»*, Città del Vaticano 1959.
- Hervieu-Léger (2022) = D. Hervieu-Léger, *Vers l'implosion? Entretien sur le present et l'avenir du Catholicisme*, Du Seuil, Paris 2022.
- Ireneo (2009) = Ireneo di Lione, *Contro le eresie. Smascheramento e confutazione della falsa gnosi*, Città Nuova, Roma 2009.
- Lafont (2011) = G. Lafont, *Che cosa possiamo sperare*, EDB, Bologna 2011.
- Lafont (2019) = G. Lafont, *Terzo uomo e terza chiesa. A proposito della ristampa del libro di F. Roustang*, in www.settimananeews.it del 12 luglio 2019.
- Legrand, Camdessus (2021) = H. Legrand, M. Camdessus, *Una chiesa trasformata dal popolo. Alcune proposte alla luce di «Fratelli tutti»*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2021.
- Mancini (1982) = I. Mancini, *Il sogno diurno. Quasi un manifesto per gli anni Ottanta*, in «Spirali. Giornale internazionale di cultura», 41(1982), pp. 8-13.
- Mancini (1986) = I. Mancini, *Tre follie*, Camunia, Firenze 1986
- Mancini (1993) = I. Mancini, *Diritto e società*, Quattroventi, Roma 1993.

- Melloni (2004) = A. Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Einaudi, Torino 2004.
- Melloni (2010) = A. Melloni, *L'occasione perduta. Appunti sulla chiesa italiana, 1979-2009*, in A. Melloni, G. Ruggieri (a cura di), *Il Vangelo basta. Sul disagio e sulla fede nella chiesa italiana*, Carocci, Roma 2010, pp. 69-121.
- Metz (2013) = J.B. Metz, *Mistica degli occhi aperti: per una spiritualità concreta e responsabile*, Queriniana, Brescia 2013.
- Morra (2015) = S. Morra, *Dio non si stanca. La misericordia come forma ecclesiale*, EDB, Bologna 2015.
- Morra, Ronconi (2019) = S. Morra, M. Ronconi, *Incantare le sirene. Chiesa, teologia e cultura in scena*, EDB, Bologna 2019.
- Neri (2020) = M. Neri, *Fuori di sé. La chiesa nello spazio pubblico*, EDB, Bologna 2020.
- Paolo VI (1975) = Paolo VI, *Esortazione apostolica «Evangelii nuntiandi»*, Città del Vaticano 1975.
- Prini (1999) = P. Prini, *Lo scisma sommerso*, Garzanti, Milano 1999.
- Ronconi (2022) = M. Ronconi, *Teologia da bar*, Effatà, Cantalupa (TO) 2022.
- Schüssler-Fiorenza (2010) = E. Schüssler-Fiorenza, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, Claudiana, Torino 1990.
- Sorge (2010) = B. Sorge, *La traversata. La chiesa dal Concilio Vaticano II ad oggi*, Mondadori, Milano 2010.
- Théobald (2009) = C. Théobald, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, EDB, Bologna 2009.

L'ARIA SERENA DELL'OVEST.
IL SISTEMA DINASTICO DEI LICEI
E DEGLI ISTITUTI TECNICI IN ITALIA

Roberto Contessi*

1. *Un sistema scolastico 'anfibia'*

Secondo un'intuizione di Andrea Gavosto (Gavosto 2022), il sistema scolastico italiano appare un ibrido tra il modello tedesco e quello scandinavo. Questa natura anfibia spiega molte tensioni di indirizzo politico e didattico, in quanto apre alla possibilità che differenti ministri dell'Istruzione o diversi professori possano spingere a pieno diritto verso l'una o verso l'altra impostazione.

Il sistema tedesco lo possiamo definire a scelta precoce, nel senso che, dopo un periodo piuttosto breve di formazione generale, cioè il cosiddetto curriculum comune di base,

gli studenti seguono percorsi di istruzione distinti o tipologie specifiche di istruzione, che cominciano o all'inizio o durante il percorso di istruzione secondaria inferiore. Al termine dei loro studi, conseguono diversi tipi di certificato (Eurydice 2019: 28).

In sostanza, il periodo di formazione comune coincide in Germania con l'istruzione elementare e, già all'età di 11 anni, la popolazione scolastica viene indirizzata nei tre percorsi fondamentali in base al profitto di ciascuno studente. Esistono un percorso tecnico (*Hauptschule, Realschule*) e uno liceale (*Gymnasium*), che sono potenzialmente in comunicazione negli anni successivi attraverso delle passerelle, nel caso qualche ragazzo volesse cambiare idea, ma, di fatto, sono percorsi abbastanza a tenuta stagna. La 'vocazionalità' coincide dunque con l'andamento scolastico ad 11 anni e non hanno alcuna voce in capitolo, nella scelta tra i tre percorsi, né la fami-

* Docente di storia e filosofia del Liceo Giulio Cesare. E-mail: rob.contessi@gmail.com

glia né i meccanismi proiettivi del singolo studente rispetto ad un personale desiderio futuro, che si discosti dai valori di profitto scolastico.

Il sistema scandinavo, invece, seppur con le dovute semplificazioni del caso, risulta a scelta ritardata dato che il ciclo di istruzione è essenzialmente a struttura unica, in una sorta di continuum che porta dalla prima elementare alla scelta di specializzazione almeno a 16 anni.

[...] dall'inizio alla fine del percorso di istruzione obbligatoria, tutti gli studenti seguono un curriculum comune, che offre un'istruzione di tipo generale; inoltre, non sono previste transizioni tra l'istruzione primaria e l'istruzione secondaria inferiore (*ibidem*).

Dopo i 16 anni si apre un ventaglio di possibilità anche piuttosto creative, in un percorso che alla fine farà atterrare ogni studente al termine della formazione scolastica, avendo attivato in modo importante i suoi sistemi proiettivi: forse non sa esattamente quale professione svolgerà, però è auspicabilmente entrato in contatto con le sue aspirazioni e le sue capacità.

Le due formule scolastiche si comportano in modo diametralmente opposto rispetto all'ingresso nel mondo del lavoro e alle opportunità di riscatto sociale; ma è proprio la loro nettezza a costituire il loro punto di maggior forza. Il sistema formativo tedesco è fortemente orientato a preparare all'occupazione e si vanta di aver varato un modello educativo che specializza e già disegna una professione entro il curriculum scolastico di ogni studente, quasi lo studente o la studentessa fossero destinati a lavorare entro un determinato ambito a partire dal loro andamento scolastico. Certamente questa efficacia dà molto spazio alle condizioni di arrivo: i talenti personali devono sempre fare i conti con la loro spendibilità professionale.

Il sistema formativo scandinavo, per contro, non è specialistico e dunque è decisamente separato dalle professioni future, seppur i metodi di apprendimento siano legati agli strumenti del lavoro: gli istituti scolastici, ad esempio, hanno laboratori molto ben attrezzati rispetto alla tecnologia. Questo comporta un inserimento graduale nel mondo dell'occupazione, che necessita la mediazione di agenzie interinali efficaci e ben consolidate; però garantisce una formazione piuttosto duttile che viene premiata, e non

è un caso, nelle indagini internazionali sulle competenze scolastiche, le cosiddette indagini Ocse Pisa¹.

D'altra parte, le condizioni politiche, sociali e ambientali delle due zone europee – Germania e Paesi scandinavi – hanno il proprio peso nella definizione dei due modelli. Se dovessimo adottare l'approccio deterministico teorizzato fra gli altri da Tacito o Montesquieu, la densità abitativa, il clima, l'estensione del territorio dei due spazi geografici che accolgono i due diversi sistemi educativi, sarebbero determinanti per spiegare l'adozione dei due diversi modelli. Pur senza essere così radicali, certamente i due modelli richiamano anche l'adattamento del sistema scolastico ad una certa popolazione con le proprie specificità. Questo va ricordato, non certo per sottoscrivere l'ingenuo approccio deterministico che rinvia al clima, ma per escludere che esista un sistema formativo migliore oppure ottimale, adattabile ad ogni contesto storico e geografico, oppure una ricetta la cui applicazione garantisca risultati formativi assicurati. Se ci fosse, basterebbe usarla e, invece, bisogna trovare ogni volta la soluzione appropriata e giusta in base al contesto, oltreché alle finalità formative.

Alla luce di questa distinzione, il sistema scolastico italiano appare essere stato molto simile a quello tedesco fino al 1962, per poi virare, seppur in modo incompleto, verso quello scandinavo. Le rilevazioni Istat del secondo dopoguerra ci mostrano il ciclo elementare come l'unica forma di istruzione attraverso la quale passava, seppur spesso senza concluderla, quasi il 90% della popolazione, seguita da una seconda fase di specializzazione. Dopo la scuola elementare, una parte di quel 90% frequentava un avviamento professionale biennale, una parte consistente andava direttamente a lavorare, o se preferiamo iniziava un tirocinio nei campi o 'a bottega', e solo un 15% passava al livello di istruzione superiore. La scuola elementare rappresentava insomma un'intercapedine tra l'infanzia e il lavoro, garantendo buoni livelli di occupazione, anche se riduceva la mobilità sociale al lumicino. Infatti, l'estrazione della stragrande parte del 15% di studenti che superava lo sbarramento della scuola primaria e si avventurava nei gradi superiori era

¹ PISA (*Programme for International Student Assessment*) è un'indagine internazionale promossa dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) con periodicità triennale per accertare le competenze degli studenti scolarizzati entro i 15 anni di età.

spesso di buon livello, come era di solito benestante chi frequentava la formazione universitaria (1,3%).

Certamente si può sostenere (Ricolfi 2019) che il modello alla tedesca dia la possibilità di un autentico ascensore sociale, perché la figlia della sarta, talentuosa e che studiava con abnegazione, poteva rientrare nel drappello del 15% che aveva accesso all'istruzione superiore per poi giungere fino in vetta, aprendosi ad una professione che sicuramente la emancipava rispetto ai suoi genitori. Nondimeno, le fredde rilevazioni Istat (2011) su quegli anni riducono questa possibilità ad esempi virtuosi degni del libro *Cuore*. Perché ciò avvenisse, infatti, i figli dei ceti meno abbienti dovevano trovare un sostegno adeguato che li liberasse dalle ristrettezze materiali e desse loro l'agio dell'espressione del talento; ma questo era tutt'altro che facile in assenza di un *welfare state* lungimirante. I casi che oggi definiremo resilienti rientravano nel piano quasi dell'eccezione.

Dissentito da chi sostiene² che quel sistema scolastico si avvasse di un'alleanza tra genitori e docenti che oggi si è dissolta. Più che di alleanza parlerei di rapporti di sudditanza o reverenza tra i genitori, che spesso appartenevano ad una classe sociale inferiore, ed i professori, che appartenevano al drappello del 15% e che avevano avuto l'opportunità di proseguire gli studi. Mitigate le diseguaglianze sociali, i rapporti tra genitori e docenti attuali devono fortunatamente svilupparsi sul terreno della professionalità e non più dell'autorità, il che necessita trasparenza e l'opportuna revisione di qualche stereotipo.

Il vero vantaggio del sistema educativo che prevede la scelta precoce della specializzazione risiede nell'essere funzionale alla scrematura di una classe dirigente: nella scuola italiana degli anni Cinquanta e primi anni Sessanta del secolo scorso, la didattica frontale, la valutazione selettiva e la bocciatura sistematica sono mezzi spicci ed operativi per formare una catena di comando negli ambiti fondamentali della società. L'utilizzo sistematico della disciplina nella fase di apprendimento scolastico ne è un segnale nettissimo, come racconta lucidamente Zygmunt Bauman (Bauman 2010), perché in una società «solido-moderna» l'occupazione fondamentale dei cittadini riguardava la vita produttiva o militare. Per questa ragione, famiglia e scuola

² Si veda Ricolfi 2023: «i figli dei baby boomer, ovvero i genitori dei ragazzi di oggi, oltre [...] a rompere la storica alleanza con gli insegnanti [...]».

dovevano instillare nei giovani, «per amore o per forza, l'autodisciplina necessaria ad affrontare la monotonia della routine» (Bauman 2010: 42) della vita da contadino, da operaio oppure da soldato. Se le cose stanno così, la riforma del 1962 ha rappresentato l'inizio di un nuovo paradigma, che però non ha sostituito quello tradizionale, producendo una lunghissima convivenza tra i due, quasi come separati in casa.

Il IV Governo Fanfani, infatti, varò la riforma della scuola media, innalzando l'obbligo scolastico a 14 anni e abolendo l'avviamento professionale: in sostanza, venne istituito un ciclo di istruzione a struttura unica che spostava la scelta di specializzazione tre anni in avanti rispetto al precedente ordinamento. Così facendo ci avviciniamo al modello scandinavo, il quale, però, coerentemente con le sue premesse, individua il momento della specializzazione a 16 anni – peraltro l'attuale obbligo scolastico per l'Italia. Dunque, il modello italiano resta ibrido: è nato selettivo, poi si è trasformato in formativo, avvicinandosi al modello scandinavo, ma il passo non è stato netto. Probabilmente è il frutto di un accordo politico più che di una consapevolezza culturale.

Questo significa che la formula introdotta dal Governo Fanfani della scuola media unica doveva rendere conto delle istanze del Partito socialista, neo-alleato di governo nel 1962, che spingeva verso una diffusione della cultura di base come esigenza civile, ma anche come risultato da rivendicare in campagna elettorale. Nondimeno le conseguenze di quella riforma, seppur non intenzionali, furono notevoli: una popolazione che eleva i propri standard di istruzione modifica le sue abitudini e le sue aspettative. L'obbligo di studio fino a 14 anni crea la fase evolutiva dell'adolescenza, prima sconosciuta alle generazioni precedenti, cioè una giovinezza completamente libera dal lavoro. E non solo. Rende più appetibile continuare gli studi per altri cinque anni; rende inoltre consapevoli dei propri diritti, fa aumentare lo spirito critico dell'opinione pubblica e introduce nel mondo del lavoro della società «solido-moderna» gli elementi liquidi tipici della società dei servizi. In termini un po' semplificati, se in precedenza una sola famiglia e una sola scuola conducevano ad un solo lavoro per l'arco dell'intera vita, i movimenti culturali degli anni Sessanta e Settanta mettono in dubbio che la famiglia come il lavoro possano essere unici per tutta la vita. A questo punto, anche il modello unico di scuola a scelta precoce, e più in generale i metodi autoritari funzionali alla società «solido-moderna»,

iniziano ad essere contestati, perché è contestato il determinismo della società solida stessa.

Di tutto questo ampio sfondo, qui consideriamo solo un aspetto che è sopravvissuto fino al primo ventennio del secondo millennio in Italia: la compresenza, e spesso la confusione, tra il modello della scuola selettiva a scelta precoce e il modello della scuola formativa a scelta ritardata.

2. *Diseguaglianze scolastiche*

Entro questo panorama scolastico anfibio sono arrivate le indagini statistiche nazionali e internazionali sui livelli di conoscenze e competenze degli studenti. Pionieristiche sono state le ricerche IEA³, che hanno introdotto alcuni concetti fondamentali nella didattica: il fatto che si possa soppesare, seppur in un contesto artificiale, quante informazioni una certa popolazione conosca e quanto le sappia usare; inoltre, il fatto che tali risultati possano indirizzare le strategie didattiche in chiave più selettiva o più formativa. Il punto di svolta è stato l'interessamento dell'Ocse a questo tipo di indagini, seppur dobbiamo essere chiari sulle finalità specifiche che questa organizzazione persegue. L'Ocse ha l'obiettivo di valutare l'efficacia della spesa per l'istruzione negli Stati che accettano di partecipare alle sue indagini, giungendo a soppesare, come corollario, quanto la debolezza culturale costituisca un investimento in perdita per uno Stato. L'Ocse è un'istituzione orientata a valutare l'efficacia delle politiche economiche degli stati aderenti ai fini del benessere e della crescita economica; nondimeno, legare la forza o la debolezza culturale di una società al suo bilancio, in termini di buoni investimenti nell'istruzione e PIL, apre ad un interesse economico verso le politiche di istruzione, che sosterremo essere troppo riduttivo. In sostanza, la tesi Ocse è che politiche della spesa pubblica in istruzione avvedute deter-

³ IEA (*International Association for the Evaluation of Educational Achievement*), organizzazione nata nel 1960 con il supporto in Italia del pedagogo Aldo Visalberghi, per prima lanciò gli studi comparativi sui rendimenti formativi secondo i livelli di età in diversi sistemi scolastici con il metodo dei questionari. L'idea, poi rivelatasi molto fruttuosa, era quella di acquisire informazioni anche sulle caratteristiche di "sfondo" (contorno ambientale, familiare, carriera scolastica) dei processi di istruzione.

minimo sistemi di istruzione virtuosi, come se le politiche culturali fossero un effetto delle sole politiche di spesa⁴.

Alle indagini Pisa organizzate dall'Ocse con cadenza triennale, si affianca l'indagine nazionale annuale, il monitoraggio organizzato dall'Invalsi⁵: i metodi delle due indagini si somigliano molto e questo permette anche di utilizzare l'una come strumento di controllo dell'altra, anche se l'obiettivo prioritario dell'indagine Invalsi è squisitamente didattico. Il monitoraggio Invalsi cerca di radiografare il raggiungimento degli standard formativi attesi da parte della popolazione scolastica nazionale: quanti e quali studenti li raggiungano o meno.

In Italia, inoltre, sono rilevanti anche altri due osservatori che si riferiscono ad istituzioni private: l'osservatorio AlmaDiploma⁶, legato all'Università statale di Bologna, che cura indagini per il ciclo secondario con la caratteristica di profilare la storia dei percorsi di formazione studente per studente, e l'osservatorio legato alla Fondazione Agnelli, la cui indagine più nota prende il nome di Eduscopio⁷. AlmaDiploma ha formato con i suoi profili una banca dati con il fine di mettere in contatto scuola e lavoro, dunque giovani e imprese, e anche la Fondazione Agnelli ha come fine preminente quello di valutare quanto le politiche scolastiche siano funzionali al mondo del lavoro, conducendo una campagna culturale storica per la valorizzazione degli Istituti tecnici come serbatoio di manodopera qualificata. Ogni indagine, dunque, ha un suo valore scientifico, ma elabora anche i dati perseguendo precisi fini.

⁴ Sostenere in modo lapalissiano che «i tagli di bilancio [...] possono anche incidere sulla qualità dell'istruzione pubblica» (Ocse 2021: 269) nasconde il fatto che, in molti casi, le scelte sull'istruzione pubblica sono il frutto della mentalità con cui il sistema formativo viene organizzato e vissuto dai suoi protagonisti.

⁵ I.N.VAL.S.I. (Istituto nazionale per la valutazione del sistema dell'istruzione), nato dalla trasformazione del Centro europeo dell'educazione nel 1999, ha l'incarico di valutare l'efficienza e l'efficacia del sistema di istruzione italiano tramite l'indagine delle competenze degli studenti fino ai 18 anni.

⁶ Nata nel 2000, l'Associazione AlmaDiploma raggruppa le Scuole Secondarie Superiori italiane con molteplici scopi, tra cui fornire loro informazioni per la verifica dell'efficacia dei percorsi formativi offerti. Per gli ultimi dati v. AlmaDiploma 2023

⁷ Eduscopio è un'indagine che si avvale dei dati relativi alle carriere universitarie e lavorative dei singoli diplomati attraverso i canali ministeriali formali. Tramite l'uso di alcuni indicatori rigorosi, Eduscopio consente di comparare le scuole in base ai risultati raggiunti dai propri diplomati.

I dati INVALSI sono certamente una buona base di partenza per capire la dimensione delle diseguaglianze formative del nostro Paese. L'indagine annuale viene organizzata valutando il livello delle competenze attese secondo cinque fasce di età: in seconda e in quinta elementare, in terza media, al biennio delle superiori e nell'anno dell'Esame di Stato. Le competenze attese sono individuate nelle tre aree considerate di base: la competenza nel leggere e comprendere un testo (*italiano*), le competenze nel risolvere problemi e argomentare in ambito statistico, algebrico e geometrico (*matematica*) e le competenze in una lingua straniera (*inglese*), sia come ascolto (*listening*), sia come lettura (*reading*), senza prevedere scrittura (*writing*) e parlato (*speaking*). L'indagine si può leggere in modo globale, oppure per competenze attese, o per fasce di età, oppure in base al territorio o in rapporto agli indirizzi scolastici. La nostra scelta è di focalizzarci sui dati dei 18enni, cioè su chi sta per uscire dalla scuola secondaria dopo 13 anni di formazione.

In media, la popolazione scolastica 18enne (dati 2022⁸) si divide esattamente a metà: 5 ragazzi forti e 5 deboli, rispetto alle competenze citate. Cosa sanno fare i deboli? Sono rimasti al precedente livello d'indagine, dunque sono indietro di tre anni: rispondono in matematica al massimo a domande che richiedono semplici elaborazioni sui dati disponibili, conoscono procedure elementari di base, sanno capire un testo solo se guidati e solo se il senso del testo sia legato ad un contenuto concreto e familiare, non mostrano capacità astrattive, gestiscono la lingua inglese al massimo al livello di base A2⁹. Cosa sanno fare, invece, i forti? Sono grosso modo al passo con il proprio anno di frequenza, sanno risolvere problemi di calcolo in modo evoluto, riconoscono le proprietà degli oggetti matematici, manifestano un pensiero astratto, riconoscono metafore e ambiguità di un testo in modo autonomo, esprimono un pensiero critico, tendono a raggiungere una padronanza di livello intermedio (da B1 a B2) nella lingua inglese. Questa è la prima netta e molto ben consolidata diseguaglianza del sistema scolastico, che appare come una mela spaccata a metà.

⁸ Cfr. R. Ricci (a cura di), *Rapporto Invalsi*, Invalsi, Roma 2022.

⁹ I livelli di padronanza della lingua inglese sono classificati da A1 fino a C2, secondo il Quadro comune europeo di riferimento per le lingue (Qcer). A2 esprime un livello molto basilare.

I cinque ragazzi deboli esprimono la somma di due livelli, il cui più basso rappresenta circa il 25% della popolazione dei 18enni. Secondo l'indagine Ocse PIAAC¹⁰ sulle capacità culturali degli italiani adulti (Minea, Amendola 2018), i risultati scolastici attuali nel nostro Paese sono fortemente legati alla capacità culturale dell'intera popolazione adulta, perché molti italiani smettono di leggere e studiare dopo il periodo scolastico. Ecco perché la debolezza culturale dei giovani 18enni si proietta come un'ombra sul 28% di analfabeti funzionali adulti, tra i 16 e i 65 anni: sono gli italiani che hanno difficoltà a comprendere il senso di un testo, e a costruire analisi articolate e che paragonano il mondo esclusivamente alle loro esperienze dirette. E questo non è tutto.

Le altre chiavi di lettura dei dati Invalsi definiscono le due direzioni delle disuguaglianze più profonde: sono le differenze tra le Regioni, che diventano a volte abissali se prendiamo i dati tra differenti indirizzi scolastici. Dal punto di vista geografico, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna manifestano i valori più critici a livello regionale per tutte e tre le competenze prese in considerazione, rispetto alle Regioni del Centro, che si attestano nella media nazionale ed al Nord Est che, nella maggior parte dei casi, spicca per valori di eccellenza. Un meccanismo simile appare anche nei risultati per i diversi indirizzi: il blocco dei licei classici, scientifici e linguistici (CSL) migliora in media di 2,5 punti il dato nazionale, mentre lo peggiora della stessa entità il blocco degli Istituti tecnici e professionali, con l'indirizzo professionale fanalino di coda con 8 ragazzi deboli su 10.

Insomma la combinazione della variabile regionale e di quella dell'indirizzo scolastico segnala disuguaglianze profonde: in media la situazione scolastica nel Nord Est, combinata con il blocco dei Licei CSL, crea una condizione di grande competitività con i sistemi scolastici europei (Ocse Pisa 2018, sui profili dei 15enni), mentre la situazione scolastica nelle quattro regioni prima citate, combinata con il blocco degli Istituti tecnici e professionali, mostra circostanze di grande difficoltà nella formazione.

Ad un primo sguardo il quadro delle disuguaglianze sembra comprovare una spiegazione di tipo economico, secondo la quale le regioni il cui Pil è

¹⁰ PIAAC (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*) è una inchiesta sulle competenze degli adulti dai 16 ai 65 anni, promossa dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), che permette di misurare le capacità della popolazione adulta osservata nelle due aree chiave della lingua e del calcolo.

depresso soffrono anche una situazione di formazione culturale depressa. Secondo uno dei rapporti più aggiornati della Banca d'Italia, pubblicato nel 2022, in effetti

gli andamenti macroeconomici del Mezzogiorno fino al 2019 sono peggiori di quello del Centro Nord in tutte le fasi congiunturali: la contrazione del PIL nel periodo di crisi 2007-2014 è stata nel Mezzogiorno quasi il doppio rispetto a quella del Centro Nord e la ripresa successiva, iniziata un anno dopo nelle regioni meridionali, più modesta. [...] nel 2019 il numero di occupati risultava al Sud più basso di oltre il 4 per cento rispetto al 2007, a fronte di un pieno recupero dei livelli pre-crisi nel Centro Nord [...]. La lunga fase recessiva ha inoltre comportato una ripresa dei flussi migratori tra Mezzogiorno e Centro Nord, soprattutto per gli individui più istruiti, ampliando il divario nella dotazione di capitale umano tra le aree e deprimendo ulteriormente le prospettive di crescita dell'area nel medio periodo (QEF 2022: 6).

Dunque, niente di più facile che porre la difficoltà economica del Meridione come causa della profonda debolezza delle quattro regioni anche in ambito formativo.

La tesi che intendiamo portare avanti sostiene, invece, una strada alternativa, proprio ragionando sugli stessi dati forniti da Invalsi e Banca d'Italia: nel nostro sistema scolastico, esistono isole di privilegio culturale diffuse in tutto il Paese e tali isole producono una fascia elitaria di popolazione che da questo privilegio trae benessere economico e si avvantaggia del sistema scolastico nazionale iniquo. Questa situazione giustifica il mantenimento dell'attuale sistema scolastico non egualitario e di fatto rende il modello scolastico italiano ad applicazione variabile. Nelle isole felici, si applica il modello di istruzione selettivo, nei contesti più critici si applica un modello formativo che, nondimeno, indebolisce una parte degli studenti, perché garantisce un certificato di studio privo delle conoscenze e delle competenze promesse, come attestano impietosamente le indagini Invalsi.

Una volta usciti dal ciclo formativo, ad esempio, i cinque ragazzi deboli della metà della mela crollano. Il 25% circa della popolazione su base nazionale in età tra 16 e 24 anni, che non studia, non lavora e non è in formazione (il gruppo convenzionalmente definito Neet), corrisponde proprio al gruppo in condizioni di grande difficoltà dei 18enni che escono dal sistema scolastico e a cui mancano circa tre anni di scuola effettivi. Mescolati tra

loro ci sono anche i dispersi scolastici, quelli che abbandonano la scuola anzitempo (circa 15%, dato nazionale), che però spesso sono nella stessa condizione dei loro coetanei deboli culturalmente, perché ad entrambi mancano vere e proprie annualità scolastiche. Lo possiamo considerare un autentico «furto di competenze», frutto, questo sì, di una nuova esiziale alleanza tra genitori e docenti, con il consenso di presidi e studenti, per ottenere a tutti i costi un titolo di studio che però si presenta come un guscio vuoto, o meglio, un titolo di cartapesta (Contessi 2016).

3. *La segregazione sociale*

Una prima prova della nostra tesi è fornita dall'indagine Eduscopio, che individua gli Istituti scolastici più virtuosi utilizzando il percorso e i risultati dei diciottenni una volta superato l'Esame di Stato: la base di indagine consiste nel rendimento dei liceali durante il primo anno universitario e nel tasso di occupazione registrato tra i diplomati degli istituti tecnici e professionali. Gli istituti di eccellenza dallo studio Eduscopio non sono concentrati solo nel Nord Est, ma appaiono diffusi su tutto il territorio, riportando valori delle singole scuole non certo sovrapponibili in assoluto, ma che manifestano delle isole felici per ogni Regione di appartenenza¹¹, di solito con caratteristiche simili. Le isole felici sono collocate nei centri urbani, in determinati quartieri, spesso sono di lunga tradizione e con un ruolo di attrazione per gli studenti che li scelgono. Tali studenti, come dicono le stesse considerazioni tecniche di Eduscopio (2022), in qualche modo 'si autoselezionano'. Cosa significa?

I ragazzi che frequentano gli istituti in cima alle classifiche difficilmente hanno un percorso scolastico con una bocciatura. L'indagine Invalsi calcola che la bocciatura, in media, non è mai recuperabile e diventa come uno stigma: chi è ripetente, anche per una sola volta, è penalizzato in media con un -10 punti sulla scala Invalsi. Non basta. Invalsi assegna ad ogni alunno

¹¹ La dimensione del Meridione come territorio discontinuo, con rilevanti poli economici di eccellenza, è nota già dal Regno borbonico pre-unitario, laddove entro la diffusione del latifondo emergono delle isole felici economicamente molto avanzate, legate sempre a famiglie di élite, come l'industria dei liquori di Marsala, la produzione dell'olio pugliese e l'esportazione della sansa in Inghilterra e la tessitura della seta a S. Leucio in provincia di Napoli, collegata a tutta Europa.

preso in considerazione nella sua indagine un indice di status socio-economico-culturale (ESCS, Economic, Social and Cultural Status) che integra tre variabili: il grado d'istruzione dei genitori, la loro professione e le risorse educative e culturali di cui l'alunno può fruire a casa. Inoltre, Invalsi introduce anche un ulteriore indicatore, vale a dire il frequentare «scuole che accolgono gli studenti più avvantaggiati». In media, uno studente che possiede un ESCS alto e frequenta determinati istituti scolastici ha un plus di almeno +12 punti nella competenza di italiano, di +14 punti in matematica e di +13 punti in inglese: ecco come si formano le isole felici.

Se dunque analizziamo la distribuzione dei *top performers*, cioè degli studenti di eccellenza, notiamo che essa tende a concentrarsi: il nostro sistema scolastico tende a raggruppare le eccellenze in alcuni Istituti scolastici, privandosi di una condizione fondamentale del modello scandinavo, cioè l'eterogeneità dei gruppi classe. Il modello didattico formativo scandinavo nel nostro Paese non potrà mai funzionare, perché tale modello si basa sullo scambio di competenze in modo orizzontale tra studenti: all'interno di una classe, la presenza di studenti forti ha una funzione di catalizzatore per lo sviluppo degli studenti più deboli, al di là della maggiore o minore capacità di coinvolgimento e traino da parte del docente. Il meccanismo di autoselezione, invece, concentra i profili migliori nel blocco di indirizzo liceale CSL ma, più in generale, li concentra sempre nelle stesse scuole di qualsivoglia indirizzo e, all'interno di esse, nelle stesse classi. Non è tanto la ricchezza del territorio a produrre risultati scolastici migliori, ma è la concentrazione di studenti ad alto rendimento che impedisce la distribuzione di conoscenze, le quali restano all'interno di una cerchia sociale che tende a formare un sistema dinastico: il passaggio ripetitivo da genitori a figli di strumenti culturali e, dunque, di opportunità di lavoro e ricchezza.

Le indagini Ocse Pisa invitano a riflessioni molto simili. Ad esempio, rilevano che gli studenti 15enni ad alto rendimento che tenderanno ad iscriversi alle facoltà universitarie sono 9 su 10 quando provengono da un contesto avvantaggiato, mentre diventano solo 6 su 10 quando il contesto di provenienza non è felice. 'Contesto avvantaggiato' e indice di status socio-economico-culturale (ESCS, Economic, Social and Cultural Status) sono due modi di esprimere la stessa idea.

Le rilevazioni Ocse Pisa esplicitano il fenomeno della concentrazione con l'indice di «varianza»: posta una scala che abbia nello 0 la massima

eterogeneità e nel 100 la minima, il nostro Paese mostra, ad esempio nella comprensione del testo, un indice di varianza tra scuole pari a 41,1 e di varianza tra classi della stessa scuola pari a 53,7. Detto in modo crudo, ciò determina l'esistenza di Istituti scolastici di serie A e istituti di serie B e, all'interno dello stesso istituto, di sezioni auree dove si concentrano gli studenti ad alto rendimento.

A questo punto, dobbiamo tirare le somme. Se in Italia gli istituti scolastici tendono ad essere frequentati da studenti con lo stesso retroterra (culturale e socio-economico), ciò comporta tre effetti distinti che spesso tendono a sovrapporsi. Da un lato, esiste una porzione di popolazione avvantaggiata, che possiede gli strumenti per occupare ruoli dirigenziali, del tutto soddisfatta dell'attuale sistema scolastico pubblico da cui trae vantaggi e benefici, la quale spinge essenzialmente per politiche scolastiche adeguate al paradigma selettivo e di rispetto della tradizione. Dall'altro lato, per una fetta rilevante di popolazione esiste un effetto di segregazione culturale, che è anche socio-economica, effetto distribuito a densità variabile su tutto il territorio nazionale, seppur con una maggiore viscosità nelle quattro regioni più deboli del Meridione. Questa segregazione si verifica in modo mascherato: non esistono più in Italia le scuole differenziali, ma lo stesso diploma può nascondere al suo interno la mancanza di annualità scolastiche, con il tacito assenso di tutti gli attori in gioco, vale a dire professori, genitori, presidi e studenti.

Infine, questo stato dell'arte provoca un tendenziale immobilismo sociale frutto di un'iniqua distribuzione di strumenti culturali di partenza, su cui il periodo scolastico non riesce ad incidere, riducendo così significativamente la possibilità di recupero dello svantaggio attraverso il percorso di istruzione. Soprattutto le indagini Almadiploma fanno emergere la chiarissima tendenza alla linearità di profitto, dai 6 ai 18 anni, dei ragazzi ad alto rendimento e la discontinuità di profitto per i ragazzi a medio o basso rendimento. Secondo la nota espressione di Pierre Bourdieu del lontano 1964, il sistema scolastico esprime la sua funzione di mera replica delle disuguaglianze della società: «la scuola costituirebbe la via maestra alla democratizzazione della cultura, se non consacrasse ignorandole le disuguaglianze iniziali» (Bourdieu 2006: 54).

4. *Metodo immersivo e metodo analitico*

Il sistema selettivo, quello che stabilisce la scelta precoce verso lo studio specialistico sulla base del profitto, premia chi giunge sui banchi di scuola già attrezzato. Il sistema selettivo spesso si lega ad un metodo didattico cosiddetto «immersivo», in cui il docente getta gli studenti nel mare della sua disciplina senza molte forme di accompagnamento, supponendo che gli studenti stessi posseggano un metodo per stare a galla. Chi galleggia viene scelto per forme di studio più elaborato, chi mostra difficoltà viene indirizzato verso un percorso più tecnico. Chi, dunque, ha mai insegnato a galleggiare ai primi? Il contesto felice di provenienza: l'abitudine alla lettura, la fuga dal Web spazzatura, il possesso di una piccola biblioteca familiare, un buon titolo di studio dei genitori, la frequentazione fin dalla più tenera età di concerti, mostre ed occasioni culturali.

Quel 15% che superava lo sbarramento della quinta elementare nell'Italia del 1961 di solito proveniva da contesti felici nonché benestanti, mentre la riforma del 1962 ha istituito la scuola di massa, e dunque un'istruzione frequentata da ragazzi che per la stragrande maggioranza non possiedono un contesto di provenienza felice, ma su cui il sistema formativo dovrebbe in ogni caso lavorare. Almeno a questo invita l'organo normativo più alto della Repubblica, cioè l'articolo 3 della Costituzione.

In questo senso, un metodo didattico più idoneo alla scuola di massa dovrebbe essere più 'analitico', seppur tale approccio sia terribilmente costoso in termini di tempo-scuola e di energie da impiegare: l'accompagnamento all'apprendimento implica la personalizzazione dell'insegnamento, il cui architrave è la «valutazione formativa» (Corsini 2023), vale a dire la correzione delle verifiche non solo con il semplice voto, ma con l'indicazione di alternative per ogni errore, da discutere in sessioni di recupero personalizzate – in sostanza, quello che nei casi migliori avviene durante le ripetizioni private. Il recupero è la vera alternativa all'insufficienza, operazione, però, che necessita di un tempo scuola che vada ben oltre le ore curriculari o frontali, e comprende, fra l'altro, tecniche di coinvolgimento per suscitare l'interesse messe in atto dai docenti all'interno di istituti scola-

stici attrezzati: pratiche di laboratorio, didattica tra pari, mappe concettuali, uso del *debate*¹², costruzione di interessi e di spirito critico.

L'elaborazione dei dati che provengono da Invalsi e Ocse Pisa ci racconta una scuola secondaria superiore italiana che per larga parte usa un metodo immersivo, che accentua la polarizzazione degli esiti. I *top performer*, cioè le eccellenze di profitto delle indagini, rappresentano infatti punte molto legate al contesto di provenienza con una percentuale maggiore nelle Regioni più virtuose e una percentuale minore in quelle più critiche. Se vi fosse invece attenzione al metodo didattico, le Regioni con i valori più critici potrebbero migliorare invertendo la logica delle isole felici. Ma il sistema scolastico si muove con un'altra logica. La distinzione tra studenti forti e deboli non è un prodotto, ma è un'impostazione di partenza: concentrare gli studenti ad alto rendimento è una pratica efficace, produce le teste pensanti che hanno successo su base nazionale e soprattutto all'estero, e fornisce lustro al nostro sistema formativo. Soprattutto, le classi di studenti di questo genere sono facili da condurre: pochissime scuole adottano la redistribuzione degli alunni annuale, oppure a biennio, perseguendo la continuità del gruppo classe come abitudine consolidata.

Allo stesso tempo, la concentrazione di studenti a basso rendimento impone la revisione al ribasso degli standard di valutazione, come unica soluzione al mantenimento di strategie didattiche immersive. Il periodo pandemico ha rappresentato una cartina al tornasole di questa impostazione: gli studenti più forti hanno retto bene a due anni di distanziamento fisico, anzi in molti casi hanno gradito il maggior tempo a disposizione per programmare in solitudine le attività scolastiche con valutazioni finali anche migliori. Gli studenti più deboli, senza dubbio la maggioranza giustamente rumorosa, hanno acuito le proprie difficoltà, risentendo più degli altri della scomparsa dell'apprendimento orizzontale, cioè tra pari.

Dal punto di vista docente, il metodo immersivo deve appoggiarsi a tecniche di mantenimento dell'attenzione che passano per il controllo disciplinare dei ragazzi, un controllo quasi fisico; una volta che uno schermo ha

¹² Il "dibattito regolamentato" è un metodo di apprendimento basato non tanto sulla ricezione passiva di contenuti ma sulla messa in scena di un confronto attivo tra due squadre di studentesse e studenti rispetto ad un tema dirimente, i cui partecipanti, preparando il loro punto di vista da sostenere, elaborano le conoscenze in modo cooperativo e praticano la teoria dell'argomentazione.

permesso agli studenti di sottrarsi alle lezioni indesiderate, la fuga dalla didattica ha determinato un peggioramento medio dei loro voti e del loro profilo scolastico. Per questa ragione, la didattica *on line* è osteggiata, a torto oppure a ragione, da tantissimi nel nostro Paese, ma pochissime voci hanno manifestato un approccio riflessivo su cosa questa pratica comporti.

5. *La resistenza alla scuola di massa*

Giulia Manzi, la figlia del maestro Manzi conduttore di una fortunatissima trasmissione nella RAI degli anni Cinquanta del Novecento, ci ha lasciato una delicata biografia del padre (Manzi 2014), quando non era ancora il «maestro di tutti gli italiani». Le pagine dedicate ad Alberto Manzi bambino raccontano di un alunno delle scuole elementari introverso, negli occhi di sua madre, la nonna di Giulia, rimandato in alcune materie come in Disegno, le cui umili origini non gli permettevano di avere libri in casa. In quell'Italia delle ristrettezze economiche, non c'era tempo e spazio per il superfluo e, dato che Alberto sembrava poco dotato, i genitori spingevano perché non concludesse il ciclo elementare e andasse subito a bottega per aiutare la famiglia. Lo salvò una maestra, che, capendo la sua grande passione per la scrittura, si tratteneva oltre l'orario per migliorare le incertezze di Alberto e motivarlo, ma, soprattutto, che iniziò a regalargli dei libri. Dietro ogni resilienza, c'è sempre un incontro con qualcuno che ti libera dalle tue urgenze, che ti mostra semplicemente come potrebbe essere il mondo se tu fossi diversa o diverso.

La storia della convivenza forzata dei due indirizzi didattici nel nostro Paese, quello selettivo e quello formativo, ha comportato che la scuola italiana sia stata e continui ad essere piena di casi come la maestra del bambino Manzi. Ma tanti casi non fanno un sistema. Non esiste un *modus operandi* consolidato davanti alle difficoltà didattiche; tutto è lasciato al caso o all'esperienza del singolo, con risultati che sono sotto gli occhi di tutti. I dati Istat continuamente aggiornati ci comunicano che al massimo un italiano adulto su tre si prende seriamente cura del suo profilo culturale, una volta uscito dal percorso scolastico. Quell'italiano appartiene all'élite che trae vantaggio dall'iniquità della scuola, ma questo significa che due terzi della popolazione adulta zoppica, stenta o non è completamente a suo agio nel mondo dell'informazione, fatta di parole oppure di numeri e grafici.

Va notato come l'Italia sia in buona compagnia: in molti Paesi 'di antica industrializzazione', come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, le società sono caratterizzate dalla polarizzazione sia delle capacità culturali sia delle possibilità economiche, polarizzazione che si può leggere di nuovo con un'ottica economicista oppure culturale.

Secondo la prima lettura, la polarizzazione dei redditi, cioè l'ampliamento della forbice della ricchezza tra abbienti e meno abbienti, provoca la disaffezione verso le istituzioni, tra cui spicca quella verso il sistema formativo. Dato che i primi dati che manifestano questa tendenza in Italia sono della metà degli anni Novanta, essenzialmente con la perdita di potere d'acquisto del ceto borghese e il suo progressivo impoverimento, la perdita di fiducia nel sistema scolastico viene presentata come un effetto della vulnerabilità reddituale del ceto medio in cerca di protezione. Quel ceto medio che era cresciuto economicamente a seguito del boom economico, che aveva creduto nella lettura e nella scolarizzazione negli anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso (aumento degli indici di lettura, mercato editoriale florido), si è sentito tradito nelle sue aspettative quando i meccanismi economici della globalizzazione lo hanno fatto entrare in competizione con mercati orientali con un costo del lavoro più basso; ma, soprattutto, in competizione con lavoratori stranieri o migranti spesso culturalmente ben attrezzati (Ottaviano 2019). Ben prima del contemporaneo schiavismo migratorio, esiste una migrazione dai Paesi dell'Est e dal Sud Est asiatico laboriosa e scolasticamente ben formata.

La maggiore inclusività del sistema scolastico italiano in termini di diffusione del titolo di studio entro il periodo dell'obbligo non ha corrisposto ad una significativa efficacia di tale sforzo, creando le condizioni per la perdita di opportunità di lavoro¹³. Le iscrizioni alle facoltà universitarie 2001-2021 non sono mai state in espansione anzi, in molte annate, sono apparse in recessione, proprio perché l'impegno universitario non è più garante né di lavoro, né di stipendi dignitosi.

¹³ La percentuale di inoccupati, situata al 55% per il caso Italia nel 2018, mostra che più della metà degli occupabili non produce reddito in chiaro. A questo punto, solo una fiscalità agevolata sulla proprietà delle case e un sistema pensionistico ancora generoso bilancia il 'ritiro' dal mercato del lavoro di parte dei giovani che se lo possono permettere, ammortizzando la loro debolezza culturale. In altri casi, si apre il baratro dello sfruttamento del lavoro a nero o della condizione semischiavistica (vedi Ricolfi 2019 e Visco 2023).

Secondo una seconda lettura, la diffusione larghissima della didattica «immersiva», oggi anche attestata nelle ultime edizioni delle indagini Timms¹⁴ e visibile dalle rilevazioni della Fondazione Agnelli per la scuola elementare e media¹⁵, ha prodotto la resistenza del sistema scolastico alla scuola di massa, resistenza rivendicata con orgoglio da alcune voci (Mastrocola 2011). Si tratta appunto della scuola media unica varata politicamente nel 1962 dal IV Governo Fanfani e poi confermata da alcuni indirizzi verso un modello scandinavo, tra cui la riforma Berlinguer-De Mauro del 1999-2000. La creazione di isole felici con la concentrazione degli studenti ad alto rendimento, il sistema dinastico di trasferimento di conoscenze attraverso di esse, l'autoselezione, il titolo di studio di cartapesta che maschera la perdita di annualità scolastiche, non solo mostrano l'ostinato rifiuto dei detrattori verso un indirizzo politico formativo, ma fanno riflettere anche sulla disillusione di ben due terzi della popolazione adulta, i quali dalla formazione avrebbero dovuto ricavare concreti strumenti di sostentamento. Ancora, fa riflettere il fatto che gli stessi detrattori attribuiscono ad un pensiero figlio di Don Milani la causa della debolezza culturale degli italiani, quando invece l'intero comparto dei licei e degli istituti tecnici è organizzato in larga parte in modo selettivo, seppur aggiornato. Alla prova dei fatti, la competizione sul posto di lavoro, frutto della libera circolazione di persone e merci, ha infatti mostrato la debolezza culturale di un sistema scuola rimasto a metà del guado, che, a mio modo di vedere, è la causa e non l'effetto della successiva caduta dei redditi del ceto medio dalla seconda metà degli anni Novanta in poi.

Il populismo, nondimeno, ha avuto da questo contesto un terreno di nutrimento fertile: non è solo sostenitore della «disintermediazione», cioè la critica alla inefficacia delle istituzioni mediatiche sociali tradizionali come

¹⁴ IEA TIMMS (*Trends in International Mathematics and Science Study*) indaga sui risultati degli studenti in matematica e scienze entro 14 anni e viene condotta in quasi 60 paesi in tutto il mondo, incluso l'Italia. La sua particolarità è di prevedere una sezione dedicata agli insegnanti per fornire informazioni sulle risorse della classe, le pratiche di insegnamento, i compiti assegnati a casa, gli argomenti insegnati e così via.

¹⁵ Vedi *Osservazioni in classe*, 2021, indagine promossa dalla Fondazione Agnelli frutto di un'osservazione diretta delle pratiche didattiche quotidiane di un campione rappresentativo di oltre 1600 insegnanti di italiano e matematica, in V elementare e I media, di 207 istituti comprensivi in Italia.

i partiti di massa e i sindacati, ma è soprattutto creatore di un immaginario collettivo culturale semplificato per cui esiste un Noi puro ed incorruttibile e un Loro malato e corrotto (Anselmi 2017). Il populismo insiste in un ambiente geopolitico in cui la debolezza culturale crea un atteggiamento stanziale (i 'Noi'), economicamente recessivo, contro un atteggiamento da «viaggiatore» (i 'Loro'), economicamente progressivo (Contessi 2020). Soprattutto, e ciò rappresenta la dimensione forse più profonda, il populismo trae linfa dal disagio culturale verso le indagini complesse, numericamente dense, che richiamano all'esercizio del pensiero astratto, preferendo invece le spiegazioni cospirative (Bergmann 2018). Esse trasformano relazioni tra fattori in colpe da attribuire, introducono scenari ipotetici, ma estremamente rassicuranti, per attribuire ad un imperscrutabile disegno dei 'Loro' malati e corrotti la spiegazione ultima della propria condizione di difficoltà¹⁶. Il populismo rischia così di deresponsabilizzare larghissime fasce sociali e di abbandonarle nella loro condizione di debolezza.

6. *La ribellione delle élites*

Secondo una posizione che trae spunto dalle tesi di Antonio Gramsci sul rapporto tra intellettuali e potere, la fotografia che abbiamo scattato alla popolazione nazionale sarebbe il risultato logico di rapporti di potere. A giudizio dell'intellettuale italiano, è illusorio, all'interno di un sistema di mercato di matrice capitalista, connotato da profonde disuguaglianze, immaginare che l'accesso alla cultura possa essere garantito in modo equo a tutte le sue componenti, mentre può presentare un buon grado di equità una società in cui esistano classi dirigenti culturalmente privilegiate, ma in cui specifici meccanismi sociali consentano un certo ricambio (il cosiddetto 'ascensore sociale'). Il terzo della popolazione italiana che trae vantaggio dal sistema formativo nazionale, dunque, non sarebbe un'anomalia, a patto che non si attui un sistema dinastico, cioè, a patto che le conoscenze non siano trasferite da genitori e figli entro un circuito chiuso, così da creare una sorta di «familismo amorale» che a quel punto trasforma la classe dirigente in

¹⁶ La contestazione di Capitol Hill, il fenomeno dei *gilets jaunes* e, in parte, le violente contestazioni francesi del 2023 contro l'innalzamento dell'età pensionistica vanno inquadrare in questo scenario prima culturale e poi economico.

élites o enclave – vale a dire, la «casta», come il pensiero populista ama definirle.

Rispetto al caso Italia, tanti indicatori spingono verso un sistema dinastico molto consolidato che conduce all'immobilismo sociale, il che vanifica la prospettiva sociale ipotizzata da Gramsci. Per quale ragione? Anzitutto, il meccanismo di autoselezione delle famiglie crea il fenomeno delle iscrizioni alla stessa scuola di intere generazioni, che vedono la frequenza ad un certo istituto quasi come un elemento identitario. Poi il meccanismo, adottato in molte scuole superiori, di apertura delle iscrizioni soprattutto al quartiere o ad una zona territoriale circoscritta, produce di fatto la preconditione alla segregazione: la frequenza scolastica di licei ed istituti tecnici legata ad un quadrante urbano abitativo corrisponde ad uno specifico ambito sociale e residenziale

Questa mentalità tracima anche da alcuni documenti di programmazione triennale di alcuni licei diciamo di serie A, i quali vantano di avere un quadro di iscritti compatto dal punto di vista dell'identità culturale ed etnica: il documento serve da biglietto da visita per i giovani nuovi iscritti, in modo da rassicurare le loro famiglie sull'omogeneità degli alunni sul piano sociale, culturale e, in anni recenti, anche da 'contaminazioni' di provenienza straniera.

Questi documenti rispondono ad una logica, perché l'autoselezione nel contesto italiano spesso si tramuta nella scelta di alcuni nuclei familiari di abbandonare alcune scuole per trasferire i loro figli in altri contesti considerati più adeguati. Ad oggi esiste uno studio molto interessante sulla realtà di Milano nel quale vengono raccontati gli *white flights* (Pacchi, Ranci 2017), vale a dire gli spostamenti organizzati di gruppi di genitori che non si considerano soddisfatti del contesto troppo eterogeneo degli istituti scolastici di iscrizione. Ma esiste un aspetto ancora più radicale.

Cristopher Lasch (Lasch 1995), lavorando sul contesto statunitense, ha rilevato una tendenza delle classi dirigenti, spesso privilegiate, a comportarsi in modo egoistico verso i ceti meno abbienti, spesso anche in contesti di vera e propria contiguità territoriale. Ricchi e poveri vivono in quartieri limitrofi a New York, come a Londra, come a Roma o a Palermo, ma una parte dei ceti abbienti, invece di investire nel loro territorio di residenza creando imprese, contribuendo alla fiscalità o con opere di beneficenza e volontariato, trasferiscono i loro capitali nei paradisi fiscali e si comportano

in modo parassitario verso il luogo dove abitano. La voce di Lasch, che racconta l'egoismo delle classi abbienti, non predica nel deserto. A ben vedere, la diffusione di valori egoistici delle élites era stata ben intuita, seppur solo come direzione di sviluppo, dalle analisi visionarie di Pierpaolo Pasolini sulla società italiana degli anni Settanta, a dimostrazione ancora del fatto che i meccanismi culturali non solo producono conseguenze economiche, ma possono essere intuiti solo da chi si confronti con la storia delle idee.

Il sistema dinastico scolastico con la formazione di isole di privilegio crea rendite di posizione da difendere ad ogni costo, concorrendo purtroppo alla spinta verso una disgregazione sociale che sembra caratterizzare la nostra contemporanea società «liquida».

Bibliografia

AlmaDiploma (2023), *XX Indagine, il profilo dei diplomati*, Ets, Bologna 2023.

Anselmi (2017) = M. Anselmi, *Populismo*, Mondadori, Milano 2017.

Bauman (2010) = Z. Bauman, *Cose che abbiamo in comune*, Laterza, Bari-Roma 2010.

Bergman (2018) = E. Bergmann, *Conspiracy and Populism*, Palgrave Macmillan, Cham 2018.

Bourdieu (1964) = P. Bourdieu, *I delfini. Gli studenti e la cultura*, Guaraldi, Rimini 2006 (trad. it.)

Contessi (2016) = R. Contessi, *Scuola di classe*, Laterza, Bari-Roma 2016.

Contessi (2020) = R. Contessi, *Viaggiatori e stanziali. Il neoEllenismo contemporaneo e la posizione di Epicuro*, in *Atti del Primo festival Epicureo di Senigallia*, Ventura edizioni, Senigallia 2020.

Corsini (2023) = C. Corsini, *La valutazione che educa*, Franco Angeli, Milano 2023.

Eduscopio (2022) = Eduscopio.it, *Esiti universitari, Esiti lavorativi*, documenti tecnici, Fondazione Agnelli, 2022.

Eurydice (2019) = Eurydice, *I sistemi scolastici europei al traguardo del 2020*, IN-DIRE, Firenze 2019.

Fondazione Agnelli (2021) = *Osservazioni in classe. Quali pratiche didattiche nelle aule italiane*, Ricerca disponibile su web presso www.fondazioneagnelli.it

Gavosto (2022) = A. Gavosto, *La scuola bloccata*, Laterza, Roma-Bari 2022.

- Istat (2011) = Istat, *L'Italia in 150 anni, Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Istat, Avellino 2011
- Lasch (1995) = C. Lasch, *La ribellione delle élite*, Feltrinelli, Milano 1995.
- Manzi (2014) = G. Manzi, *Il tempo non basta mai*, Add, Torino 2014.
- Mastrocola (2011) = P. Mastrocola, *Togliamo il disturbo*, Guanda, Milano 2011.
- Mineo, Amendola (2018) = S. Mineo, M. Amendola (a cura di), *Focus Piac, I low skilled in literacy*, Inapp paper, 2018.
- Pacchi, Ranci (2017) = C. Pacchi, C. Ranci, *White flights a Milano, la segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo*, Franco Angeli, Milano 2017.
- Ocse Pisa (2018) = Ocse Pisa, *Programme for International Students Assessment*, "Sintesi dei risultati italiani", 2018.
- Ocse (2021) = Oecd, *Education at a Glance*, OECD Publishing, Paris 2021.
- Ottaviano (2019) = G. Ottaviano, *Geografia economica dell'Italia sovranista*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- QEF (2022) = A. Acceturo, G. Albanese, R. Ballatore, T. Ropele, P. Sestito, *Questioni di Economia e Finanza: i divari territoriali in Italia tra crisi economiche, ripresa ed emergenza sanitaria*, Banca d'Italia, Roma 2022.
- Ricci (2022) = R. Ricci (a cura di), *Rapporto Invalsi*, Invalsi, Roma 2022.
- Ricolfi (2019) = L. Ricolfi, *La società signorile di massa*, La nave di Teseo, Milano 2019.
- Ricolfi (2023) = L. Ricolfi, *Studenti sotto stress: una generazione fragile*, «La Repubblica», 1° aprile 2023.
- Visco (2023) = V. Visco, *La guerra delle tasse*, Laterza, Bari-Roma 2023.

MIGRAZIONI E INSOLITI SCONFINAMENTI

Carmen Concilio*

1. *L'atto di s-porgersi e l'irruzione dell'inedito in alcune narrazioni delle migrazioni*

Questo contributo intende esplorare la 'scrittura' e l'opera di alcuni intellettuali, artisti e scrittrici capaci di insoliti sconfinamenti, gesti letterari, umanitari, artistici, in relazione al tema delle migrazioni. Uno di tali gesti consiste nell'identificare le migrazioni quali atti biologici che accomunano umani e non-umani-animali, in altri casi il gesto si traduce in accoglienza, saluto di benvenuto, inattesa esperienza laboratoriale, performativa e narrativa. Là dove il realismo apre uno spiraglio alla coincidenza casuale si producono crepe, fessure e fenditure ed è proprio lì che s'innestano nuove possibilità narrative. Questo saggio ne esplora alcune.

2. *Amitav Ghosh*

Amitav Ghosh, ben noto scrittore indiano residente a New York, nel suo romanzo *L'isola dei fucili* (Gosh [2019] 2021) presenta due cruciali incursioni nell'attualità del reale: il cambiamento climatico e i flussi migratori mediterranei. Due fenomeni che pertengono alla sfera del reale e alla nostra contemporaneità e che per essere narrati richiedono una buona dose di realismo. Invece Amitav Ghosh opta per uno stile narrativo atipico: pur esplorando i limiti e gli stilemi circoscritti dal romanzo realista, rifiuta esplicitamente il realismo magico, e ricorre invece alla sospensione del giudizio e del dubbio, introducendo elementi soprannaturali, strani, o meglio *uncanny* – ciò che egli stesso definisce inquietante, spaesante e perturbante (Ghosh 2017: 37). Evoca elementi, che esulano dalla sfera del razionale e alludono –

* Docente di Letteratura inglese e postcoloniale presso l'Università di Torino. E-mail: carmen.concilio@unito.it

o aprono le porte – al possibile, al misterioso, all'ignoto e all'inspiegabile, ma anche al «caso» e alle «coincidenze» (Ghosh 2017: 30).

Se consideriamo che il romanzo *L'isola dei fucili* è stato pubblicato subito dopo – e forse è stato scritto quasi contemporaneamente – al saggio *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile* (Gosh 2016 ed. inglese), questo testo può essere considerato la risposta creativa a quello stesso saggio e alla crisi dell'immaginazione che vi si denuncia. Quale risposta a quelle premesse, allora, il romanzo è ancora più sorprendente, non solo per i temi che tratta, ma per il modo in cui li tratta.

La critica al romanzo realista borghese di Amitav Ghosh si articola intorno ai «peccati originali» di quel genere narrativo; sì, al plurale, perché sono più d'uno. Il romanzo realista borghese nasce in Inghilterra tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700 insieme all'imperialismo e al capitalismo e di questa 'matrice' di pensiero e di pratiche si fa portabandiera (Ghosh 2017: 17). Il romanzo razionalizza la vita, la realtà, gli eventi, eliminando sorprese straordinarie, miracoli, o eventi di «irripetibile unicità» (Ghosh 2017: 26), anestetizzando il lettore con i riempitivi descrittivi, che mostrano, ma non raccontano. Il romanzo, privilegiando il logocentrismo e la parola scritta, ha espunto l'immagine e l'illustrazione dal proprio dominio narrativo (Ghosh 2017: 95). Il romanzo esalta «l'avventura morale individuale» (Ghosh 2017: 157), secondo l'individualismo e la «religiosità puritana» (Ghosh 2017: 158).

Se quelli appena elencati sono i 'difetti' del moderno romanzo realista borghese¹, un razionalismo esasperato che oblitera ed eclissa completamen-

¹ Amitav Ghosh non condanna il romanzo realista borghese, bensì ne evidenzia le caratteristiche in chiave antropocentrica ed eurocentrica, quale strumento complice del capitalismo e del colonialismo. La sua visione è certamente originale e funzionale al discorso ambientalista ed ecocritico contemporaneo. Ugualmente, Ghosh sembra sospettare di quel grande movimento d'avanguardia narrativa e pittorica che in Sudamerica e nei Caraibi ha preso il nome di Realismo Magico negli anni Cinquanta, con esponenti del calibro di Arturo Usler Pietri, Alejo Carpentier, Louis Leal, prendendo spunto dal movimento mitteleuropeo, a sua volta erede dell'Espressionismo. Cfr. F. Roh, *Nach-Expressionismus, Magischer Realismus: Probleme der neuesten Europäischen Malerei*, Klinkhardt and Biermann, Leipzig 1925; L. Parkinson Zamora, W. B. Faris (a cura di), *Magical Realism: Theory, History, Community*, Duke University Press, Durham & London 1995; E. Linguanti, F. Casotti, C. Concilio (a cura di), *Coterminous Worlds: Magical Realism and Contemporary Post-Colonial Literature in English*, Brill, Amsterdam 1999.

te i 'prodigi', ciò che è inusuale e misterioso, al punto da mettere al bando fantasy, horror e fantascienza, relegandoli a sottogeneri, o come si dice oggi *genre fiction*, ci si aspetterebbe che Ghosh tollerasse il ricorso al «realismo magico», in risposta al suo ragionamento. Invece, sostiene Amitav Ghosh:

per fortuna di tanto in tanto ci sono stati anche movimenti che celebravano l'inaudito e l'improbabile: ad esempio il surrealismo e il realismo magico [...]. C'è per altro una significativa differenza fra gli eventi climatici che stiamo vivendo e gli eventi che accadono nei romanzi surrealisti o del realismo magico: per quanto improbabili, essi non sono né surreali, né magici. Al contrario, sono spaventosamente reali, urgentemente e sorprendentemente reali. I problemi etici che deriverebbero dal considerarli magici, metaforici o allegorici sono ovvii. [...] trattarli come magici o surreali significherebbe defraudarli proprio di ciò che rende così urgente parlarne, e cioè che accadono davvero, su questa terra, adesso (Ghosh 2017: 34-35).

In conseguenza, quale può essere la soluzione per trattare di cambiamento climatico e di migrazione in un romanzo attuale? Amitav Ghosh risponde nella pratica della scrittura creativa, ricorrendo alla strategia della casualità e delle coincidenze, da lui propugnata e suggerita. Così, mentre la *Lucania*, un'imbarcazione privata, salpa da Venezia per navigare incontro ad un Barcone Azzurro pieno di migranti che è stato avvistato nel Mediterraneo centrale, il variegato equipaggio scorge un primo banco di cetacei, «un piccolo banco di grampi» (Ghosh 2019 [2021]: 290). Intanto, si è capito che il Barcone Azzurro era salpato dai dintorni della città di El Arisha, che era affollato da un insolito gruppo di etiopi, eritrei, somali, arabi e bengali, in possesso dei cellulari e degli hard disk sottratti ai trafficanti, pieni di dati sui loro traffici di essere umani e organi. Sempre durante l'avvicinamento, dalla *Lucania* viene avvistato un secondo banco di balenottere, in rotta verso il Mediterraneo occidentale, e poi ancora un terzo gruppo di capodogli (Ghosh 2019 [2021]: 293). Infine, «Verso il tramonto, comparvero all'improvviso venti delfini, e cominciarono a fare acrobazie nell'onda di prora della *Lucania*, proprio sotto il nostro naso. Piya li identificò come stenelle striate» (Ghosh 2019 [2021]: 298). All'ipotesi del «miracoloso», per aver visto circa la metà delle specie di cetacei presenti nel Mediterraneo in un sol giorno, Piya, biologa marina, risponde con il suo prudente scienti-

simo e scetticismo, spiegando che tutto «è solo un po' insolito» (Ghosh 2019 [2021]: 298), e infine, continua ad avvistare altri cetacei, parte di «un fenomeno migratorio colossale».

Ben prima che le navi della Marina italiana comparissero all'orizzonte, scoprimmo che nelle acque che le circondavano stava avvenendo qualcosa di molto insolito. [...]. Vedemmo così una distesa d'acqua straordinariamente animata: il mare era calmo e scintillava sotto il sole, ma ovunque si sollevavano e ricadevano spruzzi d'acqua, mentre banchi di balene e delfini affioravano per respirare, e ogni tanto un delfino faceva un balzo e una piroetta nell'aria. Dovevano esserci centinaia di cetacei concentrati in un paio di chilometri quadrati. [...] Ancora nessuna traccia del Barcone Azzurro [...] ma quel che avevamo di fronte era di per sé alquanto avvincente: una foresta di pinne dorsali e spruzzi d'acqua. Pyia era esaltatissima: “Capodogli... globicefali... balenottere... tursiopi... ci sono tutti! L'unica specie mediterranea che ancora non ho visto è lo zifio”. Era quasi il tramonto [...] comparve finalmente il battello [...] I rifugiati sul ponte del Barcone Azzurro cominciarono a salutarci agitando le mani [...] Poi il motore si spense e lo scafo beccheggiò, andando alla deriva fra le balene e i delfini, circondato da alti spruzzi (Ghosh 2019 [2021]: 305).

L'arrivo del Barcone Azzurro, pieno di migranti partiti dall'Egitto e diretti in Sicilia, è scortato da navi militari ed è atteso sia dagli attivisti sulla *Lucania*, sia dai dimostranti di destra, contrari agli sbarchi e all'accoglienza; ma, più ancora, è accolto festosamente dai cetacei-non-umani, che si muovono intorno in gran numero e varietà, come a proteggerlo e a celebrarne l'attracco. Il protagonista del romanzo, Deen, un colto venditore indiano di libri d'antiquariato, residente a New York, coglie la similarità di questo arrivo e di questo evento con immagini viste altrove, come ad esempio «il dipinto di Turner... la nave negriera, con la burrasca che si avvicina, ... oppure, certe immagini delle navi dei coolie» (Ghosh 2019 [2021]: 306). Qui il riferimento potrebbe essere alla *Trilogia della Ibis* di Ghosh stesso, in cui la nave *Ibis* trasporta i coolies indiani a lavorare sull'isola di Mauritius, ai tempi della Guerra dell'Oppio². Non è la prima volta che il Mediterraneo viene

² La trilogia della *Ibis* comprende nella traduzione di Anna Nadotti e Norman Gobetti e per le edizioni Neri Pozza di Vicenza: *Mare di papaveri* ([2008] 2009), *Fiume d'oppio* ([2011]

associato al Black Atlantic e alla tratta degli schiavi africani – e quindi al dipinto coloniale di Turner³ – per analogia.

I ‘barconi’ non sono forse anch’essi cronotopi, indici di un sistema globale di disuguaglianze che persiste nel tempo e con cui non si riesce a fare i conti? Le “carrette”, che trasportano migranti e rifugiati a rischio di naufragio, più rapidamente che ai tempi della tratta non sono che l’ultimo anello delle rotte e degli esodi complessi che connettono la terra promessa del Paese d’approdo e i suoi precari sistemi di accoglienza con le disuguaglianze e gli orrori della guerra, con la miseria, con la vita radicalmente esposta alla morte sotto potentati corrotti, con le mafie dei trafficanti, con i campi di transito e la prigionia nel deserto, con i morti in mare, con le geopolitiche delle grandi potenze, con le utopie deluse e riemergenti, con l’aspirazione che i figli siano cittadini del mondo (Dubosc 2016: 139-140).

Il fenomeno migratorio attuale lungo la rotta, o le rotte mediterranee, caratterizzato da naufragi e morti⁴, richiama indubbiamente “la tratta”, pratica ben nota della Storia del passato europeo. È indubbio che le odierne migrazioni sono volontarie e sono motivate dalla ricerca di una vita migliore e di nuove opportunità, tuttavia permane la suggestione che il sacrificio di vite umane rimanga comparabile.

Nel romanzo di Ghosh l’attracco è lento e richiede ancora qualche considerazione:

Mi girai e vidi una chiazza scura che si allargava sull’orizzonte. [...]. La chiazza si andava ingrandendo, dilatandosi al di sopra dell’orizzonte in tutte le direzioni. Io lo fissavo a bocca aperta. [...] “Uccelli” disse. “Sono uccelli... centinaia di mi-

2011), e *Diluvio di Fuoco* ([2012] 2015), sulle guerre dell’oppio tra Inghilterra e Cina e sul colonialismo inglese in India nella prima metà dell’800.

³ William Turner, *The Slave Ship*, in origine intitolato: *Slavers Throwing overboard the Dead and Dying—Typhoon coming on*, ovvero, “Schiavisti che gettano in mare i morti e i morienti - Tifone in avvicinamento”, fu esposto nel 1840 all’Accademia Reale delle Arti di Londra, oggi è in mostra al Museo delle belle Arti di Boston, (91cm × 123 cm) olio su tela.

⁴ «Ho cominciato a scrivere dopo la morte di 366 migranti al largo di Lampedusa nell’ottobre del 2013. [...] Nel febbraio del 2015 si verifica una nuova strage al largo di Lampedusa, due barconi rovesciati, almeno 300 migranti morti. Qualche settimana dopo tra 700 e 900 muoiono al largo delle coste libiche mentre cercano di raggiungere le coste siciliane» (Dubosc 2016: 15-17).

gliaia. Anzi milioni. Stanno migrando verso nord. Dovrebbero passare sopra di noi.” [...] Poi eccoli: milioni di uccelli che volteggiavano sopra di noi, mentre sotto, nelle acque intorno al Barcone Azzurro, i delfini facevano le piroette e le balene battevano la coda sulle onde. “*Uno stormo*” disse Cinta, [...]: un burrascoso stormire di esseri viventi, di *bhuta*. [...] in piedi fra i masconi c’era una persona con una tunica. “È una donna” disse Pyia. “Dev’essere l’Etiope” replicò Rafi, “quella che ha chiamato Tipu in Egitto”. La donna sollevò le braccia fino all’altezza delle spalle, col palmo delle mani rivolto in su. E quasi all’istante dallo stormo che volteggiava sopra di noi si protese verso il basso una sorta di imbuto che formò un’aureola sopra la sua testa. Per quello che forse fu solo un istante, la donna restò assolutamente immobile, con l’aureola di uccelli che le roteava sul capo, mentre dall’acqua un chakra di delfini e balene turbinava intorno allo scafo. Poi accadde una cosa ancora più strana: il color dell’acqua cominciò a cambiare, diventando di un luminoso verde ultraterreno, così lucente che vedevamo le sagome dei delfini e delle balene fluttuare sotto la superficie. “Bioluminescenza!” esclamò Pyia (Ghosh 2019 [2021]: 311).

Il brano citato è scritto in chiave magico-realista? Il climax è ottenuto per accumulo, non solo una nuova specie animale si aggiunge alle precedenti, ma i numeri crescono in modo esponenziale, dieci, cento, mille, milioni. L’accumulo e l’esagerazione, l’iperbole, sono proprio caratteristiche stilistiche del genere del realismo magico, anche detto il meraviglioso. Una barca di migranti accolta da cetacei e uccelli a cui si aggiunge il fenomeno della bioluminescenza, nel bel mezzo del Mediterraneo, in prossimità delle coste della Sicilia. Di certo non si tratta di mero realismo. Sì, si potrebbe essere tentati di pensare al realismo magico, ma solo a una lettura superficiale, frettolosa e impressionistica. Una lettura non etica, ammonisce Ghosh.

Il realismo certamente è all’opera in questa lunga descrizione dell’avvicinamento tra le due imbarcazioni. Ma, così come l’accoglienza è tanto opera di umani – portatori di diverse ideologie e atteggiamenti – posizionati su vari tipi di imbarcazioni, quanto di una biodiversità di non-umani-animali decisamente più festosi e accoglienti; allo stesso modo la descrizione assume gli strumenti sia della scienza, con tanto di binocolo, tassonomia delle specie, classificazione dei fenomeni e ipotesi da verificare, sia della letteratura e dell’arte, con i riferimenti intertestuali a Turner, al fenomeno dell’*inden-*

*tured labour*⁵ e alla *Trilogia della Ibis*. Infine spicca il richiamo evidente al Conrad di *Cuore di tenebra* (1899), con la presenza di una donna africana, misteriosa, forse una ‘sciamana’, silenziosa, ma capace di un gesto magico e sublime.

Cuore di Tenebra

Ella giunse al traverso del vaporetto, si fermò, [...] Stava a guardarci senza un solo movimento, e come la stessa terra desolata e selvaggia, con l'aria di rimuginare sopra un imperscrutabile proposito. Trascorse un intero minuto, e quindi lei fece un passo avanti. [...] **Lei ci guardò tutti come se la sua stessa vita dipendesse dalla fermezza inflessibile dello sguardo. A un tratto allargò le braccia nude e le gettò rigide sopra la testa, come spinta da un irrefrenabile desiderio di toccare il cielo, e nello stesso momento l'oscurità si slanciò sulla terra, dilagò sul fiume, avvolgendo il vaporetto in un abbraccio oscuro. Un silenzio formidabile incombeva sulla scena** (Conrad 1899 [1987]: 177-79).

L'isola dei fucili

In piedi fra i masconi c'era una persona con una tunica. “E' una donna” disse Pyia. “Dev'essere l'Etiopie” replicò Rafi, “quella che ha chiamato Tipu in Egitto”. **La donna sollevò le braccia fino all'altezza delle spalle, col palmo delle mani rivolto in su. E quasi all'istante dallo stormo che volteggiava sopra di noi si protese verso il basso una sorta di imbuto che formò un'aureola sopra la sua testa. Per quello che forse fu solo un istante, la donna restò assolutamente immobile, con l'aureola di uccelli che le roteava sul capo, mentre dall'acqua un chakra di delfini e balene turbinava intorno allo scafo** (Ghosh 2019 [2021]: 310-11).

La coincidenza iconica di queste due immagini a distanza di un secolo stigmatizza come il cuore di tenebra oggi sia il Mediterraneo.

Un primo arricchimento innovativo, forse persino sperimentale, della strategia narrativa di Ghosh è, dunque, quello di far dialogare scienza e arti in una descrizione che non sia mero riempitivo, che non descriva soltanto, ma racconti un accadimento, un fatto, un evento, un'azione. In questa scena non solo gli umani, ma anche i non-umani-animali hanno una propria

⁵ Il fenomeno dell'*indentured labour*, ovvero «lavoro a contratto», ha sostituito le pratiche schiaviste dopo l'abolizione della schiavitù decretata dall'Inghilterra per tutte le colonie nel 1838. Con questa nuova istituzione, le navi inglesi portavano lavoratori dall'India, sotto contratti quinquennali, nelle varie colonie del regno, tra cui, Sudafrica, Mauritius, Caraibi.

agentività clamorosamente evidente. Il fenomeno descritto nel Mediterraneo prende il nome di *upwelling*, risalita delle acque profonde e rimescolamento superficiale, causato dai venti. Tuttavia un fenomeno simile a quello evocato da Ghosh è stato descritto dall'antesignana dell'ecologia odierna, la biologa marina Rachel Carson (1907-1964), nel suo pionieristico studio sugli oceani: la sua *Trilogia del mare* (Carson 2021). Un passaggio del suo studio somiglia in modo sorprendente allo scritto di Ghosh:

Sebbene ci possa apparire non segnalata e priva di tracce, la superficie dell'oceano è suddivisa in zone ben definite, e la trama delle acque di superficie controlla la distribuzione della vita marina. Pesci e plancton, balene e calamari, uccelli e tartarughe marine sono tutti connessi da legami indissolubili a certi tipi di acque – acque calde o acque fredde, acque limpide o acque torbide, acque ricche di fosfati o di silicati. Per gli animali che stanno in cima alla catena alimentare i legami sono meno diretti; sono legati alle acque dove trovano cibo in abbondanza, e le prede sono lì perché le condizioni dell'acqua sono favorevoli. [...] Così Charles Darwin con la nave della Marina di Sua Maestà, la *Beagle*, in una notte buia, al largo delle coste del Sud America, traversò il limite tra le acque tropicali e le acque fredde del Sud. All'istante il vascello si trovò circondato da innumerevoli foche e pinguini, così tanti da creare una cacofonia di strani suoni, tali da indurre i marinai di vedetta a credere che la nave avesse raggiunto l'interno del paese (Carson 2021: 217, traduzione mia).

Come spiega Rachel Carson, in certe zone oceaniche di confine, dove acque calde si scontrano con masse fredde, le correnti circolatorie possono produrre fenomeni di incontro e confluenza, o di migrazione convergente e sovrapposta di varie specie. Ciò che nel romanzo di Ghosh appariva a prima vista come realismo magico si traduce quindi in fenomeno scientifico. Più che di ricorso alla magia o alla retorica del 'meraviglioso', Amitav Ghosh ha fatto ricorso ad una coincidenza casuale, per cui umani e non-umani s'incontrano all'incrociarsi di traiettorie migratorie dal Sud verso il Nord del mondo e dal Mediterraneo orientale a quello occidentale. Sostenere che la migrazione sia un fenomeno biologico che talvolta fa sovrapporre o incontrare le rotte migratorie di esseri umani e esseri non-umani non vuol dire sminuire 'il fenomeno', ma guardarlo da un altro, nuovo punto di vista: vuol dire favorire «l'irruzione dell'inedito» (La Stella, Solinas 2022: 45).

Nel romanzo di Ghosh i migranti non rappresentano una minaccia, un'invasione, un pericolo per i confini patrii, come certa propaganda politica spesso li dipinge, ma sono un fenomeno naturale, all'interno di una mutua e molteplice interrelazione co-evolutiva o co-operativa multispecie.

In questo modo a livello sia narratologico, sia stilistico, si viene ad attuare una «sympoiesis» (Haraway [2016] 2020), vale a dire una narrazione plurivoca e simbiotica, coincidente e sincrona, che coinvolge varie specie viventi, che agiscono secondo natura, secondo i dettami dell'evoluzionismo biologico: in questo modo si abbatte – fino ad annullarla – la retorica della paura e del nemico. L'arrivo dei migranti sul Barcone Azzurro nella narrazione di Ghosh è una festa; è un tripudio in mare e in cielo. Finché non viene dato il consenso all'approdo a terra. Questa modalità narrativa introduce un'ottica davvero nuova e sorprendente, che interviene sul realismo e lo adatta, senza sfociare nel realismo magico, nel meraviglioso o nel surreale.

Lo stesso procedimento tecnico e metodologico Amitav Ghosh lo applica nel descrivere le conseguenze dei cambiamenti climatici: i tornado, l'anossia oceanica, la caduta di alberi per il forte vento, l'acqua alta a Venezia, la presenza di ragni e serpenti tropicali migrati in climi temperati, i vasti incendi della California, il proliferare esponenziale delle teredini a Venezia per l'aumento delle temperature e, non ultimo, i rifugiati climatici, che nel romanzo si presentano in modo improvviso e sorprendente, apparentemente casuale, ma la cui causa è ascrivibile all'Antropocene e coincide con gli effetti, localizzati, del cambiamento climatico. Quest'ultimo fenomeno trova, così, spazio, agentività, nel romanzo 'realista' di Amitav Ghosh, in risposta a quella «crisi dell'immaginazione» che Ghosh imputava ai nostri tempi e a tutti quegli scrittori che lui diceva incapaci di includere il cambiamento climatico nelle proprie narrazioni: «i loro fallimenti dovranno essere visti come un aspetto del più generale fallimento immaginativo e culturale che sta al cuore della crisi climatica» (Ghosh 2017 [2021]: 14).

D'altro canto Ghosh non è solo in quest'impresa. Non soltanto ha il conforto di Rachel Carson, ma gode della compagnia di un gruppo di ricercatori e scienziati, rappresentativi di varie discipline (antropologia, architettura, geografia, ornitologia), di artisti con le loro rispettive arti (fotografia, teatro, danza, arti visive) e di richiedenti asilo, che come lui osservano le

rotte migratorie multispecie e sympoietiche, per il progetto *Overlap* del gruppo di ricerca ICeMuRa⁶:

La drammaticità di vite dominate dalla ferocia del linguaggio normativo non impedisce agli esseri umani di attraversare mari e deserti. Ed in questo la somiglianza con gli animali appare in tutta la sua ineluttabilità e fragilità, anch'essi spesso non terminano il viaggio, muoiono durante le traversate.

La migrazione umana è prima di tutto migrazione biologica, dove l'essere umano è solo uno dei nodi di una vasta rete di relazioni in continuo movimento, non è il centro dominante di questi processi (La Stella, Solinas 2022: 15).

La migrazione è biologica. A ben vedere, dunque, i flussi migratori non sono un'emergenza, né occasionale, né prolungata. Il gruppo di accademici, studiosi e artisti che hanno lavorato sull'isola e nel Parco naturale dell'Asinara, insieme a richiedenti asilo e cittadini locali, hanno constatato, per l'appunto, con il contributo di ecologi, zoologi e ornitologi, come

le mappe elaborate dall'ISPRA, in cui vengono rilevate le rotte degli uccelli migratori tra Africa ed Europa, coincidano in modo quasi totale con le mappe stilate da MEDU (Medici per i Diritti Umani) che riportano le rotte delle persone che dai paesi del Centro Africa si spostano verso l'Europa. Questa coincidenza rileva molto di più di una semplice sovrapposizione grafica: mette in risalto un aspetto biologico della migrazione che esula completamente la dimensione politica (La Stella, Solinas 2022: 19-21).

Questa rivelazione/rilevazione ben spiega anche come sia impossibile fermare le migrazioni e quanto tale pretesa sia assurda. Piuttosto, la migrazione si pone quale biodiversità culturale, oltre che biologica, in dialogo con esperienze di residenza. I migranti bengalesi – i giovani Rafi e Bilal – inseriti nel contesto lavorativo e culturale di Venezia nel romanzo di Ghosh ne sono un esempio lampante. Scrive uno degli autori di *Overlap*: «Ho scoperto personalmente che l'uomo impone leggi, confini, condizioni politiche per combattere l'immigrazione, ma che in realtà la migrazione non ha con-

⁶ ICeMuRA è un centro di ricerca multidisciplinare di Asinara, nato nel 2022, con l'obiettivo di produrre pubblicazioni scientifiche e in collaborazione con l'Associazione culturale «Senza confini di pelle», sorta a Torino e poi trasferitasi a Sassari nel 1917, fondata da Dario La Stella e Valentina Solinas; ha prodotto il volume: *Overlap* (La Stella, Solinas 2022).

fini perché motivata dalla sopravvivenza, infrange tutte le leggi, tutte le normative politiche per imporsi come 'condizione naturale'» (La Stella, Solinas 2022: 75).

Ancora, Ghosh non ha affatto torto quando circonda i migranti umani di uccelli, li fa incontrare per un caso e una coincidenza in un punto comune sulla stessa rotta, proprio come le mappe dimostrano che accade quando le rotte si sovrappongono:

Durante il progetto Overlap ho fatto un piccolo confronto tra le migrazioni degli uccelli e il mio percorso migratorio. Ho scoperto che alcune esperienze sono molto simili. Per esempio la loro modalità di alimentazione durante la traversata. Gli uccelli volano la notte e acquisiscono energia e forza durante il giorno, proprio come le persone hanno bisogno di nutrirsi per avere forza prima di mettersi in viaggio. Così come indicato nella mappa, durante la mia traversata dal Mali all'Italia ho trascorso molto tempo (in alcuni casi molti giorni, in altri alcuni anni) prima di intraprendere una nuova destinazione. Anche la modalità di orientamento è molto simile, la scelta della direzione da prendere, è legata alla vista, cioè l'orientamento visivo. [...]. Lo sguardo dell'emigrante si concentra principalmente sul territorio geograficamente più vicino, [...]. Lo stesso processo avviene anche nella migrazione degli uccelli. Gli uccelli hanno una memoria visiva molto sviluppata che permette loro di orientarsi grazie agli elementi topografici (La Stella, Solinas 2022: 77).

Se le tecniche e le modalità fisiche della migrazione sono simili e comparabili se riferite a specie diverse, le cause della migrazione sono ben diverse.

La geopolitica è sia causa che conseguenza della migrazione. Tra le varie cause dei movimenti migratori, va innanzitutto sottolineato il peso della geografia e dell'economia. [...] *dei* fattori geopolitici, interni o esterni. Mentre la migrazione degli uccelli è una migrazione animale regolare e stagionale. Un modo di sfuggire a un cambiamento di habitat o una diminuzione della disponibilità di cibo legata ai rigori di un clima sfavorevole, ma è anche una massimizzazione delle possibilità di riproduzione.

A differenza degli uccelli per gli uomini sono determinanti i fattori economici che si dividono tra fattori di repulsione economica e fattori di attrazione economica. Il primo è il risultato di un mancato sviluppo che spinge, ad esempio, all'emigrazione da un Paese all'altro nella speranza di beneficiare di migliori condizioni di vita e di opportunità di lavoro. Per molto tempo, i viaggi migrato-

ri del Mediterraneo sono stati (e sono tutt'ora) storie di vita di coppia, di ricongiungimenti familiari [...] I fattori geopolitici possono innanzitutto derivare da un fondo geopolitico comune. Non si può infatti comprendere un intero fenomeno delle attuali scelte migratorie senza rievocare la storia coloniale (La Stella, Solinas 2022: 77-79).

La voce di Siranding Mady Sissoko è la voce di un migrante dal Mali che ha partecipato al progetto *Overlap*: una storia vera la sua, che si sofferma sulla comprensione e sull'interrogazione di fenomeni sympoietici di sovrapposizione, proprio grazie al progetto *Overlap* all'Asinara. La sua testimonianza diretta, *La migrazione come mezzo di sopravvivenza e di sicurezza* (La Stella, Solinas 2022: 75), che assume gli uccelli quale pietra di paragone, ma non misconosce le responsabilità storiche del colonialismo, somiglia in modo calzante e inequivoco alle voci che Amitav Ghosh ha raccolto tramite interviste sul campo, anzi nei 'campi di accoglienza' in Italia, e che poi ha intrecciato nella narrativa romanzesca. Realismo, dunque, realismo documentaristico, ma con un occhio agli uccelli, al cielo, all'aria (anche, al mare e ai cetacei), all'agentività del non-umano-natura e con l'altro occhio alla Storia coloniale, imprescindibile tassello delle odierne migrazioni.

Gli schiavi e i coolie lavoravano per produrre beni – la canna da zucchero, il tabacco, il caffè, il tè o la gomma – destinati alla madrepatria dei colonizzatori. [...] gli schiavi erano produttori, non consumatori; per loro era impossibile concepire gli stessi desideri dei padroni. Adesso invece ragazzi come Rafi, Tipu e Bilal volevano le stesse cose di chiunque altro: smartphone, computer, automobili [...].

Tanta paura di quel miserando barcone di rifugiati: [...] il ribaltamento di un progetto secolare, decisivo per il formarsi dell'Europa. [...] le potenze imperiali europee avevano intrapreso il più grandioso e crudele esperimento di rimodellamento planetario che la storia avesse già mai conosciuto: in nome del commercio, avevano spostato le persone fra i continenti su una scala quasi inimmaginabile, finendo per cambiare il profilo demografico dell'intero pianeta. Ma pur ripopolando altri continenti, avevano sempre cercato di preservare la bianchezza dei territori europei.

Adesso quel progetto veniva sovvertito: i sistemi e le tecnologie – dagli armamenti al monopolio delle informazioni – che avevano reso possibili quei giganteschi interventi demografici avevano ormai raggiunto la velocità di fuga, e nessuno li controllava più (Ghosh 2019 [2021]: 308).

3. *Christy Lefteri*

Amitav Ghosh parla di migranti economici, di profughi climatici, di giovani avventurosi, pieni di ambizioni e di speranze, di aspirazioni. Coloro che fuggono da una guerra, come i molti profughi siriani tra il 2015 e 2016, hanno un'altra urgenza, altre motivazioni. Per questo il racconto di quest'esperienza assume l'immagine dell'espulsione da un paradiso costituito da un prato fiorito dove le api nelle loro arnie prosperano come una comunità solidale e ben governata nel romanzo di Christy Lefteri, *L'apicoltore di Aleppo* (Lefteri 2019). Ad Aleppo

[...] le api formavano una società ideale, un piccolo paradiso nel caos. [...] Mi prendevo cura delle api, le allevavo, controllavo le arnie per evitare infestazioni o malattie. [...] Era mio dovere proteggere le api, farle crescere sane e forti mentre loro si incaricavano di produrre il miele e impollinare la terra per mantenerci vivi (Lefteri 2019: 13).

Questa introduzione ci induce a riflettere sul fatto che i migranti non sono certo sempre persone poco oneste e senza una professionalità, come la propaganda li dipinge.

Pubblicato nello stesso anno del romanzo di Ghosh, il romanzo di Lefteri ne condivide temi, modalità di scrittura – quali ad esempio il ricorso alle intrusioni di messaggi e-mail ad interrompere il flusso narrativo –, motivi e impianto narrativo soprattutto nel delineare il rapporto fra umani e non-umani-animali. Il protagonista del romanzo, Nuri – insieme a sua moglie Afra – deve abbandonare Aleppo e l'adorata attività di apicoltore a causa della guerra e dell'uccisione del figlioletto per lo scoppio di una bomba. Il cugino, con cui condivideva l'attività, aveva subito la medesima sorte e dopo l'uccisione del figlio era emigrato in Gran Bretagna per riprendere l'attività di apicoltore. Il viaggio migratorio è interminabile, con lunghe soste nei campi d'accoglienza di vari paesi, carico di insidie, di violenza fisica, psicologica e morale; di incontri con la malavita, i trafficanti, gli strozzini, i criminali.

Una volta giunto in Gran Bretagna, Nuri, affetto da insonnia e tormentato da visioni allucinatorie, trova un'ape nel cortile del centro di accoglien-

za, che viene definito Bed and Breakfast, un'ape che soffre per la sindrome delle ali atrofizzate. Sola, lontana dalla sua colonia, non può nutrirsi perché incapace di volare:

[...] un bombo grasso e peloso, un batuffolo morbido a grosse strisce gialle e nere, e una lingua lunga ripiegata sotto il corpo. [...] “Non posso fare granché. Lo riporterò fuori. In queste condizioni non vivrà per molto, l'hanno cacciato dalla colonia, è senz'ali” (Lefteri 2019: 30).

Nuri l'accoglie nel palmo della mano, cerca di nutrirla e idratarla, la posa su un cespuglio e torna a farle visita ogni volta che può. È indubbio che Nuri vede nell'ape il corrispettivo del migrante, sradicato e privato della propria comunità d'appartenenza, anchilosato nella sua anima rattrappita dalla violenza subita e dalla paura per un futuro incerto, nonostante sia scampato alla morte per annegamento nel Mediterraneo. Nuri s'identifica nell'ape: sono due creature mutilate.

Più ancora, l'ape anchilosata somiglia a Diomande, un giovane migrante che ha la spina dorsale incurvata, al punto che dalle scapole sembra quasi stiano per spuntare le ali: «una strana deformità che sporge dalla sua schiena, proprio dove dovrebbero trovarsi le scapole. Come se fosse appena uscito dall'uovo da quel punto sbucano due minuscole ali bianche, tese e muscolose, come pugni chiusi» (Lefteri 2019: 118).

Tutte vite piegate, ma non spezzate, come quella del bombo anchilosato. Il non-umano-animale è correlativo alla condizione del migrante contemporaneo. La traiettoria delle api e dei migranti s'intreccia nel romanzo, pur rimanendo questo un motivo collaterale, anche se non del tutto secondario, rispetto al dramma del narrato. Una specie di api originaria di quelle latitudini è stata reintrodotta in Inghilterra: sono le api nere, molto resistenti al freddo, che il cugino di Nuri utilizza per creare un workshop per i nuovi migranti votati all'apicoltura: «api nere europee, che fino a poco fa si credevano estinte nel Regno Unito» (Lefteri 2019: 189).

Con il magro voucher concesso ai richiedenti asilo in Gran Bretagna, *Il Marocchino*, così viene chiamato uno degli ospiti del B&B, esce a comprare tre vasetti di fiori e li regala a Nuri, irrequieto e sofferente, in un gesto di fraternità e sincera amicizia, affinché egli possa donare una casa confortevole all'ape. Anche i migranti, i rifugiati, i richiedenti asilo, dalle loro diverse po-

sizioni statutarie, non fanno altro e non chiedono altro che cercare casa. Il destino dell'ape è un pre-testo per illustrare la parabola del viaggio migratorio da casa a casa:

“Avevo un po’ di soldi da parte e allora sono andato dal venditore per strada e ho comprato queste per l’ape!” [...] “Ecco” dice. “Mettile qui!” Poi indugia ad ammirare i fiori: meliloto, cardo, tarassaco. [...] Va in cucina e torna con un piattino d’acqua. Sistema le piantine in fila una accanto all’altra, così l’ape potrà passare dall’una all’altra senza volare, e appoggia anche il piattino nella cassetta. “Avrà sete anche lei, no?” (Lefteri 2019: 95).

Tutti i protagonisti sono in attesa del colloquio con i funzionari degli Affari interni; il fatto che almeno l’ape abbia trovato casa è un auspicio per la loro stessa condizione.

Se i migranti sono i *trespassers*, i trasgressori e gli intrusi, per antonomasia del nostro presente, non di meno vi sono «apertori di breccie» e «saltatori di ostacoli», per prendere in prestito parole usate da Erri de Luca (<http://manzoproductionaid.blogspot.com/2019/04/apertori-di-breccie-saltatori-di.html>)⁷. Il progetto *Overlap* ne è un esempio bellissimo, che ha portato artisti, studiosi e migranti a costruire contaminazioni: «in questo, è la condivisione del carattere performativo e soggettivo che ha consentito di incrociare geografia e fotografia, antropologia e teatro, cartografia e coreografia, etologia/ornitologia e pianificazione del territorio, architettura, biologia e biografia» (La Stella, Solinas 2022: 87).

4. *Suketu Mehta*

Di breccie parla anche il giornalista e scrittore indiano-newyorkese Suketu Mehta, che nel suo saggio *Questa terra è la nostra terra. Manifesto di un migrante* (Mehta 2021) ha documentato come i migranti messicani s’incontrino con i propri familiari emigrati, lungo il muro eretto dagli Stati Uniti al confine della California e fino all’Oceano, al Friendship Park, per toccarsi con le sole punte delle dita e salutarsi: «Ai due lati della rete, due ragazzine si allontanano per un attimo dalle famiglie, e la più grande si chi-

⁷ Aprile 21, 2019.

na per toccare il dito della più piccola. Quest'ultima è così giovane che nella fessura entra il suo indice. [...] Tutti cercano di toccarsi le mani» (Mehta 2021: 16).

Il muro, un'alta rete metallica, consente solo questo; e allora, come Piramo e Tisbe della favola ovidiana, innamorati costretti a parlarsi da una crepa nel muro che divideva le loro abitazioni, poiché il loro amore era contrastato dalle famiglie, nel Parco fidanzati si scambiano anelli da piccole fenditure nella rete. Addirittura un matrimonio è avvenuto notoriamente al di qua e al di là della rete divisoria: «Se non avete mai smesso di avere contatti con un vostro familiare, venite qui e osservate persone tenute separate da un governo che cercano di infilare le dita nelle fessure di una rete per toccare la madre o la nonna» (Mehta 2021: 17). Così, nella favola ovidiana:

Il muro comune alle due case era solcato da una sottile fessura, la quale si era formata una volta, al tempo in cui era stato costruito. Quel difetto che nessuno aveva notato per lunghi secoli – che cosa non scopre l'amore? – voi lo scorgete per primi, o innamorati, e ne faceste una via per parlarvi; e di lì usavano passare, ben protette, le dolci parole appena appena sussurrate (Ovidio 1979: IV, 51-166).

L'inasprimento dei controlli di frontiera e la chiusura dell'unica breccia che consentiva alle famiglie di farsi visita, oggi riduce gli incontri a furtivi gesti:

Ogni fine settimana osservava una ragazza che stava vicina alla rete, parlando con il suo ragazzo dall'altra parte. Poi, un giorno, un anello è comparso su un dito della ragazza. Come ci era arrivato? Maria Teresa mi indica un punto seminascosto dove la rete si aggancia a un palo di sostegno e dove c'è abbastanza spazio per far passare quattro dita fino alle nocche (Mehta 2021: 26).

Il reportage di Suketu Mehta smonta uno ad uno, quasi con meticolosa pazienza, tutti i cliché che riguardano i migranti e tenta di inaugurare una nuova sociologia della migrazione, con occhi nuovi. Il sottotitolo da lui scelto, *Manifesto*, fa apparire questo documento come una programmatica proposizione d'avanguardia, ma anche un *j'accuse* dei nostri tempi: «Non sto invocando l'apertura dei confini. Quello che chiedo sono cuori aperti» (Mehta 2021: 27).

5. Teju Cole

Come gli autori del collettivo artistico di IceMuRa del progetto *Overlap*, anche Teju Cole, noto scrittore nigeriano-newyorkese, fotografo e storico dell'arte, ha aperto brecce e superato ostacoli per porgere un gesto (artistico, umanitario e letterario) di accoglienza e benvenuto ai migranti, in Sicilia. Tra le sue pagine intitolate *Black Paper. Writing in a Dark Time* (Cole 2021) se ne trovano alcune memorabili del viaggio, sulle tracce dei dipinti di Caravaggio. Il saggio si apre come una lezione di storia dell'arte sul suo pittore preferito. Nell'analizzare le ragioni della continua fascinazione che il pittore esercita sull'autore, Teju Cole l'attribuisce al fatto che, secondo lui, Caravaggio metteva molto di se stesso nei propri dipinti, più di quanto altri avessero mai fatto o fosse consentito fare. Inoltre, secondo Teju Cole sembra che Caravaggio tenda ad accentuare gli aspetti spiacevoli e dolorosi della vita; Caravaggio ci accompagna sin lì, sin sulla soglia del martirio, del dolore, della morte, «i luoghi dolorosi del reale» (Cole 2021: 5), lasciando noi nel disagio, mentre lui lì è di casa. La lezione si fa intensa e seducente, vogliamo saperne di più.

Il suo pellegrinaggio caravaggesco – Napoli, Valletta, Siracusa, Messina, Palermo – lo porta davanti a capolavori unici; talvolta, però, alcune opere non sono esposte e la delusione è cocente. A Messina l'epifania si rivela in tutta la sua potenza. Scrive Cole:

Entrando in una stanza vasta e grigia, senza fanfara né preavviso mi sono trovato di fronte alla *Resurrezione di Lazzaro*. Mi colpì come una raffica improvvisa di vento. Non so se ho gridato, ma so che ho iniziato a tremare. [...] c'era un secondo dipinto nella stanza, sempre di Caravaggio: il suo *Adorazione dei pastori*. Quello era un lavoro più frettoloso, anch'esso di dimensioni notevoli e occupava un certo spazio (Cole 2021: 14, mia traduzione).

La reazione di Cole davanti ai capolavori di Caravaggio è emotiva, pura commozione, estasi. Cole legge, poi, sul *Corriere della Sera* che una barca – affondata più di un anno prima con un carico di più di 700 migranti a bordo – era stata recuperata e veniva trainata al porto di Augusta. Si è messo in movimento ed è andato al porto di Augusta; là non ha trovato traccia

dell'imbarcazione e quindi ha proseguito fino a Pozzallo. Al porto di Pozzallo ha visto una serie di barche colorate, tutte accatastate su un fianco e mezzo rovesciate; tutt'intorno salvagenti arancioni, malconci, sparsi qua e là, bottiglie di plastica, scarpe e camicie sporche e abbandonate, sudiciume e un tanfo intenso. Scrive nel suo taccuino che non v'è modo di capire quali di quelle barche abbiano trasportato un carico di umani attraverso il Mediterraneo, quali siano state intercettate dalle autorità europee, quali abbiano traghettato viaggiatori terrorizzati sino a riva. E poi:

Caddi improvvisamente in ginocchio e iniziai a singhiozzare. Il petto sobbalzava, le lacrime scorrevano, e tra quelle barche e con quel loro odore pungente di corpi umani, nascosi il volto tra le mani, sopraffatto e stupefatto dal dolore (Cole 2021: 18, mia traduzione).

Un'altra epifania, un'altra stazione del pellegrinaggio, la stessa emozione, verrebbe da dire; non solo empatia, ma *pietas*. Il suo è un gesto trasgressivo, un atto di *trespassing*, «sconfinamento», non solo perché Teju Cole è entrato in una zona forse vietata del porto, ha superato una soglia, ha compiuto un gesto immersivo che è uno s-porgersi-verso quel che resta, le tracce, l'odore di chi è emigrato. Non solo, non contento, si deve immedesimare: «Quando mi ripresi, mi arrampicai dentro una di quelle barche, indifferente al tanfo adesso, volevo solo essere là, a immaginare la non vista e disperata folla di naviganti» (Cole 2021: 18, mia traduzione). Per immaginare l'inimmaginabile, la paura, l'ansia, il rollio, magari il buio, l'odore di salsedine e inalando quegli odori Teju Cole si riempie i polmoni, l'anima, di quella visione, della vista di una umanità stipata su una barca, in silenzio, in preghiera, in lacrime, in mormorii, in sussurri di rassicurazione, in gemiti e lamenti, donne, uomini, bambine e bambini.

Si s-porge verso di loro, si porge, s'immerge nel loro odore, li accoglie in sé: trasgressore, trasgredisce, annulla distanze, attraversa. Ritornato ad Augusta, trova un gruppo di migranti da poco salvati e attraccati; ottiene dalla Polizia il permesso di parlare con loro: sono due ragazzi bangladesi. Parlano urdu, hindi, bangla; un pakistano traduce qualcosa in italiano a Teju Cole, che comprende e parla in inglese. Sembrano i due protagonisti del romanzo di Amitav Ghosh: Tipu e Rafi, oppure Bilal e Kabir. Dicono di essere partiti dal Bangladesh per cercare lavoro. Le condizioni in Libia erano terribili, do-

vevano andarsene, ma costava molto. La traversata, invece di sei ore, era durata un giorno intero ed erano stati intercettati da una nave italiana. Che cosa si aspettavano dal futuro? «La libertà di lavorare in Europa!» (Cole 2021: 20), rispondono. Sembra proprio di tornare tra le pagine del romanzo di Ghosh. «Sono venuto in Italia a studiare, e questo mi rende diverso dalla maggior parte dei migranti bengali», risponde Palash, nel romanzo di Ghosh (2019 [2021]: 294).

Anche Teju Cole era venuto in Italia per ‘studiare’ i dipinti di Caravaggio: oltre all’umanità popolana dei quadri del grande maestro, aveva però incontrato un’altra umanità. Un gruppetto di migranti vien fatto sbarcare per urgenti cure mediche da una grande nave a cui, invece, è negato l’attracco in porto. Una coppia più due donne incinte vengono prelevate da una barca, fatte salire sul molo e accompagnate verso un’ambulanza, lì in attesa. Teju Cole si avvicina alla porta aperta dell’ambulanza, si s-porge:

Uno degli uomini era seduto vicino allo sportello, e io gli chiesi da dove venissero. “Nigeria.” Disse lui. Consapevole di stare oltrepassando il confine dei miei doveri professionali, ma anche immaginando che forse quelle persone non avrebbero ascoltato molte parole gentili nei giorni a venire, dissi, “Benvenuti.” Poi aggiunsi, “Dio sia con voi.” Prima che l’uomo potesse rispondere, un poliziotto chiuse lo sportello dell’ambulanza e mi fece segno di allontanarmi da quella zona (Cole 2021: 21, mia traduzione).

«Benvenuti. Dio sia con voi»: parole che un naufrago, un rifugiato, un migrante vorrebbe sentirsi dire nella terra dell’accoglienza, al momento dell’approdo. Meno male che Teju Cole era lì, al momento giusto, nel posto giusto; un nigeriano, appassionato di Caravaggio, a salutare un nigeriano, ignaro, forse, persino di dove si trovasse in quel momento; scampato alla morte, alla sorte.

Teju Cole si reca, infine, a Siracusa, dove incontra un giovane arrivato dal Gambia otto mesi prima con un’imbarcazione partita dalla Libia. Si fa raccontare del suo arrivo, ancora minorenne; si riconoscono nella musica nigeriana. Il padre era un politico che è stato costretto all’esilio dal governo del suo paese, ma lui non ha seguito il padre con cui era in dissidio. Dopo aver lavorato in Libia per mandare soldi a casa, ha deciso di salpare per l’Europa, senza avvertire nessuno, poiché la situazione era diventata troppo pericolosa. Sul barcone, i trafficanti avevano dato una radio a un passeggero

e lo avevano nominato ‘capitano’, dicendogli di chiedere aiuto, una volta al largo, alle navi italiane. Così erano stati salvati e portati in Sicilia.

Quando è il turno per l'intervistato di porre domande, chiede a Teju Cole cosa ci faccia lui in Italia e l'artista risponde che è venuto per vedere un dipinto di Caravaggio. Così, lo invita a entrare nella chiesa con lui. Per lui, musulmano, è la prima volta e gli sembra strano che sia così facile poter entrare: anche questo è un piccolo atto di sconfinamento, ancora una volta di *trespassing*.

Entrambi si fermano in ammirazione:

Il seppellimento di Santa Lucia è enorme, dieci piedi in larghezza e più di tredici piedi in altezza. Le sue condizioni sono critiche ora: la pittura in superficie è abrasa e vaste zone sono danneggiate. Ma questo non diminuisce l'effetto del dipinto. Se non altro, la fragilità materiale dell'immagine aiuta a concentrarsi sulla sua atmosfera funerea. Santa Lucia, morta, è distesa al suolo, un taglio visibile alla gola, gli occhi serrati. Una folla si è raggruppata dietro al corpo. In primo piano, due omoni corpulenti scavano il terreno, ma questo ‘terreno’, perduto in un campo scuro di marroni, fa sembrare che sia il tempo stesso a seppellire il quadro. L'oscurità si abbarbica attorno ai protagonisti da ogni lato. [...] Guardiamo al dipinto insieme per un po', e poi usciamo dalla chiesa. Fuori, gli occhi di D sembrano colmi di meraviglia, tanto per Caravaggio, suppongo, quanto per me, questo strano tizio dall'Africa occidentale, apparso dal nulla, a fare domande (Cole 2021: 22-23, mia traduzione).

Persino questa lezione di storia dell'arte – estemporanea, e inaspettata – offerta a un immigrato da uno studioso-artista-turista in visita in Italia – è un gesto capace di creare breccie, di oltrepassare soglie, è un atto di *trespassing*, sconfinamento religioso, umanitario, culturale, esemplare, in un modo tutto suo: *à la* Teju Cole.

Ciò che tutti gli esempi qui commentati hanno in comune, il Barcone Azzurro salutato da delfini, cetacei, uccelli e attivisti, il progetto di accoglienza e workshop *Overlap* in Sardegna, l'accoglienza estemporanea da parte di scrittori ai migranti in California come in Sicilia, sono un modo diverso di guardare al fenomeno delle migrazioni, ma, soprattutto, alle modalità di accoglienza e ai discorsi di inclusione. Sono un unico atto di *trespassing*, di incontro con l'altro, un «fare mondo» (Dubosc 2016: 266). Con

Dubosc, mi sembra di poter dire di aver incontrato in queste letture immagini autenticamente umanizzanti, che si «costellano», creando «ponti sugli abissi immaginari tra culture»; quello che John Berger chiama «*avvicinarsi, misurare le distanze e camminare verso*» (cit. in Dubosc 2016: 268), qui lo abbiamo definito uno *s-porgersi* (letterario, umanitario, artistico).

Bibliografia

- Carson (2021) = R. Carson, *The Sea Trilogy*, The Library of America, New York 2021.
- Conrad (1899 [1987]) = J. Conrad, *Cuore di tenebra*, con testo a fronte, trad. it. di U. Mursia (*Heart of Darkness*), Mursia, Milano 1987.
- Cole (2021) = T. Cole, *Black Paper. Writing in a Dark Time*, The University of Chicago Press, Chicago 2021.
- Dubosc (2016) = F.O. Dubosc, *Approdi e naufragi. Resistenza culturale e lavoro del lutto*, Moretti & Vitali, Bergamo 2016.
- Gosh (2016) = A. Ghosh, *The Great Derangement. Climate Change and the Un-thinkable*, The University of Chicago Press, Chicago 2016.
- Ghosh (2017) = A. Ghosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, trad. it. di A. Nadotti e N. Gobetti, Neri Pozza, Vicenza 2017.
- Gosh (2019 [2021]) = A. Ghosh, *L'isola dei fucili*, trad. it. di A. Nadotti e N. Gobetti (*Gun Island*, John Murray, London 2019), Neri Pozza, Vicenza 2021.
- Haraway (2016 [2020]) = D. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. it. di C. Durastanti e C. Ciccioni (D. Haraway, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham NC 2016), Nero, Roma 2020.
- La Stella, Solinas (2022) = D. La Stella, V. Solinas (a cura di), *Overlap*, ediz. bilingue, Senza Confini Di Pelle, Sassari 2022.
- Lefteri (2019) = C. Lefteri, *L'apicoltore di Aleppo*, trad. it. di L. Prandino (C. Lefteri, *The Beekeeper of Aleppo*, Zaffre, London 2019) Piemme, Milano 2019.
- Mehta (2021) = S. Mehta, *Questa terra è la nostra terra. Manifesto di un migrante*, trad. it. di N. Gobetti (*This Land is our Land. An Immigrant's Manifesto*, Farrar, Straus and Gioux, New York 2019), Einaudi, Torino 2021.
- Ovidio (1979) = P. Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, con testo a fronte, Piero Bernardini Marzolla (a cura di), Einaudi, Torino 1979.

NOI LASCIAMO UNA MACCHIA.
LA CANCEL CULTURE
E L'ETERNO RITORNO DELLA CENSURA

Francesca Vennarucci*

*Noi lasciamo una macchia, lasciamo una traccia,
lasciamo la nostra impronta.
Impurità, crudeltà, abuso, errore, escremento, seme:
non c'è altro mezzo per essere qui.*

Philip Roth, *La macchia umana*

1. *Esercizi di lettura e vita*

Un clima di ilarità e sorpresa un po' attonita attraversa la classe al termine della mia lettura recitata della novella di Alibech e Rustico, la decima della terza giornata del *Decameron* di Boccaccio, con cui ho deciso di presentare l'autore. Ho optato per il *coupe de theatre*, lo ammetto, affidando a una novella erotica il compito di 'agganciare' gli studenti ad un grande classico la cui lettura ci accompagnerà per almeno due mesi. Sembra abbia funzionato perché sono tutti lì che ne ascolterebbero volentieri altre dieci e non finiscono di commentare l'arte sottile con cui Boccaccio è stato in grado di presentare una materia esplicitamente scabrosa attraverso il ricorso ad un linguaggio allusivo e ricco di metafore, comico senza mai essere volgare: so già che non dimenticheranno espressioni come «venne la resurrezion della carne», «rimettere il diavolo in inferno».

Solo in un angolo c'è una studentessa che è rimasta seria tutto il tempo e ha ora un'espressione molto dura, quasi accusatoria, che non so spiegarmi. La invito a parlare e, dopo un momento di incertezza, afferma decisa: «Non capisco cosa ci sia da ridere. Si tratta di uno stupro!». Il gelo scende sull'intera classe e sono talmente stupita che ci metto un po' a riprendermi.

* Redattrice dei Quaderni e docente di italiano e latino nel Liceo Giulio Cesare. E-mail: franci.venna@gmail.com

Confesso a me stessa che mai, nelle mie tante letture, avevo realizzato che la piccola e ingenua Alibech in effetti viene tratta sapientemente e consapevolmente in inganno e, di fatto, stuprata. Sebbene lei prenda poi piacere dall'atto sessuale e anzi lo rivendichi come una santa pratica religiosa, inizialmente questo avviene senza il suo consenso. Segue una discussione molto animata nella quale tento da una parte di contestualizzare il ruolo della figura femminile nel Trecento e dall'altra di far capire che non dobbiamo leggere le opere del passato con la nostra sensibilità odierna. Come si potrebbe leggere quel capolavoro assoluto che sono le *Metamorfosi* di Ovidio se ci soffermassimo a contare gli innumerevoli stupri? E infine, spostando il discorso su un piano epistemologico, spetterebbe alla letteratura il compito di rassicurarci? Di confortarci sprofondati sul divano del già noto? Non dovrebbe invece la nostra immaginazione essere «spoltrita», per usare un verbo caro al De Sanctis, che non casualmente lo adotta parlando del dantesco conte Ugolino? Se non avessi letto quella novella e non ne fosse derivata la discussione, forse non avrei avuto l'idea di far partecipare la classe a un progetto biennale, molto impegnativo, di studio e analisi della violenza sulle donne.

È necessario poi chiedersi, anche in classe, perché, nonostante l'esplicita dedica alle donne e la presenza di figure femminili tanto significative da moltissimi punti di vista, il *Decameron* sarà fino a tempi recentissimi un'opera proibita alle donne.

Agli occhi della sorella più piccola, Dizie era una persona molto interessante. La sua stanza era piena di tesori, disseminata di indumenti di seta. Una statuetta delle Tre Scimmiette su una mensola reggeva fiammiferi per fumare. *Il cupo fiore*, *La casa dei melograni*, *La luce che si spense*, *Cyrano de Bergerac*, e un'edizione illustrata del *Rubàiyât* erano adagiati tra due Pensatori di gesso. Alabama sapeva che il *Decameron* era nascosto nel primo cassetto in alto del bureau - aveva letto i passaggi più crudi. (Sayre Fitzgerald 1932: 3)¹.

Siamo a Montgomery, in Alabama, nel 1910 circa. La piccola Alabama osserva affascinata la stanza della sorella ventenne e descrive la minuscola

¹ In relazione alla complessa e intensa storia d'amore tra Zelda e Francis Scott Fitzgerald, si veda Citati 2006.

biblioteca presente. Il passo è tratto dall'unico romanzo scritto da Zelda Sayre Fitzgerald, compagna dello scrittore Francis Scott Fitzgerald e sua musa ispiratrice, intitolato *Save me the Waltz, Lasciami l'ultimo valzer*, del 1932. Il testo è esplicitamente autobiografico e vi cogliamo dunque elementi importanti della figura incantevole e tragica che animerà le sere scintillanti della New York anni Venti. Dei pochi libri citati colpisce non tanto il romantico testo di Rostand, quanto la nascosta presenza del *Decameron*: a casa di giovani fanciulle, figlie di un giudice della Corte suprema dell'Alabama, il *Decameron* è ancora un libro proibito nel 1910.

2. «*La macchia umana*»: il caso Roth

Mentre noi mettiamo a tema tutto questo e ne discutiamo in classe, dall'altra parte dell'oceano, nella terra delle libertà, da diversi anni infuria una battaglia che, sotto l'ombrello ampio e confuso del termine *cancel culture*, mette al bando nelle scuole, perché considerati diseducativi, testi che da sempre sono dei capisaldi della letteratura.

Coleman Silk, protagonista del romanzo *La macchia umana* di Roth (Roth 2000) rinnega lucidamente la sua appartenenza razziale e 'passa' dall'essere nero all'essere ebreo, come la protagonista di un altro celebre romanzo: *Passing*, di Nella Larsen (Larsen 1929) scritto nel 1929, negli anni d'oro dell'Harlem Renaissance. Silk, dopo decenni di stima indiscussa in qualità prima di professore di Latino e Greco e poi di preside di un prestigioso ateneo, precipita nella rovina a causa di una frase pronunciata durante una lezione e interpretata in senso razzista. Silk viene infatti accusato di essere razzista poiché definisce «spettri» (*spooks*) due alunni che non ha mai visto, perché non hanno mai frequentato le sue lezioni pur essendosi iscritti. Caso vuole che i due alunni siano di colore e lamentino pubblicamente di essere stati appellati in modo spregiativo, dacché il termine *spooks* viene a volte usato per indicare i neri in modo offensivo. In questo romanzo del 2000 Roth sembra anticipare quella che sarà non solo la sorte della cultura americana, bensì la sua propria, visto che i suoi romanzi appaiono spesso banditi dalle scuole americane in quanto ritenuti misogini.

A Roth toccherà anche di peggio, poiché a causa di un *memoir* scritto dalla sua ex moglie Claire Bloom *Leaving a Doll's House* (Bloom 1996) lui

stesso verrà dipinto come un misogino maltrattatore di donne e, a detta di alcuni, nonché per sua stessa convinzione, questa fama gli impedirà di vincere l'agognato Nobel, influenzando negativamente la giuria. Eppure Roth è stato giustamente definito dal critico Harold Bloom il più grande scrittore americano del Novecento dopo Faulkner: «Roth è il culmine di un enigma irrisolto nella letteratura ebraica dei secoli XX e XXI. Le complesse influenze di Kafka e di Freud e il malessere della vita ebraico-statunitense produssero in Philip un nuovo genere di sintesi» (Bloom 2018). In questa sintesi non c'è riscatto, non c'è vittoria, bensì ci sono personaggi complessi che lasciano sul loro cammino una «macchia», una traccia fatta di impurità, di menzogna e di dolore con la quale per tutta la vita è necessario fare i conti, in una impossibile espiazione. Nessun altro scrittore è stato capace di descrivere come lui i temi centrali della storia e della cultura americana, di creare grandi affreschi quali *Pastorale americana*, *Ho sposato un comunista*, o l'inquietante distopia di *Complotto contro l'America* (Roth 1997; Idem 1998; Idem 2004). Ancora più significativa del clima culturale americano è la vicenda relativa al biografo di Roth, Blake Bailey (Bailey 2021). «Non voglio che mi riabiliti. Solo che mi rendi interessante». Con questa richiesta, solo in parte vera, perché in realtà sentiva di dover essere riabilitato, Roth arruolò Bailey invitandolo a svolgere la stessa funzione che il personaggio dello scrittore Nathan Zuchermann aveva ricoperto nella finzione narrativa di tanti suoi romanzi. Roth ha offerto a Bailey l'accesso a un'impressionante quantità di materiali esclusivi, fra documenti e interviste, sulla propria vicenda umana e artistica. Il frutto di questo patto, elaborato in quasi dieci anni di lavoro, è un ritratto vivido e composito di uno dei più grandi scrittori americani di sempre. L'uscita della biografia negli USA nel 2021, a tre anni dalla morte di Roth, è molto attesa e riceve recensioni per lo più positive, anche se non mancano i detrattori. Ma una tempesta si scatena su Bailey quando tre sue ex studentesse raccontano in un gruppo privato su Facebook, e poi in svariate interviste, di aver avuto incontri sessuali con il loro ex professore, che aveva mantenuto il rapporto con loro fin da quando erano piccole «per fare sesso con loro da adulte») (Rizzacasa 2022: 63). Una di loro parla di «stupro». Accade l'impensabile: la casa editrice Norton, che aveva stampato 50.000 copie della biografia di Roth, ferma la distribuzione e promozione del libro. Ritira addirittura le copie già distribuite e afferma di voler donare l'importo dell'anticipo del

libro a organizzazioni impegnate nella lotta alle violenze sessuali. La vita e la carriera di Bailey sono distrutte senza che esista ancora alcun processo o alcuna condanna. Ed è singolare che l'accusa sia la stessa mossa all'autore al quale ha dedicato tanti anni di studio e lavoro: forse Roth, così fuori chiave e unico nella vita e nell'opera, continua a fare paura?

3. Libri come «spine nel fianco»

Tra i libri banditi dalle biblioteche scolastiche americane spiccano anche alcuni classici, letti per decenni da generazioni di ragazzini, che trattano il tema del razzismo: è il caso di *Huckleberry Finn* di Mark Twain (Twain 1884) o *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee (Lee 1960). Twain viene accusato non solo perché usa la parola *nigger* (negro), considerata ormai da decenni fortemente offensiva nei confronti degli afroamericani e dunque bandita, ma anche perché, scrivendo alla fine dell'Ottocento, non sarebbe riuscito a trascendere gli stereotipi sugli afroamericani che i lettori bianchi del suo tempo si aspettavano, optando per un umorismo gretto a spese di Jim, il ragazzo nero che fugge dalla schiavitù e diviene amico del bianco Huck, che invece fugge dal padre violento. In questo modo avrebbe confermato, e non messo in discussione, i luoghi comuni razzisti di fine Ottocento. L'intera questione è ricostruita da Costanza Rizzacasa d'Orsona, giornalista ed esperta di letteratura e cultura americana, nel suo libro *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana* (Rizzacasa 2022), che si serve di una vasta mole di materiale documentario e di diverse interviste a critici e studiosi realizzate nel tempo per il supplemento *La Lettura* del *Corriere della sera*. A proposito del libro di Twain è interessante il parere di Jocelyn Chadwick, presidente del National Council of Teachers of English, afroamericana, professoressa ad Harvard e studiosa di Twain:

Huckleberry Finn è negli elenchi dei libri più banditi perché ci porta dove l'America non vuole andare. Oggi parliamo tanto di razza e di razzismo, di uguaglianza, di accettazione e di inclusione, ma non sono discorsi di sostanza. Huck Finn rimarrà negli elenchi dei libri più banditi perché è una spina nel fianco, perché va al cuore di ciò che ancora oggi ci urta (Rizzacasa 2022: 97).

Ancora più incredibile appare ai nostri occhi il caso de *Il buio oltre la siepe*, straordinario romanzo di Harper Lee, pubblicato nel 1960 e reso splendidamente al cinema dal film di Mulligan interpretato da Gregory Peck: nonostante sia stato di recente scelto a maggioranza dai lettori del *New York Times* come il migliore libro degli ultimi 125 anni, è al settimo posto nella lista dei libri più banditi dalle biblioteche scolastiche del 2020, per l'uso di epiteti e stereotipi razzisti e per la presenza del «salvatore bianco» (Rizzacasa 2022: 196). La figura dell'avvocato bianco Atticus Finch che, nel profondo sud di un'Alabama nella morsa della Grande Depressione degli Anni Trenta, difende il nero Tom Robinson dalla falsa accusa di stupro, è l'eroe morale del libro, modello per generazioni di avvocati e uno dei più cari volti di finzione dell'eroismo americano legato a questioni di giustizia sociale. Ma è appunto un bianco. E anche se in realtà il nero Tom non si salva, Atticus viene considerato un «white savior», una sorta di figura consolatoria utile alla coscienza dei bianchi.

4. *Il safetyism*

Come nel Cinquecento la Chiesa della Controriforma mise all'Indice il *Decameron* e tante altre opere ritenute pericolose, così nelle scuole americane oggi gruppi di pressione costituiti prevalentemente da genitori, ma anche da finanziatori, amministratori e gruppi politici e religiosi, contestano o censurano ogni anno migliaia di libri. I testi più controversi e osteggiati trattano temi legati al razzismo e alle tematiche di identità sessuali e di genere (LGBTQIA)². Perché ciò accade? Sullo sfondo di un'estrema polarizzazione politica e culturale prende sempre più spazio un modello parentale ed educativo che ha reso la sicurezza emotiva un valore sacro: il *safetyism*. In un Paese che sempre più spesso mostra le sue radici puritane i cosiddetti «genitori-ombrello» desiderano proteggere il più possibile i propri figli dal contatto con una realtà complessa, difficile, violenta, ancora intimamente razzista e sessista. Inoltre il panico morale (*moral panic*) induce alcuni genitori a ritenere che entrare in contatto attraverso il libro con una determinata realtà possa indurre i giovani, per emulazione, a comportamenti violenti o comunque moralmente riprovevoli.

² LGBTQIA = Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender, Queer, Intersessuali, Asessuali.

Segnalare un libro alla biblioteca scolastica è evidentemente un gesto patetico, poiché quel libro può essere acquistato con un clic da casa o addirittura letto direttamente gratis sul tablet. Se si riflette sul fatto che tutti i ragazzi hanno facilmente accesso a internet e ai suoi contenuti fuori controllo, censurare un libro pare un gesto disperato e vano quant'altri mai.

Eppure la sua portata simbolica è grande, perché evoca in noi lettere scarlatte, crogiuoli, roghi di libri, immagini apocalittiche e paurosamente vicine di regimi che hanno bruciato libri e abbattuto monumenti. E vengono un po' i brividi davanti a immagini, rigorosamente in diretta Facebook, di un pastore del Tennessee che brucia copie di *Harry Potter* e *Twilight* per combattere le influenze del demonio³. Queste iniziative inoltre trovano ampia eco sui giornali e danno visibilità: è dell'11 agosto 2023 la notizia che un distretto scolastico della Florida, stato guidato dal governatore e candidato repubblicano alla Casa Bianca Ron De Santis, ha vietato nelle scuole la lettura di *Romeo e Giulietta* e censurato parte di *Macbeth* e *Amleto*, perché sarebbero troppo espliciti dal punto di vista sessuale (*la Repubblica* 11.08.2023). A febbraio del 2022 un distretto scolastico del Tennessee aveva messo al bando *Maus*, la *graphic novel* sulla Shoah, premio Pulitzer, di Art Spiegelman, per la presenza di turpiloquio e immagini di nudo (Rizzacasa 2022: 148). Questi eventi scatenano infuocati dibattiti e riaprono vecchie ferite: è o non è in crescita l'antisemitismo negli USA?

A ottobre 2021 era stato il libro *Amatissima* di Toni Morrison (Morrison 1987) a essere finito nel mirino, sebbene sia considerato, come *Il buio oltre la siepe*, uno dei romanzi più importanti degli ultimi cent'anni. Una mamma si era rivolta, invano, al governatore dello Stato della Virginia, un democratico, perché il libro – che narra, come è noto, di una ex-schiava perseguitata dal fantasma della figlia da lei stessa uccisa per evitarle la schiavitù –, assegnato come lettura in un corso di letteratura avanzata al liceo del figlio, aveva procurato incubi al ragazzo. Il candidato repubblicano per la corsa allo stato della Virginia ha rilanciato la vicenda e in un aperto confronto con il suo avversario ha attaccato: «Tu credi che sia il sistema scolastico a dover dire ai ragazzi cosa leggere. Io credo invece che siano i genitori

³ https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/nordamerica/2022/02/04/usacontroverso-pastore-brucia-libri-harry-potter-e-twilight_dffb7d44-7644-407e-b878-fb2b124843d3.html

a poter e dover decidere dell'istruzione che i propri figli ricevono» (Glenn Youngkin citato da Rizzacasa 2022: 145). Fa notare Rizzacasa, «Il disaccordo – per usare un eufemismo - su chi debba decidere cosa possa essere insegnato ai bambini nelle scuole è diventato un punto fondamentale nella corsa a governatore di uno Stato già al centro del dibattito nazionale» (Rizzacasa 2022: 146). E il repubblicano Glenn Youngkin è l'attuale governatore della Virginia.

Appare di tutta evidenza come spesso le ansie e il desiderio di controllo dei genitori non solo tendano ad esautorare la libertà di insegnamento, già fortemente compromessa in un sistema scolastico che poggia prevalentemente su grandi finanziatori privati e non su fondi pubblici, ma si saldi anche con le istanze politiche più conservatrici della Destra repubblicana.

5. *Processo ai libri*

Eppure, viene da chiedersi, non è sempre stato così?

Il 24 dicembre 1856 il romanzo *Madame Bovary* di Gustave Flaubert (Flaubert 2006) viene denunciato per oltraggio alla morale pubblica e religiosa e al buon costume. Pubblicato a puntate sulla *Revue de Paris*, già in alcuni passaggi tagliuzzato dai redattori, quello che, anche sull'onda dello scandalo, diverrà un best-seller e consacrerà il suo autore come uno dei più importanti dell'Ottocento, va incontro a un processo per noi oggi molto interessante da studiare.

Chi legge il romanzo di Monsieur Flaubert? Sono forse uomini che si occupano di economia politica o sociale? No! Le frivole pagine di *Madame Bovary* cadono in più frivole mani, nelle mani di giovinette, qualche volta di donne sposate. Ebbene, quando la fantasia sarà stata sedotta, quando questa seduzione sarà scesa fino al cuore, quando il cuore avrà parlato ai sensi, credete forse che un freddo ragionamento saprà opporsi a questa seduzione dei sensi e della coscienza? (Rizzo 2015).

È questo un passaggio della requisitoria di Ernest Pinard, pubblico ministero non privo di sagacia e di intuito critico, nel quale emerge il motivo della critica platonica alla letteratura, vista come un' eccitazione irriflessa dei sensi. La lettura del romanzo scenderebbe come un «veleno» nelle «menti

deboli» di giovani donne sognatrici e sfaccendate, incapaci di formulare un giudizio critico razionale e ponderato sulla vicenda romanzesca. Paradossalmente si fa qui riferimento all'effetto che la lettura dei romanzi aveva provocato in Emma stessa: come sottolinea Nabokov in una delle sue illuminanti Lezioni, «Emma è una cattiva lettrice. Legge emotivamente, in maniera puerilmente superficiale, mettendosi al posto di questo o quel personaggio femminile» (Nabokov 1992: 179). I romanzi di cui Emma nutre il suo temperamento sentimentale vengono così descritti da Flaubert nel romanzo:

Non parlavano che di amore, di amanti e di innamorate, dame perseguitate che scomparivano in padiglioni fuori mano, postiglioni uccisi a ogni tappa, cavalli sfiancati in tutte le pagine, foreste tenebrose, cuori in tormento, giuramenti, singhiozzi, lacrime e baci, barche al chiaro di luna, usignoli nei boschetti, cavalieri coraggiosi come leoni, mansueti come agnelli, e virtuosi come nessuno, sempre ben vestiti e malinconici come sepolcri. (Flaubert 2006: 240).

Dunque in realtà Pinard nella sua requisitoria si serve di una caratteristica del personaggio per estendere questo tratto caratteriale a tutte le lettrici «ineducate» del pubblico borghese, enfatizzando il noto meccanismo di identificazione tra personaggio e lettore.

Ma da cosa nascono gli accorati timori sul rischio che il romanzo abbia un effetto-contagio? Non era certo la prima volta che la letteratura dava rappresentazione dell'adulterio. E sebbene Flaubert, come ben sottolinea Auerbach (Auerbach 1956), lo sottragga dallo sfondo mitico o comico per inserirlo in forma seria e problematica in un'ambientazione assolutamente quotidiana quale la campagna francese, non è tanto l'adulterio a suscitare scandalo, quanto «l'infelicità senza oggetto» (Auerbach 1956: 230) di Emma:

Emma prova una completa disperazione che è però vaga: nessuno l'aveva presa sul serio in un'opera letteraria: un tragico così privo di fondamento era diventato possibile solo con il romanticismo. Ma né l'autore, né il lettore potranno mai sentirsi una sola anima con lei: non è un eroe da tragedia, bensì viene sempre esaminata, giudicata e condannata insieme con tutto il mondo che la irretisce (Auerbach, 1956: 231).

Flaubert vincerà il processo, probabilmente grazie anche all'influenza della sua famiglia, mentre pochi mesi dopo, nell'agosto del 1857, lo stesso pubblico ministero Pinard condannerà Charles Baudelaire e i suoi editori Auguste Poulet-Malassis e Eugène de Broise a un'ammenda di trecento franchi e al ritiro dell'opera *I fiori del male*, accusata anch'essa di oltraggio alla morale, alla religione, al buon costume e di varia oscenità. Sei poesie in particolare saranno espunte dall'edizione successiva dell'opera.

6. *L'educazione alla lettura*

La riflessione che possiamo trarre da questo parallelismo tra i due più celebri processi censori ottocenteschi e i contemporanei tentativi di censura, molto più rozzi ed estemporanei, ma ugualmente di grande impatto mediatico, è che mentre il pubblico borghese del secondo Impero tentava di 'proteggere' le 'ineducate' lettrici, future mogli e madri, oggi a dover essere protetti sono i bambini e i ragazzi, anch'essi ineducati evidentemente, privi di strumenti culturali adeguati, incapaci, come spesso i loro genitori, di inserire un'opera nel contesto storico che l'ha prodotta. Aristotele e la sua cataris non valgono per questi giovani che si turbano facilmente, si traumatizzano per un nulla e fanno del benessere emotivo l'unico obiettivo della vita. Ecco dunque fiorire ovunque proposte di *trigger warnings*: in psicologia un *trigger*, che letteralmente significa *grilletto* è uno stimolo che riporta il soggetto a una precedente esperienza traumatica, spesso rimossa, non affrontata o allontanata. I *trigger warnings* sui social sono «avvisi di contenuto»: si usano spesso in relazione a immagini o video che potrebbero urtare la sensibilità, suscitando paura, angoscia o terrore. Alcuni hanno proposto di usarli anche in relazione ai libri, per avvisare in qualche modo il lettore di ciò che lo aspetta.

Ma davvero è necessario proteggere dalla letteratura? Non è invece il caso di 'rafforzare' i giovani lettori, fornendo loro strumenti adeguati alla comprensione dei testi? Come può un benessere emotivo essere ritenuto tale, se poggia solo sul già noto, se si crogiola nella *comfort zone* degli avvisi di contenuto, se non è aperto alla 'provocazione' insita in ogni opera letteraria? Come si può sentire davvero nella carne la Shoah, senza aver pianto sulle pagine di *Se questo è un uomo*? Come si può comprendere l'orrore del-

la schiavitù e del razzismo, senza essere inorriditi alla lettura della storia di Sethe, novella Medea che tenta di uccidere i suoi figli «per metterli al sicuro» dalla schiavitù e che è poi perseguitata dal fantasma della figlia *Amatissima* che lei stessa aveva ucciso quando aveva due anni? Sono testi molto forti, disturbanti, la cui lettura consente però di crescere, di maturare in consapevolezza.

A chi spetta il compito di mettere in condizione i giovani di capire davvero i testi, senza ridicoli anacronismi, senza leggere tutto con le lenti e la sensibilità odierna? A nostro avviso questa importante missione educativa può spettare solo alla scuola, è anzi il suo compito precipuo: educare alla vita e alla sua complessità attraverso la letteratura, l'arte, la filosofia, in ultima istanza attraverso la conoscenza. In particolare, dal momento che questo scritto, per vocazione dell'autrice e per non annegare nel mare periglioso della *cancel culture*, si è attenuto al campo specifico della letteratura, è all'ora di lezione di letteratura che guardiamo con speranza e fiducia, come dice meravigliosamente Philip Roth nel romanzo *Il professore di desiderio*:

Adoro insegnare letteratura. Di rado mi sento così bene come quando sono qui con le mie pagine di appunti, i miei testi sottolineati e persone come voi. Per me non c'è altro nella vita che valga l'ora di lezione. A volte, quando siamo nel mezzo di una discussione - quando ad esempio uno di voi con una sola frase è arrivato al cuore del libro di cui si parla -, vorrei urlare: "Amici miei, tenetevi cari questi momenti". Perché? Perché una volta usciti di qui accadrà di rado, se non mai, che qualcuno vi parli o vi ascolti nel modo in cui vi parlate e ascoltate fra voi e con me in questa stanzetta spoglia e luminosa. Ed è altrettanto improbabile che troviate altrove un'opportunità di discutere senza imbarazzo di ciò che più contava per uomini in sintonia con le fatiche del vivere come Tolstoj, Mann e Flaubert (Roth 2009: 230).

Bibliografia

- Auerbach (1956) = Eric Auerbach, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern, Francke, 1946, trad. it. di A. Romagnoli, H. Hinterhäuser, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, saggio introduttivo di A. Roncaglia, Einaudi, Torino 1956.
- Bailey (2021) = B. Bailey, *Philip Roth. La biografia*, 2021, trad. it. di N. Gobetti, Einaudi, Torino 2022
- Bloom (2018) = H. Bloom, *Megan Abbott, Jonathan Lethem, and other writers pay tribute to Philip Roth*, <https://www.loa.org/news-and-views/1417-megan-abbott-jonathan-lethem-and-other-writers-pay-tribute-to-philip-roth#bloom>.
- Bloom (1996) = C. Bloom, *Leaving a Doll's House. A memoir*, 1996, Little, Brown Book Group, Boston.
- Citati (2006) = P. Citati, *La morte della farfalla*, Mondadori, Milano 2006.
- Flaubert (2006) = G. Flaubert, *Madame Bovary*, 1857, trad. it. di M.L. Spaziani, in G. Flaubert, *Opere 1838-1862*, saggio introduttivo di G. Bogliolo, Mondadori Meridiani, Milano 2006.
- Fitzgerald (1932) = Z. Scott Fitzgerald, *Save me the Waltz*, 1932, *Lasciami l'ultimo valzer*, trad. it. di F. Abbinante, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- Larsen (1929) = N. Larsen, *Passing*, 1929, trad. it. di A. M. Torriglia, Sellerio editore, Palermo 1995.
- Lee (1960) = H. Lee, *Il buio oltre la siepe*, 1960, trad. it. di V. Mantovani, Feltrinelli, Milano 2017.
- Morrison (1987) = T. Morrison, *Amatissima*, 1987, trad. it. di G. Natale, Frassinelli, Milano 1988.
- Nabokov (1992) = V. Nabokov, *Gustave Falubert. Madame Bovary*, in *Lezioni di letteratura*, trad. it. di E. Capriolo, a cura di F. Bowers, introduzione J. Updike, Garzanti, Milano 1992.
- Rizzacasa (2022) = C. Rizzacasa d'Orsona, *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana*, Laterza, Bari-Roma 2022.
- Rizzo (2015) = M. Rizzo, *Censura come critica letteraria. La requisitoria di Pinard contro Madame Bovary* 2015, <http://www.mimesis.education/uncategorized/marco-rizzo-censura-come-critica-letteraria-la-requisitoria-di-pinard-contro-madame-bovary/>.
- Roth (2000) = Ph. Roth, *La macchia umana*, 2000, trad. it. di V. Mantovani, I edizione it., Einaudi, Torino 2001.

- Roth (1997) = Ph. Roth, *Pastorale Americana*, 1997, trad. it. di V. Mantovani, Einaudi, Torino 1998.
- Roth (1998) = Ph. Roth, *Ho sposato un comunista*, 1998, trad. it. di V. Mantovani, Einaudi, Torino 2000.
- Roth (2004) = Ph. Roth, *Complotto contro l'America*, 2004, trad. it. di V. Mantovani, Einaudi, Torino 2005.
- Roth (2009) = Ph. Roth, *Il professore di desiderio*, 1977, trad. it. di N. Gobetti, Einaudi, Torino 2009.
- Twain (1884) = M. Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*, 1884, trad. it. di G. Culicchia, Feltrinelli, Milano 2005.

LE ASIMMETRIE NEL CIELO TRA SCIENZA E ARTE
ALL'EPOCA DI GALILEO:
DAL COSMO CHIUSO ALLO SPAZIO INFINITO,
DALLA PAURA DEL VUOTO
ALLA VERTIGINE DELLA PROFONDITÀ

Luca Calenne*

Mi pare che nessun commentatore finora abbia dedicato la giusta attenzione a un passaggio della lunga lettera che Galileo inviò a Gallanzone Ghilanzoni il 16 giugno 1611. Dopo avere deprecato le chimeriche ipotesi elaborate dai filosofi peripatetici per ribadire la purezza e la perfezione dei corpi celesti – luna *in primis* – messe ormai fortemente in dubbio dalle sue scoperte (o meglio, dalle sue deduzioni), lo scienziato pisano scrive:

Uno de i nostri più celebri architetti, se havesse hauto a compartire nella gran volta del cielo la moltitudine di tante stelle fisse, credo io che distribuite le havebbe con bei partimenti di quadrati, esagoni et ottangoli, interzando le maggiori tra le mezzane et le piccole, con sue intese corrispondenze, parendogli in questo modo di valersi di belle proporzioni; ma all'incontro Iddio, quasi che con la mano del caso le habbia disseminate, pare a noi che senza regola, simmetria o eleganza alcuna le habbia sparpagliate. Et così a punto, quando noi fanciullescamente havessimo hauto a formare la luna, galantissima ci saria parso di figurarla dandogli una rotondissima et pulitissima superficie; ma non già così ha inteso di far la natura, anzi tra quelle diversissime scabrosità è credibile che ella mille misterii, da lei sola intesi, habbia rinchiusi (OG: XI, 150).

Lo stesso concetto lo aveva espresso poco prima:

[...] talchè quando ad un huomo fusse toccato a dovere a sua elezione stabilire et ordinare con perfette proporzioni le differenze de i prestantissimi movimenti delle celesti sfere, credo che senza dubbio gl'haverebbe moderati secondo le prime et più razionali proporzioni; ma all'incontro Iddio, senza riguardo alcuno delle nostre intese simmetrie, gli ha ordinati con proporzioni non solamente

* Docente di storia dell'arte del Liceo Giulio Cesare. E-mail: fabulle_nasum@hotmail.com

incommensurabili et irrazionali, ma totalmente impercettibili dal nostro intelletto (OG: XI, 149).

Di fronte a tale apertura mentale, ossia a tanta disponibilità da parte dello scienziato pisano ad accettare l'idea di un cielo assolutamente bizzarro e disordinato, senza nessuna apparente simmetria tra le sue parti, completamente svincolato dagli schemi tradizionali, si resta sempre un pochino delusi nel constatare invece che Galileo immaginasse i pianeti ruotare intorno al sole secondo delle orbite perfettamente circolari, ossia che si sia limitato a sostituire il sistema geocentrico con uno eliocentrico, ben sapendo che ciò non risolveva tutte le anomalie, tanto da richiedere ancora la considerazione di «gl'eccentrici e l'epicicli», come notava l'amico e sodale Federico Cesi (Bucciantini 2003: 207). Nonostante queste anomalie, egli adottò il sistema elaborato più di mezzo secolo prima da Copernico, senza dare alcun credito alle orbite ellittiche teorizzate dal suo contemporaneo Keplero, che dovettero perciò aspettare Newton per essere confermate.

Nel 1954 Erwin Panofsky in un saggio giustamente celebre, *Galileo as critic of art*, formulò l'affascinante ipotesi che sulla preferenza accordata da Galileo per le orbite circolari abbia pesato la sua formazione artistica più classica, in linea con l'ambiente fiorentino di appartenenza, mentre l'astronomo tedesco – vivendo a Praga alla corte di Rodolfo II, l'imperatore appassionato a ogni stranezza manierista – era in un ambiente culturale che lo predisponeva a ricercare e ad accettare modelli e soluzioni più complessi (Panofsky 2008: 55-64; Sarduy 2014: 53-60). Il peso della tradizione – o se vogliamo, l'«eredità scientifica» di partenza (Quine 1951: 40) – si sarebbe dunque fatto sentire: il cerchio con il suo centro, emblema della perfezione rinascimentale, sarebbe stato inconsciamente preferito da Galileo all'ellissi asimmetrica con i suoi due fuochi, a prescindere dai risultati delle ripetute osservazioni e dei precisi calcoli matematici di Keplero. In questo caso, Galileo non avrebbe contribuito più di tanto a quella epocale *rottura del cerchio* («the breaking of the Circle») che Marjorie Hope Nicolson ha situato nella prima metà del XVII secolo (Nicolson 1960: 120, 146, 157; Arena 2010: 119-120, 126), ma avrebbe comunque dato un colpo micidiale all'antropocentrismo, traslocando l'uomo dal centro del cosmo alla sua periferia, e allargando a dismisura i confini dello spazio intorno a lui.

Dall'esame della lettera a Ghillanzoni e di altri passaggi delle sue opere non sembra però che le asimmetrie del cielo disturbassero più di tanto lo scienziato pisano in quegli anni cruciali (1606-1616, dall'apparizione della cosiddetta «stella nova» al «salutifero editto» del cardinale Bellarmino con cui la teoria copernicana fu messa al bando) nei quali egli portò delle formidabili prove a favore di una nuova immagine del cosmo, mandando così in frantumi le calotte di cristallo del sistema tolemaico. Ma allora a cosa si deve imputare il suo rifiuto per le orbite ellittiche di Keplero?

Pur tenendo conto della tesi di Panofsky, bisogna ammettere che le riserve di Galileo dipendevano più dai suoi convincimenti nel campo della fisica che dalla sua educazione artistica. Allo scienziato premeva più dimostrare l'uniformità tra cielo e terra, ossia che le stesse leggi fisiche valessero per entrambi, e il movimento dell'ellisse non si armonizzava con questo suo disegno.

Galileo, infatti, partiva dalla considerazione che il moto di un grave va accelerandosi se si svolge in discesa, cioè se il corpo si avvicina al centro di attrazione dei gravi, mentre ritarda se va in salita, e rimane uniforme su un piano orizzontale, dato che su di esso il mobile non si avvicina né si allontana dal centro della terra. In verità, ciò è vero perché il piano è molto piccolo in paragone al diametro terrestre, ma se si ragiona su una scala molto più grande, la superficie di inerzia, quella cioè sulla quale il corpo non subisce accelerazioni o decelerazioni, non è un piano ma una sfera con il suo centro nel centro di attrazione dei gravi, dato che solo muovendosi su una superficie simile il corpo resterà sempre alla stessa distanza dal centro. Per Galileo, dunque, l'orbita dei pianeti si doveva necessariamente svolgere senza scosse su una linea circolare, con il suo centro nel sole, poiché i loro periodi da millenni risultavano perfettamente regolari. Galileo inventò addirittura un mito cosmogonico di marca neoplatonica a corredo di questa sua teoria, di cui si sono già magistralmente occupati Alexander Koyré, Corrado Dollo e Guido Cimino (Koyré 1976: 251-253; Dollo 2003: 43-51; Cimino, 2014: 37-84; Bucciattini, 2003: 303-308)¹.

¹ Come è stato già notato, lo spunto per questo inedito «mito cosmologico», deriva dal *Timeo*, però – come scrive Dollo – «non esiste alcun passo platonico a cui ci si possa compiutamente richiamare». Lo stesso «mito dell'origine del moto cosmico circolare» è presentato sia nella prima giornata del *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, sia nella quarta giornata

Estendere al cielo questa legge fisica – cioè la legge dell'inerzia da lui verificata sulla Terra – era la conseguenza di un nuovo modo di vedere il cielo, decisamente più moderno, lo stesso che aveva portato Galileo a riconoscere le ombre dei rilievi sulla superficie della luna e ad intuire che le macchie solari erano una sorta di nubi solidali con l'astro, ovvero l'intuizione che l'universo fosse tutto costituito dalla stessa materia corruttibile. Come ha spiegato Alexander Koyré, l'obiettivo di Galileo era provare l'uniformità delle leggi fisiche, facendola finita con la divisione aristotelica tra mondo sublunare e mondo iperuranico, ovvero negando l'esistenza di una «materia celeste» dalle qualità trascendentali, capace persino di influenzare magicamente la vita sulla Terra. Oggi tutti sappiamo che i movimenti dei pianeti non sono circolari e che sono ben descritti dalle leggi di Keplero; tuttavia, l'astronomo tedesco ai nostri occhi appare assai meno moderno di Galileo, in quanto non si affrancò mai dall'astrologia, e continuò ancora a credere che quei corpi celesti esercitassero qualche influenza sul destino degli uomini.

Ciò detto, possiamo tornare al brano iniziale tratto dalla lettera del 1611 a Ghillanzoni, e valutarne meglio l'importanza e la modernità. La distribuzione degli astri descritta – o meglio notata – da Galileo nella «gran volta del cielo» è già 'barocca', ossia senza un centro, senza cornici, senza simmetria. Con un certo compiacimento, egli la introduce nel discorso come una prova inconfutabile della necessità di guardare al cielo (ovvero alla natura) senza il retaggio del sapere dell'èvo antico. Questa volta celeste, infatti, non ha più come modello la cupola emisferica scompartita da nervature e lacunari, che fin dall'antichità era stata immaginata come lo «specchio del cielo» (de Feo 1997: 219-229); rinuncia pure a collegare le stelle tra loro con una ragnatela di segmenti (e quindi alle fantasiose figure create da questi), ma precorre i soffitti dipinti da Pietro da Cortona, Mattia Preti e Antonio Pozzo nel Seicento, dove convivono diversi punti di fuga prospettica che dilatano notevolmente la percezione dello spazio nell'osservatore; e le figure si sovrappongono senza soluzione di continuità, divenendo così spesso indistinguibili l'una dall'altra. Qualche esempio può dare l'idea del cambiamento di mentalità, che è alla base della decorazione pittorica di questi e altri simili soffitti.

del *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*. Sull'argomento, si veda il recente approfondimento di Malara, 2019.

La mirabile cupola del Pantheon [fig. 1²] è stata l'indiscusso modello per ogni cupola successiva, dall'antichità romana al Rinascimento; come è noto, i suoi 28 cassettoni disposti su cinque ordini concentrici vogliono evocare la perfezione matematica e geometrica dei cieli, così come l'avevano descritta Pitagora, Aristotele e Tolomeo (Martines 1989: 3-10). Non molta diversa è la concezione della decorazione della calotta disegnata al principio del Cinquecento da Raffaello per la cappella Chigi della chiesa romana di Santa Maria del Popolo, anche se la figura del Padreterno in scorcio ha riempito lo spazio dell'oculo al centro, e gli astri sono raffigurati come divinità pagane a mezzo busto, incastonate nelle cornici di stucco [fig. 2³]. Galileo probabilmente pensava ad una cupola simile, o forse ai lacunari ottangolari ed esagonali delle volte e dell'abside della Basilica di Massenzio, oppure a quelli disegnati da Giulio Romano per l'atrio e le sale di Palazzo Te a Mantova [fig. 3⁴]. Tanta perfezione geometrica, tanta simmetria, ai suoi occhi potenziati dal cannocchiale, non era però più adatta alla rappresentazione della volta celeste, e neppure più necessaria. I disegni schematici delle costellazioni che accompagnano il *Sidereus Nuncius* (per cui si veda Bredekamp, 2019: 124-128) restituiscono l'immagine di un cielo caotico e senza confini, dall'aspetto disomogeneo, assai più affollato e complicato di quello degli antichi, e per questo superiore alla fantasia di qualsiasi architetto legato ai modelli classici, anche se fosse stato scelto «tra i più celebri».

D'altra parte, tra i motivi per cui il nuovo cielo prospettato dalla rivoluzione copernicana non piaceva ai sostenitori del sistema geocentrico, vi era proprio la mancanza di «simmetria», come si evince da un passaggio di una lettera dell'astronomo danese Tycho Brahe, di cui riporto la traduzione dal latino:

E io mi domando quale sia la razionalità [*symmetria*] di un Mondo visibile la cui massima parte viene ad esser priva di creature visibili, e nel quale alcuni corpi celesti diventano immensamente grandi e altri, già per sé vasti, a stento possono essere paragonati a quelli. Per essere lontana dalla geometria, dalla proporzione e dall'ordine, siffatta filosofia [*philosophandi ratio*] è lontana dalla divina

² Le immagini richiamate nel testo sono reperibili nella sezione digitale dei Quaderni n. 2 all'indirizzo <https://www.edizionistamen.net/quaderni>

³ Vedi nota n.2

⁴ Vedi nota n.2

sapienza ed è del tutto aliena dalla provvidenza divina (trad. Bucciantini 2003: 61).

È sorprendente e beffardo che questo deprecabile sconvolgimento dei cieli abbia trovato la sua prima rappresentazione pittorica nella dimora della famiglia del papa che nel 1633 fece condannare Galileo, ossia nel salone centrale di Palazzo Barberini, dove Pietro da Cortona tra il 1633 e il 1638 dipinse per i nipoti di Urbano VIII proprio il *Trionfo della Divina Provvidenza*, immaginando un cielo affollatissimo in cui lo stemma della famiglia regnante prende letteralmente il volo, trasformato in una piccola squadriglia acrobatica di api viste in scorcio dal sotto in su [fig. 4⁵]. Rispetto agli illustri modelli costituiti dalle cupole dipinte dal Correggio e da Lanfranco – che prima di Pietro da Cortona avevano scoperchiato idealmente l'edificio – i personaggi qui non sono appollaiati su cerchi concentrici che si restringono verso il centro (cioè verso l'alto) ma la loro disposizione è volutamente eccentrica e caotica. Nemmeno il sommo Annibale Carracci, licenziando al principio del Seicento la volta della Galleria Farnese, aveva rinunciato a riproporre il telaio architettonico *ficto* della volta della Cappella Sistina, mentre il salone di Palazzo Barberini aprì la strada alla grande stagione della pittura di quadratura barocca, che giungerà fino alla *Gloria della Spagna* dipinta da Tiepolo nel 1766 a Madrid (Spinosa 1981: 294-298, 313-316, 320-343).

A questa evoluzione dell'illusionismo prospettico una dozzina di anni dopo diede un importante contributo anche Gian Lorenzo Bernini nella volta della Cappella Cornaro della chiesa di Santa Maria della Vittoria, introducendo per la prima volta degli elementi plastici debordanti le cornici (Gloton 1965: 54-56, 129-134; Spinosa 1981: 309-312); ma il passo decisivo avvenne nel 1661, quando Mattia Preti dipinse in meno di due mesi la *Stanza dell'Aria* del palazzo Pamphilj di Valmontone [fig. 5⁶], dissolvendo le ultime tracce dei soffitti a quadri riportati, e facendo invecchiare di colpo la decorazione delle altre volte del palazzo, terminata solo l'anno precedente. Egli, infatti, dispose liberamente le sue figure sulla curvatura concava della volta, in maniera non molto diversa da quella in cui sono dipinte le costellazioni sulla curvatura convessa di un globo celeste di alta epoca; anzi, non

⁵ Vedi nota n.2

⁶ Vedi nota n.2

escludo che il pittore calabrese abbia preso ispirazione proprio dalle immagini di un globo, magari da uno dei tanti realizzati nel Seicento da Matthaeus Greuter e Willem Blaeu, che erano presenti in moltissime collezioni [fig. 6⁷]. Come bene ha scritto Rudolph Wittkower, «l'occhio cerca invano un centro o un posto dove fermarsi», allo stesso modo di quando osserviamo la volta del cielo in una notte stellata (Wittkower 1972: 283; Spinosa 1981: 313-314; Fabjan 1999: 71-81).

I cieli dipinti da Mattia Preti e da Pietro da Cortona appaiono disordinati e disomogenei, esattamente come il cielo rivelato da Galileo con il telescopio, dove comparivano grappoli di stelle mai viste, Saturno appariva triforme, il Sole aveva decine di macchie in perpetuo movimento, la superficie della luna era butterata e irregolare, nuove stelle lontanissime si accendevano per poi spegnersi, e addirittura quattro pianeti nuovi di zecca ruotavano intorno a Giove, gettando nella massima apprensione gli astrologi e i medici più tradizionalisti, i quali ritenevano che dall'aggiunta di «tanti nuovi pianeti a' primi già conosciuti», venisse necessariamente «rovinata l'astrologia e diroccata gran parte della medicina», mandando in crisi quel millenario rapporto tra microcosmo e macrocosmo su cui fondavano il loro sapere (OG: X, 295). In verità qualche indizio di tale apparente disordine si sarebbe potuto cogliere anche ad occhio nudo, ma nessuno prima dello scienziato pisano ci aveva fatto caso. Galileo non sostiene, però, che una siffatta volta stellata non abbia un ordine, una *ratio*, una finalità, e – in questo senso – una sua perfezione che rispecchia un disegno divino («caeli enarrant Gloriam Dei» dice pur sempre il salmo), ma è convinto che questa perfezione non possa essere più intesa con le categorie usate fino a quel momento dai filosofi. Lui ne è perfettamente convinto, tanto da affermare perentoriamente che la forma del cerchio non è più perfetta di quella del quadrato se un corpo deve rimanere fermo senza rotolare, che il tre non è un numero perfetto solo perché ricorda il dogma trinitario, che se la Terra fosse perfettamente liscia sarebbe un deserto inabitabile, e che «la pietra più irregolare possiede una forma geometrica così precisa quanto una sfera perfetta» (Koyré 1976: 290).

Quanto diversa era ancora l'immagine del cielo che si leggeva negli scritti del collega tedesco Keplero, il quale nel 1596 scrisse nel *Mysterium Co-*

⁷ Vedi nota n.2

smographicum che il cosmo era modellato sui cinque solidi perfetti platonici! La tavola inclusa nel trattato mostra una sorta di gigantesca sfera armillare, ovvero un gigantesco astrolabio sferico con tanto di piedistallo, un *monstrum* che lascia ancora interdetti [fig. 8⁸]. L'astronomo primario di Rodolfo II in seguito rettificò questo assurdo modello planetario («Machina mundi artificialis»), che si basava peraltro su orbite perfettamente circolari, giungendo persino a intuire l'orbita ellittica di Marte, ma ciò non scalfì la sua ferma convinzione che quei corpi siderali con il loro movimento producessero un'armonia celestiale, che – seppure non udibile dall'uomo – si sarebbe potuta intendere matematicamente, come affermò nel 1619 nel trattato *Harmonice Mundi*; inoltre, egli continuò a credere fermamente che quell'armonia avesse qualche effetto sulla terra (Koestler 2010: 241-257, 381-391). Ovviamente, tale armonia era per Keplero l'ipostasi di una perfezione assoluta, di fattura divina. Così egli infatti scrive:

[...] proprio come i nostri architetti, Dio ha predisposto la fondazione del mondo secondo un ordine e una regola, e ha misurato in modo tale ogni cosa da far supporre che l'architettura non abbia preso la Natura come modello ma piuttosto che Dio abbia guardato al modo di costruire dell'uomo, non ancora creato (Kepler 1938: p. 6; trad. it. Uggias 2015: 17).

Come il lettore avrà notato, sia Galileo che Keplero riprendono la vetusta immagine di Dio come architetto, che tutti conosciamo attraverso il *Timeo* di Platone, il *De opificio mundi* di Filone di Alessandria⁹, l'adagio «Deus architectus mundi, architectus secundus deus» spesso riferito a Vitruvio (*De architectura*, IX, 1, 2, che però parla di «naturalis potestas architectata»), innumerevoli autori cristiani, e soprattutto la celebre miniatura dell'Österreichische Nationalbibliothek di Vienna [fig. 7¹⁰], ma l'architetto divino immaginato dallo scienziato pisano non segue più gli schemi inventati dall'uomo, che ancora influenzano invece Keplero. L'architetto divino evocato da Galileo, infatti, non trova le sue forme nel perimetro dell'arte

⁸ Vedi nota n.2

⁹ Su questo autore mi piace segnalare il recente lavoro di Ludovica de Luca, dove si ripiologa la fortuna di questa immagine nell'antichità (De Luca 2021: 145-190, 226-234, 269-292).

¹⁰ Vedi nota n.2

classica, non cerca una corrispondenza simmetrica tra le parti, né mira ad un equilibrio formale che dia stabilità e armonia all'opera. Il Divino fattore «gusta della semplicità e facilità» – come scrisse Galileo, avrebbe potuto fare volare gli uccelli «con le ossa d'oro massiccio» e invece ha deciso di farle leggerissime (OG: VII, 566) – ma non per questo rinuncia a mettere davanti agli occhi dell'uomo un'apparente confusione degli elementi, quasi a fingere che la loro disposizione sia frutto del caso. Questo apparente disordine è logicamente fonte di continua meraviglia per chi contempla la sua creazione, ma ne è al contempo sopraffatto e cerca invano un punto in cui fermare l'occhio, proprio come ha scritto Wittkower parlando degli affreschi di Mattia Preti. A ben vedere, si tratta della stessa libertà compositiva che Bernini applica nella fattura delle pieghe dei panneggi, nei quattro grandi scogli irregolari alla base della *Fontana dei quattro fiumi*, o nella sistemazione dei suoi angioletti di stucco, sparpagliati a gruppetti sui cornicioni; la stessa, per intenderci, che Pietro da Cortona, il Baciccio, Luca Giordano, Padre Pozzo, e tanti altri, adottano per collocare le loro figure allegoriche fluttuanti nell'aria. Alla base del cielo ammirato da Galileo e di quelli dipinti dai suddetti artisti c'è una *forma mentis* simile, che non esito a definire “anticlassica”, e perciò può dirsi “barocca”.

La critica fatica ancora ad avvicinare la figura di Galileo all'arte barocca, e su questo pregiudizio pesa ovviamente soprattutto l'aspetto più squisitamente letterario della sua produzione scientifica, nonché l'ostilità di Francesco De Sanctis, di Benedetto Croce e di molti altri illustri studiosi, che in passato hanno espresso un giudizio fin troppo severo sulla letteratura del Seicento, dettato soprattutto da motivi extra-letterari, come bene ha ricordato Padre Giovanni Pozzi: «dietro l'ambiguità del Croce, la sordità del De Sanctis, l'animosità del Muratori, del Quadrio e del Tiraboschi vi erano innanzitutto profonde ragioni, di volta in volta, politiche, nazionalistiche, anticlericali, letterarie e morali» (Pozzi 1973: 162; Frare 2004: 152-156). Grazie anche ai successivi interventi critici di Calvino, che nel 1967 definì Galileo «il più grande scrittore della letteratura italiana d'ogni secolo», lo scienziato è oggi solitamente considerato come il campione dalla prosa chiara e rarefatta, senza fronzoli e senza ambiguità, da contrapporre alle acrobazie verbali e all'audace concettismo di Giovan Battista Marino e dei suoi epigoni di ogni epoca, ed in questa unica veste è presentato nella ma-

nualistica scolastica (Zaccaro 2006: 215-238, dove è riassunta pure la piccola lite letteraria generata dall'affermazione di Galvino).

In effetti, è indubbio che Galileo privilegiasse un rapporto univoco e diretto tra le parole e le cose (che però proprio nel Seicento andò in crisi, come ci ha spiegato Michel Foucault¹¹), un parlare franco e scevro da ogni polisemia, come testimoniano le sue censure alla *Gerusalemme Liberata* di Tasso, ai castelli di carta dei peripatetici, così come alle *Wunderkammer* cinquecentesche¹², alle prospettive anamorfiche da vedere solo «in scorcio» (OG: IX, 130) e alle teste composte dipinte dal manierista Arcimboldo (OG: V, 190-191); ma bisognerà riconoscere che il suo «discorso» non era estraneo a quella complessità formale che sarà propria dell'arte dei decenni centrali del XVII secolo, e che egli provava lo stesso senso di «meraviglia» di Marino di fronte allo spettacolo di quella Natura che era intento a ridurre in «cerchi, triangoli ed altre figure geometriche» (OG: VI, 232). Ad esempio, da una lettera di Galileo a Federico Cesi siamo informati del «gusto» che lo scienziato toscano aveva nell'osservare zanzare e mosche per mezzo di «un occhialino per vedere da vicino le cose minime», prototipo del microscopio (OG: XIII, 208-209); un lettore accorto non faticherà a collegare questo innocente diletto dello scienziato al gusto perverso che portò molti scrittori secentisti a celebrare la pulce, il «verme setaiolo» e le falene (Ubalдини 2012: 202-206; Rossi 2014: 249-260). Analogamente affine

¹¹ Il riferimento è ovviamente a *Le parole e le cose*, e in particolare al principio del secondo capitolo, quando scrive che fino allo scadere del XVI secolo la «somiglianza» (intesa come corrispondenza analogica tra «segni» e «significato») aveva «svolto una parte costruttiva nel sapere della cultura occidentale», guidando «l'esegesi e l'interpretazione dei testi», compresa l'interpretazione dei fatti naturali, ma – in quello stesso momento – «la somiglianza sta(va) per sciogliere la sua appartenenza al sapere e scomparire, parzialmente almeno, dall'orizzonte della conoscenza» (Foucault 1978: 31).

¹² A proposito di questi *cabinets* di curiosità, si ricordi quanto lo scienziato scrisse nelle sue *Considerazioni sopra il Tasso*: «E quando mi volgo a considerare i Cavalieri con le loro azioni e avvenimenti, come anche tutte le altre favolette di questo Poema [*la Gerusalemme Liberata*] parmi giusto penetrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia diletato di adornarlo di cose che abbiano per antichità, o per altro del pellegrino, ma che però sieno in effetto coselline, avendovi come saria a dire un granchio petrificato, un camaleonte secco, una mosca, un ragnio in gelatina in un pezzo d'ambra, alcuni di quei fantoccini di terra, che dicono trovarsi nei sepolcri antichi di Egitto» (OG: XI, 69). È sorprendente gli stessi oggetti si ritrovino, circa due secoli dopo, nella collezione di cianfrusaglie del conte Anselmo, ossia l'*Antiquario* di Carlo Goldoni (atto terzo, scena prima).

all'incipiente gusto barocco è la sentenza con cui – in una lettera all'amico pittore Ludovico Cardi detto il Cigoli – si schiera con i partigiani della pittura: «quanto più i mezzi co' i quali si imita son lontani dalle cose da imitarsi, tanto più l'imitazione è maravigliosa» (OG: XI, 343). E che dire degli anagrammi spediti a Praga con cui annunciava le sue scoperte astronomiche? Piuttosto che mosso dalla prudenza, è assai più verosimile che Galileo abbia voluto sfidare la corte imperiale (e il suo astronomo Keplero) proprio sul piano del *Witz* (cioè l'«arguzia», ma forse è meglio parlare di *Agudeza y Arte de Ingenio*, come la chiamò nel 1648 Baltasar Gracián), trovando persino il modo di inserire un paradossale scambio di ruoli tra Venere e Diana, quasi un anticipo di quello che metterà in scena Giovan Battista Marino nel III canto dell'*Adone* (Calenne 2022: 64-66). Del resto, la ricerca scientifica era all'epoca spesso l'emanazione di una corte principesca (nel caso di Galileo, la corte granducale di Firenze); e questa scienza di corte non poteva perciò sottrarsi ad una certa tendenza alla spettacolarizzazione e all'ibridazione con le arti (Biagioli 1993: 1-8, 86-87, 103-157).

Insomma, mi pare maturo il tempo per una revisione, seppure parziale, alla tesi di Panofsky e alla lettura unidirezionale di Calvino. Galileo non è stato l'ultimo genio del Rinascimento, come voleva Eugenio Garin, che lo poneva alla conclusione di un processo innescato nel XV secolo dalla «convergenza tra artisti (artigiani) e dotti» (Garin 1988: 133, 140-142), ma semmai uno dei primi campioni dell'età barocca, intento a sostituire la perfezione con la meraviglia, la natura con l'artificio, la verità con la sua rappresentazione. In fondo, la matematizzazione della natura da lui avviata non fu un artificioso modo “barocco” di rappresentare quello che fino ad allora era stato più semplicemente colto con i sensi? Il cannone-occhiale – con le sue diaboliche lenti deformanti tanto invisibili ai peripatetici – ha di fatto sostituito l'occhio. Ofer Gal e Raz Chen-Morris parlano non a caso di «baroque modes of observations» e di una «Baroque Science», sottolineando giustamente il contributo dato dallo scienziato pisano, che forse ha cambiato il modo di guardare alla Natura anche più dello stesso Copernico (Gal & Chen Morris 2013: 143-152)¹³. Si tratta comunque di una Natura passata al

¹³ Nel loro pregevole volume i due studiosi sottolineano come nel corso del XVII secolo un approccio assolutamente artificioso – nato piuttosto nelle corti principesche che nelle accademie del tempo – e fondato eminentemente sull'esperienza, il calcolo matematico, la graficizzazione, il telescopio, la pratica di laboratorio, l'uso dello specchio, *etc.*, abbia di fatto

setaccio dell'arte, se non addirittura messa sotto tortura come voleva Bacone («Nature reveals herself more readily under the vexations of art»); come ha scritto Marziano Guglielminetti, «la casa dell'Arte» immaginata da Marino nel X canto dell'*Adone*, è ripiena non solo di «penne e pennelli», ma anche di «stromenti e di machine», essa si presenta come «l'edificio che ribadisce ed estende la sua adesione fantastica alla visione razionale e geometrica dell'universo promossa da Galileo colle sue scoperte ed invenzioni [...] una Natura come travestita e rifatta dalle straordinarie operazioni dell'Arte» (Guglielminetti 1964: 113-114).

Alla luce di quanto detto finora, credo che sia anche opportuno rivalutare la tesi di Severo Sarduy – rilanciata in Italia da Nicola Spinosa e da pochi altri studiosi ma poi caduta in declino, anzi vista con vero sospetto dagli specialisti – secondo la quale l'arte e l'architettura che noi denominiamo 'barocche' riflettano la nuova visione cosmologica, ovvero che le nuove piante ellittiche e i vasti soffitti del Seicento decorati con un effetto di sfondamento prospettico siano prodotti indiretti (ma non del tutto involontari) del nuovo cielo scaturito dalla rivoluzione copernicana (Sarduy 2014: 29-30, 53-80, 117-118, ma già prima Griseri 1967: 6-7). Questa tesi – pubblicata per la prima volta in Italia nel 1980 – deve essere ovviamente e necessariamente ricalibrata alla luce delle attuali conoscenze, soprattutto per quanto riguarda Galileo, ma la sua sostanza credo che possa essere ritenuta valida ancora, ossia che la concezione del mondo messa a punto dalla scienza e dalla filosofia naturale del XVII secolo abbia influenzato in maniera determinante gli artisti coevi che di quello stesso mondo hanno affrontato la rappresentazione. In questo senso, le figure fluttuanti dipinte, che ascendono verso l'alto senza incontrare resistenza, possono essere considerate (anche) il prodotto di un nuovo modo di concepire la natura, che non ha più «paura del vuoto», in perfetta analogia a quanto Torricelli e Pascal stavano dimostrando con i propri sifoni di vetro proprio in quegli anni (Ricciardo 2016: 109-156). Basterebbe un confronto con gli affreschi trecenteschi di Giusto

sostituito quello più spontaneo che era durato fino al Rinascimento, realizzando una divaricazione tra i dati dei sensi e i dati ricavati dall'osservazione scientifica, cosicché – a loro giudizio – la «New Science» di Bacone e Galileo può dirsi «a Baroque phenomenon» (Gal & Chen-Morris 2013: 7-9). Alla lunga, quindi, l'immaginazione si impose sul visibile, il concepibile sul dato empirico. In questo senso, concludono, «the notion that the acquisition of knowledge must take recourse through the imagination is symptomatically a Baroque idea» (ivi: 236-242).

de' Menabuoi che decorano la cupola del battistero di Padova – affollatissima di coorti angeliche che saturano ogni spazio – per averne una conferma [fig. 9¹⁴], oppure si pensi agli affreschi (posteriori di due secoli) di Giorgio Vasari nella cupola del Duomo di Firenze, tanto per citare un altro luogo sicuramente noto a Galileo.

Infatti, è del tutto evidente che bisognava vincere l'aristotelico *horror vacui* per immaginare uno spazio simile, un cielo fluido – e non solido – che avevano già previsto anche gli Stoici (Bucciantini 2003: 134-135), ma che poi l'autorità di Aristotele e di Tolomeo aveva trasformato nelle camicie sovrapposte di un'enorme cipolla (si veda, ad esempio, Rosaccio 1599: 353v: «Perché dunque tutto questo aggregato dell'Universo è composto in modo che dentro d'un cielo s'inchiude l'altro, et poi dentro a tutti i cieli l'aere, et dentro quello la terra et l'acqua, nella guisa che sono le cipolle o l'uova»). Un cielo senza barriere era stato intuito anche da alcuni valenti astronomi gesuiti come Christoph Scheiner e Giovan Battista Riccioli, che però furono costretti dalle gerarchie ecclesiastiche a rinunciare ad una generale revisione delle teorie fisiche e cosmologiche dello Stagirita, alle quali la Chiesa Cattolica aveva saldato fin dal basso medioevo il suo edificio teologico (Ingaliso 2005: 137-145; Marcacci 2018: 57-66, 185-204). Occorreva coraggio per farlo, per rompere quelle millenarie cupole emisferiche di diafano ma durissimo cristallo, per corrugare quelle sfere lucide, il coraggio che ebbero Galileo, Bruno e altri innovatori, ben consci che facendolo si andava a privare l'umanità di una rassicurante certezza. In questo senso, è memorabile la battuta che Bertolt Brecht mise in bocca al veneziano Giovanni Sagredo nella *Vita di Galileo* («10 gennaio 1610 – abolito il cielo»), ma ancora più eloquente è quanto scrisse un sincero ammiratore dello scienziato, cioè il domenicano Tommaso Campanella, che così nel 1616 commentò – non senza sgomento – le inaudite scoperte galileiane: «egli ipotizza persino monti e terre sulla luna, e sugli altri pianeti; ciò sembra svilire molto le dimore degli angeli, e infrangere le speranze che noi abbiamo riposto nei cieli» (Campanella 2015: 54-55)¹⁵. Nel nuovo cielo che si spalancava sulle te-

¹⁴ Vedi nota n.2

¹⁵ Così si legge nell'originale latino della *Apologia pro Galilaeo*: «Ponit etiam montes in luna, et terras ibi et in caeteris: quod videtur nimis angelorum domicilia vilificare, et spes nostras, in coelis positas, infringere». Un simile senso di smarrimento è stato espresso nel 1611 pure dal poeta inglese John Donne nella lirica *An Anatomy of the World*, della quale

ste degli uomini del XVII secolo non c'era più posto nemmeno per le gerarchie angeliche, sloggiate dopo secoli dai loro scranni, e destinate ora non più a muovere armoniosamente le sfere siderali, ma a librarsi acrobaticamente nel vuoto.

L'uomo del XXI secolo ha lo stesso coraggio? Sa anche lui "rompere il cerchio" quando gli schemi tradizionali non funzionano più? È ancora capace di immaginare un nuovo e più vasto cielo?

Bibliografia

- Arena (2010) = S. Arena, *Ombre barocche: un percorso fra scienza e poesia*, in P. Garbini (a cura di), *Ombra. Saggi di letteratura, arte e musica*, Viella, Roma 2010.
- Biagioli (1993) = M. Biagioli, *Galileo, Courtier. The practice of Science in the Culture of Absolutism*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1993.
- Bredenkamp (2019) = H. Bredenkamp, *Galileo's thinking Hand. Mannerism, Anti-Mannerism, and the Virtue of Drawing in the Foundation of early Modern Science*, De Gruyter, Berlin/Boston 2019.
- Bucciantini (2013) = M. Bucciantini, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'Età della Controriforma*, Einaudi, Torino 2013.
- Calenne (2022) = L. Calenne, *L'ennimma o sonetto enigmatico di Galileo*, «Galilaiana», 19 (2022), pp. 55-66.
- Campanella (2015) = T. Campanella, *Apologia pro Galilaeo* (1622); *Apologia per Galileo*, introduzione, traduzione, commento e note di P. Ponzio, Bompiani, Milano 2015.
- Cimino (2014) = G. Cimino, *Ipotesi sulla cosmogonia platonica di Galileo: una nuova congettura*, «Physis. Rivista internazionale di Storia della Scienza», XLIX (2013-214), pp. 37-84.
- de Feo (1997) = V. de Feo, *Decorazione seicentesca delle cupole romane*, in C. Conforti (a cura di), *Lo specchio del cielo: forme, significati e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 219-229.
- De Luca (2021) = L. De Luca, *Il Dio architetto in Filone di Alessandria* (De opificio mundi 17-20), prefazione di D.T. Runia, Vita e Pensiero, Milano 2022.

basterà citare qui il celebre verso 205, che recita: «And new Philosophy calls all in doubt» (Gallo 2013: 201-203).

- Dollo (2003) = C. Dollo, *L'uso di Platone in Galileo*, in Id., *Galileo Galilei e la cultura della tradizione*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, introduzione di G. Bentivegna, W.R. Shea, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 23-62.
- Fabjan (1999) = B. Fabjan, *Valmontone o l'iperbole dei Carri*, in G. Ceraudo, C. Strinati, L. Spezzaferro (a cura di), *Mattia Preti. Il Cavalier Calabrese*, Electa, Napoli 1999, pp. 71-81.
- Foucault (1978) = M. Foucault, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines* (1966); trad. it. di E. Panaitescu, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, con un saggio critico di G. Canguilhem, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1978.
- Frare (2004) = P. Frare, *La condanna etica e civile dell'Ottocento nei confronti del barocco*, in D. de Camilli (a cura di), *Tra Settecento e Ottocento. Ricordando Renzo Negri*, «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», 33 (2004), 1, pp. 147-165.
- Gal & Chez-Morris (2013) = O. Gal, R. Chen-Morris, *Baroque Science*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2013.
- Gallo (2013) = C. Gallo, *An Anatomy of the World: dissezioni metafisiche e corrispondenze reinventate in un'elegia funebre di John Donne*, «Status Quaestio-nis», 4 (2013), pp. 187-208.
- Garin (1988) = E. Garin, *La cultura del Rinascimento*, il Saggiatore, Milano 1988.
- Gloton (1965) = M.C. Gloton, *Trompe-l'oeil et decor plafonnant dans les églises romaines de l'âge baroque*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1965.
- Griseri (1967) = A. Griseri, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967.
- Guglielminetti (1964) = M. Guglielminetti, *Tecnica e invenzione nell'opera di Giambattista Marino*, D'Anna, Messina-Firenze 1964.
- Ingaliso (2005) = L. Ingaliso, *Filosofia e cosmologia in Christoph Scheiner*, Rubettino, Soveria Manelli 2005.
- Kepler (1938) = *Johannes Kepler Gesammelte Werke*, hrsg. von M. Caspar, W. von Dyck, F. Hammer, M. List, V. Bialas, C.H. Beck, *I. Mysterium cosmographicum, De stella nova*, hrsg. von. M. Caspar, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1938.
- Koestler (2010) = A. Koestler, *I sonnambuli. Storia delle concezioni dell'universo*, introduzione di G. Giorello, Jaca Book, Milano 2010.
- Koyré (1976) = A. Koyré, *Studi galileiani*, traduzione di M. Torrini, Einaudi, Torino 1976.
- Malara (2019) = I. Malara, *Galileo Creation and Cosmogony. A Study on the Interplay between Galileo's Science's of Motion and the Creation Theme*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Milano 2019 (consultabile in rete

- all'indirizzo https://air.unimi.it/retrieve/dfa8b9a7-4b5d-748b-e053-3a05fe0a3a96/phd_unimi_R11935.pdf).
- Marcacci (2018) = F. Marcacci, *Cieli in contraddizione. Giovanni Battista Riccioli e il terzo sistema del mondo*, Aguaplano, Perugia 2018.
- Martines (1989) = G. Martines, *Argomenti di geometria antica a proposito della cupola del Pantheon*, «Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura», 13 (1989), pp. 3-10.
- Nicolson (1960) = M.H. Nicolson, *The Breaking of the Circle. Studies in the Effect of the "New Science" upon Seventeenth-Century Poetry*, Revised Edition, Columbia University Press, New York 1960.
- OG = *Opere di Galileo*, Edizione nazionale sotto gli auspici di Sua Maestà il Re d'Italia, a cura di A. Favaro, Tipografia di Giunti Barbèra, Firenze 1890-1909.
- Panofsky (2008) = E. Panofsky, *Galileo critico delle arti*, a cura di M.C. Mazzi, Ab-scondita, Milano 2008.
- Pozzi (1973) = G. Pozzi, *Ludicra Mariniana*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 6 (1973), pp. 132-162.
- Quine (1951) = W.V.O. Quine, *Two Dogmas of Empiricism*, «The Philosophical Review», 60 (1951), pp. 20-43.
- Ricciardo (2017) = S. Ricciardo (a cura di), *Il dibattito sul vuoto nel XVII secolo. Antologia di testi*, Carocci, Roma 2017.
- Rosaccio (1599) = *Geografia di Claudio Tolomeo alessandrino Tradotta di Greco nell'Idioma Volgare Italiano da Giacomo Ruscelli, Et hora nuovamente ampliata da Gioseffo Rosaccio*, Appresso gli Heredi di Melchior Sessa, In Venetia 1599.
- Rossi (2014) = F. Rossi, *Per una genealogia della metafora barocca. Sulla figuratività in alcuni lirici marinisti: motivi zoologici*, «Studi Linguistici Italiani», 40 (2014), 2, pp. 228-269.
- Sarduy (2014) = S. Sarduy, *Barroco*, a cura di S. Grassia, Sellerio, Palermo 2014.
- Spinosa (1981) = N. Spinosa, *Spazio infinito e decorazione barocca*, in F. Zeri (a cura di), *Storia dell'arte italiana, Parte seconda. Dal Medioevo al Novecento*, Einaudi, Torino 1981, vol. II, pp. 275-343.
- Ubalдини (2012) = C. Ubalдини, *Le trasformazioni del verme setaiuolo. Creazione poetica e parodia divina nei sonetti di Giacomo Lubrano*, «Romanische Forschungen», 124 (2012), pp. 199-221.
- Uggias (2015) = G. Uggias, *Keplero e la musica. Il libro III dell'Harmonice mundi (Linz, 1619): traduzione e introduzione*, Tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Bologna 2015 (consultabile in rete all'indirizzo http://amsdottorato.unibo.it/7054/1/uggias_gabriele_tesi.pdf).

- Wittkower (1972) = R. Wittkower, *Arte e architettura in italia: 1600-1750*, Einaudi, Torino 1972.
- Zaccaro (2006) = V. Zaccaro, *Galileo nell'interpretazione di Italo Calvino*, in M. di Giandomenico, P. Guaragnella (a cura di), *La prosa di Galileo. La lingua, la retorica, la storia*, Argo, Lecce 2006, pp. 215-238.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

Grazia Basile, professoressa ordinaria di Filosofia del linguaggio presso l'Università di Salerno (Dipartimento di Studi Umanistici), vi insegna Semiotica, Linguistica Generale, Teoria dei linguaggi e della comunicazione. I suoi interessi di ricerca vertono su questioni di storia delle idee linguistiche, semantica lessicale, pragmatica, acquisizione del lessico, lessicologia e educazione linguistica. Su questi argomenti ha pubblicato numerosi saggi e monografie. Tra le sue pubblicazioni: le monografie *Sull'enantiosemia. Teoria e storia di un problema di polisemia* (1996), *Le parole nella mente. Relazioni semantiche e struttura del lessico* (2001), *Competenze linguistiche per l'accesso all'università* (2006, con A. R. Guerriero e S. Lubello), *Linguistica generale* (2010, con F. Casadei, L. Lorenzetti, G. Schirru, A.M. Thornton), *La conquista delle parole. Per una storia naturale della denominazione* (2012), *Competenze linguistiche per l'accesso all'università. NUOVA EDIZIONE* (rivista e ampliata) (2012, con A. R. Guerriero e S. Lubello), *Perdere le parole. Disturbi linguistici tra afasia e schizofrenia* (2014).

Giuliano Battiston, giornalista e ricercatore, scrive per quotidiani e riviste tra cui *L'Espresso*, *il manifesto*, *il Venerdì di Repubblica*, *gli Asini*, l'Ispi. Direttore dell'associazione di giornalisti indipendenti *Lettera22*, è docente e membro del Consiglio direttivo della Scuola di giornalismo della Fondazione Basso. È il curatore del Salone dell'editoria sociale di Roma e l'ideatore di MIP, il Mondo in periferia, Festival di giornalismo di esteri e comunità. Si occupa di globalizzazione, cultura, politica internazionale, islamismo armato e Afghanistan. Curatore de *La sinistra che verrà. Le parole chiave per cambiare* (con G. Marcon, minimumfax 2018), per le edizioni dell'Asino ha pubblicato *Arcipelago jihad. Lo stato islamico e il ritorno di al-Qaeda* (2016) e due libri-intervista: *Zygmunt Bauman. Modernità e globalizzazione* (2009) e *Per un'altra globalizzazione* (2010).

Federico Benassi, ricercatore in demografia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Napoli Federico II, vi insegna Demo-

grafia per le imprese e gli enti locali e Demografia sociale. Membro del corpo docente del Master di II livello in *Gestione delle Migrazioni e dei Processi di Accoglienza e Inclusione* istituito presso l'ateneo Federiciano, si occupa prevalentemente di temi legati alla demografia spaziale, con particolare riferimento ai modelli territoriali di sviluppo demografico, la segregazione residenziale e le diseguaglianze spaziali, le migrazioni.

Massimiliano Biscuso, alunno del liceo Giulio Cesare dal 1972 al 1977 nella sez. B e poi anche docente di Storia e Filosofia dal 2012 al 2020, è Segretario dell'Associazione ex alunni e docenti del Liceo. Svolge attività di formazione e ricerca presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, del cui Consiglio Esecutivo è membro. Fa parte del Comitato direttivo della rivista filosofica *Il cannocchiale* ed è direttore editoriale di *Filosofia Italiana*. Suoi principali campi di interesse sono il pensiero di Hegel, la filosofia italiana dell'Ottocento e del Novecento (in particolare Leopardi, Scavarelli e de Martino), le questioni di teoria e storia della storiografia filosofica. La sua più recente monografia è «*L'ultima Thule*». *Ricerche filosofiche su Ernesto de Martino* (2021)

Lucio Caracciolo dirige la rivista italiana di geopolitica *Limes*. Giornalista, ha lavorato al settimanale *Nuova Generazione* dal 1973 al 1975, al quotidiano *La Repubblica* dal 1976 al 1983. È stato caporedattore di *MicroMega* dal 1986 al 1995. Scrive per *La Repubblica*, *La Stampa* e per il settimanale *l'Espresso*. Ha tenuto corsi e seminari di geopolitica in alcune università. Dal 2009 al 2020 ha insegnato *Studi strategici* all'Università Luiss di Roma e dal 2017 al 2020 *Geopolitica* all'Università San Raffaele di Milano. Ha scritto tra l'altro *Alba di guerra fredda* (1986, Laterza), *Euro no: non morire per Maastricht* (1997), *Terra incognita* (2001, Laterza), *America vs. America* (2011 Laterza), *Storia contemporanea*, con Adriano Rocucci (Le Monnier 2017), *La pace è finita* (Feltrinelli 2022).

Raffaella Chiodo Karpinsky ha lavorato per oltre trent'anni per ong e istituzioni italiane e internazionali nella cooperazione internazionale, ed è stata osservatrice nei processi di pace ed elettorali in Sud Africa, Mozambico, Angola, Russia e Ucraina. Autrice di articoli e pubblicazioni su cooperazio-

ne e politica internazionale, razzismo, sport per l'inclusione dei rifugiati, promozione della salute, dal 2022 collabora con il quotidiano *Avvenire*, raccontando le espressioni dell'opposizione alla guerra in Russia.

Carmen Concilio, professoressa ordinaria di Letteratura inglese e postcoloniale all'Università di Torino, presso il Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, ha ricevuto il Premio Canada-Italy Innovation nel 2021. È stata presidente dell'AISCLI (www.aiscli.it) e ha pubblicato *Imagining Ageing. Representation of Age and Ageing in Anglophone Literature* (Transcript 2018) e *New Critical Patterns in Postcolonial Discourse. Historical Traumas and Environmental Issues* (Trauben 2012). Ha curato con D. Fargione il volume *Trees in Literatures and the Arts. Humanarbo-real Perspectives in the Anthropocene* (Lexington 2021) ed è autrice di un capitolo in questo testo. I suoi campi di indagine scientifica sono le letterature di Canada, India, Australia, Sudafrica e Caraibi, e in particolare temi quali migrazioni, diaspora, diritti umani e ambientali, studi sulle città, letteratura e arti figurative e visive, e letteratura e digitale.

Roberto Contessi, professore di storia e filosofia presso il liceo Giulio Cesare dal 2012, è dottore di ricerca in filosofia del linguaggio e ha conseguito il master in Filosofia della Linguistica presso l'Università di Ginevra. Si è occupato a lungo di temi linguistici, curando con Marco Mazzeo e Tommaso Russo *Linguaggio e percezione* (Carocci 2002) e pubblicando come autore *La forma del linguaggio* (Meltemi 2003) e *LSC, Laboratorio di scrittura creativa* (Aracne 2006). Sul tema delle politiche scolastiche, ha pubblicato nel 2016 *Scuola di classe* (Laterza).

Laura Correale, docente di latino e greco del liceo Giulio Cesare dal 1988, è referente della Biblioteca *Beatrice Costanzo* del liceo, Bibliopoint delle Biblioteche di Roma, tesoriere della Associazione ex alunni del liceo e redattrice dei Quaderni. Per l'editore Feltrinelli ha curato le edizioni di *Edipo re* di Sofocle (1991), delle *Baccanti* (1993) e della *Medea* (1995) di Euripide.

Gaetana Coviello è dottore di ricerca in Storia Antica e insegna materie letterarie, latino e greco presso il Liceo Giulio Cesare dal 2011. Oltre ad

avere svolto il ruolo di collaboratore del Dirigente scolastico dal 2016 al 2018, è stata referente di alcuni progetti finalizzati alla valorizzazione del patrimonio librario della scuola. È redattrice dei Quaderni.

Giuseppe De Arcangelis, professore di Economia Politica ed Economia Internazionale presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche di *Sapienza* Università di Roma dal 2005. Ha ottenuto un *PhD in Economics* presso la University of Michigan nel 1996, dove ha anche insegnato dal 2015 al 2017 e dal 2020 al 2022 come *visiting professor*. È stato consulente del Ministero dell'Economia e delle Finanze, dell'ICE e della Banca Centrale Europea. Ha svolto periodi di *visiting* presso l'Université La Sorbonne di Parigi, l'Università di Lille 1 e la University of Michigan. È autore di molti articoli scientifici nel campo dell'economia della migrazione, delle teorie e politiche del commercio internazionale, della dinamica dei tassi di cambio. È autore di un libro di testo universitario di economia internazionale adottato in molte università italiane.

Sonia Filippazzi, laureata nel 1990 in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Milano con una tesi su *La compatibilità tra sviluppo economico e protezione ambientale nei Paesi in via di Sviluppo*, ha conseguito il Master in giornalismo radio televisivo e dal 1995 è iscritta all'Albo dei giornalisti professionisti. Nel 1996 ha vinto il concorso per Esperti Associati dell'Onu e fino al 2000 ha lavorato presso il Segretariato della Convenzione per la lotta alla desertificazione. Dal 2000 lavora al Giornale Radio RAI, interessandosi in particolare di temi ambientali e sociali; dal 2020 cura e conduce il settimanale sull'ambiente *L'aria che respiri*. Fra i suoi scritti: *Desertificazione, una sfida globale per lo sviluppo sostenibile* (ed. CUEN 1999); nel 2021 ha ricevuto il Premio Terna per la Comunicazione Sostenibile nell'ambito del Premio Ischia di Giornalismo.

Bruna Ingrao, alunna del liceo Giulio Cesare dal 1961 al 1965 nella sezione D, laureata in filosofia presso *La Sapienza* Università di Roma, è stata professore ordinario di economia nella stessa università; è ora in pensione. Ha insegnato economia all'università E. Mondlane (Maputo, Mozambico) per un progetto di cooperazione universitaria, cui ha attivamente partecipato. Il suo principale ambito di ricerca è la storia del pensiero economico.

Oltre a numerosi articoli scientifici, ha pubblicato con G. Israel *The Invisible Hand. Economic Equilibrium in the History of Science* (MIT Press, 1990) e con C. Sardonì *Banks and Finance in Modern Macroeconomics* (Eldgar 2019). Il suo libro *Portraits of European Economists* è dedicato al pensiero di importanti economisti europei (Aracne 2014).

Antonella Jori, laureata in Filosofia presso *La Sapienza* Università di Roma e in Scienze Religiose presso la Pontificia Università Lateranense, dal 1996 insegna religione cattolica presso il Liceo Giulio Cesare, dove ha ricoperto incarichi di responsabilità (collaboratrice del Dirigente scolastico e vicepresidente) per la realizzazione del progetto formativo, valorizzando la comunicazione e la gestione non violenta di conflitti e diversità. È redattrice dei Quaderni. Si occupa di formazione alla spiritualità cristiana in un'ottica transconfessionale e interreligiosa, sia attraverso la presenza in gruppi di condivisione, sia attraverso contributi scritti diffusi attraverso i social. È impegnata per la protezione dei diritti umani e animali, coltiva la passione per la composizione musicale e poetica. Ha pubblicato alcuni saggi di approfondimento biblico, patristico e sull'Irc.

Guglielmo Mattei (Roma, 1988), dopo aver conseguito nel 2017 il dottorato in Letteratura Latina presso l'Università di Roma Tre, insegna Latino e Greco presso il Liceo Giulio Cesare di Roma dal 2019. Ha curato la revisione delle nuove edizioni delle *Baccanti* di Euripide e dell'orazione *Contro Eratostene* di Lisia per la casa editrice Dante Alighieri (collana *Auctores*). Mattei è anche pittore: espone in mostre personali e collettive dal 2014.

Matteo Motolese (Roma, 1972), professore ordinario di Linguistica italiana alla Sapienza Università di Roma, dal 2009 dirige, insieme a Emilio Russo, un ampio censimento dei manoscritti autografi degli scrittori italiani (*Autografi dei letterati italiani*, 2009; disponibile anche online: www.autografi.net). Ha coordinato, insieme a Giuseppe Antonelli e a Lorenzo Tomasin, una *Storia dell'italiano scritto* in sei volumi, per l'editore Carocci (2014-21). È membro della direzione di «Lingua e Stile». Collabora con il supplemento culturale del «Sole24ore». Tra i suoi libri: *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea 1250-1650* (Il Mulino, 2012);

Scritti a mano. Otto storie di capolavori italiani da Boccaccio a Eco (Garzanti, 2017); *L'eccezione fa la regola. Sette storie di errori che raccontano l'italiano* (Garzanti 2022).

Micaela Ricciardi, dirigente scolastico in quiescenza, ha presieduto dal 2007 al 2010 il Liceo Nomentano e dal 2010 al 2017 il Liceo Giulio Cesare di Roma. Docente di italiano e latino, tuttora formatrice, si è interessata di didattica per competenze e di promozione della cultura scientifica: fa parte dal 2010 del “Comitato per la promozione della cultura Scientifica e Tecnologica” del MIUR, presieduto da Luigi Berlinguer. È Vicepresidente dell'Associazione ex alunni e caporedattore dei Quaderni.

Marco Ronconi (Ostiglia-Mantova, 1972), docente di Insegnamento della Religione Cattolica dal 1999, attualmente in servizio presso il Liceo Giulio Cesare, è laureato in teologia presso l'Università Gregoriana di Roma dove ha conseguito il Dottorato e dove attualmente collabora con il *Centro Fede e Cultura Alberto Hurtado*. È docente di Teologia presso l'Istituto Teologico Leoniano di Anagni (FR) e collaboratore della rivista *Jesus* (Ed. San Paolo). Tra le sue pubblicazioni: *Teologia da bar*, Effatà, Cantalupa (TO) 2022; *Gregorio Magno. Regola Pastorale*, G&B press, Roma 2020; (con Stella Morra:) *Incantare le sirene. Chiesa, teologia e cultura in scena*, EDB, Bologna 2019; (con Mario De Luca) *Parole e pensieri. Corso di IRC per la scuola secondaria di secondo grado*, La Scuola, Brescia 2006.

Angela Scozzafava, laureata in filosofia della scienza con il prof. Vittorio Somenzi, ha conseguito il Diploma di perfezionamento in filosofia. Ha insegnato prima nel Liceo di Amatrice, poi dal 1985 presso il Liceo Giulio Cesare. Ha lavorato nella Scuola in ospedale, ha collaborato con le Università *La Sapienza* e *RomaTre* di Roma in attività di orientamento e didattica ed è stata supervisore di Scienze Umane presso la SSIS Lazio. Con l'ENEA ha curato il progetto *DesertArte, un approccio interdisciplinare alle problematiche della desertificazione e della siccità*. Collabora con la Società Filosofica Romana e col settimanale online *Vitamine Vaganti*. È redattrice dei Quaderni.

Salvatore Strozza, professore ordinario di Demografia dell'Università di Napoli Federico II, è stato coordinatore del Master di II livello in *Gestione delle migrazioni e dei processi di accoglienza e inclusione* fino all'a.a. 2021-2022. Da novembre 2020 è Presidente della Società Italiana di Economia Demografia e Statistica (SIEDS), in passato è stato Presidente dell'Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione (AISP), sezione della Società Italiana di Statistica (SIS). Ha pubblicato circa 300 articoli, scritto alcuni libri e curato volumi e numeri tematici di riviste sui temi delle migrazioni internazionali in Europa e dell'immigrazione straniera in Italia. Insieme a Denisenko M. e Light M. ha curato un ampio volume su *Migration from the Newly Independent States. 25 Years After the Collapse of the USSR*, edito dalla Springer (2020). Nel 2021 ha scritto con Conti C. e Tucci E. il saggio *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna.

Caterina Valchera, laureata in Filologia classica, ha insegnato italiano e latino presso i licei romani, in particolare presso il liceo Giulio Cesare dal 1996 al 2010. Ha collaborato con il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo della *Sapienza*, Università di Roma e con l'IRRE del Lazio al progetto pluriennale *I linguaggi letterari nella scuola che cambia*, partecipando con un contributo critico al collettaneo di M. Costantino (a cura di), *Letteratura a scuola*, Franco Angeli, Milano 2002 voll. I- II. Con l'ENEA ha curato presso il Liceo Giulio Cesare di Roma il progetto *DesertArte*: un approccio pluridisciplinare alle problematiche della desertificazione e della siccità. Sua la sezione *Panorama letterario* del volume di Luisa Gorlani *Roma e Lazio: letteratura e civiltà* (Palombi, Roma 2010) Con la casa editrice Bonanno ha pubblicato i saggi *Quando l'arte creò le donne* (2018) e *Accordi strani* (2021). Attualmente scrive per il giornale on line *beemagazine* e per *spazio-liberoblog*. Svolge in qualità di docente volontaria lezioni di letteratura/lettura di testi contemporanei presso la sede romana *Umanitaria*.

Arianna Vennarucci si è laureata in Filosofia presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" con una tesi sulla nozione di "Io empirico" nella *Critica della Ragion pura* di Kant. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Firenze con una tesi

sulla “Fenomenologia del corpo proprio” in Merleau Ponty e Michel Henry. Ha pubblicato diversi contributi in volumi collettanei su temi fenomenologici e di filosofia politica. Dal 1995 al 2003 è fra i soci fondatori dell'Associazione culturale *Opera Paese* di Roma, uno spazio polifunzionale dedicato all'arte, alla musica e alla filosofia contemporanea, presso il quale ha organizzato eventi espositivi e seminari filosofici, curando la pubblicazione di cataloghi di arte. Docente di filosofia e storia presso diversi licei romani, fra i quali il Giulio Cesare, dal 2019 è Dirigente scolastico.

Francesca Vennarucci, docente di italiano e latino nel Liceo Giulio Cesare dal 2009, è anche curatrice di un Master in Didattica della letteratura presso la scuola IaD dell'Università *Tor Vergata* di Roma dal 2014. Ha pubblicato diversi saggi su autori della letteratura moderna e contemporanea e un'antologia scolastica per il biennio.